FACOLTÀ TEOLOGICA DEL TRIVENETO

PADOVA

CONTEMPLAZIONE. PER UN RITORNO ALLE «RADICI DELL'ESISTENZA».

PROSPETTIVE SPIRITUALI E PASTORALI NELLE LETTERE PASTORALI DI CARLO MARIA MARTINI

Dissertazione per il Dottorato in Teologia

Dottorando: Luca DI PIETRO

Relatori: prof. Antonio RAMINA
prof. Claudio STERCAL
prof. Rinaldo OTTONE

Anno Accademico 2020-2021

Introduzione

Tra le personalità più eminenti e incisive della Chiesa cattolica del ventesimo secolo possiamo certamente annoverare p. Carlo Maria Martini, divenuto negli anni punto di riferimento spirituale e pastorale per numerosi cristiani in tutto il mondo. Tra i molti scritti del suo ministero episcopale ambrosiano, particolare eco hanno avuto le lettere pastorali, dalla cui lettura mi sono lasciato coinvolgere e interpellare. Mi è sembrato di poter scorgere una grande profondità teologica, pastorale, spirituale e umana, così da farmi interrogare sull'opportunità di studiare le lettere sotto la specifica prospettiva della teologia spirituale.

Prima di proseguire nella presentazione del lavoro, sento di voler condividere la gratitudine a Dio per aver messo sulla mia strada di cristiano, religioso, studente di teologia, una figura così imponente per umanità e fede come il cardinal Martini, che in questi ultimi anni ha in parte guidato la mia formazione culturale e di credente, consegnandomi strumenti critici che mai avrei pensato potessero far parte del mio bagaglio umano e intellettuale.

La stesura di queste note introduttive, come forse è normale che sia, ha creato in me una certa apprensione. Esprimere in poche righe la ricchezza ricevuta dal dialogo con la figura martiniana non è cosa semplice, per questo mi sono trovato nella necessità di fare una scelta: presentare in modo tecnico e schematico il lavoro che si andrà a svolgere, oppure dar spazio al cuore esponendo se stessi, rischiando magari di poter sembrare troppo emotivamente coinvolti nella ricerca e con calore presentare un percorso che nel nostro caso arriva fino a quelle che Martini stesso ha chiamato *radici dell'esistenza.*

Sì, fino alle radici dell'esistere, fin lì Martini ha sempre voluto condurre ogni persona che ha ascoltato le sue omelie e i suoi discorsi o letto i suoi testi; fin lì, nel corso di questi anni trascorsi insieme, credo abbia accompagnato anche la mia vita. Cercando di mettermi alla scuola di colui che della condivisione ha fatto una delle caratteristiche più belle del suo scrivere pastorale, scelgo a mia volta,

timidamente, di fare lo stesso. A cosa mi riferisco? Agli eventi che mi hanno portato a fare la conoscenza del gesuita poi diventato pastore milanese.

Il presente scritto arriva a seguito del percorso di licenza, la cui tesi finale ha approfondito la figura del pastore ambrosiano. Ciò che voglio brevemente raccontare riguarda il «come» questa personalità ha intercettato la mia vita. Giunto al termine del percorso di studi mi ero trovato di fronte alla necessità di scegliere quale tema approfondire per la tesi finale. Avendo studiato a lungo la figura di Dietrich Bonhoeffer pensavo, in tutta onestà, di proseguire nella sua conoscenza attraverso l'approfondimento di alcune tematiche particolari. Tuttavia, come spesso accade, più cercavo relatori che potessero accompagnare questo viaggio, più le porte si chiudevano. Il tempo incalzava e non riuscivo a venirne a capo. Poi, finalmente, la svolta, inattesa. Un pomeriggio, persuaso che forse la via da imboccare fosse altra rispetto a quella che avrei voluto percorrere, in un momento di preghiera davanti al crocifisso, ho esplicitamente chiesto al buon Dio qualche suggerimento su come procedere. Premetto che fino ad allora non avevo mai sentito parlare approfonditamente del cardinale, figura per me lontana dagli orizzonti pastorali e di studio condotti fino ad allora. La risposta a quella richiesta fatta davanti al crocifisso è stata: Martini. Una parola, unica, semplice, che ha però dato una svolta alla mia vita. Il suggerimento è sembrato, a tutta prima, senza molto senso vista la completa estraneità del cardinale dalla mia formazione e a dirla tutta, non subito mi sono affidato all'ispirazione arrivata. L'indomani, infatti, nell'incontro con il professore che aveva accettato di seguire il lavoro di tesi, in maniera ostinata e per l'ennesima volta, ho tentato di imboccare la *mia via*, quella di Bonhoeffer, ma essa rimaneva chiusa. Come ultima spiaggia proposi quasi con un filo di voce trepidante e incredulo: «e se fosse Martini, magari le lettere pastorali»? La risposta fu ancora più veloce della domanda: sì! E lettere pastorali furono.

Così è iniziata la mia personale avventura con il gesuita divenuto pastore ambrosiano.

Scrivendo oggi la storia del mio incontro con il cardinale posso dire di aver fatto mia, senza saperlo, una delle più note caratteristiche personali di Martini, quella cioè del suo disporsi indifeso di fronte alla realtà; con l'intenzione quasi di

lasciarsi istruire da essa prima ancora di valutarla e orientarla. Sarà questa disposizione che gli permetterà non solo di offrire efficaci contributi di tipo pastorale, ma anche di imparare dalla realtà stessa. Per questo motivo ci sembra di poter individuare nell'espressione martiniana «in attenzione di ascolto e di obbedienza»[1] gli atteggiamenti-guida di un vissuto interiore ricchissimo, atteggiamenti che a nostro modo di vedere richiamano: attenzione prolungata e acuta a ciò che accade; ascolto di chi ha capacità di lasciarsi intercettare in profondità; coraggio di accogliere anche quegli aspetti che pur presentandosi talvolta in modo non univoco e problematico meritano di essere accolti come promettenti. E tale complessiva disposizione tratteggia già una particolare «figura» spirituale.

Dalle lettere pastorali, allora, partirà il nostro lavoro. Senza ombra di dubbio possiamo affermare che esse rivestono un ruolo centrale nel panorama educativo martiniano. Malgrado questa centralità, l'esame preliminare di studi elaborati sugli scritti di Martini e sul suo operato episcopale, ha evidenziato come l'impianto pastorale martiniano sia molto conosciuto per i primi cinque pilastri della vita cristiana presentati nelle lettere fondative, ma che esistono esigui studi specifici relativi a tutti e diciotto i documenti pastorali. Preso atto di questo stato delle cose ci siamo trovati di fronte ad un'altra scelta: seguire la via già tracciata da altri e pertanto limitare il nostro studio solamente agli scritti fondativi, oppure ampliare il discorso ed entrare in profondità nell'intera produzione martiniana? La scelta è caduta sulla seconda opzione. La figura spirituale del gesuita ambrosiano si mostrava, fin dalla lettura del primo documento pastorale *La dimensione contemplativa della vita*, portatrice di così tanta ricchezza, varietà spirituale e umana, che sembrava veramente un peccato perdere l'occasione di dialogare con chi realmente poteva contribuire a formare la mia identità di credente.

Per questo motivo mi sono letteralmente ributtato nella lettura delle lettere pastorali il cui studio approfondito ha evidenziato la presenza di un filo conduttore che collega, in una sorta di insegnamento spirituale, tutti gli scritti martiniani: l'aspetto contemplativo; aspetto che nell'insegnamento di Martini si presenta

---

[1] C.M. MARTINI, *Le Cattedre dei non credenti*, Bompiani, Milano 2015, 6.

strettamente legato al tema del ritorno alle radici dell'esistenza, tema che verrà tenuto in particolare considerazione nel nostro procedere.

Fin dalla lettura della prima lettera pastorale l'attenzione è stata attratta dalla scelta del cardinale di volersi presentare alla diocesi più grande del mondo con uno scritto dal carattere spirituale attento alla dimensione interiore dell'uomo. La lettura degli ulteriori testi annuali ha confermato l'intuizione che il tema contemplativo potesse avere un ruolo centrale nella visione antropologica e nell'insegnamento martiniano. Per questo motivo con il presente studio si tenterà di individuare gli aspetti principali dell'insegnamento milanese di Martini cercando poi di approfondire la rilevanza della tematica contemplativa per comprendere quale sia stata la reale importanza assunta da quest'ultima nel pensiero del pastore ambrosiano. È in questo punto che pensiamo possa risiedere l'originalità e l'attualità del presente lavoro. Come infatti è ben noto, Martini è conosciuto per le sue qualità di studioso e la non comune capacità di lettura e interpretazione della Parola di Dio. Questo ha fatto sì che la quasi totalità degli studi sulla sua persona abbiano puntato l'attenzione sui vari aspetti inerenti la centralità della Parola ma non si ha conoscenza, almeno allo stato attuale, di studi che approfondiscano dal punto di vista della teologia spirituale, la rilevanza della tematica contemplativa a partire dalla lettura e dallo studio delle lettere pastorali. A suffragio di ciò è utile riportare il pensiero di un autorevole conoscitore del vescovo il quale afferma che

> Siamo abituati a immaginare Martini come uomo della parola. in quanto studioso della Scrittura, predicatore e scrittore certamente lo è. Ma il Martini così indissolubilmente legato alla parola non esisterebbe se non ci fosse il Martini uomo del silenzio e della contemplazione. Proprio perché è consapevole dell'importanza e della ricchezza della Parola, apprezza il silenzio e ne fa l'elogio. È un profilo poco indagato, ma è decisivo per capire l'insegnamento martiniano negli anni dell'episcopato e coglierne la portata, la cui valenza super i confini della sola Chiesa ambrosiana[2].

Alla luce di quanto appena evidenziato, ribadiamo, approfondiremo lo studio delle lettere pastorali leggendole sotto la particolare lente di ingrandimento dell'aspetto contemplativo. Ciascun documento verrà esaminato in maniera particolareggiata dando risalto, laddove possibile, alla tematica sovraesposta:

---

[2] A.M. VALLI, *Storia di un uomo. Ritratto di Carlo Maria Martini,* Ancora, Milano 2011, 57.

questo costituirà la base del nostro lavoro. La lettura e lo studio delle lettere pastorali hanno suscitato in me un prezioso interrogativo: è sufficiente limitare la ricerca ai soli documenti di indirizzo pastorale per affermare la centralità della tematica contemplativa nell'impianto spirituale martiniano? Il confronto con coloro che pazientemente hanno seguito il presente studio, ha evidenziato la pertinenza della domanda; per questo motivo si è scelto di ampliare l'angolo visuale e di prendere in considerazione altri tipi di scritti. Le lettere pastorali, per quanto importanti, si presentano come una parentesi inclusiva del lavoro di un anno pastorale, composto, altresì, da una infinità di incontri, interventi, discorsi. Vista la ricchezza di questi ultimi, la diocesi ambrosiana ha scelto, fin dal primo anno di governo milanese di Martini, di fare una selezione degli scritti più significativi del cardinale pubblicandoli in testi di raccolta che si presentano oggi come una sorta di memoria dell'azione pastorale del pastore ormai scomparso.

In considerazione di tale ricchezza si è scelto di ampliare la nostra ricerca prendendo in considerazione tutti i testi annuali di raccolta al fine di comprendere la reale portata della tematica contemplativa nel vissuto e nel relativo insegnamento di Martini. Il lavoro è stato lungo, ma pensiamo abbia portato il suo frutto visto che molti approfondimenti circa la contemplazione sono stati rinvenuti all'interno dei colloqui intrattenuti da Martini con i più disparati interlocutori, dai giovani ai carcerati, dai politici agli appartenenti a club privati.

Come noto le pubblicazioni martiniane non si esauriscono nelle lettere pastorali e nelle raccolte annuali, ma una gran parte dei testi a lui inerenti riguardano trascrizioni di esercizi spirituali tenuti in tutto il mondo. Consapevoli della ricchezza contenuta nei predetti libri abbiamo scelto di non utilizzarli per indagare il nostro tema; questo per due motivi di fondo: l'uno perché il presente lavoro non avrebbe mai visto la luce considerando la mole di pagine che avremmo dovuto ancora leggere, l'altro perché Martini nel dare gli esercizi spirituali utilizzava, sovente, la modalità della *lectio divina* che in sé prevede già un momento contemplativo. Per comprendere a fondo la rilevanza della tematica contemplativa nel panorama dell'insegnamento martiniano ci è sembrato opportuno rivolgere la ricerca a quei testi che non prevedessero la contemplazione come loro parte integrante

In considerazione della vastità dell'indagine credo che prima di lasciare spazio alla lettura del testo, sia opportuno evidenziare brevemente la struttura del lavoro svolto.

Il primo capitolo presenterà una breve biografia ragionata che metta in luce i passaggi salienti della vita di p. Carlo Maria Martini: l'infanzia, la conoscenza con il mondo gesuitico, la sua carriera di studioso, l'arrivo a Milano e il relativo governo diocesano, l'ultimo tempo, quello del ritiro, della malattia, del passaggio a Gerusalemme e infine la nascita al cielo.

Il secondo capitolo, aperto da due brevi premesse, prenderà in considerazione le prime cinque lettere pastorali – *La dimensione contemplativa della vita*, *In Principio la Parola*, *«Attirerò tutti a me»* (Gv 12,32), *Partenza da Emmaus* e *Farsi prossimo* – dichiarate fondative dallo stesso Martini perché inerenti ai fondamenti della vita di fede. Ad esse seguirà l'analisi dei singoli testi annuali di raccolta di interventi, dialoghi, discorsi.

Nel terzo capitolo volgeremo la nostra attenzione sul gruppo delle lettere classificate come attuative suddivise in lettere educative – *Dio educa il suo popolo, Itinerari educativi, Educare ancora;* lettere sulla comunicazione – *Effatà-Apriti!, Il lembo del mantello;* lettere sulla vigilanza – *Sto alla porta, Ripartiamo da Dio;* infine le lettere giubilari – *Parlo al tuo cuore*, *Tre racconti dello Spirito*, *Ritorno al Padre di tutti*, *Quale bellezza salverà il mondo*, *La Madonna del Sabato santo;* infine – *Sulla tua Parola*. Come per il primo capitolo, al termine di ogni gruppo di lettere verranno analizzati i relativi testi annuali.

Infine il quarto capitolo sarà finalizzato al lavoro di elaborazione di quanto appreso dallo studio dei testi. In particolar modo si concentrerà in primo luogo sulla questione terminologica, aspetto importante per la comprensione del pensiero martiniano. La lettura della prima lettera pastorale mette infatti in luce che il lessico utilizzato per parlare del generico tema contemplativo è vario e si presta a differenti interpretazioni. Per questo motivo prima di trattare delle applicazioni pratiche del medesimo nella vita del credente si tenterà di delineare con ordine l'ambito della riflessione, per evitare usi terminologici impropri. Solamente a seguito di questo lavoro di precisazione del significato si potranno studiare gli elementi propri della contemplazione e successivamente analizzare le

espressioni pratiche della medesima nella vita del cristiano. All'interno di questo capitolo, inoltre, una particolare attenzione verrà dedicata ai temi dell'apporto mariano nel pensiero di Martini e alla contemplazione del volto di Dio, tema anch'esso molto caro al cardinale.

Capitolo primo – Dal teologo-pastore, al pastore-teologo

Premessa

Ogni storia ha sempre un «principio» e se per Carlo Maria Martini *In principio è la Parola* la presentazione degli eventi della sua vita non può che passare attraverso lo snodo centrale del suo personale incontro con il testo sacro. Di questo incontro parleremo tra poco ma metteremo anche in luce molti altri aspetti del suo itinerario personale, al fine di poter apprezzare la levatura dell'uomo, dello studioso, del cristiano, del pastore. La lente di ingrandimento scelta per considerare la vicenda umana e spirituale del vescovo ambrosiano è quella delle lettere pastorali. Il loro studio tenterà di mettere in evidenza gli elementi di un'esperienza spirituale adulta e matura.

Assumere la categoria della maturità cristiana per indicare la vita e la proposta di Carlo Maria Martini ci invita a utilizzare un tema classico della teologia spirituale: quello del cammino, da sempre presentato come immagine della relazione tra Dio e l'uomo[1]. Come per la storia di ogni personaggio biblico troviamo dei *luoghi di inizio*, così anche noi, per descrivere il percorso del cardinale ambrosiano, abbiamo la necessità di individuare uno o più *luoghi di cominciamento*.

Infatti, pur nella considerazione dell'unitarietà della vita e coscienti di non poter sempre individuare in maniera netta i vari passaggi dell'esistenza, siamo dell'idea che nell'orizzonte del compimento della vita, si possa validamente parlare non di un solo cominciamento, bensì di una molteplicità di inizi caratterizzanti la storia del cardinale, confluenti verso la comune meta della pienezza di vita in Gesù Cristo Nostro Signore.

---

[1] Per parlare dell'esperienza spirituale si è nei secoli utilizzata l'immagine del cammino. L'uomo si percepisce inserito nella storia come Homo Viator nella sua ricerca di senso in dialogo con Dio. Il cammino di maturità si configura come un procedere nella conoscenza dell'Altissimo costituito da continui cominciamenti. La dottrina spirituale classica ha sistematizzato tale cammino attraverso tre tappe: purificativa, illuminativa, unitiva. Sul tema del progresso spirituale cfr. C. STERCAL, *L'idea di Spiritualità,* Glossa, Milano 1999, 3-60 e, dello stesso autore, *La forma evangelica della fede*, Glossa, Milano 2019, 79-99.

Muovendoci in questo orizzonte presenteremo la vita del cardinal Martini come un susseguirsi di nascite, partendo da quella naturale e cristiana, con il battesimo, fino ad arrivare a quella al cielo, il 31 agosto 2012. La storia del cristiano Carlo Maria, come quella di qualsiasi altro uomo, si mostrerà come un continuo aprirsi di cerchi nello scorrere del tempo; ciascuno in mutua relazione con gli altri, tutti rivolti verso una comune chiusura nel *dies natalis ad coelum.*

Siamo coscienti che avrebbero potuto essere molteplici le scelte per proporre le vicende della vita del cardinale: avremmo potuto optare, ad esempio, per un criterio meramente cronologico[2], o leggere la sua storia focalizzando l'attenzione sui luoghi che maggiormente ne hanno delineato l'esperienza umana e spirituale[3]. Abbiamo invece scelto di adottare la categoria della «nascita»[4] per poter unire aspetti di carattere cronologico con categorie di ordine più spirituale. Le varie «nascite» risulteranno così come un insieme di cominciamenti tra loro collegati, come sorgenti d'acqua nascenti dall'unico Santuario (Ez 47, 1-12) che ovunque arrivano portano vita, bellezza, benedizione, fino a sfociare nel mare eterno e infinito della misericordia di Dio.

Sullo sfondo della dinamicità della vita spirituale, si inserisce e si specifica il titolo di questo primo capitolo del lavoro. La vita di Carlo Maria Martini può sinteticamente dirsi caratterizzata dalle due forti polarità del teologo e del pastore.

Se fino alla chiamata alla successione dei santi Ambrogio e Carlo Borromeo alla cattedra ambrosiana sembra predominare il lato dello studioso e teologo,

---

[2] A tal proposito si veda, a titolo esemplificativo: E. IMPALÀ, *Il bosco e il mendicante, Vita del Cardinal Martini*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.

[3] G. RAVASI, *Martini, Le mie tre città*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012. In questo testo viene ripercorsa la vita del cardinale in base alle tre città ritenute fondanti la sua esperienza: Roma, Gerusalemme, Milano. Le varie città assurgono così a luoghi teologici dove leggere la storia di Dio con l'uomo Carlo Maria. Molto interessante è l'interpretazione delle tre città sopra citate. «Roma mi dava l'esperienza scientifica, Gerusalemme quella mistica-contemplativa; Milano mi forniva l'esperienza pratica, affettiva ed effettiva, il buttarsi, dedicarsi, perdersi. L'esperienza di Roma era quasi quella di accumulare per me stesso un sapere, una competenza; quella di Gerusalemme era di ricevere un dono dall'alto; quella di Milano era di spendermi per gli altri»: *Ivi*, 7-8. Nella personale classifica di importanza i tre luoghi significativi vengono così ordinati dallo stesso cardinale: prima l'esperienza mistica (Gerusalemme); poi lo studio e la Parola (Roma), poi il servizio e la carità (Milano): non a caso questa disposizione rispecchia il procedere delle prime tre lettere pastorali.

[4] La scelta di procedere utilizzando la categoria della «nascita» deriva altresì dall'esperienza fatta dal teologo Martini in terra santa, quando, salvata la vita dopo aver rischiato di cadere in un pozzo, riceve l'illuminazione interiore di essere anch'egli, come tutti, *nato a Gerusalemme*.

senza tuttavia dimenticare alcune caratterizzazioni pastorali molto importanti di cui diremo in seguito, dal 10 febbraio 1980, giorno del suo ingresso in diocesi, si avrà quasi una sorta di inversione del rapporto tra le due caratteristiche, che rimarranno comunque in continuo dialogo tra loro.

Nell'ottica della *progressione circolare* della vita, si può comprendere come il passaggio da «teologo-pastore» a «pastore-teologo» non possa dirsi concretizzato in un semplice ribaltamento di due momenti indipendenti dell'esistenza, bensì colto nel dipanarsi dell'esperienza, dove gli elementi del teologo e del pastore si rincorrono, si nutrono, alle volte potranno coincidere.

1.1. La nascita dell'uomo e del cristiano Carlo Maria – primi anni di vita

Carlo Maria Martini nasce a Torino il 15 febbraio 1927, secondo figlio di Leonardo Martini e Olga Maggia. Una settimana dopo viene battezzato nella parrocchia dell'Immacolata Concezione: alla nascita naturale si aggiunge quella a cristiano e Figlio di Dio. Carlo Maria, «Carluccio», come poi simpaticamente verrà soprannominato, cresce in una famiglia serena. Mamma Olga è una donna pia, devota. Da lei il piccolo Carlo apprende i primi rudimenti della fede, la devozione dei primi venerdì del mese, la recita del santo rosario:

> Era credente e donna di preghiera sincera, non bigotta, molto legata al proprio dovere. Ci teneva a farci fare la comunione al primo venerdì del mese e ci accompagnava presto nella chiesa parrocchiale per ricevere l'Eucaristia. Ricordo che dopo mangiavamo la brioche al cioccolato, che contribuiva a segnare la solennità di quel giorno[5].

A questa donna solare che sapeva soffrire in silenzio senza far trasparire nulla all'esterno, in precoce età Carlo confida di voler diventare gesuita. Pur essendo donna di fede, mamma Olga suggerisce di lasciar correre e di fatto il pensiero scivola in un cassetto «Rimanendo tra lui e il padre spirituale, fino al termine della scuola superiore»[6].

Papà Leonardo è invece un uomo austero e di grande rettitudine, ingegnere e titolare di un'impresa edile. Edifica case e uffici pubblici a Torino, tra cui la sede

---

[5] MARTINI, *Il mio Novecento,* Centro Ambrosiano, Milano 2006, 6.

[6] IMPALÀ, *Il bosco e il mendicante,* 29.

della Questura e una parte dell'Ospedale Le Molinette. A un grande impegno lavorativo non corrisponde tuttavia un'altrettanta considerazione della religione, fatto per cui a lui Carlo Maria non svela il desiderio di consacrazione se non a decisione ormai presa. Le notevoli qualità intellettuali del figlio e l'appartenenza alla società borghese dei Martini non faranno accogliere molto positivamente la determinazione a «buttare all'aria» un futuro per seguire il Signore.

All'età di 9 anni entra nell'Istituto Sociale di Torino, fondato dai gesuiti nel 1881. Rimane affascinato dall'affabilità dei suoi educatori e dalla loro capacità di trasformare l'amore in azioni:

> È la sincerità il tratto distintivo di quegli educatori dai quali Carlo Maria resta affascinato. Certo, sono uomini, e come tali hanno anche limiti, difetti e debolezze. Ma la dedizione per i giovani loro affidati è totale. La severità non manca, ma è messa al servizio dell'educazione. E non c'è spazio per falsità e ipocrisie. Ecco perché, racconta Martini, «dal momento in cui i miei genitori mi mandarono a studiare dai gesuiti, non sono più riuscito a staccarmi da questo Ordine»[7].

Vengono poste le basi dell'educatore: come docente prima, come pastore poi. Egli stesso nella lettera pastorale *Dio educa il suo popolo,* si definisce tale mutuando il titolo dall'azione educatrice di Dio che per primo *educa il suo popolo* e da cui discende ogni relativa capacità umana.

Carlo è un ragazzo timido, molto intelligente e fin da subito dotato di una grande capacità di introspezione, ma dalla salute non particolarmente buona:

> Lui racconta che fin da bambino non poteva cimentarsi in sport faticosi, per una certa fragilità spirometrica. Una parola difficile per gli altri, ma non per lui. Per lui è difficile accettarla: accettare di avere il fiato corto, sempre. Di non poter gareggiare in una corsa con gli amici. Sarebbe arrivato ultimo…Ama la bicicletta: all'oratorio e alle gite si va in bici, si rischiano i fossi, meno il fiato[8].

Se nel periodo invernale le giornate vengono scandite dall'impegno dello studio, nel periodo estivo le vacanze vengono spese con papà, mamma, il fratello e la sorella prima al mare (Alassio in Liguria) poi in montagna (Valle d'Aosta). L'amore per i monti rimarrà vivo in lui fino alla fine della sua vita. Anche da vescovo di Milano suole riservarsi del tempo ogni settimana per poter passeggiare, scalare, pensare, godendo della solitudine della montagna. Questa

---

[7] VALLI, *Storia di un uomo,* 37.

[8] D. MODENA, *Il silenzio della Parola*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 23.

ricerca delle *alte quote* caratterizzerà anche la sua personalità: affrontare i temi della critica testuale ed essere pastore della diocesi più grande del mondo non sono forse da considerare «scalate» di tutto rispetto?

La predilezione per le altezze è accompagnata dalla naturale inclinazione per la contemplazione che sembra averlo accompagnato fin da ragazzo. Dai ricordi della sorella[9] emerge un giovane sovente trovato così assorto da sembrare *altrove*, eppure sempre presente nella realtà di cui riusciva a leggere righe nascoste a molti. La stessa impressione di trovarsi di fronte a un uomo alle volte *altrove* viene testimoniato da un collaboratore stretto dell'ormai arcivescovo, che riuscì a «rubarne» l'atteggiamento meditativo osservandolo di soppiatto dalla fessura della porta dello studio lasciata socchiusa. Da questa capacità di leggere la realtà con occhi diversi e di vedere luce laddove altri intravedevano solo caligine nasce il titolo di profeta da più parti assegnatogli[10]. La stessa lettura umana e spirituale è data anche dalla sorella Maris, la quale più volte ha messo in luce, parlando di eventi della vita del fratello, una sua capacità di comprensione del reale non comune, sapiente, aperta a un oltre non visibile ai più.

1.2. La nascita alla vita religiosa – La vocazione

In Carlo Maria Martini l'intuizione di essere chiamato a spendere tutta l'esistenza al servizio di Dio giunge alquanto precoce: «Fin dai 10 anni mi fu chiara l'idea che dovevo dedicare a Dio tutta la mia vita, che Lui meritava la dedicazione totale dell'esistenza»[11]. Singolare l'occasione che propiziò questa chiarezza: una malattia seguita da una lunga convalescenza. Scorrendo le vite dei santi, soprattutto relativamente ai racconti di conversione, non è infrequente trovare nella malattia e nel successivo tempo di recupero il momento del cambiamento del cuore; si pensi a Francesco di Assisi o Ignazio di Loyola. Proprio come loro il giovanissimo Carlo trova un piccolo libro a carattere religioso che gli fa compagnia e lo aiuta nel cammino di fede. Non ci è dato

[9] Fonte di alcune affermazioni e intuizioni *inedite* circa la vita e la persona del cardinale è l'intervista rilasciata a chi scrive da Maris Martini, che d'ora in poi verrà indicata solo con il suo nome, in data 16 aprile 2017, presso la sua abitazione di Torino.

[10] M. GARZONIO, *Il profeta. Vita di Carlo Maria Martini*, Mondadori, Milano 2012.

[11] MARTINI, *Il mio Novecento*, 14.

sapere se questo evento verrà ricordato nelle biografie come luogo di inizio di una storia di santità; tuttavia sembra interessante sottolineare lo strumento utilizzato dalla Provvidenza Divina per farsi meglio conoscere e suscitare un forte desiderio di Dio nel cuore dell'uomo.

Nell'Istituto Sociale[12] cui viene iscritto, il giovane studente riceve un'educazione seria, austera ma al contempo libera. In questo contesto inizia a formarsi la sua grande autonomia nella ricerca che prende le mosse da una considerazione tratta dallo stile educativo della scuola:

> I padri della scuola, parlavano spesso della Scrittura, della Parola di Dio. Però non la leggevano quasi mai, ascoltavamo il piccolo brano in latino della Messa, che veniva spiegato rapidamente. Io mi dicevo: se veramente c'è questa Parola di Dio, bisogna poterla leggere[13].

Per poter soddisfare la sete di sapere inizia a cercare per le biblioteche di Torino una traduzione completa del Nuovo Testamento dal greco, che trova dopo lunga ricerca e non senza difficoltà. Con questo ritrovamento si realizza un evento decisivo: «Avevo 11-12 anni. Fu l'inizio dell'amore per la Scrittura, e poi volli leggere tutti gli altri libri che la compongono»[14].

Prima del tempo del noviziato, il grande sogno di Martini è quello di diventare giornalista, «Professione affascinante, che promette grandi avventure e la possibilità di sottrarsi alla monotonia di una vita chiusa tra casa e scuola»[15]. A fronte di questa passione, il richiamo a servire Dio in una via di speciale consacrazione risulta troppo forte e la scelta cade sulla Compagnia di Gesù. Nell'estate del 1944 prepara, sostiene e supera brillantemente l'esame di maturità come privatista al liceo classico D'Azeglio di Torino.

Al termine delle fatiche scolastiche comunica al padre la volontà di entrare presso i gesuiti e all'età di 17 anni, accompagnato dalla sola mamma, si reca a Cuneo dove inizia il periodo di noviziato.

---

[12] Un recente studio a carattere storico che tenta la ricostruzione del periodo che va dall'Istituto Sociale all'entrata *in religione* del cardinale è: A. GUASCO, *Carlo Maria Martini dall'Istituto Sociale alla Compagnia di Gesù*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 70 (1/2016), 101-129.

[13] MARTINI, *Il mio Novecento*, 15.

[14] *Ivi.*

[15] VALLI, *Storia di un uomo*, 40.

> La mamma mi accompagnò fino nel noviziato e se ne andò via una volta terminato il pranzo. Così rimasi solo ed entrai nella nuova esperienza di vita. L'ingresso in noviziato fu molto importante, perché iniziò la formazione alla vita religiosa, di Gesuita. Una formazione che ricordo con particolare gratitudine, perché da una parte era molto severa, austerissima, dall'altra era una formazione alla libertà, a scegliere attraverso la propria coscienza, una formazione al discernimento spirituale e intellettuale. Era quindi rigorosa ed insieme liberante[16].

In questo tempo durissimo la rigidità della formazione non gli impedisce di iniziare a sviluppare quello spirito di libertà e di intraprendenza intellettuale e spirituale che ne caratterizzerà la personalità fino alla fine dell'esistenza. La stessa Maris Martini rileva questa sorta di «anomalia» confermando il vissuto del fratello: malgrado la rigidissima formazione ricevuta, Carlo avrebbe da subito sviluppato un incredibile autonomia di pensiero e una non comune larghezza di vedute, tali da rendere profetiche alcune intuizioni della sua futura attività pastorale e accademica.

Il percorso intrapreso nel 1944 con l'entrata in noviziato ha il suo formale compimento nel 1962 quando, già ricevuta l'ordinazione sacerdotale a Chieri il 13 luglio 1952, emette la solenne professione religiosa.

1.3. La nascita del teologo e del pastore

Martini, nell'intervista da cui ha preso origine il testo biografico *Il mio Novecento*, parla della nascita della sua vocazione, soffermandosi ampiamente sul tema della «scoperta» della Scrittura. Tale elemento biografico potrebbe essere inserito nel contesto della nascita teologico-pastorale. La domanda da cui prende le mosse tale scelta è la seguente: quando nasce un teologo? A una risposta *formale* che lega questo titolo al conseguimento dei vari gradi accademici, vorremo avvicinare un altro tipo di suggestione, prendendo le mosse dalle parole del giovane Carlo Maria:

> Avevo allora 11-12 anni. Fu l'inizio dell'amore per la Scrittura, e poi volli leggere tutti gli altri libri che la compongono. La conoscevo tanto poco da pormi la domanda se la Bibbia fosse un libro di poesia o in prosa… Incominciai allora a leggere il libro di Giobbe, avevo quindici anni, in una bellissima versione italiana appena pubblicata. Mi innamorai sempre più della Scrittura, prima mosso dalla curiosità per l'aspetto letterario, poi interessato all'aspetto del contenuto. In

[16] MARTINI, *Il mio Novecento*, 29.

> particolare, quando conobbi più a fondo i vangeli, volli rendermi conto della loro storicità. Mi preoccupava moltissimo la domanda: "Ma questi fatti sono realmente avvenuti? E sono avvenuti così?" … Non mi soddisfacevano gli scritti in difesa della verità dei vangeli, li trovavo un po' scontati; mi attiravano di più quelli che ne facevano la critica, attaccando la figura storica di Gesù. Mi accorsi che per negare la storicità della persona di Gesù bisognava a un certo punto negare l'evidenza dei documenti, fare un compromesso con la propria coscienza: mentre stando ai testi, ai documenti, si era costretti ad accettare la sostanziale verità storica dei vangeli….Ovviamente mi impegnò parecchi anni di lavoro e di studio e in fondo non terminai la ricerca se non all'età di 30 anni, quando già frequentavo il Pontificio Istituto Biblico e potei leggere tutto ciò che era stato scritto nel mondo contro la storicità dei vangeli. Al termine di tali studi conclusi di essere finalmente in grado di valutare, poiché conoscevo tutti gli argomenti[17].

Se fare teologia può essere considerato stabilire un rapporto tra chi cerca e chi è cercato, dove le parti tra Dio e l'uomo alternativamente si invertono, fermo restando l'iniziativa di Colui che è *motore*, potremmo dire che l'esperienza teologica di Martini abbia avuto inizio fin nella più tenera età. Il precoce interesse per le questioni dottrinali ed esegetiche gli ha permesso così di diventare studioso finissimo e apprezzato in tutto il mondo[18].

A completamento della nostra lettura della storia martiniana, è comunque necessario far menzione del suo percorso accademico. Carlo Maria compie gli studi filosofici a Gallarate, in provincia di Milano con scarso interesse per la materia: «A dire il vero, i tre anni dedicati allo studio teoretico di ripresa del XX secolo della filosofia tomistica, non mi servirono a molto, e tuttavia mi applicai con impegno»[19]. Verso i 40-50 anni avrà tuttavia «Un rigurgito di interesse per la filosofia»[20] dopo la scoperta di autori contemporanei come R. Guardini, Karl Rahner e B. Lonergan. Ottenuta la licenza in filosofia inizia lo studio della teologia. La condivisione dei suoi ricordi rivela l'attitudine del giovane studioso alla ricerca; la necessità di andare al fondamento delle cose per formare un autonomo giudizio:

---

[17] *Ivi*, 15-16-17.

[18] A detta di Maris, il tempo che potremmo chiamare «teologico» dovrebbe essere oggetto di ulteriori, approfonditi studi perché costituente momento fondamentale per lo sviluppo del pensiero, della personalità, e in definitiva, dell'opera pastorale del cardinale. Il vescovo avrebbe letteralmente «vissuto di rendita», nel tempo del servizio vescovile, di quanto studiato, appreso, approfondito nel "tempo teologico".

[19] *Ivi*, 30.

[20] *Ivi.*

> La teologia istituzionale, insegnata da docenti validissimi, non mi ha dato molto. Mi ricordo di più di quei maestri che mi hanno aiutato a formarmi un giudizio critico sulle cose, sulle comunicazioni, sugli scritti, sui documenti, sulle testimonianze; che mi hanno aiutato a pormi di fronte ad ogni notizia dicendo: qual è il fondamento? Quali le fonti, l'origine di questa notizia? Che cosa c'è di vero qui e che cosa non c'è di vero? Questa abitudine è importante per tutta la vita, e dobbiamo ringraziare Dio se ci sono dati docenti che insegnano così[21].

La capacità di analisi critica delle fonti e il successivo discernimento al fine di prendere determinazioni concrete costituiranno le basi metodologiche essenziali per lo svolgimento del suo servizio pastorale: teologo e pastore risultano essere inscindibilmente collegati.

Nel settembre del 1954 l'ormai padre Carlo inizia la sua avventura presso l'Istituto Biblico di Roma[22]. Nel tempo della permanenza come studente ha modo di conoscere grandi maestri come padre Zerwick, famoso per la filologia greco-biblica, e padre Lyonnet che lo introduce alla lettura di san Paolo specialmente nella dialettica spirito-lettera, legge-spirito. Dagli insegnamenti di quest'ultimo impara *la libertà dello Spirito.* Il grande professore soleva citare spesso una frase di san Tommaso: *Lex Novi Testamenti principaliter consistit in Spiritu Sancto.* Sotto questa luce leggeva la *Lettera ai Romani* e la *Lettera ai Galati*. A detta di Martini «Era una rilettura molto libera e liberante. Fu da lì che imparai a penetrare maggiormente la Scrittura, anche da un punto di vista spirituale»[23]. Nel 1958 consegue la laurea in Teologia fondamentale con la tesi *Il problema storico della Risurrezione negli studi recenti* pubblicata un anno dopo. Subito gli viene chiesto di insegnare presso l'istituto teologico di Chieri anche se «Il suo insegnamento sembrava troppo "avanzato", perciò il giovane professore venne indirizzato a studi biblici specialistici, Carlo Maria proseguì gli studi in Sacra Scrittura, perfezionandosi anche all'estero»[24].

---

[21] MARTINI, *Coraggio non temete!*, EDB, Bologna 2000, 151.

[22] Martini fu destinato nel 1962 al Pontificio Istituto Biblico come docente di Introduzione alla Sacra Scrittura; divenuto decano dal 1967al 1969 e rettore dello stesso dal 1969 al 1978.

[23] Cfr. l'intervista di don Roberto Busti, don Gilberto Donnini, don Gianni Zappa al cardinale Carlo Maria Martini riportata in *…E il Vescovo "amico dello sposo" si racconta*, in *Una vita per la* Parola, supplemento al n. 7-8/2002 de *Il Segno*, 119.

[24] IMPALÀ, *Il bosco e il mendicante*, 40.

La seconda laurea invece fu pubblicata nel 1966 sotto il titolo *Il problema della recensionalità del codice B alla luce del papiro Bodmer XIV*[25].

Del tempo di permanenza all'istituto Biblico fanno memoria due eventi in particolare. Il primo fa riferimento all'inizio i rapporti con l'Università ebraica di Gerusalemme, con la quale, dopo essere diventato rettore (1969) viene definito un programma per cui gli studenti dell'Istituto Biblico di Roma possono frequentare un semestre presso la facoltà della Città Santa al fine di meglio conoscere il mondo ebraico. Il secondo riguarda la chiamata a far parte di una commissione composta da cinque studiosi avente funzione di redigere un'edizione critica del Nuovo Testamento greco. In quella sede funge da unico italiano e unico cattolico:

> Fu davvero bella quella collaborazione, perché, pur essendo di diverse confessioni cristiane, ci ritrovavamo di fronte allo stesso testo praticamente come se non esistessero differenze. Il lavoro (*aggiunta di chi scrive*) durò settimane e settimane, per cui ebbi modo di imparare molto in quella compagnia e di costatare che le differenze confessionali non contano di fronte al testo biblico[26].

Potremmo dire che uno degli aspetti qualificanti della personalità umana e spirituale di Martini, quello del dialogo con le differenze, che lo porterà, ad esempio, a concretizzare l'intuizione della *Cattedra dei non credenti*, affonda anch'esso le radici nel periodo *teologico romano.*

Nel 1959 compie il primo degli innumerevoli altri viaggi nella terra dell'Incarnazione: sarà un evento importantissimo, che rivestirà la caratteristica di un'ulteriore «nascita» nella vita di Martini. Ricordando questa occasione fa memoria di due momenti molto particolari: l'episodio di El Gib e la messa al Santo Sepolcro. Relativamente al primo, racconta che insieme ad altri studiosi si

---

[25] Vale la pena riportare il tipo di ricerca condotta nella tesi che contribuì a diffondere la fama di Martini come studioso: «Stavo iniziando in quel tempo una ricerca per una tesi sulle citazioni dei vangeli in san Giustino martire, ma l'intuizione segnalatami tra un sorso e l'altro di caffè dal professor Haenchen mi colpì profondamente. Essa toccava un tema di grande rilievo, sul quale si era praticamente stabilito un consenso tra gli studiosi, cioè il fatto che il codice greco Vaticano 1209, il più antico testo conosciuto contenente pressoché l'intera Bibbia, fosse stato sottoposto a una revisione dotta, per quanto riguarda la grammatica e l'ortografia e anche qualche aspetto del testo dalla scuola alessandrina verso l'inizio del secolo IV. Il suggerimento del professore Haenchen, che il papiro Bodmer XIV, di due secoli più antico, da poco pubblicato e contenente il testo di Luca, potesse mettere in forse questa tesi, diventò il nucleo centrale della mia nuova ricerca. Mi misi allora a elaborare le condizioni di verifica di quella intuizione, cercando poi di perseguirle a una a una nell'esame comparativo del testo del codice B con quello del papiro»: RAVASI, *Le mie tre città*, 16-17.

[26] MARTINI, *Il mio Novecento*, 39.

trovava presso i pozzi di El Gib. A causa dello smottamento della terra, inizia a scivolare dentro lo scavo col rischio di rimanere ucciso nella caduta:

> Ebbi allora un pensiero molto chiaro: come è bello morire qui in Terra Santa! Questo pensiero mi diede molta calma…Potei essere salvato da alcuni arabi che erano lì vicino. Uscii dal pozzo quasi incolume e con l'idea che questa è la mia terra. Ebbi un'intuizione molto forte, quella stessa espressa nel 1986: Ciascuno è nato a Gerusalemme. L'intuizione si rinnovò nei viaggi successivi a Gerusalemme…e mi dicevo: è la mia città, e qui verrò un giorno a vivere. Perciò crebbe l'amore per questi luoghi e l'interesse anche per tutti i problemi riguardanti la gente[27].

La seconda esperienza consiste nella celebrazione dell'Eucaristia presso il Santo Sepolcro la mattina del 13 luglio, settimo anniversario della sua prima messa. In questo luogo ha una folgorazione sulla Risurrezione di Cristo:

> Ebbe una sensazione fortissima di vita, di ciò che significa vita…Fu difficile per lui descrivere l'esperienza vissuta, l'intuizione avuta di *una vita che non finisce mai,* che scoppia, deborda, abbraccia l'universo; la sensazione che tutte le religioni si giocano sul tema della *vita per sempre,* della risurrezione e che quindi, a partire da lì, tutto doveva essere compreso e giudicato[28].

Questo viaggio, va ribadito, rappresenta per il futuro cardinale un ulteriore inizio. Qui ha origine la sua *appartenenza* a Gerusalemme e la sua comprensione che la città è santa per tutti. Affermerà spesso che «Ciascuno è nato a Gerusalemme». Da questo primo contatto prende le mosse quella che lui stesso definirà *spiritualità gerosolimitana*[29]. In questa prima visita fa contemporaneamente esperienza della morte e della vita: Gerusalemme si presenta così come luogo teologico di pienezza della vita cristiana[30].

Del periodo precedente la nomina ad arcivescovo altri due aspetti risultano degni di menzione: l'esperienza fatta durante il Concilio Vaticano II e in particolare l'emanazione della Costituzione *Dei Verbum* e le numerose attività pastorali.

Relativamente al Concilio ricorda:

---

[27] *Ivi*, 34-35.

[28] IMPALÀ, *Il bosco e il mendicante*, 41.

[29] Gerusalemme è definita di Martini come città della Parola, della preghiera, del dialogo, della pace, dell'amore, aspetti della vita cristiana che tenterà fortemente di incarnare nella sua esistenza.

[30] Per un ulteriore approfondimento circa le sue radici gerosolomitane si può far riferimento a: MARTINI, *Il mio cammino verso Gerusalemme*, «Ambrosius» 77 (3-4/2001), 436-443.

> La mia educazione religiosa, catechetica e teologica è tutta preconciliare. Il sistema era molto organico, privo di fantasia e di creatività…Il Concilio fu un momento straordinario…forse il più bello della mia vita, quello in cui si poteva ripensare, rilanciare e riproporre, in cui si sentiva vibrare una scioltezza, una libertà di parola, una capacità di penetrazione nuova[31].

E in merito alla redazione della *Dei Verbum*:

> Per noi era per così dire una questione di vita o di morte, perché se il Concilio avesse messo delle regole rispetto all'esegesi storico-critica e alla lettura della Scrittura da parte dei laici, ci saremmo sentiti giudicati, bloccati, sarebbe stata la fine[32].

La vita di Carlo Maria Martini appare fin da subito protesa sempre in avanti, in una dialettica continua tra fedeltà a una Chiesa non di rado valutata e vissuta come lenta al cambiamento rispetto alla trasmissione del Vangelo, più propensa a mantenere posizioni *politiche* di forza piuttosto che presentarsi come granello di senapa nelle relazioni con il mondo e l'anelito a posizioni nuove in adesione alla libertà richiesta dallo Spirito.

Il lavoro del Concilio viene guardato allora non soltanto a motivo dei documenti prodotti in campo biblico, ma anche per la speranza di veder propugnata una Chiesa più semplice, sobria, vicina alla gente. Il desiderio di una Chiesa sempre più simile a quella delle origini non lascerà mai il suo cuore e negli anni gerosolimitani, a seguito delle dimissioni da arcivescovo di Milano, sarà impegnato in una continua, silente preghiera di intercessione espressa per tutto il popolo di Dio.

Come noto, punto nodale del Concilio è la redazione della Costituzione *Dei Verbum*, documento che ha fortemente orientato l'attività pastorale martiniana, come emerge da un'intervista rilasciata a Gianfranco Ravasi:

> Il mio essere vescovo nei ventun'anni trascorsi si è ispirato in particolare al n. 25 della *Dei Verbum*: «Il santo sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli, soprattutto i religiosi, ad apprendere la sublime scienza di Gesù Cristo con la frequente lettura delle divine Scritture». Ho voluto scommettere su questo testo nel desiderio che ogni fedele giungesse a meditare la Scrittura, a pregare partendo dalla Bibbia, a nutrirsi della parola scritta di Dio. Non è ovviamente un programma completo, ma è un punto programmatico ineliminabile…In ogni caso, la mia prima

---

[31] ID., *Il mio Novecento*, 42.

[32] *Ivi*, 44.

> certezza è la fiducia nelle parole della *Dei Verbum* e nel mio progetto pastorale ho voluto verificarle, metterle in pratica[33].

Martini è da considerare uomo della Parola non solo per la sua personale esperienza di studio e di meditazione, ma altresì per la sua forte adesione alle indicazioni della Chiesa. Dal profondo connubio dato dall'obbedienza alla Parola e alla Chiesa di Cristo, ha origine il suo essere *pastore della Parola*.

Nella formazione del futuro vescovo non vanno altresì dimenticate le varie attività pastorali fatte nel tempo romano. Nel tentativo di far diventare carne la Parola studiata e insegnata, p. Carlo visita regolarmente i carcerati, è in contatto con le comunità del Rinnovamento dello Spirito, con il Movimento dei Focolari di Chiara Lubich e soprattutto con la Comunità di Sant'Egidio. Nel 1975 incontra don Vincenzo Paglia, allora assistente ecclesiastico generale della Comunità di Sant'Egidio, dicendo: «Vorrei fare qualcosa per i poveri. Mi chiamano ovunque a parlare di *Evangelizzazione e promozione umana*; ma questo non basta, occorre stare realmente vicino ai deboli, ai senza voce, agli ultimi»[34]. Inizia così un servizio concreto ai più poveri di cui ricorda in particolare quello fatto a Gigi, un signore trasteverino di ottant'anni, anticlericale e particolarmente avverso nei confronti dei gesuiti regolarmente visitato dalla Comunità per il riordino della casa e per la preparazione di un pasto. L'annuncio della buona novella alla gente più povera viene portato alla memoria da un anziano Martini come particolarmente importante per la sua formazione umana e spirituale: «Conobbi allora un po' la realtà della Roma di periferia e le persone molto buone che vivevano là. Servì quasi di preparazione per l'attività pastorale che in seguito avrei dovuto svolgere a tempo pieno a Milano»[35]. Fin dal tempo romano la carità occupa un ruolo importantissimo. Pertanto il tentativo di formazione continua a questa virtù, «espressa» presso la diocesi milanese, non può essere considerato come semplice frutto dello studio, bensì derivante da un'esperienza umana e spirituale completa, nel continuo comunicare tra la cattedra universitaria e quella

---

[33] RAVASI, *Martini. Le mie tre città*, 40.

[34] IMPALÀ, *Vita del cardinal Martini*, 63.

[35] MARTINI, *Il mio Novecento*, 41.

della vita. Roma e Gerusalemme si pongono così come momenti preparatori per Milano, nell'ottica dell'integrazione reciproca e non della sostituzione.

L'evento spartiacque della storia di p. Carlo porta la data del 29 dicembre 1979, giorno in cui Giovanni Paolo II vede nel giovane Rettore della Pontificia Università Gregoriana il successore di Colombo alla cattedra ambrosiana.

1.4. La nascita del vescovo

La nomina ad arcivescovo di Milano da parte di Giovanni Paolo II arriva in maniera completamente inaspettata. Colto di sorpresa p. Carlo tenta di percorrere varie vie per declinare la nomina. Scrive al papa una missiva elencando tutti i motivi che a suo parere avrebbero sconsigliato la nomina: l'effetto è quello di essere quasi immediatamente convocato in Vaticano per un colloquio personale con il Santo Padre. Al cospetto di Giovanni Paolo II spiega: «Sono gesuita. Sono di Torino e tra Torino e Milano c'è molta differenza di cultura. Non conosco la gente e non ho dimestichezza a trattare in pubblico»[36]. A fronte di queste motivazioni le poche parole del pontefice bastano per concludere il discorso: «Per questa terza, sarà la gente a venire da lei e quindi non si preoccupi. Quanto alle altre io direi che dobbiamo andare avanti»[37].

Di fronte alla determinazione del papa l'ormai ex Rettore obbedisce e viene consacrato vescovo nella Basilica di S. Pietro, il 6 gennaio 1980. In quel momento, prostrato per terra, Martini fa una grande esperienza dello Spirito che lo riempie di gioia e fiducia[38]. Durante l'omelia il papa presenta il servizio episcopale come il «Sacramento della strada … Il sacramento delle numerose strade, che percorre la Chiesa, seguendo la stella di Betlemme, insieme con ogni uomo»[39]. A ben guardare la vita di Martini le parole del Santo Padre assumono i tratti della profezia. «L'arcivescovo sarà colui che continuamente percorrerà le strade della diocesi, batterà vie nuove per l'evangelizzazione, percorrerà la via

---

[36] GARZONIO, *Il Profeta*, 107.

[37] *Ivi*. La necessità di dover andare avanti dava risposta anche all'obiezione relativa all'appartenenza gesuitica di Martini. I membri di questo ordine fanno voto di obbedienza al papa ma altresì anche quello di non essere eletti vescovi.

[38] IMPALÀ, *Il bosco e il mendicante*, 71.

[39] Stralcio del testo dell'omelia del Santo Padre in occasione dell'ordinazione episcopale.

dolorosa che lo porterà a Gerusalemme compiendo in sé il mistero pasquale del Cristo tanto amato»[40].

L'ingresso di Martini in diocesi, previsto per il giorno 10 febbraio, è preceduto da un tempo di preparazione, una sorta di «Quaranta giorni nel deserto»[41]. Fa sosta in diversi luoghi trascorrendo vario tempo in preghiera. In particolare è da ricordare il soggiorno a Monteveglio, sull'Appennino bolognese, dove sorge il desiderio di un incontro con Giuseppe Dossetti che, partito da poco per la Terra Santa, gli lascia un biglietto, rivelatosi anch'esso programmatico e profetico dell'attività del gesuita: «Le raccomando che da lei Milano senta solo Vangelo, nient'altro che Vangelo». In effetti, l'ingresso in città avviene proprio con il Vangelo in mano «Perché era l'unica cosa che in qualche maniera era mia e che avevo studiato»[42]. Nell'immagine di un uomo che entra camminando per le vie della città con il Vangelo in mano potremmo dire di trovare sintetizzato il suo ministero pastorale. Il 10 febbraio venne rispettata la consuetudine che vede il vescovo entrare in città attraverso la basilica di Sant'Eustorgio che la tradizione indica come la «porta del Vangelo»: da lì Barnaba apostolo avrebbe annunciato la buona novella. Il percorso prosegue a piedi fino al Duomo in un clima di preghiera: «Fu una grande orazione collettiva, in tre tappe, con lettura della Scrittura, breve meditazione e silenzio»[43]. Nelle tre tappe vengono sviluppati temi importanti: il lavoro, l'amore cristiano, la pace. Dell'entrata in diocesi lo stesso Martini ricorda il passaggio vicino alle carceri di S. Vittore. Sin dal tempo romano, la sensibilità pastorale per la condizione umana, spirituale, morale per i detenuti caratterizza il neo vescovo ambrosiano. Raccontando del suo ministero pastorale: «Ricordo che andavo sempre ogni anno a celebrare la prima Messa di Natale al mattino, a portare gli auguri, e dicevo ai detenuti: siete i primi abitanti di Milano a cui porto l'augurio di Natale»[44]. Quella tra Martini e il mondo carcerario

---

[40] Per un profilo sintetico dell'episcopato milanese del cardinale è consultabile l'articolo di G. DE ROSA, *Dalla «Parola» alla «Preghiera». L'episcopato milanese di Carlo Maria Martini*, «La Civiltà Cattolica» 153 (4/2002), q. 3656, 130-141.

[41] GARZONIO, *Il profeta*, 38.

[42] MARTINI, *Il mio Novecento*, 52-53.

[43] GARZONIO, *Il profeta*, 39.

[44] MARTINI, *Il mio Novecento*, 53.

costituirà negli anni una storia intensa, vedendolo impegnato in prima linea nella riflessione circa la forza rieducativa della pena e nella messa in discussione dell'efficacia riabilitante della detenzione. Parlando del mondo penitenziario cerca di rendere chiara la differenza tra peccato e peccatore, la necessità della condanna assoluta del primo e la misericordia da avere con il secondo.

Il primo libro che il neo vescovo ricorda di aver meditato è l'*Ars pastoralis* di Gregorio Magno, da cui trae il motto episcopale: *Pro veritate adversa diligere*[45].

L'attività pastorale è altresì orientata direttamente da un'esortazione presente nella liturgia di ordinazione: *ama i poveri, gli indifesi e quanti hanno bisogno della tua accoglienza e del tuo aiuto. Ricordati anche di coloro che non appartengono ancora al gregge del Signore; anche di essi prenditi cura, perché anche per loro sei mandato.* L'attenzione per i deboli costituirà elemento costante del suo operato e altrettanto rilevante sarà la sua propensione a prendersi cura di chi non crede. La lettura delle lettere pastorali, in tal senso, mostra chiaramente l'inclinazione del cardinale. A tutti, indistintamente, sono rivolti i messaggi programmatici annuali al fine di poter ricondurre ognuno *alle radici dell'esistenza.* Frutto della precedente esortazione può essere riconosciuta anche la *Cattedra dei non credenti*, di cui si dirà successivamente.

1.4.1. Martini, la Parola e i giovani

Dopo pochi mesi dal suo insediamento alla guida della diocesi, il vescovo riceve una richiesta da parte dei giovani dell'Azione Cattolica: «Ci insegni a pregare a partire dal Vangelo».

> Accettai, e ricordo benissimo quella sera di maggio nella quale ci sedemmo sul prato che si trova nel grande Seminario di Corso Venezia a Milano. Erano circa 200 giovani e spiegai brevemente come meditare sulla Scrittura. Qualcuno mi chiese di fare degli esempi e diedi così appuntamento in Duomo per il mese di settembre-ottobre[46].

---

[45] *Pro veritate adversa diligere et prospera formidado declinare* (per difendere la verità, amare le avversità ed evitare con timore la prosperità): GREGORIO MAGNO, *La Regola Pastorale*, I/3, Città Nuova, Roma 2000, 46.

[46] MARTINI, *Il mio Novecento*, 53-54.

Da questo semplice incontro con i giovani nasce l'idea della *scuola della preghiera* (solo successivamente denominata *Scuola della Parola*[47]), attraverso la lettura della Parola di Dio, nella modalità specifica della *lectio divina.* Lo schema della celebrazione è molto semplice: un canto d'ingresso, la lettura di un salmo, la presentazione del brano biblico fatta dell'arcivescovo dall'altare, un tempo di silenzio prolungato in cui ognuno veniva a confronto con il testo proposto e al termine una preghiera comunitaria di lode o di intercessione: «Era commovente constatare il profondo silenzio adorante di tanti giovani riuniti insieme. Imparai a capire quanto i giovani sono capaci di pregare e fare silenzio»[48]. Fu quest'ultimo a suscitare l'attenzione del pastore e in qualche modo a confermare le intuizioni proposte nella prima lettera pastorale *La dimensione contemplativa della vita*. Quel primo incontro della Scuola della Parola del 1980 stupì tutti per la notevole affluenza di giovani: erano presenti circa duemila persone. Questo dato, unito all'insistenza dei più stretti collaboratori, convinse p. Carlo a continuare. Rivela padre Franco Agnesi che, per la scuola di preghiera, il vescovo aveva inizialmente pensato a un unico incontro, «Ma poi, quando lo abbiamo "costretto" a farne cinque, ha accettato»[49]. L'iniziativa prosegue per cinque anni fino alla famosa frase: «Le cose che vanno bene devono essere cambiate: allarghiamo la Scuola alla diocesi». L'iniziativa viene portata nei settanta decanati diocesani anche se con difficoltà, vista la necessità di avere predicatori adatti a insegnare ai giovani a pregare con la Scrittura secondo il metodo della *lectio divina.* In questa fase il contributo del pastore alla Scuola, interrotti gli incontri presso il Duomo, consiste in alcune predicazioni emesse per radio, come quella in occasione dell'Assemblea di Sichem. Ogni anno a settembre incontra i predicatori per istruirli circa il metodo da utilizzare.

Ricorda uno dei predicatori:

> L'arcivescovo si riservò la scelta del tema e quindi dei testi biblici e una breve ma incisiva istruzione ai predicatori nel mese di settembre prima della ripresa della

---

[47] Sul tema si veda: F. PERRENCHIO, *La Scuola della Parola del Card. Carlo Maria Martini*, in C. BUZZETTI – MARIO CIMOSA (a cura), *I giovani e la lettura della Bibbia. Orientamenti e proposte*, Las, Roma 1992, 147-180.

[48] IMPALÀ, *Vita del cardinal Martini*, 94.

[49] L. BOVE, *Carlo Maria Martini. Una voce nella città*, Monti, Saronno 2003, 103.

> Scuola. Ricordo quelle riunioni nella cappella arcivescovile e a Villa Sacro Cuore di Triuggio dove con grande discrezione l'arcivescovo ci offriva il suo personale approccio al testo ribadendo comunque la libertà del predicatore[50].

Accanto alla calda richiesta dei giovani, molto importante per la scelta del cardinale di iniziare una lettura orante della Parola di Dio sarà il contributo del cardinale Michele Pellegrino, pastore della Chiesa torinese:

> Fu proprio Pellegrino a fornire istruzioni a Martini sul «mestiere di vescovo», suggerendogli per esempio di vivere in comunità con il proprio vicario generale. Come pure Pellegrino offrì un paio di modelli di intervento sul piano pastorale a Martini: lettura orante della Parola in cattedrale e Lettere pastorali su temi di attualità[51].

La scuola della Parola, come detto, nasce da una sollecitazione fatta da giovani. A essi il ministero martiniano guarda sempre con favore, tenerezza, esigenza, contemplando le nuove generazioni proprio come un padre fa con i suoi figli.

Così, parlando delle prime Scuole della Parola, il cardinale Renato Corti fa memoria dell'intimo rapporto che il vescovo aveva con i giovani:

> Queste convocazioni di giovani erano guidate dall'intima passione dell'arcivescovo di portarli a fare, soprattutto della parola di Dio proclamata nella liturgia domenicale, la lampada sul loro cammino. Anzi, dal desiderio che la parola di Dio arrivasse, prima o poi, alla sua destinazione più vera: il cuore di ciascuno di quei ragazzi[52].

Ripete spesso che dei giovani non bisognava aver timore, ma entrare con loro in comunicazione empatica e, pur nella differenza dei ruoli, far comprendere di trovarsi dalla stessa parte della ricerca di senso. Nella sua attività di educatore una frase di S. Agostino campeggia come un faro: «Ai giovani non possiamo insegnare nulla, possiamo solo aiutarli ad ascoltare il loro Maestro interiore». Per questo motivo la Parola di Dio e i principi ignaziani del discernimento sono elementi fondanti dell'educazione giovanile. Verso di essi nutre una grande considerazione e non perde occasione per esortarli a vivere una vita impegnata e plasmata dal bene. Ad esempio, rivolgendosi a loro dirà: «La Chiesa ha bisogno di

---

[50] G. GRAMPA, "*La Scuola della Parola"*, in *Da Montini a Martini: il Vaticano II a Milano*, vol. II, *Le pratiche*, Morcelliana-Fondazione Paolo VI, Brescia-Gazzada 2016, 129.

[51] GARZONIO, *Il profeta*, 46.

[52] R. CORTI, "Predicare la Parola", in *Affinché la Parola corra. I verbi di Martini*, M. VERGOTTINI (a cura di), Centro ambrosiano, Milano 2007, 31.

voi, delle vostre visioni, delle vostre profezie. *Vision*, in inglese, sta a indicare una meta, un ideale, ciò a cui si ispira un impegno, un programma»[53].

Dalle testimonianze di Martini si apprende che talvolta la soluzione di un problema inizia a profilarsi proprio dopo aver sentito la *voce nuova della gioventù* e questo fa sentire gli interlocutori partecipi del profilarsi di nuovi inizi, magari profetici.

L'anno pastorale 1989-1990 è contraddistinto da un'altra importante intuizione. Viene pensato e istituito un percorso di discernimento vocazionale rivolto a chi è al termine del percorso di studi secondario: il *Gruppo Samuele.* La proposta, non ripetibile e approntata prendendo come spunto la chiamata del profeta Samuele, viene programmata da ottobre a giugno, rivolta all'approfondimento della via di speciale consacrazione al Signore. La prima edizione del *Gruppo* vide centosettantasei ragazzi e ragazze mettersi in discussione sotto la direzione del vescovo stesso.

Nella stessa ottica di attenzione ai giovani è da ricordare l'esperienza dell'assemblea di Sichem (Gs 24,1) con i ragazzi della diocesi invitati a vivere un'esperienza capace di far decidere con forza e determinazione per la sequela del Signore. Il pastore è profondamente toccato dal vissuto di chi, dopo alcuni anni di pratica cristiana, smette di frequentare i luoghi di culto e la preghiera comunitaria. Per questo motivo le lettere pastorali contengono frequenti incoraggiamenti rivolti agli operatori pastorali affinché si facciano sempre più vicini alle vite dei giovani, interessandosi delle cose che stanno loro a cuore.

1.4.2. La dimensione contemplativa della vita e le altre prime Lettere pastorali

Tra gli avvenimenti salienti che lo stesso Martini ricorda in merito al suo servizio alla diocesi, rientra la sua prima lettera pastorale: una sorta di biglietto da visita in grado di attirare subito l'attenzione sulla *particolarità* del pastore. A una città nota per il fare, più che un testo a carattere morale che regolasse l'agire umano, propose una sosta contemplativa. La lettera si presentò quasi come una

[53] Discorso ai delegati di «Sentinelle del mattino», 19 maggio 2001.

sfida, poi raccolta, alla società milanese. Tuttavia «Dopo un primo momento di sgomento la Lettera divenne un best seller. Vendette oltre un milione di copie»[54].

> *La dimensione contemplativa della vita* diventò un manifesto, per i cattolici e per la città intera, per la fede e per la «qualità della vita». E rappresentò anche il primo gesto di magistero a sostegno della Scuola della Parola e delle iniziative, che successivamente, prenderanno il via nella vita della diocesi[55].

La dimensione contemplativa della vita si pone, a nostro parere, come punto di partenza e di *continua ripartenza* di un episcopato alla cui base resterà sempre la radice della contemplazione. Lo stesso cardinale ribadirà l'importanza di questo programma pastorale affermando, in età matura, che in esso possono dirsi contenuti tutti gli altri.

Volendo solo ampliare brevemente il discorso, potremmo anche dire che nei primi gesti da vescovo sono contenute almeno le prime cinque lettere pastorali considerate dal loro autore fondative di *un tipo di cristiano e di Chiesa*: *La dimensione contemplativa, In principio la Parola, «Attirerò tutti a me», Partenza da Emmaus e Farsi prossimo*. Nello specifico, il cammino di avvicinamento a Milano con il relativo tempo di ritiro nei vari luoghi di preghiera esprime *la dimensione contemplativa*; l'entrata in città con il Vangelo in mano è connessa al *primato della Parola*; la celebrazione dell'eucaristia comunica il *momento centrale dell'attività pastorale*; le tre soste meditative durante la processione verso il duomo parlano dell'*inizio alla sua attività «missionaria»* con tematizzazioni di grande attualità lette alla luce della Parola; infine la sosta e la benedizione ai detenuti del carcere di S. Vittore durante la processione di ingresso in diocesi richiamano l'aspetto della carità. Questi rilievi possono già evidenziare l'unitarietà tra il vissuto personale del vescovo e la sua attività pastorale. In tal senso l'atto esteriore può essere interpretato come manifestazione di quanto sperimentato in profondità. Sotto questa luce, allora, l'azione pastorale diventa così espressione pubblica ed esteriore della relazione profonda e intima con il Signore.

---

[54] GARZONIO, *Il profeta*, 47.

[55] *Ivi*, 48.

1.4.3. Il tempo difficile del terrorismo e il rapporto con le carceri

Martini diventa vescovo di Milano in pieno tempo di crisi. Il pastore sente di dover stare vicino con tutto se stesso a una città che come tante altre, nei primi anni ottanta, è scossa dalla piaga del terrorismo. La memoria corre al tempo della morte del giudice Galli:

> Mi trovavo in riunione con i miei collaboratori e subito sentii l'impulso di alzarmi e di andare a benedire la salma... I miei collaboratori erano reticenti, forse non volevano che mi esponessi, ma io mi imposi e andai. Vidi il corpo steso a terra nel corridoio dell'Università, ne ebbi un'enorme impressione e ancor oggi è un ricordo che mi commuove[56].

L'omicidio Galli è solo uno dei tanti dell'Italia di quel periodo, alla stregua dell'assassinio di Aldo Moro e Vittorio Bachelet a Roma o di Walter Tobagi a Milano. In questa situazione drammatica Martini ricorda che la città non si abbandonò alla disperazione, bensì affrontò tutto attaccandosi alla virtù della speranza. Egli tentò di dare il proprio contributo attraverso linguaggio e comportamenti nuovi. Descrive la Milano dei primi anni ottanta come «Città viva, aperta, giovane, che ha bisogno di una mano forte e tenera allo stesso tempo e di un "linguaggio nuovo", anche se in realtà vecchio di 2000 anni»[57]. Il parlare un linguaggio antico ma condotto dallo Spirito nella continua attenzione alle persone concrete, tentando, nel dialogo, di comprenderne meglio il mondo di provenienza, dialogando senza giudicare, fondò un rapporto di stima e di bene anche con i più accaniti terroristi del tempo, tanto da sfociare nella famosa «Resa delle armi»[58].

> Una volta a Natale ebbi una richiesta imprevista. Un brigatista mi chiese di battezzare i suoi due gemelli concepiti proprio durante un processo, quindi in una forma direi quasi scandalosa. Io accettai, pur se attorno a me non era apprezzata la scelta; a me invece sembrava una scelta umana e cristiana e ritenevo che, di qualunque genere fossero i motivi della richiesta, essa era da rispettare[59].

Nicola e Fiorenza, gemelli concepiti e nati tra le sbarre, figli di Chicco Galmozzi e Giulia Borelli, leader di Prima Linea e dei Comitati comunisti rivoluzionari, furono battezzati da Martini venerdì 13 aprile 1984, nella cappella

---

[56] MARTINI, *Il mio Novecento*, 58.

[57] BOVE, *Carlo Maria Martini*, 64.

[58] Il tema del vissuto martiniano ai tempi del terrorismo è trattato in maniera diffusa da S. MERONI, *Carlo Maria Martini e gli Anni di piombo*, Ancora, Milano 2020.

[59] MARTINI, *Il mio Novecento*, 60-61.

del braccio femminile del carcere di S. Vittore. Continua il cardinale: «Tutto questo diede frutto, perché mi accorsi che a poco a poco le persone cambiavano mentalità»[60]. Questo mutamento di pensiero si evidenziò nella lettera del 27 maggio 1984 partita dal braccio di massima sicurezza di San Vittore, scritta da Ernesto Balducchi, in cui si annunciava al pastore: «Legittimamente riceva la nostra spontanea rinuncia alle armi. Questo è il segnale che affidiamo alle sue mani per la ripresa del dialogo, interrotto dalle nostre gesta nel clima di scontro». A seguito di questa missiva, il 13 giugno, furono recapitati presso l'episcopio dei sacchi pieni di armi di ogni tipo a riprova della concreta volontà di molti di ripensare la propria esistenza. Il commento del prelato fu che «Parecchi brigatisti iniziavano a riconoscere l'inutilità dei loro sforzi, un segnale forte di resa. Era stato un capitolo assai doloroso, tuttavia ebbe una conclusione in parte positiva»[61].

Il gesto di resa, fatto di fronte un vescovo armato solo della croce, e non rivolto alle autorità civili, provocò in alcuni insoddisfazione e sospetto, ma principalmente contribuì ad inserire Martini sulla scia di Ambrogio e Carlo quale «Vescovo riconosciuto da tutti *defensor civitatis*»[62].

Il rapporto di Martini con le carceri affonda le radici nell'esperienza romana, quando la domenica si recava in visita ai detenuti del carcere minorile di Casal del Marmo. La frequentazione, avente fondamento evangelico nelle parole di Gesù: *Ero in carcere e mi avete visitato* (Mt 25,43), diviene punto di partenza di attività concrete di carità nei confronti dei detenuti e anche fonte per un'ampia riflessione in merito alla natura e la finalità del carcere. Ricorda personalmente di essersi interessato, in alcuni casi, per una proficua riabilitazione del carcerato attraverso l'applicazione di pene alternative alla detenzione. Quella che da studente e professore costituiva una «semplice» *attività pastorale* diventa, da vescovo, elemento fondante di una proposta pastorale molto attenta alle necessità reali e concrete prossimo: «Ricordo che dicevo spesso a me stesso: mai mi sento tanto vescovo come quando sono in carcere. Lì mi sentivo nel pieno della mia

---

[60] *Ivi*.

[61] *Ivi*, 61.

[62] GARZONIO, *Il profeta*, 89.

missione»[63]. Questa attenzione è ben espressa anche nelle lettere pastorali con cui vuole spronare il lettore all'esercizio di una carità concreta, proponendo cammini capaci di far arrivare l'uomo a quelle che nella prima lettera pastorale chiamerà le *radici dell'esistenza.* Soleva domandare infatti se non fosse più efficace, piuttosto che costruire carceri ritenute spesso inadeguate, pensare di ricostruire l'uomo. A dimostrazione della sua vicinanza al mondo carcerario, sul finire del suo mandato pastorale, aveva addirittura accarezzato l'idea di scrivere un catechismo dedicato ai detenuti: sogno, purtroppo, senza effettiva attuazione. La vicinanza a chi scontava un tempo di detenzione non voleva dire perdere di vista il tema della giustizia, la cui fonte per il credente è Dio stesso. Accanto alla necessaria soddisfazione della società per i torti subiti dalle azioni criminose Martini poneva l'altrettanto necessaria attenzione a non negare il valore di ogni uomo, che seppur peccatore rimaneva immagine di Dio. Nella questione della giustizia e del suo fondamento veniva messa in evidenza la differenza tra credente e non credente. Per quest'ultimo il contratto sociale è fonte e radice della giustizia, mentre il credente è chiamato a riscoprire il fondamento divino della persona per poter così individuare con certezza l'inalienabilità dei diritti umani e della giustizia tesa a rispettarli e promuoverli. Nella proposta martiniana chi sbaglia resta uomo. Anche chi si macchia dei più efferati crimini resta nostro simile. La domanda provocatoria che il cardinale soleva fare era se di fronte a questa realtà si fosse realmente capaci di pensare il colpevole come persona da rispettare, amare, salvare, promuovere. In queste riflessioni troviamo quasi una sorta di fondamento antropologico del perché il carcere è *luogo privilegiato per un vescovo.* Il posto di un pastore è dove la dignità della persona e il suo essere immagine di Dio vengono spesso deturpate.

Per indicare la via alternativa al carcere come quella più opportuna da percorrere per far rinascere una persona colpevole, la domanda provocatoria che pone alla società è la seguente: chi è stato offeso negli affetti, nei beni e nella vita stessa, riceve dalla detenzione dell'offensore un risarcimento reale? La risposta martiniana è negativa. Il carcere è visto come un luogo di emergenza, temporaneo.

---

[63] MARTINI, *Il mio Novecento*, 62.

Per questo occorre pensare tutte quelle misure alternative che permettano di recuperare l'essere umano. In fondo, la preoccupazione è sempre la stessa, in adesione alla preghiera consacratoria del vescovo: prendersi cura di chiunque, del vicino come del lontano, del sano e del malato, del credente e del non credente. Per questo motivo, la diocesi ambrosiana avrà la grazia di veder nascere e svilupparsi un'iniziativa unica al mondo: i non credenti in cattedra!

1.4.4. Non credenti in cattedra!

Proprio dettata da questa preoccupazione per il prossimo, chiunque esso sia, nasce l'idea di mettere dei non credenti in cattedra.

> Avevo l'occasione di incontrare molti cristiani, molti credenti, nelle diverse forme di comunicazione della Parola. Però mi chiedevo: quelli che non incontro dove sono? Mi fu suggerito da un prete, che era tra l'altro cappellano alle carceri e con il quale collaboravo strettamente, di istituire una Cattedra dei non credenti. Ci pensai un po' e presi sul serio la proposta, chiarendo che "Cattedra dei non credenti" era da intendersi come genitivo soggettivo – si direbbe in termine tecnico – e significava "non credenti in cattedra", chiamare cioè dei non credenti a spiegare le ragioni del loro non credere[64].

È il 1987 quando si apre la prima edizione della *Cattedra*. Gli incontri hanno luogo all'interno del palazzo vescovile di piazza Fontana. Negli anni successivi l'interesse per questa iniziativa è tale che la grande affluenza di pubblico richiede l'utilizzo di sedi più grandi, dalla Camera di commercio fino al duomo di Milano, all'aula magna dell'Università Statale. La proposta non è finalizzata a mettere in dialogo due parti opposte secondo una strategia ormai vecchia di stampo apologetico, bensì punta a lasciare che il credente e il non credente possano liberamente avere la parola e reciprocamente mettersi in discussione.

> Mi spiegò un giorno il cardinale: «Io penso che ognuno di noi abbia dentro di sé sia il credente sia il non credente e che fra i due ci sia un dialogo ininterrotto, perché i due si inquietano a vicenda. È un dialogo interiore che non va negato. Anzi, è importante riconoscerlo, perché permette di crescere nella coscienza di sé. Se il dialogo è sincero, possiamo ritenerlo un sintomo di maturità umana»[65].

---

[64] *Ivi*, 64-65.

[65] VALLI, *Storia di un uomo*, 138.

L'istituzione dell'iniziativa, tra le tante implicazioni, mette in luce alcune caratteristiche del suo ideatore, *in primis* la sua formazione gesuitica. In alcune interviste, ricordando il tempo del noviziato, fa memoria dello stile appreso alla scuola di Ignazio, volto a scrutare l'interiorità per imparare a discernere i moti dell'anima e quanto viene da Dio. Dar voce alla parte non credente della persona significa rinnovare senza sosta le ragioni della propria adesione di fede e al contempo accettare le aporie e le ombre del credere stesso. In tal senso mostra di percorrere i duri percorsi dell'adesione di fede.

Per presentare l'iniziativa il noto biblista non si affida alla Sacra Scrittura, ma trae spunto da un'esperienza spirituale, quella del dottore della Chiesa Teresa di Lisieux, indicando due sue pagine, una riferita al Natale del 1886[66], l'altra alla Pasqua del 1897[67]. Nella prima Teresa parla del dono ricevuto, delle armi necessarie al combattimento della fede così da poter vincere ogni lotta spirituale a seguito di quell'evento; nella seconda racconta della prova delle tenebre, del non credere.

> Il cardinale restituiva dignità piena all'inquietudine, rendeva la ricerca e il dubbio costitutivi dello stesso vivere di fede; mettendo in «cattedra» il non credente riconosceva che anch'egli poteva avere qualcosa da dire e da insegnare a chi crede. Nel nome della santa di Lisieux, esprimeva allora un auspicio: «Vorrei augurare a quanti sono nell'esperienza della Pasqua, di ritrovarsi nell'esperienza del Natale di Teresa di Gesù Bambino; e a coloro che sono nell'esperienza del Natale di pensare a chi invece vive nelle tenebre, anche se le due esperienze si richiamano l'una con l'altra e quindi coinvolgono tutti in un cammino comune[68].

La *Cattedra dei non credenti* nasce allora sulle basi dell'esperienza spirituale. Credente e non credente sono chiamati a parlare del proprio vissuto e non soltanto a esporre la dottrina dell'adesione alla fede oppure no. Se, come abbiamo

---

[66] «Fu il 25 dicembre 1886 che ricevetti la grazia di uscire dall'infanzia, in una parola la grazia della mia conversione completa…Notte luminosa, miracolo, torrenti di luce…In quella notte nella quale egli si fece debole e sofferente per amor mio, mi rese forte e coraggiosa, mi rivestì delle sue armi, e da quella notte benedetta in poi non fui vinta in alcuna battaglia, anzi camminai di vittoria in vittoria e cominciai, per così dire, una "corsa da giganti"»: cfr. GARZONIO, *Il profeta*, 175.

[67] «Nei giorni tanto gioiosi della Pasqua, Gesù mi ha fatto sentire che esistono davvero anime senza fede…Ha permesso che l'anima mia fosse invasa dalle tenebre più fitte, e che il pensiero del Cielo, dolcissimo per me, non fosse più se non lotta e tormento…Questa prova non doveva durre per qualche giorno, non per qualche settimana: terminerà soltanto all'ora segnata da Dio misericordioso, e quest'ora non è ancora venuta. Vorrei esprimere ciò che penso, ma, ahimè, credo sia impossibile. Bisogna aver viaggiato sotto questo tunnel cupo per capirne l'oscurità»: cfr. *ivi*, 176.

[68] *Ivi*, 175.

affermato, l'istituzione dell'iniziativa mette in risalto la dimensione spirituale della ricerca da parte del suo ideatore, emergono anche ulteriori caratteristiche della personalità martiniana. Un'ulteriore ragione per l'istituzione della *Cattedra* può essere vista nella qualità di fine e intelligente ricercatore quale era padre Carlo. L'iniziativa vede la luce a seguito dello strepitoso successo della *Scuola della Parola*: occorreva dare vita a qualcosa di nuovo. Indubbiamente Martini portava in sé

> La perenne insoddisfazione del ricercatore di fronte ai risultati raggiunti, ancorché positivi, e la curiosità rispetto a nuove esperienze, a possibili scoperte, a incontri che allarghino il cerchio delle persone conosciute e dei potenziali interlocutori, il gusto per la scoperta e il palato raffinato insofferente alle rimasticature e alla ripetitività[69].

Una terza componente significativa da tenere presente è da ricercare nell'immagine di Chiesa del pastore. «Per usare l'endiadi resa famosa da Von Balthasar, l'opzione martiniana era sempre più orientata verso una "Chiesa mariana", che a una "Chiesa petrina"»[70]. Il pastore è portatore di un *episcopato in dialogo*, sogna una Chiesa attenta, che ascolta e accoglie, che porta le proprie ragioni ma non si impone, che sa farsi mettere in discussione accogliendo la parte non credente che la abita.

Ultima radice dell'iniziativa è da vedere nel servizio svolto in carcere. Abbiamo già esaminato la predilezione del vescovo per il mondo penitenziario. A contatto con i detenuti molte volte era stato constatato, da parte loro, un cammino di ripensamento della vita, della messa in discussione dei valori, di un dialogo interiore che portava a questionare posizioni prese e considerate immutabili. In tutti era perciò vista la possibilità della conversione derivante dal dialogo interiore tra la parte credente e quella non credente.

Su questo sfondo prendeva corpo la *Cattedra dei non credenti*. E l'iniziativa costituì per la diocesi e per l'intera città di Milano un successo senza precedenti.

> Migliaia di persone hanno partecipato alle sessioni. Non chiedevo se credevano o non credevano, ma domandavo: siete pensanti o non pensanti? Se siete pensanti venite liberamente. L'importante è che impariate a pensare, a inquietarvi: se

---

[69] *Ivi*, 176. Lo scritto di Garzonio conferma a pieno l'idea della sorella del cardinale, condivisa con noi nell'intervista sopra citata.

[70] *Ivi*, 177.

> credenti, a inquietarvi della vostra fede – sarà veramente fondata? – , se non credenti, a inquietarvi della vostra non credenza – sarà veramente fondata? –[71].

Tutto sommato, pur essendo un'iniziativa aperta a tutti, l'interesse precipuo del pastore andava ai credenti: a chi continuava ad avere un vissuto religioso anonimo; a chi non aveva il coraggio di mettere in discussione il proprio credo; a chi viveva nel costante dubbio che Dio non ci fosse.

Malgrado il grande successo, l'iniziativa non ha sempre avuto vita facile:

> Martini, infatti, disegna aule dove i non credenti si siedano alla cattedra: e da lì parlino, con l'autorità della loro personale sincerità di ricerca e di pensiero. Ai banchi i credenti, ai banchi la Chiesa, con la sua radicale onestà, pazientemente in cammino verso l'autenticità della fede e i suoi frutti sperati[72].

La messa in cattedra di chi non ha fede fa ben presto storcere il naso a più di qualche prelato. Arrivano attacchi diretti e indiretti, viene considerato inaccettabile porre in cattedra chi non ha il dono della fede. Ciò che non viene probabilmente compreso a pieno è che Martini ha una consapevolezza di fondo: «Ascoltando il non credente in cattedra, l'uomo credente si ritrova nella sua verità di *viator*, cui non sono estranee le domande che il sapere e l'esperienza altrui suscitano»[73].

Nel complesso le edizioni della *Cattedra* sono state undici tra il 1987 e il 2000, cui si è aggiunta un'edizione straordinaria, di una sola serata svoltasi il 29 maggio 2002 dal titolo «Domande sulla giustizia» che ha visto protagonisti Martini e Gustavo Zagrebelsky. Le tematiche trattate venivano scelte direttamente dal vescovo che prima di decidere convocava in episcopio tutte le personalità che riteneva potessero dare il proprio contributo per una migliore riuscita dell'iniziativa. Lo scopo principale dell'iniziativa, come ricordato più volte dallo stesso ideatore, non era tanto quello di fare proselitismo, ma di scuotere la fede dei credenti. In realtà, poi, delle conversioni ci furono, ma la linea tenuta dal vescovo fu sempre quella di non darne pubblicità.

---

[71] MARTINI, *Il mio Novecento*, 66.

[72] M. ANTONELLI, *Carlo Maria Martini, pastore dal cuore trafitto*, in F. MANZI (a cura), *Carlo Maria Martini, Il pastore del post-Concilio*, Ancora, Milano 2014, 277.

[73] *Ivi*, 228.

1.4.5. Una priorità: il dialogo

La *Cattedra dei non credenti* può essere considerata solo uno dei tasselli che vanno a comporre la figura di Martini come uomo di dialogo. Egli viene anche ricordato come l'uomo della relazione con i cristiani non cattolici, con ebrei[74], musulmani e le religioni orientali. Parlare di lui come uomo del dialogo e della comunicazione identifica due elementi strutturali della sua personalità. Ad esempio, fin dal suo arrivo nella diocesi ambrosiana è suo uso, all'inizio dell'anno, invitare i rappresentanti delle altre comunità cristiane per lo scambio degli auguri. La propensione al dialogo ecumenico riceve la giusta evidenza nel 1986 quando viene nominato presidente del *Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee* (CCEE); servizio svolto fino al 1993. Grazie alla sua modalità di conduzione, il suddetto *Consiglio* avrà la possibilità di una profonda e proficua collaborazione con la *Conferenza delle Chiese Europee,* (KEK), comprendente tutte le Chiese ortodosse ed evangeliche del continente.

La storia *ecumenica* di Martini inizia già nel tempo romano, quando «Come esegeta», racconta, «Avevo letto moltissime opere di esegeti di altre confessioni, e ci accorgevamo sempre di più, incontrandoci, che il nostro lavoro non aveva grandi differenze di fondo»[75]. È in questo tempo che ha l'occasione di conoscere e apprezzare personalità di rilevo come Rudolph Bultmann e Oscar Cullmann. Il periodo milanese della sua esistenza gli darà l'opportunità di sviluppare ulteriormente questo dono di dialogo:

> Diventato vescovo di Milano, ebbi occasione di promuovere l'ecumenismo in maniera più esplicita, soprattutto quando fui presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, che raduna non solo le Conferenze dei Paesi dell'Europa unita, ma pure quelle numerosissime, dell'Europa fisica, fino agli Urali[76].

Il pastore ambrosiano è spinto dalla convinzione che il futuro dell'umanità è determinabile dalla capacità di reciproco incontro e apprezzamento; per questo il

---

[74] Per approfondimenti sul tema in chiave teologica sono consultabili: C. THOMA, *Teologia cristiana dell'ebraismo*, Marietti, Casale Monferrato 1983; F. MUSSNER, *Il popolo della promessa*, Città Nuova, Roma 1982; P. STEFANI, *"Gli uni e gli altri. La Chiesa, Israele e le genti*, EDB, Bologna 2017.

[75] MARTINI, *Il mio Novecento*, 67.

[76] *Ivi*, 67-68.

confronto va fatto non soltanto su base intellettuale. Diceva infatti Martini che «Se vuoi entrare in un altro mondo religioso, hai bisogno di un amico che ti accompagni. Questo non ti allontanerà dal cristianesimo, anzi, renderà il tuo essere cristiano più profondo. Non avere paura dello straniero»[77]. La grande apertura al dialogo ecumenico e interreligioso ha fatto alle volte giudicare Martini come poco attento alla difesa della dottrina e della identità cattolica. Tuttavia si può osservare che una delle fonti principali del suo pensiero è l'enciclica *Ecclesiam suam* scritta da Paolo VI nel 1964 che alla base di qualunque tipo di dialogo pone la conoscenza della propria identità e tradizione religiosa.

Nel servizio di presidenza del CCEE, Martini è protagonista delle assemblee ecumeniche di Basilea (1989) e Graz (1997), che segnano due momenti differenti del dialogo ecumenico. La prima, ricordata molto positivamente dal cardinale, costituisce un evento ricco di promesse, mentre la seconda vede tornare in evidenza antiche difficoltà, specialmente con le chiese ortodosse. A fronte dei molti dubbi iniziali relativi all'approvazione del documento finale[78], dettati soprattutto dal gran numero di partecipanti - circa settecento - venne salutata con gioia l'approvazione quasi unanime del testo. Così viene descritto il momento della votazione:

> Ricordo che dirigeva benissimo l'assemblea un anglicano che, prima di arrivare alla votazione, indisse un momento di silenzio e di preghiera. Dopo il tempo di assoluto silenzio, si passò alla votazione e il documento ottenne il 98% di voti favorevoli. Fu per noi il segnale che veramente avevamo scelto la strada giusta[79].

L'assemblea di Basilea fu percepita da Martini come una nuova Pentecoste. Dai ricordi di Mons. Gianfranco Bottoni, responsabile per l'Ecumenismo e il Dialogo dell'arcidiocesi di Milano apprendiamo: «Mi parlò di quell'evento come di una nuova pentecoste. Aveva percepito il dono dello Spirito che improvviso si era sprigionato a portare a conclusione unitaria posizioni divergenti che, fino a

---

[77] VALLI, *Storia di un uomo*, 129.

[78] I delegati erano chiamati a esprimere il proprio voto su un documento che descriveva le minacce alla pace, alla giustizia e all'ambiente. Qui si ribadiva altresì la fede che i cristiani professavano intorno a quelle tematiche; vi era contenuta anche la confessione delle colpe commesse dall'Europa e dai cristiani europei, unita alla volontà di conversione. Si individuavano altresì degli impegni per le sfide del futuro.

[79] MARTINI, *Il mio Novecento*, 69.

poche ore prima, apparivano per nulla componibili»[80]. L'aneddoto è conferma ulteriore della sua particolare attenzione alla presenza dello Spirito Santo come realizzatore di cammini di comunione e unità, attraverso cui è possibile avere pace e comporre posizioni le cui differenze appaiono insanabili:

> È stato realmente un evento di pentecoste dono e frutto dello Spirito, che ci ha accompagnati e guidati nel nostro lavoro. Le diverse tradizioni, la storia, le lingue, le diverse tradizioni delle Chiese e dei popoli europei si sono integrati, malgrado alcune difficoltà e qualche fatica, in un'armonia di insieme che permette di gustare anticipatamente e di invocare con rinnovata fiducia il dono della piena comunione e dell'unità per il quale il Signore stesso ha pregato…Infine abbiamo potuto percepire, quasi visualmente, come l'Europa potrebbe ancora ritrovarsi unita in tutta la sua estensione e potrebbe compiere la sua missione nella riscoperta di queste radici cristiane profonde[81].

Le indicazioni che arrivano della *Ecclesiam suam* relative a una Chiesa chiamata al dialogo con il mondo costituiscono anche la base per il dialogo interreligioso concretizzantesi in reciproche condivisioni, nell'accoglienza delle varie specificità religiose, senza rinnegare nulla del proprio credo. Questo dialogo nasce in un'ottica di arricchimento reciproco.

> A Milano, all'inizio degli anni Ottanta, l'arcivescovo anticipa così quello «spirito di Assisi» che porterà Giovanni Paolo II a riunire nella città di Francesco esponenti di tutte le religioni del mondo, in preghiera per la pace. Riceve il gran muftì di Siria…ribadisce che nel dialogo non si tratta di rinunciare all'annuncio ma di curare uno stile di rispetto, ascolto e attenzione verso l'altro[82].

Nel suo discorso *Noi e l'Islam*, siamo nel 1990, rimarca ancora una volta che il dialogo interreligioso non è da intendersi come un'appendice della Chiesa, bensì come elemento strutturale e caratterizzante la sua missione. L'uomo di fede Martini sembra rimanere sempre colpito dall'incontro con esperienze religiose diverse ma forti e sincere; questo lo porta a sostenere che la vera linea di demarcazione tra gli uomini sta nell'intensità del loro vissuto. Anziché bloccarlo nella relazione e porlo magari in posizione apologetica, la radicalità e la serietà della vita di fede altrui costituisce per il vescovo una continua occasione di rendere ragione, in modo sempre più convinto, della speranza che lo abita. La

---

[80] G. BOTTONI, *Lampada per i miei passi è la tua parola, luce per il mio* cammino, «SeFer. Studi Fatti Ricerche» n. 141 (gen.-mar. 2013), 11-16.

[81] Martini in una lettera del 30 settembre 1989 a Jean Fischer, allora Segretario generale della Conferenza delle Chiese Europee (KEK).

[82] VALLI, *Storia di un uomo*, 133.

posizione di accoglienza e di amicizia con il mondo islamico non rinuncia a tener presente quello che può dividere piuttosto che unire e alla vigilia della festa di S.Ambrogio del 1990 Martini afferma:

> Il dialogo con l'Islam è oggettivamente reso difficile da tante diversità, sia teologiche sia di tipo culturale e sociale, come balza agli occhi pensando alla difficoltà denunciata dal mondo musulmano nel separare la sfera religiosa da quella civile e politica[83].

Nello stile tipicamente martiniano, identificare, chiamare per nome ciò che disunisce non costituisce mai l'ultima parola, infatti continua:

> Ma se ci fermiamo a questa dimensione non facciamo passi in avanti. Occorre guardare non tanto, in modo generico all'Islam in quanto religione e tradizione, ma all'uomo islamico così come lo incontriamo nelle nostre città. È da questo rapporto che nasce il dialogo[84].

Nel 1990 la presenza di musulmani in Lombardia inizia a essere consistente, pertanto il vescovo non può non affrontare il tema dell'accoglienza allo scopo di favorire una sempre maggiore integrazione. A questo proposito, accanto a iniziative concrete di aiuto per chi arriva in terra lombarda, sorge un lavoro culturale di spiegazione dei fondamenti dell'Islam per permettere una più libera accoglienza del *diverso* da parte dei cittadini. Nei suoi discorsi afferma da una parte la necessità di integrazione da parte dei migranti che passa attraverso il rispetto delle regole civili italiane, pur se talvolta in contrasto con il credo professato, dall'altra rileva però che la grande tradizione musulmana può rappresentare uno sprone per i cristiani:

> In un mondo occidentale che perde il senso dei valori assoluti e non riesce più in particolare ad agganciarli a un Dio Signore di tutto, la testimonianza del primato di Dio su ogni cosa e della sua esigenza di giustizia ci fa comprendere i valori storici che l'Islam ha portato con sé e che ancora può testimoniare nella nostra società[85].

Il dialogo interreligioso non poteva non avere come referenti privilegiati quelli che egli stesso chiama i *fratelli maggiori*, gli ebrei. Nella logica martiniana il «Rapporto con gli ebrei non è, prima di tutto, un problema da risolvere, ma un'opportunità da cogliere per conoscere meglio, e meglio vivere, la Chiesa di

---

[83] *Ivi*, 135.

[84] *Ivi.*

[85] GARZONIO, *Il profeta*, 311-312.

Cristo»[86]. E mentre nel tempo dell'insegnamento il tema della relazione con l'ebraismo viene influenzato dall'aspetto sociale e culturale, una volta diventato vescovo acquisisce una visione più semplice. Da pastore della comunità ambrosiana comprende che l'approfondimento dei legami con il popolo eletto si rende necessario per una maggiore qualità della dottrina, della liturgia e della vita spirituale della Chiesa. Nel tempo del suo episcopato stringe un forte legame di amicizia e stima reciproca con Giuseppe Laras, rabbino capo di Milano dal 1980 al 2005. «Per Laras, se il dialogo ebraico-cristiano nel mondo si era sviluppato e aveva coinvolto tante persone, nonostante le difficoltà, lo si doveva anche e soprattutto a Martini, alla sua determinazione, alla sua forza morale e alla sua fede»[87]. Fin da subito i due condividono la necessità di avviare un processo di reciproca conoscenza, avvicinamento, collaborazione. Sin dai primi anni ottanta in diocesi si è dato vita a un gruppo di studio chiamato *Teshuvà* (ritorno). L'inaugurazione vede la partecipazione di entrambi, i quali commentano sotto diverse prospettive l'*Ascolta Israele*. A tal proposito, ricorda il rabbino: «Il cardinale non parlava di incontro, ma di *re-incontro*. Come a dire: veniamo dalla stessa radice, la storia ci ha divisi, ma siamo destinati a riavvicinarci. E quando il Signore vorrà, capiremo finalmente quello che ci resta ancora oscuro»[88]. La relazione con i credenti ebrei era così volta a un percorso di unione ma senza confusione, ritenuto non solo possibile, ma necessario. Di fatto, la conoscenza sempre più approfondita della radice ebraica, la reciproca accettazione e il dovuto rispetto per il credo di ognuno rappresentano i fondamenti di sviluppo per una Chiesa che voglia essere punto di riferimento morale per gli uomini e coscienza critica degli eventi della storia.

1.4.6. «È compiuto»: la nascita al cielo. Da Gerusalemme a Gallarate

È il 15 febbraio 2002 quando, al compimento dei 75 anni, Martini si dimette dalla carica di arcivescovo. Per ben due volte nel corso dei ventidue anni di servizio presso la diocesi milanese tenta di rassegnare le dimissioni al pontefice

---

[86] VALLI, *Storia di un uomo*, 136.

[87] IMPALÀ, *Il bosco e il mendicante*, 111.

[88] *Ivi*, 112.

spinto dal desiderio di tornare a studiare gli amati papiri antichi e dalla volontà di non ripetersi, di lasciare spazio al nuovo, a qualcuno con idee altre rispetto alle sue. La prospettiva che accompagna le dimissioni del 2002 è quella di trasferirsi definitivamente a Gerusalemme, l'amata città, il luogo della sua nuova nascita. Tuttavia il desiderio di una lunga permanenza dedita allo studio, al silenzio e alla preghiera di intercessione per la Chiesa è mortificato dal peggiorare della malattia di Parkinson. Il cardinale è costretto a ritornare definitivamente in Italia all'indomani della Pasqua del 2008.

Finché la salute lo permette, la sua vita viene dipanata tra Gerusalemme e l'Italia. Così scrive il 12 luglio 2002 al padre generale dei gesuiti, padre Peter-Hans Kolvenbach ringraziandolo del permesso accordatogli di soggiornare sia presso il santuario di Galloro, vicino Roma, sia a Gerusalemme, presso lo studio teologico dell'ordine:

> È mia intenzione, durante i soggiorni gerosolimitani, che alternerò con le presenze a Roma, di viverli in assoluto silenzio, come semplice pellegrino, in preghiera e studio, in orazione di intercessione per la pace…Affido alla Madonna e a san Giuseppe l'intercessione perché questa mia presenza sia umile e nascosta e abbia tutto il suo senso nel nascondimento davanti a Dio[89].

Poche righe, queste, che oltre ad esprimere il programma di vita del cardinale fino al 2008 risultano particolarmente interessanti per l'aspetto spirituale che le connota. Una delle personalità più importanti per la fede cattolica di fine millennio, un uomo dalle parole attese da tutti perché continuamente ispirate alla Parola, sceglie il silenzio. Quel silenzio tanto invocato ne *La dimensione contemplativa della vita* ora viene scelto per *uscire di scena.* Il cardinale della Parola ancora una volta sceglie il silenzio di Maria per far parlare Dio. Tuttavia, possiamo già anticiparlo, il silenzio programmatico scelto per il tempo gerosolimitano, non sarà totale se non alla fine della vita, quando a causa della malattia non avrà più la possibilità di comunicare.

Martini arriva in Terra Santa con poche cose, tra cui quelle regalategli dai detenuti del carcere di San Vittore che saluta il 23 giugno prima di partire e che così descrivono i loro doni: «Una vestaglia da camera per quando si sentirà solo,

---

[89] *Ivi*, 207.

delle ciabatte per quando sarà stanco, un pullover per proteggersi dal freddo e una bella penna perché non si dimentichi di noi e ci scriva, magari, anche una cartolina da Gerusalemme»[90]. Fin dal suo arrivo nella città santa lo studioso p.Carlo si mette all'opera e il 16 ottobre 2003 riesce a pubblicare una nuova edizione critica del papiro Bodmer VIII, un reperto del terzo secolo, il più antico documento esistente delle Lettere di Pietro. Di questa edizione fa dono a Giovanni Paolo II, il quale ne regala una copia a tutti i cardinali in occasione del suo venticinquesimo anniversario di pontificato. Terminato il predetto lavoro si dedica a un progetto molto impegnativo: un'introduzione critica al *Codice Vaticano Greco 1200.* Come ai tempi degli studi teologici, p. Carlo si fa apprezzare per metodo, diligenza e competenza negli studi. Tuttavia la vita del vescovo non si riduce a solo studio. Continua a mantenere rapporti con la diocesi, accoglie pellegrini, predica esercizi spirituali, ritiri, usa Skype per tenersi in contatto con il mondo.

Nelle frequenti visite che riceve, sovente viene interrogato circa il motivo del suo ritiro nella città di Gerusalemme. La risposta è sempre la stessa: «Non lo so. È stato lo Spirito Santo. Sono quelle ispirazioni di cui non si può rendere ragione logica»[91]. A suffragio di questo cita la Parola, in particolare il passo degli Atti degli Apostoli, capitolo 20, in cui Paolo dice agli anziani di Efeso e Mileto: *Avvinto dallo Spirito vado a Gerusalemme senza sapere cosa mi capiterà.* Ancora una volta, la Parola ha la meglio e illumina una scelta di vita: «Per padre Carlo le categorie – incluse destra e sinistra – erano fuori luogo: era solamente il Vangelo a *comandare* le sue idee e le sue scelte, non certamente schemi ideologici prefabbricati»[92].

Il tempo in Terra Santa, si diceva, costituisce anche occasione per accogliere visite, pellegrinaggi. Al fine di comprendere il vissuto martiniano sembra interessante riportare quanto confidato nel 2004 a una delegazione di Brescia che faceva memoria del quarantesimo anniversario della visita di Paolo VI a Gerusalemme:

---

[90] GARZONIO, *Il profeta*, 425.

[91] IMPALÀ, *Vita del Cardinal Martini*, 218.

[92] *Ivi*, 215.

> Qui vivo bene. Sono molto contendo di essere qui perché Gerusalemme è veramente un luogo di simboli straordinari, è un luogo in cui si respira la storia biblica, dai patriarchi, ai profeti, fino a Gesù, alla sua passione, morte e resurrezione…Io trovo qui un'ispirazione continua per la mia preghiera, per la mia meditazione. Vivo, inoltre, la preghiera che definisco di intercessione, nel senso etimologico della parola, «cammino in mezzo» a diversi contendenti senza voler dare ragione o torto né all'uno né all'altro, ma pregando ugualmente per tutti…Non conosco l'arabo, so l'ebraico biblico, ma non quello moderno. Non ho titoli per giudicare. Ho preferito…mettere in pratica la parola di Gesù: «Non giudicate e non sarete giudicati». Qui soffrono tutti molto… Chi comincia la lista delle ragioni, dei torti? Si va all'infinito. E non si uscirà se non con qualche passo nuovo[93].

La presenza del vescovo nella città non da tutti è accolta con serenità; in molti temono che i suoi giudizi, eventuali prese di posizione per l'una o l'altra parte in conflitto possano creare squilibri e problemi. Tuttavia nella sobrietà e serietà che lo hanno sempre contraddistinto, ha sempre tenuto fede a quanto annunciato al momento del suo arrivo. Anzi, il suo *stare in mezzo* che esplicita e insegna bene cosa si intende per preghiera di intercessione e come essa vada condotta. A tal proposito egli risponde così a quanti giudicano la sua *semplice* presenza a Gerusalemme come priva di significato: «La preghiera di intercessione appare come un non senso per le persone che guardano solo a questo mondo e che misurano ogni cosa col metro dell'efficienza materiale e del frutto visibile»[94].

Il cardinale lascia Gerusalemme per quattro mesi l'anno per risiedere a Roma e alla volta della città eterna parte nel 2005 per partecipare al conclave che secondo molti lo vede principale candidato al ministero petrino. Venuto a conoscenza di alcune posizioni che lo vorrebbero come nuovo conduttore della Chiesa di Cristo, comunica di non essere lui destinato al soglio pontificio[95].

---

[93] GARZONIO, *Il profeta*, 430.

[94] IMPALÀ, *Vita del Cardinal Martini*, 214.

[95] Interessante e simpatico un aneddoto relativo al tempo del conclave: «Quando padre Carlo tornò in Israele, il superiore (del Pontificio Istituto Biblico di Gerusalemme, padre Thomas Fitzpatrick: l'aggiunta è nostra) si recò nuovamente nella saletta riservata all'aeroporto, per accoglierlo. Dopo aver superato i diversi controlli, si avviarono verso Gerusalemme: lungo la strada disse a Martini che era un po' arrabbiato. Infatti aveva visto una serie di servizi televisivi su di lui a Roma, e aveva notato che portava sempre il bastone. «So bene che non hai bisogno del bastone. Anzi, sono convinto che lo mettevi in mostra per far vedere quanto sei malato. Giusto?» «Sì» rispose semplicemente. Da quel giorno, ogni qualvolta padre Thomas vedeva comparire il Cardinale col bastone, diceva ai suoi confratelli puntando il dito in direzione del sostegno di Martini: «Ecco il pezzo di legno che ha cambiato la rotta della Chiesa cattolica»; *ivi*, 277.

Nel marzo del 2008 la situazione fisica inizia a peggiorare; due cadute in pochi giorni allarmano p. Carlo convincendolo che di lì a poco avrebbe avuto bisogno di cure più sistematiche e attente. Per questo motivo e per non mettere in difficoltà la comunità che per anni lo aveva ospitato decide di chiamare il suo vecchio segretario, monsignor Luigi Testore, che il giorno dopo parte alla volta di Tel Aviv per riportare il vescovo con sé già ventiquattr'ore dopo. La nuova prima dimora italiana è l'istituto *Aloisianum* di Gallarate che sessant'anni prima lo aveva visto studente di teologia. Qui il vescovo inizia un nuovo percorso di vita in compagnia di colui che sarà il suo assistente personale per gli ultimi anni dell'esistenza: don Damiano Modena. Di questo periodo degna di nota è la predicazione nel mese di maggio di un corso di esercizi spirituali a un gruppo di giovani sacerdoti presso la casa dei gesuiti a Galloro. In questo corso l'anziano vescovo consegna ai giovani sacerdoti una sorta di decalogo indicante i mali e i rischi della vita ecclesiastica, quali, ad esempio, il carrierismo, l'invidia, il non dire la verità ai superiori per timore di non essere chiamati a rivestire ruoli di prestigio, lavorare strumentalmente per essere nominati vescovi, condurre una vita differente da quanto predicato alla gente, usare lettere anonime per raggiungere i propri scopi.

Se da ordinario della diocesi ambrosiana la vita del vescovo era gestita da un'agenda sempre fitta di impegni, qui le giornate sono per lo più organizzate intorno a fisioterapia, logopedia e rieducazione. Tuttavia aiutato da don Damiano, da suor Germana e don Paolo Cortesi riesce a dedicare del tempo all'accoglienza dei molti che chiedono di visitarlo, rispondere alla continua corrispondenza, passare del tempo con parenti e qualche amico. Tuttavia la voglia di vivere e la tempra dell'uomo di Dio non gli impediscono di portare avanti per tre anni la rubrica mensile sul *Corriere della Sera* intitolata *Lettere al cardinale*. Dal 28 giugno 2009 al 24 giugno 2012 Martini risponde a un numero elevato di lettere a lui indirizzate. Con il passar del tempo la malattia inizia a prendere il sopravvento togliendogli pian piano la facoltà che più lo contraddistingue, la parola. Comincia così a realizzarsi un silenzio non atteso, non voluto, vissuto però come un mistero e nella fede. A questo proposito troviamo scritto, a neanche sei mesi dalla morte,

nella postfazione del libro *Rapporto sulla città, Milano 2012. Le generazioni che verranno sono già qui*:

> Mi trovo in una condizione che non è ancora di totale afonia. Posso comunicare grazie all'aiuto di terapisti e con l'ausilio di mezzi tecnologici, ma faccio molta fatica. Non ho paura del silenzio, anche se non riesco bene a descrivere ciò che sto vivendo, se è un chiudersi della comunicazione verbale, oppure se mi sostiene lo sforzo di dover parlare, di dover dire ancora qualcosa, malgrado tutto. Non mi lascio spaventare dalla mia fragilità, ma mi chiedo che cosa voglia dirmi il Signore con questa crescente difficoltà, che da un lato sto combattendo, dall'altro sto accettando[96].

Martini continua a scoprire in sé il mistero del rivelarsi di Dio. Quel silenzio che tanto ne ha caratterizzato il messaggio pastorale ora si impone come necessità ultima. Le sue parole tracciano l'identità di un uomo che benché anziano continua a camminare percorrendo la via della non conoscenza della nube luminosa del Tabor. Al termine della vita ci viene presentato un uomo che guarda in faccia la propria debolezza e con franchezza non teme di esporla davanti agli altri non come barriera ma come ponte. In questo camminare tra luce e ombra il cardinale appare, ora come allora, un uomo educato al discernimento, fino alla fine teso a realizzare in sé la volontà del Padre.

Lentamente la parola diventa silenzio. L'uomo diventato silenzio, continua a dire al mondo: «Io non sono il Cristo» (Gv 1,20) ed «Ecco l'agnello di Dio» (Gv 1,29). In fondo, come Giovanni Battista dovette scomparire per far posto a Cristo, ora il profeta di fine millennio lascia il suo gregge per continuare a indicare il Signore della vita. Nella condizione di silenzio, di uomo inerme, in cui gli occhi parlano di bene si evidenzia il contenuto di una delle sue lettere pastorali più belle *Quale bellezza salverà il mondo*. Se la bellezza che salva è la croce di Cristo, il corpo crocifisso del suo servo realizza in sé una teofania, una mediazione. In quel silenzio che sa di pienezza, gli astanti vedendolo possono contemplare Cristo. Lui, il profeta «Voce di uno che grida nel deserto» (Mc 1,3), diventa parola di vita silente.

Il cammino terreno del cardinale termina alle 15.45 del 31 agosto del 2012. Un respiro profondo e due ulteriori lievi sospiri… Dio arriva nella brezza di quel vento leggero: è nato al cielo. È l'ultima nascita di p. Carlo, dell'arcivescovo

---

[96] GARZONIO, *Il profeta*, 451.

traghettatore tra due millenni. È la nascita che riassume e porta compimento a tutte le altre. In questo momento l'uomo e il cristiano realizzano la loro missione; il gesuita realizza la sua piena fedeltà a Dio, al papa, alla congregazione; il teologo parla di Dio con il suo silenzio, il pastore raduna intorno a sé il gregge.

I funerali si svolgono nel Duomo di Milano il 1° settembre. Credenti, non credenti, rappresentati di altre religioni danno l'estremo saluto a chi nei ventidue anni di episcopato li ha accolti, accuditi, accompagnati, guidati. Il seminatore che ampiamente ha seminato la Parola senza far conto di ciò che poteva andare perduto, raccoglie ora davanti a Dio e davanti agli uomini il suo raccolto.

Fedele fino alla fine al credo professato; fino all'ultimo respiro al suo Signore, ora ne può udire la voce che dice: «Vieni benedetto dal Padre mio, nel posto a te riservato fin dalla fondazione del mondo» (Mt 25,34). L'amore tanto amato e cercato in vita ora viene trovato per sempre.

Capitolo secondo – Le lettere fondative dei primi cinque anni

Due brevi premesse: le lettere, sugli altri testi, il concetto di contemplazione

a) Le lettere.

Giunto nella diocesi milanese nel 1980 Carlo Maria Martini si trova catapultato in una realtà che inizialmente lo intimorisce molto[1]. Seguendo la tradizione pastorale inaugurata dai suoi predecessori, a pochi mesi dall'ingresso in diocesi si trova a dover scrivere la prima lettera pastorale, inaugurando un metodo[2] di lavoro che lo accompagnerà per tutto il tempo del ministero milanese. Cogliendo tutti di sorpresa consegna alla diocesi un testo che è tra i più letti e apprezzati della sua produzione: *La dimensione contemplativa della vita*, cui faranno seguito altre diciassette lettere annuali. La lettura continuata di tutti questi testi mostra un impianto pastorale e spirituale tutt'altro che privo di coerenza. Afferma infatti il pastore che «Ogni Lettera pastorale non va letta soltanto in se stessa, bensì integrandola nel cammino globale e supponendo i contenuti delle Lettere precedenti»[3].

Il cammino globale proposto consta di diciotto lettere suddivise per blocchi tematici. La proposta martiniana è così strutturata:

1. Lettere *fondative* volte a delineare la figura di cristiano e di Chiesa verso cui l'azione pastorale è diretta. Esse sono: *La dimensione contemplativa della*

---

[1]«Non avevo la minima idea di che cosa volesse dire essere vescovo. I Gesuiti fanno voto di non diventarlo e avevo comunicato al papa stesso questa difficoltà. Lui, però, rispondendomi, la superò e mi disse: «Bisogna andare avanti». E io andai avanti, senza sapere da che parte muovermi!» MARTINI, *Il mio novecento*, 51-52.

[2] Per la scrittura delle lettere il cardinale soleva chiedere contributi qualificati a collaboratori di diverso tipo al fine di poter redigere un testo teologicamente fondato e debitamente attualizzato. In considerazione dell'importanza che le prime cinque lettere rivestono all'interno dell'economia letteraria martiniana di particolare interesse risulta la collaborazione tra Martini e don Luigi Serenthà, sacerdote della diocesi ambrosiana, prematuramente scomparso. In merito a questa collaborazione si veda: V. PONTIGGIA, «*Festive risonanze sabbatiche*», «La Scuola Cattolica» 139 (2011), 371-396.

[3] MARTINI, *La lettera pastorale 1998-1999*, «Ambrosius» 74 (5/1998), 400.

vita, In principio la Parola, Attirerò tutti a me, Partenza da Emmaus e *Farsi prossimo*;

2. Lettere *attuative*, cui è affidato il compito di dare attuazione ai principi umani e spirituali dei primi cinque documenti pastorali, divise in testi:
   2.1. sull'educazione**:** *Dio educa il suo popolo, Itinerari educativi* e *Educare ancora*;
   2.2. sulla comunicazione: *Effatà-apriti* e *Il lembo del mantello*;
   2.3. sulla vigilanza: *Sto alla porta* e *Ripartiamo da Dio*.

Al seguito di questi programmi pastorali inizia una serie di testi la cui redazione è dettata dalla disposizione di papa Giovanni Paolo II di dedicare il Giubileo del 2000 alla contemplazione della SS. Trinità. Per adempiere al desiderio del pontefice, viene pensato per la diocesi di Milano un percorso di avvicinamento spirituale e pastorale all'evento giubilare. Per questo vengono redatte quelle che abbiamo qualificate

3. *Lettere giubilari*:
   3.1. *Parlo al tuo cuore*, sulla centralità della figura di Cristo;
   3.2. *Tre racconti dello Spirito Santo*, avente per oggetto la riflessione sullo Spirito come *motore* della Chiesa;
   3.3. *Ritorno al Padre di tutti*, che delinea una via per tornare al Padre;
   3.4. *Quale bellezza salverà il mondo?*, che rappresenta il tentativo di «dire» la Trinità in maniera esperienziale;
   3.5. *La Madonna del Sabato santo*, come sosta nel cammino diocesano accompagnati dalla figura della Madre di Dio;
   3.6. *Sulla tua Parola*, lettera finale del cammino pastorale martiniano, che vuole essere uno sprone per ricominciare sempre dalla Parola di Dio.

Carlo Maria Martini si inserisce dunque a pieno titolo nella tradizione della redazione annuale delle lettere pastorali da parte dei vescovi ambrosiani[4]. Questi

[4] Nella diocesi di Milano è tradizione pubblicare la lettera pastorale l'8 settembre, in occasione della Natività di Maria. Prima dell'arrivo di Martini, l'ultimo piano pastorale era stato redatto dal cardinal Colombo per l'anno 1978-1979.

documenti, altrimenti denominati «piani pastorali», vanno distinti dal più generale «programma pastorale». Di entrambi lo stesso pastore dà un'adeguata definizione:

> È opportuno distinguere, quando si voglia parlare con rigore di termini, tra «piano pastorale» e «programma pastorale». Il «piano» è l'insieme di quei principi, strumenti e sussidi che determinano le mete operative e i cammini di una chiesa particolare in un determinato momento della sua storia. Tale «piano» non cambia ogni anno, e neppure con l'avvicendarsi dei vescovi, perché esprime una figura coerente e stabile di comunità diocesana, anche se subisce continui adattamenti e precisazioni nel volgere dei tempi e col farsi progressivo della comunità….Il «programma pastorale» è lo strumento con cui progressivamente viene attualizzato e portato a livello di coscienza operativa di tutti i fedeli quell'insieme di elementi che costituiscono la figura globale di chiesa particolare che è espressa dal «piano»[5].

Alla luce di quanto detto si può affermare che la lettera pastorale si concretizza in piano annuale a carattere attuativo rispetto ad un programma pastorale e spirituale più ampio. Volendo esprimere l'idea in maniera più tecnica possiamo far nostra questa definizione di lettere pastorali:

> Esse sono documenti che i vescovi indirizzano a tutti i fedeli della diocesi per istruirli nelle verità rivelate…Generalmente trattano argomenti di fede e di morale che hanno una particolare attinenza con i problemi della diocesi; spesso contengono anche istruzioni sulla liturgia per il retto andamento dei sacri riti[6].

Di fatto questa *istruzione* circa le verità rivelate ha come scopo quello di far crescere spiritualmente il popolo cui è rivolta. A detta di Martini, esse hanno la funzione di far «Emergere da una massa un popolo»[7] e ancora «L'idea dei programmi pastorali è l'applicazione della programmazione al cammino spirituale di una moltitudine, secondo i valori personali e spirituali dell'Evangelo»[8].

La comprensione della produzione pastorale del vescovo richiederebbe un approfondimento circa la sua idea di uomo. Nell'impossibilità di affrontare in modo esaustivo in questa sede l'ampio argomento si utilizza ciò che sembra più rilevante ai fini del presente studio. Per Martini l'essere creato ha un rapporto

---

[5] MARTINI, *Carità presbiterale e piano pastorale diocesano*. Omelia nel Giovedì Santo, Duomo, 16 aprile 1987, in *Interiorità e futuro*, EDB, Bologna 1988, 197-205.

[6] G. SIRNA, *Lettere ecclesiastiche*. V: *Lettere pastorali*, in *Enciclopedia Cattolica*, VII, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1951, 1213. Al fine di un ulteriore approfondimento sul tema è possibile consultare: G. MATHON, *Lettres pastorales*, in *Catholicisme: hier, aujourd'oui, demain*, VII, Letouzey et Ané, Paris 1975, 492-494.

[7] MARTINI, *Le ragioni del credere: scritti e interventi*, a cura di D. Modena - Pontiggia, Mondadori, Milano 2011, 1723.

[8] *Ivi*.

«Connaturale, nativo, *per grazia* storicamente nativo, con la Parola di Dio»[9]. Secondo il pastore la persona nasce per rapportarsi e dialogare con la Parola, attraverso di essa comprendersi e trovare la propria identità. Questa prima indicazione permette di capire il perché di una metodologia pastorale fortemente improntata sullo studio, la lettura e la comunicazione della Parola[10]. Questo *tipo di uomo* è inoltre mosso dallo Spirito di Dio che è l'attore principale della storia e con cui si è chiamati a collaborare. A tal proposito afferma il cardinale che «Il "prima" di ogni preghiera è lo Spirito santo, che anela alla nostra comunione col Padre»[11].

Circa l'impostazione martiniana viene affermato che

> Dal punto di vista antropologico Martini usa una teologia antropologica (antropologia trascendentale) fondata sul metodo trascendentale. Questo metodo afferma «che non si possono fare affermazioni su Dio senza implicare un'affermazione anche antropologica. La ragione di ciò è dovuta al fatto che l'uomo è il soggetto implicato in ogni affermazione teologica: ogni affermazione su qualsiasi oggetto implica delle condizioni a priori del soggetto, secondo le quali si fa una tale affermazione. L'uomo che è implicato in ogni affermazione teologica è l'uomo concreto, nell'ordine concreto della salvezza, che, come tale, è l'ordine soprannaturale. In questo senso, la trascendenza concreta dell'uomo, de facto, è sempre una trascendenza modificata da un elemento soprannaturale»[12].

È della medesima opinione Bruno Forte che vede nell'*antropologia trascendentale* proposta da Karl Ranher il fondamento antropologico del pensiero martiniano: «Là dove l'analisi trascendentale sembra a volte offrire schematismi astratti…il Martini pastore è sempre attento al concreto, educato in questo dalla sua formazione biblica e dalla dottrina ignaziana dei sensi spirituali»[13]. A parere di Mons. Forte, le intuizioni di Ranher trovano in Martini «Un mediatore creativo

---

[9] ID., *Per una comunione di intenti pastorali*, «Ambrosius» 64 (2/1988), 102.

[10] Su questo argomento è possibile consultare il testo: A. UKA, *L'ascolto della Parola come metodo. Analisi teologico-spirituale delle lettere pastorali di Carlo Maria Martini*, Pontificio Seminario Lombardo, Roma 2018.

[11] MARTINI, *Qualcosa di così personale, (Meditazioni sulla preghiera)*, Mondadori, Milano 2009, 80.

[12] I. SANNA, *Chiamati per nome*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, 10-11.

[13] B. FORTE, in *Carlo Maria Martini da 15 anni sulla cattedra di Ambrogio*, San Paolo, Milano 1995, 50.

che ha saputo adattarle e misurarle alle esigenze degli uomini e delle donne concreti»[14].

Sullo stesso tema altri rilevano che

> Il pensiero di Martini è un pensiero di impianto antropologico, come dicesse: «Questo messaggio riguarda te; uomo aperto al trascendente nonostante te stesso». È quella dell'eroe-peccatore la vera immagine dell'uomo a cui Martini fa ricorso nel riferimento biblico: eroe e peccatore, ma eroe, lottatore orientato alla vittoria sulla paura[15].

Ulteriore principio antropologico martiniano che vede presente nella persona in maniera costitutiva un *principio di interiorità*, è quello per cui «L'uomo è tutto ciò che è il suo cuore»[16]. Secondo questa impostazione l'uomo, prima di «Essere le sue azioni, vale per le sue decisioni interiori, per le sue scelte»[17]. Conseguentemente «L'uomo è anzitutto ciò che nel suo interno vuole e ama. La storia, quindi, non è se non la proiezione materiale e temporale delle decisioni interiori dell'uomo, di ciò che l'uomo interiormente decide, vuole, odia, ama»[18].

Da quanto riportato sembra di poter rilevare l'importanza del cuore la cui formazione e custodia passa, nel pensiero del cardinale, dalla dimensione contemplativa suggerita come «Chiave antropologica per l'oggi»[19].

L'individuazione della centralità del cuore inteso come sede decisionale dell'agire dell'uomo aiuta a comprendere un po' meglio la rilevanza del concetto martiniano di *ritorno alle radici dell'esistenza*[20]. Se infatti la persona diventa ciò che decide all'interno, risulta essenziale comprendere dove il cuore affonda le sue radici.

Il pensiero martiniano sull'uomo risulta arricchito dalle considerazioni sul tema della comunicazione sviluppato ampiamente in un ciclo di lettere pastorali (1990-1992).

---

[14] *Ivi*.

[15] F. PARAZZOLI, *Martini, uomo di fede nella «città dell'uomo»*, in *Le ragioni del Credere*, Mondadori, Milano 2011, XI-LIII.

[16] MARTINI, *Per una comunione di intenti pastorali*, 104.

[17] *Ivi.*

[18] *Ivi.*

[19] ID., *Ripartire da Dio*, EDB, Bologna 1996, 1027.

[20] ID., *La dimensione contemplativa della vita*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 16.

Per Martini «L'uomo è le relazioni che ha: se ha relazioni positive cresce, mentre se ha relazioni negative, ingannevoli, deperisce come persona»[21]. Nella sua visione il modello antropologico di riferimento per quanto riguarda il comunicare umano è Dio Trinità. L'essere umano *funziona* nel momento in cui assume le caratteristiche divine del comunicarsi, altrimenti cade nel baratro del peccato, della distruzione.

Per il cardinale la lettera pastorale ha il grande merito di unire azione e pensiero. In occasione della presentazione alla Diocesi del testo *Attirerò tutti a me*, egli afferma: «Il programma pastorale non vuol proporre solo delle cose da fare insieme. Intende anche creare le premesse e gli stimoli per un pensare insieme: il pensare insieme il volto della nostra Chiesa diocesana è la prima cosa da fare importante e decisiva»[22].

Ulteriormente è da rilevare che questo strumento pastorale è connotato da una certa obbligatorietà in considerazione del fatto che è l'atto ufficiale attraverso il quale il vescovo consegna alla diocesi le direttive pastorali e i suggerimenti di crescita spirituale per l'anno pastorale in apertura. In tal senso, dunque, la lettera pastorale rimane un atto che affonda le sue radici nella potestà di governo del vescovo.

b) Gli altri testi

Lo studio del pensiero martiniano circa il tema contemplativo non poteva, a nostro modo di vedere, fermarsi alla considerazione delle sole lettere pastorali. La sporadica lettura di alcuni testi di discorsi, interventi, omelie ci avevano persuasi che quello che nelle lettere era espresso in maniera generale, poteva trovare sviluppo e approfondimento all'interno dei «testi della ordinarietà pastorale». Per questo motivo si è scelto di dare lettura di tutto ciò che era contenuto nelle raccolte annuali dei discorsi, omelie, interventi del cardinale. Se tuttavia nel precedente paragrafo si è era resa possibile una generica disposizione delle lettere seguendo la divisione tematica fatta dal cardinale, in questo caso questo lavoro non è stato possibile vista la varietà dei temi trattati dal pastore.

---

[21] ID., *Uomini della comunicazione perché uniti al Crocifisso*, «Ambrosius» 66 (6/1990), 530.

[22] ID., *Omelia nella festa di S. Maria nascente*, Milano, Duomo, 8 settembre 1982, in «Rivista Diocesi di Milano» 73 (1982), 883-890.

c) Il concetto di contemplazione

Sinteticamente presentati i testi che saranno oggetto del presente studio, sembra opportuno fare un altrettanto breve accenno a quello che potrebbe essere definito il particolare punto prospettico di esame degli scritti, quello contemplativo, tema che fin da *La dimensione contemplativa della vita* risalta come centrale nell'impianto spirituale, umano, pastorale del cardinale ambrosiano.

Tuttavia, se da una parte il titolo della prima lettera pastorale sembra sufficiente per intuire l'importanza della tematica contemplativa, dall'altra il testo martiniano pone in evidenza l'ambiguità di una terminologia utilizzata nel corso dei secoli per dar nome a esperienze diverse. Nel corso del lavoro si tenterà di individuare i vari significati assegnati da Martini al concetto contemplativo per poterne delineare le specificità e gli eventuali punti di continuità-evoluzione con il passato.

Alla luce di quanto detto finora e in considerazione dell'obiettivo del lavoro, appare utile fare alcuni accenni all'evoluzione che il generico concetto di contemplazione ha avuto nel corso dei secoli.

Una semplice costatazione della realtà può subito offrire un primo spunto di riflessione: l'esistenza di una molteplicità di religioni fa pensare che l'essere umano possa essere considerato, come lo stesso Martini afferma nella sua prima lettera pastorale, strutturalmente aperto al mistero, a una alterità. Osando un po' potremmo affermare che l'uomo genericamente inteso sia connaturalmente aperto all'attività contemplativa:

> La stima che portiamo alle varie religioni è spesso basata sulla capacità che riconosciamo loro di suscitare e di nutrire una vita contemplativa. Inoltre non saremmo affatto capaci di concepire una vita santa, che non consacri un tempo più o meno lungo all'attività contemplativa[23].

Nella sua prima lettera pastorale Martini evidenzia in maniera chiara come l'attività contemplativa non riguardi solamente il cristianesimo, ma come anzi appartenga anche a molte filosofie e religioni, specialmente orientali, le quali si

---

[23] A. BERNARD, *Contemplazione*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, a cura di S. De Fiores – T. Goffi), San Paolo, Cinisello Balsamo 1985, 262-263.

mostrano fortemente attraenti anche per molti cristiani. Per questo, nel corso degli anni, il pastore ambrosiano tenterà di far comprendere e gustare la bellezza dello specifico cristiano contemplativo.

Scendendo più nello specifico, una prima definizione di contemplazione da cui partire può essere la seguente:

> (Il) concetto di «contemplazione» rinvia ad una duplice storia, greca (*theôria*) (*th*) e latina (*contemplatio*) (*c.*). Il passaggio dalla *th.* alla *c.*, come ogni traduzione dal vocabolario teologico greco a quello latino, si accompagna ad un cambiamento dello stesso contenuto. Tale cambiamento può essere, grosso modo, così indicato: mentre la *th*. è un concetto d'origine filosofica e conserva una certa ambiguità tra teologia (t.) e filosofia, la *c.* è un concetto obbligato della t. cristiana latina e più precisamente di un settore di questa, la t. spirituale. Da Agostino a Teresa d'Avila, passando per Bernardo di Chiaravalle e la scuola di spiritualità certosina, il concetto di c. ha subito, nella sua storia, una lenta deviazione psicologizzante, potenzialmente presente nell'agostinismo, da che c. comincia a indicare uno "stato spirituale"[24].

Due allora sembrano essere gli elementi che nel tempo hanno concorso alla formazione del concetto cristiano di contemplazione: quello filosofico e quello biblico. È tuttavia da notare che mentre l'elemento filosofico può contare sugli apporti decisivi di Platone e Aristotele, quello biblico non ha la fortuna di godere dell'utilizzo chiaro del termine «contemplazione» e le fonti scritturistiche risultano molto limitate nel numero. Incentrando la nostra attenzione più sull'elemento biblico, si possono dividere le fonti dell'AT da quelle del NT. Per quanto riguarda le prime, vengono considerati eventi paradigmatici di contemplazione la parabola di Lia e di Rachele, l'episodio di Mosè presso il roveto ardente, la visione di Dio da parte di Elia. Per quanto concerne invece il NT il tema contemplativo viene riconosciuto nella pericope di Marta e Maria, nell'evento della Trasfigurazione e nel rapimento di Paolo fino al settimo cielo.

Il primo e il secondo testamento mettono in luce caratteristiche diverse della contemplazione. Mentre nell'AT essa è accompagnata da una teofania, si pensi al roveto e alla nube, in cui Dio non può essere visto in faccia pena la morte dell'uomo, nel NT, nella persona di Gesù, essa consente, all'opposto, di entrare in una relazione più intima con il Creatore. L'elemento di mediazione di Gesù

---

[24] F. NEF, *Contemplazione*, in J. LACOSTE, *Dizionario Critico di Teologia*, a cura di P. Coda, Città Nuova, Roma 2005, 340-347.

«Trasforma la contemplazione; da un faccia a faccia terrificante, essa diventa la condizione stessa della deificazione (Dio stesso diventa uomo, perché io lo contempli e divenga Dio)»[25]. Ulteriormente, se da una parte l'esperienza paolina introduce nel concetto di contemplazione un elemento estatico, quelle di Lia/Rachele e di Marta/Maria costituiscono la base di quella corrente spirituale che nei secoli ha diviso la vita contemplativa intesa come esistenza dedita principalmente alla preghiera e per questo degna di maggiore considerazione rispetto all'altre via di unione con Dio, da quella dell'apostolato attivo.

Degna di nota per il nostro studio risulta l'esperienza monastica sistematizzata nel XII secolo da Guigo II il Certosino nella sua opera *Scala Claustralium*, che prende il nome di *lectio divina.* Guigo II darà forma a un metodo per la preghiera dei monaci composto da quattro momenti o esercizi – lettura, meditazione, preghiera – individuando nella contemplazione il momento unitivo con Dio. «Se i primi gradi sono definiti da Guigo II attraverso la loro funzione (*officium*), la contemplazione, invece, è definita dal suo effetto (*effectus*), che fa sì che "l'uomo diventi quasi tutto spirituale"»[26]. Questa annotazione risulta per noi molto importante in considerazione del fatto che il metodo di preghiera di *lectio divina* è stato costantemente utilizzato da Martini negli anni di governo milanese sia per formare alla preghiera, sia per sviluppare temi vari lungo i molteplici incontri tenuti.

Nel corso dei secoli poi, una decisa impronta mistica al concetto di contemplazione è stata data dalla scuola carmelitana, conosciuta in particolare per le esperienze spirituali di santa Teresa d'Avila e san Giovanni della Croce; esperienze differenti e complementari. Infatti, mentre la prima non parlerà tanto di contemplazione, bensì di orazione, gettando le basi di un metodo psicologico in materia di mistica; il secondo, invece, a partire da un approccio di teologia negativa insegnerà che la conoscenza intima di Dio, la sua contemplazione, avviene principalmente in maniera infusa, rimanendo questa conoscenza quasi nascosta alla mente di chi la riceve. Giovanni infatti insiste molto sull'opera di

---

[25] *Ivi*, 341.
[26] *Ivi*, 343.

Dio: è lui che avvia l'anima alla contemplazione e che opera in essa mediante la grazia.

Un ulteriore passo in merito alla comprensione del concetto di contemplazione è dato dall'apporto del fondatore dell'ordine dei gesuiti. La contemplazione è infatti ripetutamente richiamata da Ignazio di Loyola all'interno del testo dei celebri Esercizi Spirituali. Durante lo svolgimento degli esercizi l'esercitando è chiamato a mettere la propria vita in dialogo con quella di Cristo contemplandone i misteri per poterlo sempre più conoscere, amare e testimoniare nel mondo. Così viene sintetizzata la pedagogia ignaziana, utile per comprendere ancora meglio l'approccio martiniano:

> Una realizzazione dell'uomo cristiano in una forte *esperienza di Dio* suscitata dall'*ascolto della sua Parola*, compresa, accolta nel proprio *vissuto personale* sotto l'azione dello Spirito Santo che, in clima di *silenzio* e di *preghiera* (contemplazione?) e con la mediazione di una *guida spirituale*, dona la capacità del *discernimento* in ordine alla *purificazione del cuore, alla conversione* della vita e alla *sequela di Cristo* per il compimento della *propria missione* nella chiesa e nel mondo[27].

Inoltre, per puntualizzare meglio cosa si intenda per «contemplazione dei misteri» possiamo farci aiutare dalla sintesi fatta da Rendina nel testo *L'itinerario degli Esercizi*. Spiega l'autore:

> Se stiamo alla "lettera" degli EE, la Parola non è l'oggetto immediato della preghiera. Questa la si fa, dopo aver letto o ascoltato la Parola, attraverso una ricostruzione immaginativa dell'episodio evangelico. I «misteri» vengono rivissuti mediante modalità diverse, ma sempre in maniera tale che l'orante si lasci coinvolgere in essi «come se fosse presente». Ignazio ha appreso questo metodo soprattutto dal Proemio della Vita Christi di Ludolfo il Certosino…Ignazio insiste sulla necessità di fermarsi a gustare interiormente i "misteri" di Cristo, le sue parole, i suoi gesti: «Quanto a te, se desideri cavar frutto da questi fatti e detti di Cristo, renditi presente con tutto l'affetto del tuo spirito, con diligenza…, astraendoti da ogni altra preoccupazione, a ciò che il Signore Gesù ha detto e fatto e a ciò che viene narrato, come se tu lo intendessi con le tue orecchie, lo vedessi coi tuoi occhi, quia suavissima sunt ex desiderio cogitandi et multo magis gustandi. E benchè questi fatti siano raccontati come avvenuti nel passato, tu però li mediterai come avvenissero adesso: in questa maniera ne proverai certamente un gran gusto»28.

---

[27] S. RENDINA, *La pedagogia degli Esercizi*, ADP, Roma 2002, 13

[28] *Ivi*, 126-127-128.

In considerazione dell'importanza data da Martini alla *lectio divina* e collegandosi con quanto appena detto, sembra utile riportare una sua frase sintetica in merito alla contemplazione:

> Le domande ci conducono al terzo gradino della "lectio divina", quello della contemplazione, dove è necessario stare in silenzio per parlare con Dio. La molteplicità dei sentimenti, delle riflessioni, dei pensieri si concentra nell'adorazione del mistero di Gesù, Figlio del Dio vivente, mistero che è contenuto in ogni pagina del Vangelo e dell'intera bibbia[29].

Come si vede il vescovo pone il suo insegnamento in linea con la tradizione spirituale ignaziana anche se, come si avrà modo di capire meglio in seguito, se ne discosta in merito a un punto precedentemente richiamato, quello del rapporto di primazia tra contemplazione e azione. Per un gesuita azione e contemplazione costituiscono due tempi di un unico movimento, quello del servizio a Dio, senza considerare necessariamente uno superiore all'altro. Nel tentativo di sintetizzare la spiritualità ignaziana due autori contemporanei affermano:

> La spiritualità ignaziana (a partire dallo stesso Ignazio) consiste di per sé in un modo di procedere che abbraccia tutta la persona nelle sue dimensioni. Per il gesuita non c'è una netta distinzione tra azione e contemplazione, ma si ha più semplicemente soltanto il tempo della preghiera e il tempo dell'apostolato. Già in san Francesco Saverio (1552) si articola, armoniosamente il paradigma del contemplativo dedito all'azione apostolica. Successivamente Nadal (1580) formulerà la famosa dicitura che tutt'ora caratterizza la spiritualità ignaziana: *in actione contemplativa*[30].

Nel suo insegnamento Martini, pur rimanendo nella linea dell'unione dei due tempi, riconoscerà, concordando con l'idea di alcune personalità del tempo quale Maritain - per il quale l'azione vera è solo quella che nasce dalla contemplazione e la vera contemplazione porta necessariamente all'azione[31] - e Lazzati, un deciso primato temporale e spirituale del primo movimento sul secondo.

---

[29] MARTINI, *La contemplazione*, Piemme, Casale Monferrato 1994, 18.

[30] C. ROSSINI - P. SCIALDINI, *Enciclopedia della preghiera*, Lev, Città del Vaticano 2007, 946.

[31] J. MARITAIN, *Azione e contemplazione*, Città Nuova, Roma 1962. Sempre a proposito della supremazia dell'aspetto contemplativo su quello concreto dell'azione, nel medesimo testo Maritain puntualizza il suo pensiero: «Concedo che lo spirito di contemplazione, a mano a mano che dilagherà nella vita comune, dovrà assumere forme nuove, farsi più agile e libero, rivestirsi di amore del prossimo. Ma, attenzione: questo significa che l'azione non può essere una mistica travestita, non che ci sia una mistica dell'azione. Non esiste una mistica dell'azione come non esiste una mistica dell'inerzia», *ivi*, 58. Non concorda con questa posizione di Maritain Y. Raguin il quale afferma che: «l'autentica contemplazione può manifestarsi nell'attività come nel riposo della solitudine…In pratica, c'è una forma di contemplazione che richiede la sospensione delle

Accanto a queste posizioni se ne trovano altre che mettono ben in risalto la non conflittualità tra azione e contemplazione. Un'ottima sintesi sembra quella di Y. Raguin che afferma:

> Se un'anima ha chiaramente compreso il vero valore della contemplazione e dell'azione, i due termini non saranno in conflitto più o meno latente. L'azione sarà irrigata, illuminata, rinforzata e direi "salvata" dalla grazia della contemplazione. L'anima contemplativa perverrà all'azione con una visione elevatissima della gloria di Dio. Si dedicherà alle attività nelle quali Dio vuole impegnarla con un'altissima intenzione della gloria di Dio[32].

Al di là della varietà delle singole posizioni e dei differenti significati assegnati al concetto di contemplazione sembra che vi sia un generale accordo nel pensare che il suo fine ultimo sia la carità e dunque che «La contemplazione non è un fine in sé: è una mediazione per ottenere l'unione con Dio; ciò che conta in maniera incondizionata è la carità»[33].

Lettere fondative

Fin dai primi anni del suo episcopato il cardinale riconosceva alle prime cinque lettere pastorali un carattere *fondativo* della sua proposta pastorale-spirituale. Per questo motivo esse vengono presentate in un unico blocco tematico. Ai fini del nostro studio, *La dimensione contemplativa della vita* risulta essere la lettera che introduce uno sguardo prospettico specifico su tutta la produzione martiniana.

Prima di passare alla trattazione del contenuto di ogni lettera, sembra il caso di notare che mentre tutti i documenti pastorali martiniani sono fondati su una o più pericopi evangeliche, l'unica che non presenta questa caratteristica è proprio *La dimensione contemplativa della vita*, cui, secondo noi, potrebbe essere assegnato il ruolo di *principio e fondamento* di tutte le proposte pastorali del cardinale. A detta del vescovo, infatti, ne *La dimensione contemplativa della vita* possiamo trovare in embrione contenute tutte le altre lettere pastorali[34].

---

attività quotidiane e delle comuni preoccupazioni dell'esistenza, ma c'è anche una forma di contemplazione che nasce da un'attività intensa…»; Y. RAGUIN, *Cammini di contemplazione*, Gribaudi, Torino 1972, 171-172.

[32] RAGUIN, *Cammini di contemplazione*, 172.

[33] BERNARD, *Nuovo Dizionario di Spiritualità*, 265.

[34] MARTINI, *Le ragioni del credere*, 1729

2.1 La dimensione contemplativa della vita

La dimensione contemplativa della vita è la prima delle diciotto lettere pastorali consegnate da Carlo Maria Martini al popolo di Dio affidato alla sua cura. Redatto poco tempo dopo il suo arrivo in diocesi, il programma pastorale mostra già nel tema il carattere di novità di un episcopato che segnerà profondamente la vita del cristiano, non solo ambrosiano, della fine del secondo millennio. Il documento proposto alla diocesi ha alla sua base diverse motivazioni redazionali che sono così sintetizzate dal pastore che scrive:

> Sono troppo pochi i mesi della conoscenza della diocesi per permettermi di dare indicazioni programmatiche tratte da una valutazione complessiva della situazione. Del resto, la Conferenza episcopale italiana ha pensato a quest'anno come un momento di pausa. Vorremmo però dare a questa pausa il suo significato più profondo, di «momento contemplativo»[35].

Alla luce di quanto appena riportato sembra di poter dire che *La dimensione contemplativa della vita* compendi in se stessa l'esigenza di redazione di una lettera pastorale nella situazione di poca conoscenza del popolo di Dio cui è indirizzata e il tentativo di aderenza al cammino ecclesiale proposto dalla Conferenza episcopale italiana.

La particolarità dell'oggetto mette inoltre fin da subito in evidenza l'attenzione del cardinale al tema contemplativo mentre la modalità di redazione sarebbe rivelativa del carattere altamente autobiografico e di condivisione dei documenti pastorali da lui redatti[36].

Fin dalle prime battute balza agli occhi come il lessico utilizzato non sia uniforme. Nell'incedere del discorso si usano infatti espressioni differenti: alle volte si trova l'espressione *dimensione contemplativa*, altre volte quello di contemplazione, in altri punti si parla di momento contemplativo o stacco contemplativo. A partire da questo semplice e immediato rilievo sembra opportuno chiedersi: i termini sopra descritti hanno il medesimo significato? Come li usa il cardinale? Quale rilevanza dell'aspetto contemplativo nel vissuto

---

[35] MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 18.

[36] A suffragio di quanto appena detto si faccia riferimento a quanto scritto da Mons. Giudici in occasione della prefazione del testo di compendio di tutte le lettere pastorali martiniane: Parola…

spirituale e pastorale martiniano? A queste domande tenterà di dare risposta il nostro studio.

Passando al contenuto specifico della lettera si può dire che la nostra attenzione è stata subito catturata da un immediato riferimento mariano: «Mi sforzo di cogliere il significato delle diverse esperienze, di valutarle nella luce del vangelo a imitazione di Maria che «Serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,20)»[37].

In primo luogo sembra utile annotare il riferimento alla Madre di Dio proposto dal cardinale già all'inizio del suo episcopato. Ella viene portata come esempio da imitare, presentata implicitamente come maestra di contemplazione e discernimento degli avvenimenti umani e come riferimento costante per i credenti di ogni tempo. Possiamo già rilevare come la figura della Vergine accompagnerà costantemente il ministero pastorale e la vita interiore di Martini. A lei sorella e madre di tutti i credenti, il cardinale affida sin da subito il suo ministero di governo diocesano. Costante, nelle lettere pastorali, sarà il richiamo a qualche aspetto della figura della Vergine tanto da poterci far affermare che l'episcopato martiniano si sia svolto all'insegna una *grande inclusione mariana a carattere spirituale-pastorale.*

Il testo ci presenta poco dopo il primo utilizzo dell'espressione *dimensione contemplativa:*

> Nel fare ciò mi accorgo di stare vivendo, per dono di Dio, quella che si potrebbe chiamare la «dimensione contemplativa della vita» dell'esistenza: cioè quel momento di distacco dall'incalzare delle cose, di riflessione, di valutazione alla luce della fede, che tanto è necessario per non essere travolti dal vortice degli impegni quotidiani[38].

La prima indicazione sul contenuto della *dimensione contemplativa della vita* è tratta dal vissuto personale del cardinale. Frequentemente Martini utilizzerà questa modalità comunicativa, tentando di esprimere concetti legati alla vita del credente anche grazie alla condivisione del vissuto personale. È dai più riconosciuto che

---

[37] *Ivi, 15*.

[38] *Ivi*.

anche grazie a tale stile redazionale i suoi testi pastorali hanno avuto grande diffusione anche tra i non addetti ai lavori.

A partire dalla precedente descrizione si può iniziare a concentrare l'attenzione su alcuni elementi che potremmo fissare come punti di partenza per comprendere l'idea del pastore in merito alla dimensione contemplativa. Nello specifico la *dimensione contemplativa* è

1) primariamente dono di Dio;
2) dono che si manifesta in dialogo con la concretezza della vita quotidiana;
3) strumento e occasione per valutare e discernere gli avvenimenti umani alla luce della fede.

In considerazione del fatto che si è in presenza di un testo redatto nei primi tempi di governo milanese si pensa utile, per ora, solamente evidenziare i già menzionati elementi che possono però essere posti come fondamenta di un edificio che si andrà consolidando nel corso dell'episcopato martiniano.

Sembra altresì utile rilevare l'espressione sintetica usata da Martini per indicare l'esperienza contemplativa, definita come *prezioso tempo dello Spirito*[39]. Così, in poche righe p. Carlo consegna alla diocesi due pilastri della vita del cristiano da cui partire: Maria e lo Spirito. Come si è precedentemente fatto con la Madre di Dio, anticipando cioè il concetto dell'inclusione mariana del servizio pastorale, la medesima cosa si ritiene sia possibile con la terza persona della Trinità. Nei suoi scritti lo Spirito Santo costituirà la forza *nascosta* dell'agire e del pregare, rendendo profondamente pneumatico il governo della diocesi ambrosiana. Alla luce dello Spirito la persona è chiamata a comprendere nella fede la sua vita e il progetto di bene che Dio ha su di lei. Martini da buon gesuita vede nel discernimento nello Spirito uno dei punti cardine del suo approccio all'esistenza. Per questo motivo il discernimento è fin da subito collegato alla dimensione contemplativa della vita. Martini propone una modalità esistenziale in cui lo spirito umano è posto in attenzione, accoglienza, dialogo dello Spirito divino al fine di comprendere e fare la volontà di Dio.

---

[39] *Ivi*, 16.

Nell'insegnamento del cardinale questa ri-comprensione esistenziale porta al ritorno della persona a quelle che egli chiama le radici dell'esistenza, formula per ora indefinita che troverà la sua specificazione nel seguito del suo mandato milanese. Gli anni dell'episcopato martiniano saranno così caratterizzati, tra le altre cose, da un tentativo di attenzione costante alla persona concreta al fine di poterle consegnare la possibilità di una vita ordinata rivolta a servire, lodare, benedire Dio.

Inaugurando uno stile redazionale-comunicativo, il testo in esame, precipuamente proposto a sacerdoti, religiosi e cristiani impegnati, viene indirizzato anche a «Ogni uomo e donna che intenda condurre un'esistenza ordinata e sottrarsi a quella frattura tra lavoro e persona che minaccia oggi un poco tutti»[40].

L'essenzialità di quelli che sono chiamati *spazi di riflessione contemplativa*[41] viene sostenuta dal ricorso alla pericope evangelica di Lc 14,28, dove si presenta la condizione di chi, prima di iniziare a costruire la torre, si siede e fa i suoi conti e così facendo non perde tempo, ma ne guadagna.

Si valuta particolarmente intelligente l'interpretazione di questa pericope lucana la cui lettura è consegnata in chiave *utilitaristica* a un popolo molto proteso al fare. Gli spazi dedicati alla preghiera contemplativa risultano in quest'ottica funzionali a un recupero di tempo nell'agire quotidiano.

Secondo l'autore è questa una delle principali ricadute *concrete* dello stacco contemplativo nella vita. L'essere e l'agire dell'uomo trovano nello Spirito la loro radice, la loro forza, la direttrice, la possibilità di compimento.

La proposta martiniana di un approccio contemplativo alla vita mostra l'orientamento personale dell'uomo verso un *di più* rispetto a una generica condizione, per così dire, ordinaria: un *di più* considerato non facoltativo, ma essenziale e decisivo per la salvezza.

Questo *di più* è così espresso in una magistrale definizione antropologica che vede l'essere umano come strutturalmente

---

[40] *Ivi*.
[41] *Ivi*.

> Aperto al mistero, paradossale promontorio sporgente sull'Assoluto, essere eccentrico e insoddisfatto, che soltanto in un'incondizionata dedizione all'imprevedibile piano di Dio trova le condizioni per realizzare la propria autenticità[42].

Il *di più* di cui si parla diventa per Martini vocazione precipua dell'uomo, condizione esistenziale che ha necessità, per essere capita e accolta di «Uno spazio di silenzio, un'attitudine contemplativa»[43].

Per lui la comprensione dell'identità profonda della persona passa così da questa dimensione dell'uomo che diventa in tal senso fondante della capacità di comprensione dell'essere personale davanti al mistero di Dio. In tal senso sembra di intuire che nel pensiero del cardinale contemplazione e dimensione contemplativa non abbiano il medesimo significato.

In una prima approssimazione si potrebbe affermare che mentre con la prima espressione si vuole indicare l'insieme delle scelte concrete di distacco dalla quotidianità, con la seconda si intende mostrare l'orizzonte esistenziale su cui il primo termine si inserisce.

In quest'ottica ci sembra di poter dire che mentre la dimensione contemplativa è caratteristica esistenziale di ogni uomo che si presenta strutturalmente aperto all'accoglienza del mistero di Dio che si rivela, la contemplazione è da considerare come l'occasione consegnata a ciascuno di porre in essere tutti quegli atti che, in concreto, consentono il dialogo con Lui.

L'apertura della proposta pastorale a lettori credenti e non, sembra confermare in maniera esplicita quanto precedentemente affermato e cioè che in virtù di quella che chiamiamo *dimensione contemplativa costitutiva*, a ciascuno è data la possibilità di trovare quello che esistenzialmente cerca attraverso alcuni strumenti.

La lettura del documento pastorale mette bene in evidenza come il vescovo non voglia fornire ricette per un generico buon vivere, quanto piuttosto proporre un'esistenza cristiana ordinata che trovi la sua pienezza nel vivere la carità. La ricerca dell'uomo si connota così come un continuo uscire da sé per andare

---

[42] *Ivi*, 22.

[43] *Ivi.*

incontro a Dio e al prossimo. Quella che Martini propone è allora una vita che potremmo descrivere *in contemplazione,* in cui l'apertura al trascendente non si configura come fuga dalla realtà bensì come centro propulsore di un concreto impegno nella società civile.

Due elementi importanti emergono dalla lettura del testo pastorale: il silenzio e la carità.

Tenendo presente la centralità del tema del ritorno alle radici dell'esistenza Martini si mostra consapevole come esse possano essere ricercate anche al di fuori della proposta cristiana attraverso altri percorsi umani o spirituali. Per il cardinale questo cammino di ritorno è invece fortemente connotato da quegli «Aspetti del rapporto dell'uomo con Dio in cui è sottolineata la dimensione contemplativa dell'esistenza: silenzio, ascolto della Parola, adorazione, riflessione, meditazione…»[44].

Con questa definizione, la generica e programmatica proposta esistenziale di una vita condotta alla luce della *dimensione contemplativa della vita,* inizia ad assumere connotati concreti. Essa si configura come possibilità/modalità di relazione con Dio nella forma privilegiata della preghiera, in special modo quella silenziosa eucaristica ma anche con le altre forme di dialogo con l'Altissimo legate alla Parola (si pensi a tal proposito all'insistenza di Martini sulla proposta fatta a tutti di imparare a pregare secondo la modalità della *lectio divina*).

Specificando meglio, sembra di intendere che quella *dimensione contemplativa* precedentemente presentata come orizzonte *esistenziale,* riceva ora degli elementi concreti che la caratterizzino e ne permettano una concreta realizzazione e un altrettanto concreto studio. Sotto questa ulteriore lente di ingrandimento si può dire che è sugli elementi prima elencati da Martini che si dovrà porre l'attenzione per la complessiva comprensione della *dimensione contemplativa della vita* e su come essa si realizzi nell'insegnamento martiniano.

Nella visione del cardinale, l'approccio contemplativo ha la capacità di evitare l'isolamento della persona dalla realtà quotidiana facendola immergere con sapienza nei problemi della società.

---

[44] *Ivi,* 17.

Per Martini l'apertura esistenziale/connaturale dell'uomo alla relazione con il Dio creatore si esprime primariamente nella forma concreta della preghiera, la quale viene presentata non come «Attività che si giustappone estrinsecamente all'uomo, *bensì* che sgorga dall'essere, stilla e fluisce dalla realtà di ogni uomo»[45].

Approfondendo, il cardinale ne definisce l'essenza e la funzione; essa

> È in qualche modo, l'essere stesso dell'uomo che si pone in trasparenza alla luce di Dio, si riconosce per quello che è e, riconoscendosi, riconosce la grandezza di Dio, la sua santità, il suo amore, la sua volontà di misericordia, insomma tutta la divina realtà e il divino disegno di salvezza come si sono rivelati nel Signore Gesù crocifisso e risorto[46].

E ancora:

> Sia che si mantenga tacita e solitaria, sia che si rivesta di parole…ogni sincera invocazione a Dio trova sempre nell'essere personale, che antecede e fonda ogni estrinseca comunicazione, la sua scaturigine prima e possiede nella vita personale di fede, di speranza e di carità la sua anima necessaria e non surrogabile[47].

Alla preghiera silenziosa viene assegnato il ruolo importantissimo della riscoperta continua dell'identità personale dell'orante: «Ciascuno è invitato a riscoprire nel silenzio e nell'adorazione la sua chiamata a essere persona davanti a un tu personale che lo interpella con la sua Parola»[48].

A essa è assegnato dunque il compito primario della relazione amorosa con Dio Onnipotente da cui l'uomo discende e a cui è chiamato a tornare. Con decisione Martini ribadisce la responsabilità personale della risposta alle istanze della fede:

> L'uomo trova la ragione prima della sua grandezza nel fatto di provenire, secondo il nucleo originario e inconfondibile del suo essere, immediatamente dal Dio creatore, che dall'eternità lo ha chiamato per nome; e nel fatto di dover tornare a colui che è al tempo stesso il suo principio e il suo destino, con una decisione (o, meglio, con una serie di decisioni) di cui egli porta la responsabilità totale, perché non è condizionabile in modo determinate da nessuna creatura diversa da sé49.

Riveste grande importanza il rapporto esistente tra tutti quegli atteggiamenti concreti che esprimono in maniera esterna la fondamentale dimensione

---

[45] *Ivi*, 27.
[46] *Ivi*.
[47] *Ivi*, 30.
[48] *Ivi*.
[49] *Ivi*, 29.

contemplativa e la celebrazione eucaristica, centro e culmine della vita della Chiesa e del cristiano. Afferma il cardinale:

> Tutto questo richiede, in concreto, la coltivazione di atteggiamenti interiori che precedano, accompagnino, seguano la celebrazione eucaristica: ascolto della Parola rivelata, contemplazione dei misteri di Gesù, intuizione della volontà del Padre tralucente dalle parole di Gesù, confronto tra il progetto di vita che scaturisce dalla pasqua-eucaristia e le sempre nuove situazioni spirituali in cui le comunità e i singoli credenti vengono a trovarsi. Per questo, preghiera silenziosa, ascolto della Parola, meditazione biblica, riflessione personale, non sono disgiunti dall'eucaristia, ma sono vitalmente collegati a essa50.

Una particolare attenzione è data dal pastore al tema della preghiera detta «Eucaristica, perché ha come centro e punto di riferimento il mistero del corpo del Signore, cioè l'eucaristia»[51].

Così Martini apre la porta al tema eucaristico, che sarà oggetto della riflessione del 1983, in occasione del congresso eucaristico nazionale dal titolo *L'eucaristia al centro della comunità e della sua missione*. A tal proposito rileva: «Quest'anno 1980-1981 può essere inteso come un anno di pausa riflessiva, che però già orienti verso il centro della vita dell'uomo redento, cioè l'eucaristia»[52].

Avendo negli occhi lo sviluppo del percorso proposto alla diocesi nei primi cinque anni di governo pastorale, il tema contemplativo costituisce l'inizio del cammino che vede nell'eucaristia il proprio centro e nella vita cristiana di carità la propria meta passando attraverso lo strumento dell'evangelizzazione. Dunque, in questo iter di crescita, la dimensione contemplativa della vita si pone come principio e fondamento per una vita il cui fine ultimo è la carità, elemento essenziale per concretizzare il ritorno a quelle radici dell'esistenza tanto invocate dai testi del vescovo.

Nella lettera in questione Martini afferma di non voler/poter redigere per il primo anno di governo diocesano un documento di indirizzo pastorale ma invita tutti a riflettere sul tema proposto. In tal senso una forte responsabilità di risposta veniva assegnata «A tutti coloro che per grazia e vocazione sono *maestri di*

---

[50] *Ivi*, 33.
[51] *Ivi*.
[52] *Ivi*, 18.

preghiera, ai sacerdoti, religiosi e religiose, specialmente di vita contemplativa…»[53].

La riflessione martiniana in merito a quella che egli stesso chiama *istanza contemplativa*[54], prende le mosse dal rilievo che l'uomo occidentale degli anni ottanta vive per lo più una sorta di disabitudine alla pratica della preghiera e delle pause contemplative, differenziandosi in maniera rilevante dall'approccio orientale dove invece è molto presente l'utilizzo di tecniche contemplative e il gusto per la meditazione profonda. Inoltre, analizza come il mancato attaccamento alla preghiera cristiana non faccia venir meno l'anelito dell'animo umano a una ricerca interiore e per questo le persone, più che rivolgersi alla tradizione spirituale loro propria, cercano risposte presso gruppi diversi. Infine, egli nota come alle volte quello che manca sia il dare una direzione e una stabilità a persone che pregano ma in maniera estemporanea, seguendo i momentanei impulsi del cuore.

Una difficoltà che si aggiunge a quelle precedentemente elencate è quella del «molto fare» della società milanese. Martini rileva con lucidità come questo «molto fare» non sia sufficiente a dare risposta agli aneliti profondi del cuore dell'uomo e come la cultura occidentale mostri, nel suo irrequieto vivere, un bisogno profondo di silenzio e di respiro contemplativo.

L'arcivescovo ha piena consapevolezza del gioco di oscillazione del vivere umano che necessariamente si dipana tra il *fare* e lo *stare*, che nella vita cristiana si declina nella continua tensione tra azione e contemplazione, tra attività e silenzio, nel tentativo continuo di una loro armonizzazione. Entrambi gli aspetti della vita hanno necessità di essere evangelizzati al fine di dare «Uno specifico orientamento cristiano sia all'azione, sia alla contemplazione»[55].

In considerazione del carattere formativo della lettera pastorale il documento presenta alla fine alcune pagine dedicate all'educazione alla preghiera eucaristica silenziosa. Si vuole in tal modo sottrarre la preghiera al rischio di estrinsecismo,

---

[53] *Ivi*.
[54] *Ivi*, 19.
[55] *Ivi*, 21.

considerarla cioè come un'attività da compiere accanto alle altre senza comprenderne la coestensione alla vita globale del cristiano e dell'uomo. Si vuole altresì sottrarla all'efficientismo, inteso come illusione di raggiungere risultati immediati, quasi automatici in conseguenza di certi strumenti messi a disposizione.

Indicando le mete del cammino proposto Martini afferma che esse dovrebbero:

1) Far prendere coscienza del valore cristiano della preghiera: in tal senso la preghiera silenziosa e contemplativa è considerata indissociabile dall'esistenza cristiana autentica;
2) Educare progressivamente: secondo la modalità dei piccoli passi educativi direzionati correttamente;
3) Far fare esperienza di preghiera: prevedendo forme e modi che immettano le persone nel mondo della preghiera contemplativa seguendo il monito che a «pregare si impara pregando».

Molto importante per noi sono le parole conclusive del documento pastorale che riportiamo integralmente. Esse, infatti, orientano quanto espresso in tutta la lettera.

> Ho scritto queste cose con la convinzione che la realtà più importante a cui la preghiera ci deve orientare è la carità. Questa è la meta finale a cui siamo chiamati. Su questo punto, che mi sta tanto a cuore, cioè sul come la nostra Chiesa deve vivere la carità verso tutti dovremo un giorno fermarci più a lungo...La preghiera, come la carità, è un dono dall'alto. Essa ci mette a servizio di una società più giusta. Ci fa vedere il mondo con gli occhi di Dio. da un dono come questo possono nascere tante cose»[56].

2.2 In Principio la Parola

L'anno 1981-1982 è segnato dalla focalizzazione martiniana sul tema a lui molto caro della parola di Dio. Fin dagli esordi il vescovo mostra con quale riverenza dia spazio alla questione.

> Sento, quanto più mi addentro nell'argomento, che la parola di Dio è qualcosa che ci supera da ogni parte, che ci avvolge e che quindi ci sfugge, se tentiamo di afferrarla. Noi siamo nella parola di Dio, essa ci spiega e ci fa esistere. Come

[56] *Ivi*, 43.

> potremmo parlarne, farne oggetto della nostra riflessione, addirittura farla entrare in un progetto pastorale?[57].

Come per la *La dimensione contemplativa della vita*, anche questo secondo testo di indirizzo diocesano assume una veste molto particolare. Martini afferma infatti che quello che sta donando al suo gregge

> Solo impropriamente può essere detto piano pastorale… infatti con tale nome si designa piuttosto una visione d'insieme dell'attività diocesana con l'indicazione di strumenti atti a coordinare l'azione di tutti. Tale piano ha carattere stabile, pur essendo in continua crescita e adattamento, e vuol tener conto di tutte le realtà esistenti sulla base delle tradizioni pastorali genuine e riconosciute[58]

Consapevole dell'importanza di una sempre maggiore confidenza tra il popolo di Dio e la Parola, Martini la propone come oggetto del secondo documento pastorale affinché «La parola di Dio compia la sua corsa e sia glorificata e il tesoro della rivelazione, affidato alla Chiesa, riempia sempre più il cuore degli uomini»[59].

Il cardinale è stato grande studioso e testimone della Parola. Essa sembra abbia in lui costruito e, potremmo dire, custodito quel senso di umiltà imprescindibile per ogni cristiano in procinto di affacciarsi al mistero di Dio che parlando si rivela:

> Vorrei che tutti coloro che leggono partecipassero al senso di timore, che mi invade in questo momento, e si mettessero spiritualmente in ginocchio con me per adorare con commozione e gioia il mistero di un Dio che si rivela e si comunica, che si fa «buona notizia» per noi, Vangelo. È soltanto in questo atteggiamento di adorazione e di obbedienza profonda alla Parola che sento di poter dire qualcosa, con la coscienza di balbettare poco e male su un mistero tremendo e affascinante[60].

La scelta del tema della parola di Dio mostra l'intraprendenza e il coraggio del cardinale che, se da una parte è consapevole della difficoltà di fondare l'azione pastorale su un così grande mistero[61], ha dall'altra la consapevolezza che un rinnovamento della Chiesa e del linguaggio che la abita, può derivare soltanto da una sempre maggiore familiarità con la Parola eterna:

---

[57] MARTINI, *In principio la Parola*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 47.

[58] *Ivi*, 50.

[59] *Ivi*.

[60] *Ivi*, 48.

[61] Nella lettera il vescovo parla ripetutamente di mistero in relazione alla parola di Dio.

> Penso al linguaggio che usiamo noi credenti nella preghiera, nella predicazione, nelle varie forme di comunicazione della fede: è talora ripetitivo, convenzionale, senza vivacità e senza mordente. Un incontro più intenso con la parola di Dio potrà ridargli chiarezza e incisività[62].

Viene preso atto di quanto la povertà e l'inefficacia del parlare umano rappresentino l'evidente espressione della strutturale condizione frammentata dell'uomo. Per questo la parola di Dio è proposta come strumento di umanizzazione, come una delle vie per un ritorno alle radici profonde dell'essere, di unificazione.

Nella visione del pastore-teologo in ognuno è presente il credente e il non credente. Entrambi vanno ascoltati, di tutti e due ci si deve prendere cura, con entrambi occorre dialogare per diventare sempre più se stessi e adempiere la vocazione assegnata dal Padre. Per compiere fino in fondo questo percorso di crescita la persona ha necessità di ascoltare la voce di Dio e mettere in pratica i suoi comandi affinché i pensieri del Signore vadano a identificarsi con quelli della sua creatura:

> Questa parola crea in noi un'amorosa consuetudine con i pensieri di Dio; ci introduce nel disegno della salvezza pienamente svelato e attuato nella Pasqua di Gesù e presente nell'eucaristia; ci offre provocazioni sempre nuove per ricostruire il senso della nostra esistenza attorno alla Verità definitiva, che brilla sul volto del Figlio dell'uomo, mandato dal Padre nel mondo[63].

Declinando ulteriormente il concetto di parola di Dio come luogo di umanizzazione viene rilevato che

> Davanti a urgenti interpellanze provenienti dal mondo del lavoro, dalle nuove circostanze in cui vive la famiglia, dall'inquieta condizione dei giovani e delle donne…le nostre comunità si trovano mute ed impacciate, perché non sono abituate a un costante confronto, in cui il riferimento alla parola di Dio si intreccia con il riferimento alla concreta situazione umana vista in tutta la sua complessità e in tutte le sue sfaccettature. Solo in questo confronto la Parola si rivela e attua la sua capacità di essere la «verità», cioè il senso profondo e la salvezza integrale della storia umana[64].

Gesù è proposto come il solo capace di dare, con la sua parola, vita, gioia e amore, con un esempio basti pensare alla guarigione del servo del centurione (Mt

---

[62] *Ivi*.

[63] *Ivi*, 54.

[64] *Ivi*, 84.

8, 5-13). Attraverso di lui Dio comunica con l'uomo e rivela se stesso. Il nazareno è «Dunque, la parola piena e definitiva. Egli è l'uomo perfettamente realizzato. Ogni altra persona umana, ogni altra parola umana sono veramente umane in riferimento a lui a partire da lui»[65].

In principio la Parola mostra fin dalle prime battute di essere in stretta continuità con *La dimensione contemplativa della vita*. Balza immediatamente agli occhi l'attenzione per l'uomo concreto, il suo sviluppo integrale e la sua piena realizzazione. Lo scrivere martiniano ha dunque un carattere che potremmo definire pratico, concreto, non mosso da autocompiacimento ma dall'interesse per la persona realmente esistente nella storia. Per questo motivo il piano pastorale è rivolto indistintamente a credenti e non[66].

> Per questo oso offrire queste pagine non solo ai credenti, ma anche a quei fratelli e a quelle sorelle che, per vari motivi, non si sentono di condividere la vita della comunità cristiana. Le offro come dono e insieme come una sfida: come una promessa e insieme come impegno[67].

Ma l'attenzione all'uomo concreto non è l'unico punto di contatto con la prima lettera pastorale. Ci sembra infatti che la lettura di *In principio la Parola* metta ben in evidenza i presupposti *contemplativi* espressi ne *La dimensione contemplativa della vita*.

A partire dal secondo programma pastorale Martini userà porre brani della Scrittura, tratti ora dall'Antico ora dal Nuovo Testamento, a fondamento e sostegno di quanto proposto. A tal proposito come base di partenza per le riflessioni contenute in *In principio la Parola* viene posto il brano dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-53). Il racconto viene diviso in tre momenti: quello del riconoscimento del Signore risorto attraverso l'esperienza del pane spezzato; quello eucaristico e missionario della riaggregazione della comunità cristiana e della missione evangelica e quello contemplativo evidenziato dalla frase dei discepoli rivolta al misterioso viandante: «Resta con noi perché si fa sera» (Lc

---

[65] *Ivi*, 69.

[66] Nel testo *La dimensione contemplativa della vita* si legge infatti che la proposta del cardinale era rivolta: «ad ogni uomo e donna che intenda condurre un'esistenza ordinata e sottrarsi a quella frattura tra lavoro e persona che minaccia oggi un poco tutti», MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita*, 16.

[67] *Ivi*, 49.

24,29). Il percorso faticoso dei discepoli viene preso a paradigma di quello di ogni credente e la chiave di volta nella sequela è assegnata proprio dalla comprensione delle Scritture.

> L'itinerario dischiuso dalla parola di Gesù incrocia lo sconsolato viaggio di ritorno dei due discepoli e lo fa diventare un cammino di speranza, un progressivo avvicinamento ai progetti di Dio, un pellegrinaggio verso la Pasqua, l'eucaristia, la Chiesa, la missione fino agli estremi confini della terra[68].

Nella interpretazione martiniana

> Il momento eucaristico e missionario, però, è preceduto e preparato da un momento contemplativo. I discepoli insistono perché il pellegrino, ancora ignoto, ma già amato attraverso i presentimenti del cuore, resti con loro «perché si fa sera» (Lc 24,29). È la prima e forse la più commovente preghiera della comunità cristiana dopo la Pasqua. Essa allude alla povertà e alla solitudine dell'uomo che si fa più evidente nell'oscurità del mondo. Essa chiede che il colloquio di speranza si prolunghi, che la presenza contemplativa dei discepoli col Signore non si interrompa. Tale presenza sta «riscaldando il cuore» e lo prepara ai proposti generosi dell'azione (Lc 24, 32).

«Resta con noi Signore perché si fa sera» (Lc 24, 29): in questa frase considerata da Martini come il momento contemplativo della pericope evangelica, è sintetizzato il percorso spirituale dei primi due anni di episcopato. Nell'interpretazione martiniana l'invito vespertino dei due discepoli, riassume la richiesta dell'uomo di stare alla presenza di colui che di se stesso dice: «Io sono la luce del mondo» (Gv 8,12) e a cui risponde «Alla tua luce Signore vediamo la luce» (Sal 35, 10).

Ulteriormente la richiesta dei discepoli rivolta al misterioso viandante nasconde l'implicita richiesta di senso che la creatura fa al proprio creatore, riconoscendo che nel tempo di crisi è lui l'unico che può rinvigorire il cuore spezzato, le membra fiaccate dalle inevitabili delusioni della vita.

Richiamando un'espressione martiniana contenuta ne *La dimensione contemplativa della vita* si potrebbe dire che i discepoli di Emmaus abbiano vissuto un momento di «stacco contemplativo» nella quotidianità entrando così in contatto con la realtà profonda del cuore svelata dalla Parola di Cristo. Per questo Martini vede nella Parola il luogo *sorgente* della contemplazione. Afferma infatti

---

[68] *Ivi*, 52-53.

che «A sua volta però questo momento contemplativo scaturisce dall'annuncio della Parola»[69].

Parola e momento contemplativo della vita risultano così essere profondamente collegati, tanto che questo binomio diventa luogo sorgente di un «Cammino di speranza, un progressivo avvicinamento ai progetti di Dio, un pellegrinaggio verso la Pasqua, l'eucaristia, la Chiesa, la missione fino agli estremi confini della terra»[70].

Con Cristo, la Parola raggiunge ogni situazione umana che da essa può essere illuminata e compresa: in definitiva essa parlando all'uomo gli rivela la sua identità

> Mentre incontriamo questa Parola, incontriamo noi stessi, il nostro passato, il nostro futuro, i nostri fratelli. Impariamo a costruire una comunità che, in fedeltà alle leggi della comunione, trova un posto, un senso, un messaggio di speranza per ogni uomo e per ogni situazione umana[71].

Da quanto riportato deriva che dall'*attenzione contemplativa* alla Parola passa la costruzione dell'identità personale e comunitaria della Chiesa tutta. La Parola come seme gettato ha necessità di un terreno umanamente e spiritualmente adatto ove cadere per portare frutto. Per questo motivo la definizione di preghiera di tipo contemplativo in Martini assume i precipui tratti dell'orazione silenziosa e di quelle ulteriori espressioni che essa favoriscono e a essa si collegano. È in questa dinamica di incontro tra silenzio e Parola che si può intravvedere la via per quel ritorno alle radici dell'esistenza invocato fin dai primi giorni di attività del pastore milanese.

A tal proposito sembra importante rilevare come i vari programmi pastorali seguano una linea formativa ben precisa e coerente. Lo stesso Martini ne richiama frequentemente la logica interna al fine di rendere evidente e fruibile il cammino proposto. Soprattutto le prime cinque proposte pastorali sono pensate come parti di un cammino ben strutturato che permetta la crescita armonica della vita di fede del popolo di Dio.

---

[69] *Ivi*, 52.
[70] *Ivi*, 53.
[71] *Ivi*, 57.

A ognuna è di fatto assegnato un compito specifico nella costruzione dell'edificio formativo generale. In questo impianto, come affermato nella presentazione della prima lettera pastorale, ruolo fondamentale è assunto da *La dimensione contemplativa della vita*, la quale se da una parte prepara la ricezione di quanto prodotto successivamente, dall'altra, per espressa menzione del cardinale, contiene in germe tutti gli altri documenti che si presentano come derivazione e sviluppo di quanto presentato in quel testo.

Nella dinamica di collegamento tra le varie lettere, *In principio la Parola* vede da una parte l'insistere del vescovo sul ruolo fondante della prima lettera pastorale nell'economia del cammino diocesano:

> Come i discepoli di Emmaus, abbiamo chiesto al Signore di restare con noi per farci scoprire la dimensione contemplativa della vita, per insegnarci il gusto della preghiera silenziosa, per rivelarci l'atteggiamento di filiale abbandono al Padre…[72]

dall'altra il *gettare* il lettore verso il futuro prossimo che vedrà la diocesi impegnata nell'approfondimento del tema eucaristico cui quello della Parola è, tra l'altro, strettamente legato.

Così, facendo memoria dei temi trattati ne *La dimensione contemplativa della vita* e seguendo le specifiche indicazioni del vescovo, si può dire che le prime due lettere pastorali dell'episcopato, nella loro specificità, puntino dritte alla preparazione di un terzo momento, quello del Convegno Eucaristico del 1983, intitolato *L'eucaristia al centro della comunità e della sua missione*, che «Sarà una provvidenziale occasione per riscoprire, verificare, rinnovare la vita delle nostre comunità, le loro iniziative pastorali, il loro impegno missionario»[73]. Egli altresì afferma che: «Lo sforzo di vivere e rendere attuale questa unità tra eucaristia e Parola ci prepara a celebrare con frutto il prossimo congresso eucaristico»[74].

Se si volesse esprimere in una brevissima sintesi il percorso umano e spirituale pensato dal vescovo attraverso i suoi primi tre programmi pastorali, lo potremmo così descrivere: dalla preghiera silenziosa e contemplativa (anno 1980)

---

[72] *Ivi*, 53.
[73] *Ivi*.
[74] *Ivi*, 51.

che prepara il cuore degli uomini all'accoglienza della Parola (anno 1981) per poter meglio comprendere e adorare e vivere il mistero eucaristico (anno 1983).

Il documento pastorale prende in particolare attenzione il rapporto che la Parola ha con la Chiesa, l'eucaristia, la vita. Relativamente al primo rapporto aggiunge:

> La Bibbia contiene la parola che suscita la fede e convoca la Chiesa: ma, a sua volta, la fede della Chiesa, accogliendo la Parola, le dà risonanza e consistenza storica, la trasmette fedelmente, la interpreta autorevolmente, attraverso quella varietà di funzioni e ministeri ecclesiali che Gesù stesso ha istituito e che lo Spirito Santo anima interiormente con i suoi doni[75].

Nel tracciare le coordinate dottrinali in merito alla parola, Martini fa riferimento alla tradizione della Chiesa che è *l'ambito concreto entro cui la sacra Scrittura riceve forma e figura definita*[76]. Di questa parola, seguendo il principio espresso in *Dei Verbum* 10, l'interpretazione autentica è affidata al solo magistero della Chiesa, avendo comunque attenzione a quanto affermato da *Dei Verbum* 8 che assegna a tutti i credenti la capacità e la possibilità di contribuire ad approfondire l'intelligenza della fede. In considerazione dell'importanza che la Parola di Dio assume nella vita e nel magistero di Martini, egli invita ciascuno ad approfondire alcuni testi magisteriali indicati come fonti del suo pensiero: in particolare la *Dei Verbum*, la *Evangelii nuntiandi* e la *Catechesi tradendae.* Se da una parte il far riferimento al magistero illumina sempre meglio la sua cattolicità, dall'altra offre *cibo solido* a tutti quei lettori interessati ad approfondire il tema proposto. Risulta così molto interessante l'utilizzo pastorale che il vescovo riesce a fare delle varie fonti dottrinali.

La seconda relazione che viene considerata è quella tra Bibbia ed eucaristia. In quest'ultima la vicenda umana di Gesù ci viene proposta in chiave sacramentale in forza dell'efficacia del sacrificio pasquale.

> La parola di Dio, contenuta nella Bibbia, è efficace in forza della Pasqua: altro non fa che proclamare l'efficacia dell'amore di Dio culminante nella Pasqua. Quindi la Bibbia è orientata e orienta all'eucaristia e alle altre celebrazioni sacramentali. Ma, se la parola biblica trova il supremo suggello e il radicale fondamento della sua

---

[75] *Ivi*, 71.

[76] *Ivi*.

> efficacia nell'eucaristia, a sua volta l'eucaristia si fonda in un certo senso nella Bibbia[77].

Il cardinale mette in evidenza l'importanza della Bibbia nella sacramentalità dell'eucaristia in virtù del comando di Gesù di «Fare questo in memoria di me» (Lc 22,19); rievoca l'arco complessivo della storia della salvezza svelandoci l'amore di Dio per l'uomo; mostra l'esistenza di molti che hanno impostato la loro vita nella sequela del Signore vivendo la carità, fine ultimo dell'eucaristia.

La terza relazione riguarda il rapporto tra parola e vita. Se infatti il fine ultimo della vita cristiana è vivere la carità, la parola permette il «Complesso movimento che va dalla vita alla Parola e dalla Parola ritorna alla vita»[78]. L'attualizzazione di questa circolarità nell'esistenza della persona è l'unica via che permette all'uomo di «Incontrare la forma pura e autentica della vita umana, quella che Dio stesso ha proposto come luminosa rivelazione di se stesso»[79].

La realizzazione di questo percorso che potremmo chiamare vocazionale, genericamente inteso come chiamata fatta a ognuno per diventare immagine attualizzata di Cristo, è possibile nella misura in cui il credente si addentra «Nella contemplazione della Parola di Dio»[80].

L'atteggiamento orante, silenzioso, proteso verso la Parola permette al credente di vedere sempre più illuminata sia la comprensione del mistero di Dio che di se stesso come creatura fatta a immagine del Creatore.

Il percorso formativo proposto si sviluppa avendo come sfondo e riferimento le virtù teologali. In tal senso la vita cristiana si presenta come un vivere la carità[81] alla luce della fede e della speranza. Ne *In principio la Parola,* molte volte si incontra il riferimento a questa terza virtù, che delle tre è la più

---

[77] *Ivi*, 73.

[78] *Ivi*, 74.

[79] *Ivi*, 75.

[80] *Ivi.*

[81] Della carità Martini parla proprio nella parte finale della lettera pastorale a evidenziare come il cammino cristiano debba andare sempre più nella direzione di un approfondimento di questa virtù: «Non si può certo pensare di esaurire il nostro impegno in qualche gesto di immediata attuazione: sarebbe troppo semplicistico e riduttivo sia nei confronti della ricchezza della Parola, sia in relazione alla complessità dei bisogni dei nostri fratelli. Sarà appunto l'abitudine ad ascoltare con docilità e coraggio la Parola a renderci attenti alle necessità degli altri e a suggerirci i gesti concreti, che la carità di volta in volta ci richiede»; *ivi*, 102-103.

menzionata. Il continuo riferimento alla speranza, se da una parte ci parla del vissuto personale dell'uomo Martini[82], dall'altro ci fa comprendere di cosa la diocesi avesse più bisogno in quel particolare momento storico (si ricordi che nei primi anni Ottanta Milano si vede colpita dalla terribile piaga del terrorismo).

Se la virtù della speranza nasce e si alimenta attraverso la parola, il teologo non può non mostrare gratitudine alle aperture arrivate dal Concilio Vaticano II, che hanno di fatto permesso un migliore accesso alle Scritture da parte di tutti i cristiani. In particolar modo Martini pone l'accento sulla novità della celebrazione eucaristica in italiano; sulla redazione di edizioni della Bibbia opportunamente commentate, sull'accesso universale ai testi della Liturgia delle ore. Tuttavia, a fronte di una grande ricchezza resa disponibile a tutti, si denuncia un incontro ancora insufficiente da parte dei più, con le profondità della Parola, con la conseguenza che risulti in modo evidente lo *scarto tra vangelo e vita*[83]. Questa distanza è dovuta sia a quelle che egli chiama «sofferenze della predicazione», sia all'atteggiamento negligente del popolo di Dio. Approfondendo i due temi rileva come spesso, i predicatori, mostrino un atteggiamento occasionalistico verso la Parola.

> Il ricorso ai testi biblici è un'occasione per parlare di tante cose, anche importanti e pertinenti, ma che vengono affrontate secondo l'urgenza e il peso delle circostanze, senza raggiungere quella prospettiva radicalmente nuova che è dischiusa solo da un accostamento più originale e organico alle sacre scritture. La Parola non viene prima ascoltata per se stessa, per essere capita, assimilata e poi applicata. Essa è invece chiamata rapidamente in causa per offrire la riposta ai quesiti che noi poniamo a partire dalle nostre mutevoli situazioni e dalle nostre visioni problematiche della realtà. Questo atteggiamento rischia di eludere la prerogativa del primato della parola di Dio, per cui essa ci interroga, ci mette in questione e ci offre delle riposte solo dopo aver messo in crisi e verificato il nostro modo di porre le domande[84].

Accanto a questo primo atteggiamento non corretto del predicatore, ne viene richiamato un altro definito *didascalico*, che si concretizza nello spezzare la Parola come se si fosse a una lezione, in modo astratto e chiuso in se stesso: «Soggiace a questo atteggiamento una concezione un po' semplicistica

---

[82] Al tema della speranza verrà fatto spesso riferimento nelle lettere posteriori tanto da poterci suggerire di assegnare al cardinale il titolo di *pastore della speranza.*

[83] *Ivi*, 60.

[84] *Ivi*.

dell'efficacia della Parola di Dio: che basti, cioè, rendere presente la Parola nella sua nuda oggettività, perché si renda presente la potenza stessa di Dio»[85].

Richiamando coloro che svolgono il ministero della predicazione a una sempre maggiore coscienza della preziosità del loro compito, il vescovo mostra la sua profonda anima pastorale e anche, sempre di più, la sua personale modalità di approccio al testo sacro, invitando i predicatori a rendere attuale la parola perché essa stessa si è fatta carne in Gesù Cristo.

> In realtà la Parola, pur recando in sé la realtà stessa di Dio, non cessa di essere una realtà storica, un segno umano di Dio. La sua efficacia si manifesta nel suscitare, interpretare, purificare, salvare la vicenda storica della libertà umana, che deve essere sempre tenuta presente con le sue aspirazioni, i suoi problemi, i suoi peccati, le sue nostalgie di salvezza, le sue realizzazioni nel campo personale e sociale[86].

Strumento importante per realizzare la *penetrazione della Parola nella vita*[87], è la *lectio divina*, al cui utilizzo vengono invitati non solo i sacerdoti, ma tutti coloro che nella Chiesa svolgono il servizio di annuncio esplicito della Parola di Dio. Questa particolare chiave di lettura alla Parola di vita, che affonda le radici nel mondo monastico, rappresenta una delle vere novità della figura episcopale martiniana. Quella presente nella lettera pastorale è, infatti, solo la prima di una molteplicità di esortazioni nate negli anni a venire, circa l'uso quotidiano, nella preghiera personale, della Parola di Dio, secondo la modalità prevista dalla *lectio divina*. Sarà lui il primo a dare l'esempio circa l'utilizzo di questo *metodo di preghiera;* basti pensare alle *lectio* tenute in Duomo per molti anni attraverso il quale ha di fatto formato una generazione di credenti all'uso più consapevole della Sacra Scrittura.

Il metodo di *lectio divina* presenta un approccio progressivo al testo biblico secondo le tappe classiche di *lectio*, *meditatio*, *oratio*, *contemplatio*.

Nella visione martiniana la preghiera fatta secondo questa modalità rappresenta una delle declinazioni del concetto di contemplazione. Per questo nella lettura dei vari scritti non è infrequente trovare insegnamenti relativi a tale modo di preghiera. Lettura, meditazione e preghiera sulla Parola conducono

---

[85] *Ivi*, 61.

[86] *Ivi*.

[87] *Ivi*, 79.

l'anima a quell'intimità affettiva con Dio chiamata contemplazione. Visto poi che la fede si sviluppa e cresce attraverso la Parola, potremmo dire che è nella contemplazione che essa si approfondisce.

In considerazione dell'importanza del tema, Martini si sofferma ampiamente sui mali della diffusione della Parola. Se fino ad ora si sono state poste in evidenza le carenze della predicazione, ora il vescovo parla dei mali della ricezione dell'annuncio.

La difficoltà di interiorizzazione della Parola è causata altresì dalla cultura in cui si vive, dove trova dimora quella che Martini chiama *congiura del silenzio*[88] attorno agli argomenti religiosi e cristiani e anche da uno scollamento tra l'ascolto della Parola, fatta in chiesa, e una ripresa della stessa nella vita privata.

L'altro male che si oppone al dispiegarsi libero della potenza della Parola di Dio è individuato nella sindrome del *tutto e subito*. Vivere in una società accelerata, dove il *fare*, anziché rivelare e costituire l'essenza dell'uomo, diventa un *diluirsi nell'agitazione*[89], toglie il tempo per interrogarsi circa le radici dell'esistenza, non permettendo così all'uomo di arrivare fino alle profondità di se stesso. Questo agire frenetico ha come conseguenza che la

> Gestione convulsa e superficiale della libertà si trasforma in un'incapacità a capire le leggi dello sviluppo umano. Essa genera perciò una sfiducia nelle reali possibilità dell'uomo e sfocia in una rinuncia a vivere la fatica e la responsabilità[90].

Proprio per lottare contro il pericolo della sfiducia nella vita, la Parola di Dio viene ripetutamente proposta come fonte di speranza[91] e come luogo di una ritrovata libertà nell'agire: «Una rinnovata comprensione e assimilazione di questa Parola condurrà a una riscoperta della nostra libertà e a una benefica trasformazione del costume sociale»[92].

---

[88] *Ivi*, 63.

[89] *Ivi*, 64.

[90] *Ivi*.

[91] «Tante potenzialità contenute nelle sacre Scritture, come prezioso messaggio di speranza per il mondo di oggi, rimangono inesplorate e improduttive, perché gran parte del popolo cristiano è inerte e muto per indifferenza o per impreparazione, nei confronti del testo sacro»; *ivi*, 72.

[92] *Ivi*, 65.

Un «luogo» dove la Parola assume un ruolo centrale di comunicazione con Dio è quello della liturgia. Attraverso l'azione liturgica è possibile contemplare il volto dell'Altissimo in un incontro intimo tra lo sposo e la sposa:

> Essa è veramente un ininterrotto dialogo tra la Parola e l'uomo, chiamato a essere un'eco di questa stessa divina Parola. La sacra liturgia, infatti, è l'incontro salvifico del Padre che è nei cieli e viene a conversare con molta amorevolezza con i suoi figli; è il colloquio tra lo sposo, il Signore Gesù, e la sua diletta sposa, la Chiesa, fatta partecipe dell'eterno canto di lode che il Verbo incarnato ha introdotto in questo nostro terrestre esilio (cfr. *Sacrosantum Concilium* 83)[93].

Se la Parola permette la contemplazione del volto di Dio, allora questo incontro particolare può avvenire anche attraverso la preghiera fatta attraverso i salmi che pur essendo divinamente ispirati sono *insieme vera e appassionata preghiera dell'uomo*[94]. In essi trova voce ogni vissuto dell'uomo: si esprime la lode a Dio, la benedizione, la professione di fede, gioia per la liberazione, tristezza per l'oppressione, pianto per il lutto…Proprio per la concretezza e per l'intima bellezza che li pervade, i salmi si prestano a essere pregati in qualsiasi momento della vita. La lettera pastorale diventa così occasione per annunciare e promuovere l'uso del nuovo *Salterio popolare* o *Diurna laus*: strumento che servirà alla diocesi per meglio prepararsi ad accogliere il dono del congresso eucaristico del 1983.

Al termine della lettera Martini lucidamente constata come la vita di fede di molti credenti della diocesi sia ben lontana dall'essere nutrita dalla parola di Dio.

> Ci sembra che la parola di Dio e la cronaca quotidiana costituiscano come due mondi separati. La nostra vita potrebbe riempirsi di luce al contatto prolungato e attento con la Parola e noi, invece la trascorriamo in una penombra pigra e rassegnata[95].

I fedeli vengono esortati a prendere sul serio l'impegno di vita cristiana, sottolineando come sia ormai necessario un cambiamento di mentalità: da uno attivistico e precipitoso a una sorta di operosità paziente e lungimirante. Come nella prima lettera pastorale, anche qui torna l'esortazione ad un cammino svolto

---

[93] *Ivi*, 76.
[94] *Ivi*, 81.
[95] *Ivi*, 93.

alla luce della Parola che permetta un concreto cambiamento di vita. Questo percorso si configura come

> Un lento cammino di acclimatamento con un nuovo modo di pensare di vivere. Anche se le iniziative concrete e le proposte pastorali sono importanti, non vanno però, sovraccaricate di un'efficacia indebita: esse servono a farci prendere coscienza dei compiti che ci attendono e a metterci sulla strada. Ma poi il cammino va fatto giorno per giorno, confidando nei doni dello Spirito, mobilitando le energie più belle delle persone, ritrovando coraggio e creatività dopo ogni insuccesso[96].

Al fine di stimolare il popolo a una confidenza maggiore con la parola di Dio, Martini indica che nell'anno a venire particolare attenzione andrà posta alla formazione dei lettori nell'assemblea liturgica, alla preparazione dei ragazzi all'uso della Sacra Scrittura, al senso del salmo responsoriale nella messa, alla modalità di preparazione dell'omelia, all'organizzazione di scuole della parola di Dio.

Icona di un'esistenza vissuta nell'ascolto silenzioso della parola e nella donazione amorosa di sé è ancora una volta Maria, colei che «Ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45). A lei il pastore affida il cammino diocesano affinché «Interceda per rendere efficace la nostra testimonianza»[97].

2.3 «Attirerò tutti a me» (Gv 12,32)

L'anno pastorale 1982-1983 è dedicato al tema dell'eucaristia e Martini apre la ormai consueta lettera di programmazione spirituale-pastorale annuale con una bellissima preghiera rivolta al Signore. Per affrontare il tema del mistero eucaristico sceglie di partire dalla frase di Gesù tratta dall'evangelo di Giovanni: «Attirerò tutti a me» (Gv 12,32), considerata idonea a illustrare «L'interiore energia della Pasqua, di cui l'eucaristia è la manifestazione e l'attuazione»[98]. Fin da subito il vescovo mette in evidenza la centralità dell'eucaristia, considerata centro dinamico della comunità cristiana e della sua missione, e derivante

---

[96] *Ivi*, 94.

[97] *Ivi*, 103.

[98] ID., *Attirerò tutti a me*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 110.

dall'originalità dei rapporti di Gesù con il Padre. Essa viene rappresentata come «Un sole che attira a sé la terra degli uomini e con essa cammina verso un termine misterioso, eppure certissimo»[99].

L'intento del programma proposto è quello di avviare processi che portino sempre di più la diocesi a mettere l'eucaristia al centro della vita. Posti i fondamenti biblico-teologici di questo grande mistero dell'amore di Dio, Martini sviluppa in diversi modi la problematica di come la singola persona e la comunità possano farsi plasmare da «Questo evento unico e rivoluzionario che è la Pasqua immessa nel tempo dell'uomo»[100]. In considerazione della valenza anche culturale che l'eucaristia riveste per la società contemporanea, come è già accaduto per le precedenti lettere programmatiche, viene rivolto a credenti e non credenti quanto segue:

> Mi permetto di offrire questa lettera, come già quelle degli anni precedenti, non solo a quanti professano la fede cattolica nell'Eucaristia, ma anche a tutti coloro che hanno comunque a cuore l'urgenza della riconciliazione e il cammino verso l'unità[101].

Come si può notare, il rivolgersi a tutti gli abitanti della diocesi costituisce ormai una costante. Esso mette sempre più in luce la consapevolezza di p. Carlo di essere pastore di tutti coloro che vivono nel territorio affidato alla sua cura.

Attirerò tutti a me riveste un ruolo centrale[102] nella proposta formativa rivolta alla diocesi. L'eucaristia è infatti posta al centro del percorso di *fondazione* dell'identità cristiana ed ecclesiale costituito dalle prime cinque lettere pastorali. Altresì, il mistero del corpo e sangue di Cristo risulta essere *porta* necessaria da varcare per l'azione pastorale caritativa e di annuncio (a tal proposito si vedano i temi dei due successivi programmi pastorali). Le parole dello stesso cardinale evidenziano questa centralità:

---

[99] *Ivi*, 112.

[100] *Ivi*, 113.

[101] *Ivi*, 123.

[102] Si può parlare di centralità sia da un punto di vista cronologico, visto che se inserita nel cammino complessivo delle prime cinque lettere pastorali *Attirerò tutti a me*, è posta proprio al centro; che da un punto di vista spirituale in virtù della forza propulsiva che l'eucaristia riveste per tutto il vissuto del credente in Cristo.

> Le prime due tappe tendevano a farci riscoprire la dimensione contemplativa della vita, cioè l'apertura dell'uomo al mistero di Dio, e l'importanza della Parola cioè l'evento della piena comunicazione del mistero di Dio nell'uomo. Già nel presentare queste tappe si è cercato di mettere in evidenza il loro rapporto con l'Eucaristia. Pertanto le acquisizioni teoriche e le iniziative pratiche, che sono maturate nella nostra vita pastorale negli anni trascorsi, non vanno lasciate cadere per passare al "nuovo argomento" dell'Eucaristia: proprio questo "nuovo argomento" ci chiede di conservare, consolidare, vivacizzare le intuizioni delle tappe precedenti[103].

Dalla lettura diacronica delle prime tre lettere pastorali, se da una parte si mostra senza ombra di dubbio il desiderio di fornire fondamenta solide all'azione pastorale, dall'altra, gli argomenti scelti per il cammino potrebbero *parlarci* delle priorità di un vissuto interiore di Martini: il discernimento e la conseguente azione hanno come fondamento il silenzio che, accogliendo la Parola, diventa adesione concreta alla volontà di Dio sulle orme di Cristo.

Per Martini allora l'espressione *dimensione contemplativa della vita* sta a indicare una struttura fondamentale dell'uomo: quella dell'apertura dello stesso al mistero di Dio. Tale dimensione può essere riconosciuta come la base antropologico/spirituale dell'essere cristiano, strutturalmente aperto al mistero della rivelazione.

Continuando nella presentazione del testo e mantenendo come sfondo l'aspetto antropologico appena richiamato, si ha la possibilità di comprendere in che modo l'aspetto della *contemplazione come atto* sia collegato all'eucaristia. Quest'ultima è da considerare *porta di accesso* alla comprensione dell'amore pasquale che rivela l'obbedienza fino alla morte di Cristo al Padre: comprensione possibile solamente attraverso quello stare, quel dimorare con fede davanti al mistero che si apre davanti agli occhi del credente.

Questa essenziale sintesi tenta di rispondere alla domanda fondamentale che Martini consegna alla diocesi: «Perché è importante mettere l'eucaristia al centro?»[104]. Esso sinteticamente rileva:

> Essa, nella sua reale, anche se misteriosa, identità con il Signore sacrificato per noi nella Pasqua, ci assicura il contatto vivente con Cristo, centro oggettivo della vita

---

[103] *Ivi*, 168.

[104] *Ivi*, 118.

> della Chiesa e di tutta la storia umana. Inoltre, poiché è l'attrazione di tutta l'esistenza umana, insieme con Cristo, verso la pienezza del Regno e verso il Padre (cfr. l Cor 15, 28), l'Eucaristia ha la proprietà di collocare ogni aspetto della vita, nella sua frammentarietà e singolarità, entro il respiro unitario di un piano e di un destino, che è insieme la sintesi riassuntiva e la matrice creativa di tutti i momenti della vita della Chiesa e della storia umana[105].

La potenza creatrice e riconciliante della Pasqua è accessibile a tutti, in modo principale e originario, nella celebrazione rituale della messa.

Questo segno

> Essendo convocazione di più persone in Gesù, in vista di un'attrazione verso il mistero di Dio, avrà tra le sue caratteristiche fondamentali almeno le seguenti: quella di esprimere e di realizzare la comunione dell'uomo con Cristo; quella di convocare gli uomini, radunandoli in una assemblea di salvezza, in una fraternità; quella di attrarre verso il trascendente, configurandosi come una celebrazione del mistero, con un rito sacro, che inserisce l'uomo nel sacrificio di Cristo, nella adorazione e obbedienza filiale con cui Gesù ha accolto e attuato la volontà amorosa del Padre. Tale è appunto l'eucaristia: attrazione, convocazione, comunione, sacrificio; il tutto vissuto in una celebrazione rituale[106].

Alla luce di quanto detto l'attenzione contemplativa eucaristica avrebbe la sua fonte primaria nella celebrazione liturgica, sorgente dell'agire, da cui discende ogni altro tipo di contemplazione nella preghiera personale o comunitaria.

Attierò tutti a me presenta una lunga sezione dedicata all'importanza della celebrazione eucaristia, tema già affrontato dal vescovo nelle altre lettere pastorali. In particolare viene dato spazio alla descrizione di tutto ciò che impedisce un'adeguata comprensione e partecipazione a quanto celebrato. In maniera sintetica si constata che

> La messa domenicale rimane spesso un momento isolato, in cui si soddisfa un precetto, senza una vera influenza sugli altri gesti della comunità, delle famiglie, delle singole persone. Oppure la si vive semplicemente come l'occasione in cui la comunità elabora e annuncia i propri progetti. In tal modo non è la messa che plasma e costruisce la vita della comunità, ma è la comunità che attrae a sé la messa e rischia di ridurla a un momento fra i tanti della propria vita[107].

Non ci sembra di incorrere in una interpretazione forzata del testo affermando che anche indirettamente le parole del vescovo riportano l'uomo alla centralità dell'attività contemplativa. Se infatti la relazione con il Signore non è mantenuta

---

[105] *Ivi*, 119.

[106] *Ivi*, 111.

[107] *Ivi*, 128-129.

viva attraverso la preghiera personale la messa rischia di non trasformare in nulla la vita del credente, ma di diventare, come dice il vescovo, un momento fra i tanti della vita.

In merito alla necessità di porre l'eucaristia al centro, ulteriormente il pastore afferma che

> Mettere l'eucaristia al centro vuol dire riconoscere questa forza plasmatrice dell'eucaristia, disporsi a lasciarla operare in noi non solo come singoli, ma anche come comunità cristiana, e accettare le condizioni e le implicazioni di questo evento unico e rivoluzionario che è la Pasqua immessa nel tempo dell'uomo[108].

Come nelle precedenti lettere risulta evidente la preoccupazione per la frammentarietà dell'uomo contemporaneo. Alla disunione personale e comunitaria viene proposto il rimedio dell'eucaristia dalla cui contemplazione l'uomo comprende la sua identità profonda e la sua vocazione a diventare *altro Cristo.* Anche per questo aspetto *Attirerò tutti a me*, rientra tra le lettere a carattere *fondativo*. Essa «Offre una prospettiva di unità che, mentre raccoglie i frutti del passato, ci prepara a individuare le scelte future»[109]. Il rapporto con l'eucaristia diventa luogo di umanizzazione e modo concreto per attuare le scelte della vita alla luce del Vangelo:

> Occorre infine educarsi a una "spiritualità" eucaristica nel senso di trasformare in leggi profonde della persona, del cuore, di tutta la vita, mossa dallo Spirito Santo, il ritmo esteriore di progressivo ingresso nel mondo di Cristo e del Padre tracciato dalla celebrazione[110].

Questo effetto di formazione e trasformazione del cristiano viene fortemente aiutato nel rapporto personale che si instaura tra il credente ed il Signore nell'adorazione eucaristica silenziosa:

> Stando all'esperienza di molti maestri spirituali, l'adorazione eucaristica ha una particolare incidenza formativa nella vita delle persone: è una preghiera e insieme è una educazione alla preghiera ed è un aiuto nel momento delle scelte impegnative[111].

Facendo memoria della prima lettera pastorale viene immediatamente alla mente il discorso circa l'essenzialità e la centralità della preghiera eucaristica

---

[108] *Ivi*, 113.

[109] *Ivi*.

[110] *Ivi*, 175.

[111] *Ivi*, 170.

silenziosa. Il forte richiamo a questa modalità di relazione con Dio conferma una linea spirituale molto chiara nel cardinale: la centralità del silenzio e della presenza umana davanti alla Presenza divina al fine di definire l'uomo davanti a Dio[112].

Nell'eucaristia posta al centro della vita, Martini scorge la possibilità di una ridefinizione della persona che nella contemplazione del mistero pasquale di Cristo può trovare un senso di unità concreta in se stessa e nella società di cui è parte. Afferma il cardinale:

> I cristiani, che vivono nell'eucaristia una singolare esperienza di attrazione di tutta la loro vita nel mistero unificante dell'amore di Dio, devono sentirsi impegnati non solo a ricavare le conseguenze per i loro rapporti entro la comunità cristiana, ma anche a favorire l'irraggiamento di questo mistero in ogni ambito di convivenza[113].

E ancora: «Configurandoci pienamente a Cristo, l'eucaristia ci rende partecipi di quella pienezza umana che risiede in Gesù e da Gesù viene comunicata a ogni uomo mediante lo Spirito santo»[114].

Può tuttavia accadere, e di fatto accade, che la proposta meravigliosa di una identità umana unificata edificata dalla luce contemplata nell'eucaristia non venga accettata e che l'uomo scelga di non mettere al centro il mistero del corpo e sangue di Gesù.

Quando l'eucaristia non è messa al centro della vita, la comunità ecclesiale si trova divisa. È normale che in essa convivano differenti modi di vedere e affrontare la realtà. Questo può ingenerare tensioni e contrasti. Mettere al centro della vita il mistero pasquale può dare una direzione differente all'esperienza del contrasto e trasformare le differenze in grandi opportunità di crescita comunitaria:

> Una non piena comprensione della centralità dell'eucaristia impedisce di interpretare le tensioni della comunità secondo una visione ampia e unitaria. Alla visione, che discende dall'eucaristia, sostituiamo le visioni che dipendono dai nostri pregiudizi, dai nostri modi di intendere la vita comunitaria…Se accettassimo il progetto di vita comunitaria che ci deriva dall'eucaristia, troveremmo la vera valorizzazione anche dei nostri modi di vedere e soprattutto sperimenteremmo la

---

[112] Il pensiero del pastore potrebbe trovare sintesi nella breve ma intensa preghiera fatta da San Francesco che rivolto Gesù in una accorata richiesta di senso domanda: «Chi s'è tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo vermine e disutile servo tuo?»; *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2011³, 1247.

[113] *Ivi*, 123.

[114] *Ivi*, 147.

> forza della carità di Cristo che ci attrae nel cuore del Padre e diventa vittoriosa sui nostri peccati[115].

Quando l'eucaristia non è posta al centro della vita comunitaria, i cristiani fanno esperienza dell'assenza della pace donata dal Risorto, dell'incapacità di valorizzare a pieno i molteplici doni che lo Spirito fa a ognuno, cui può seguire un mancato inserimento dell'opera missionaria compiuta dai cristiani nell'ambito più ampio dell'evangelizzazione:

> Dobbiamo chiederci, però, se l'azione della comunità cristiana, pur valorizzando queste iniziative, non debba andare oltre. Il dono che essa reca agli uomini è il vangelo di Gesù Cristo, che raggiunge l'uomo nella sua situazione terrena e insieme lo apre alla speranza della vita eterna. Per questo un autentico spirito missionario integra le iniziative di cooperazione internazionale e di mobilitazione per la pace nell'opera più ampia dell'evangelizzazione[116].

Tali riflessioni evidenziano come l'eucaristia sia luogo originario dell'attività *in uscita* della comunità credente. A questo compito di evangelizzazione una Chiesa sana non può sottrarsi:

> Una comunità che si lascia veramente formare dall'Eucaristia comprende, anzitutto, che Gesù vuole attirare a sé tutti gli uomini. Diventa quindi una comunità che va sempre oltre sè stessa, si sente mandata da Cristo a ogni uomo non si dà pace finché il Vangelo della Pasqua non ha raggiunto tutte le situazioni umane[117].

Può accadere che la comunità cristiana strumentalizzi l'eucaristia per confermare i propri progetti più che per farsi plasmare da essa: questo atteggiamento nella Scrittura è presentato con il nome di *durezza di cuore*. Esso consiste in quella sorta di autoreferenzialità che non tiene conto della volontà di Dio: «Abbiamo già, insomma, costruito la nostra vita secondo un programma che vede al centro noi stessi. È questo l'oscuro mistero della "durezza del cuore" dell'uomo, della sua lentezza a credere, di cui si parlano così spesso le Scritture»[118]. Declinando ancora questo erroneo atteggiamento interiore Martini aggiunge che «Anziché chiederci quali radicali mutamenti la Pasqua esiga dalla

---

[115] *Ivi*, 134. Credo sia lecito supporre che la modalità di vita sopra esposta sia stata anche il faro che ha guidato i rapporti personali del vescovo, che nella diocesi più grande del mondo, nella complessità delle molte relazioni quotidiane avrà dovuto inevitabilmente mettere al centro il vivere eucaristico al fine di valorizzare e armonizzare le molte sensibilità e peculiarità del suo clero e del popolo tutto.

[116] *Ivi*, 136.

[117] *Ivi*, 137.

[118] *Ivi*, 139.

nostra vita, cerchiamo di sapere quali vantaggi le può arrecare»[119]. La cultura che fonda la relazione con Dio su questo atteggiamento autoreferenziale, di fatto dà origine ad una pericolosa inversione dei ruoli: invece di lasciare che sia l'eucaristia ad attrarre tutto a sé, tenta di mettere l'uomo al centro. Questi però non regge alla fatica e alla responsabilità di essere il centro di tutto e per questo la sua esistenza risulta frammentata, senza visione unitaria, contraddittoria[120], comportando uno sgretolamento della coscienza morale.

Il rischio per la comunità ecclesiale che non riesca a contemplare il volto eucaristico è, sinteticamente, di sostituire alla «Visione che discende dall'eucaristia…le visioni che dipendono dai nostri pregiudizi, dai nostri modi di intendere la vita comunitaria»[121]. Deriva da questo una mancanza di visione unitaria portando con sé lo *sgretolamento della coscienza morale*[122]. La conseguenza è che

> Il desiderio del bene, che è l'anima della moralità, non riuscendo ad aprirsi a una concezione del bene ultimo e definitivo che sappia rinnovare e correggere il desiderio stesso, rimane in balia dei moti istintivi, dello sperimentalismo superficiale e inquieto, della tendenza ad accontentarsi di ciò che soddisfa in modo immediato e disimpegnato[123].

Per questo la persona ha necessità di far riferimento a un fondamento che sia *altro* da se stessa. Il modo principale per iniziare a compiere questo cambiamento di prospettiva è fare dell'eucaristica il motore della vita quotidiana.

Al termine del percorso eucaristico proposto, in poche righe viene proposta una sintesi sulla definizione di *spirito eucaristico* e quali benefici possa apportare alla vita credente vivere un'esistenza costantemente *pasquale*:

> Vivendo lo spirito profondo dell'Eucaristia, un credente è portato a desiderare un rapporto sempre più intenso con Gesù; è spinto a chiedersi come in concreto egli possa fare la volontà del Padre; è aiutato a capire che il dono più grande che si può fare a un fratello è quello di coinvolgerlo nella scoperta del mistero di Dio. L'Eucaristia può diventare così il fattore decisivo per l'apertura alle grandi vocazioni cristiane, da quella matrimoniale a quelle di speciale consacrazione, del

---

[119] *Ivi*, 140.

[120] A titolo di esempio Martini rileva come a fronte di una più attenta coscienza civile della libertà e della dignità della persona, si riscontrino fenomeni come l'uccisione della vita prenatale, mancanza di rispetto fisico, psichico, affettivo…

[121] *Ivi*, 134.

[122] *Ivi*, 144.

[123] *Ivi*.

> sacerdozio ministeriale e della totale dedizione alla missione in patria o fuori della patria[124].

Ulteriormente parlando degli aspetti spirituali derivanti dall'accoglienza dell'eucaristia:

> L'azione plasmatrice e unificante della Eucaristia riguarda i compiti, i gesti, le iniziative della comunità, ma influisce soprattutto sulla vita spirituale, nel senso forte del termine, cioè sui procedimenti mediante i quali lo Spirito Santo imprime nella vita delle singole persone e nel rapporto interpersonali lo stile di Gesù. Interviene qui tutta la trama delle relazioni psicologiche. Ma, sempre per stare nell'ottica che ci guida, la vita «psicologica» non deve diventare un polo alternativo, che accentra le attenzioni e le preoccupazioni della comunità, bensì trasformandosi in vita «pneumatica», cioè mossa dallo Spirito Santo, integra gli stati e i movimenti dell'anima nell'attrazione di tutta la vita personale e comunitaria verso Cristo e il Padre. È importante, allora, che ogni cristiano, in rapporto alla propria vocazione personale, si chieda quali linee di spiritualità deve ricavare dalla celebrazione eucaristica, così come ogni comunità cristiana deve trovare nell'Eucaristia l'indicazione degli atteggiamenti spirituali che sono richiesti, di volta in volta, dalle circostanze storiche in cui si trova a vivere…[125]

Leggendo queste righe sembra di ascoltare un Martini che non stia semplicemente insegnando alla diocesi, ma simultaneamente condividendo la sua personale esperienza di vita alla luce del mistero pasquale. L'eucaristia è presentata quale fonte di una vita continuamente rinnovata in ascolto del Signore. Il teologo invita esplicitamente i pastori e chiunque svolga il servizio di annuncio della Parola a prodigarsi affinché il mistero del corpo e sangue del Signore venga sempre di più compreso dai fedeli. In tal senso una più profonda comprensione eucaristica si potrà avere grazie agli *strumenti* dell'adorazione e del silenzio contemplativo di cui viene detto che «Non sono accessori alla celebrazione eucaristica, ma ne alimentano ed esprimono l'anima profonda»[126].

Viene ulteriormente specificato che

> L'adorazione del mistero di Dio in «Spirito e Verità» (Gv 4,24) tende ad assumere la forma della celebrazione eucaristica e la celebrazione, se vuole essere veramente l'attrazione di tutta la vita, in forza di Gesù e dello Spirito, nel mistero del Padre, tende a configurarsi come adorazione[127].

---

[124] *Ivi*, 176-177.

[125] *Ivi*, 184.

[126] *Ivi*, 169.

[127] *Ivi*.

Nel percorso di stretto rimando l'una all'altra, anche la celebrazione eucaristica dischiude la strada all'adorazione contemplante. Si afferma infatti:

> Ma perché venga capita e accolta questa ricchezza, occorre rispettare e vivere intensamente i momenti di pausa, di silenzio, di adorazione personale e contemplazione comunitaria, che sono previsti dallo stesso rituale della celebrazione[128].

Pertanto nella proposta martiniana potremmo affermare che non c'è eucaristia celebrata senza adorazione. Quest'ultima dalla prima scaturisce e all'altra rimanda in un silenzio adorante che prepara l'accoglienza del credente del corpo e sangue di Cristo nella persona.

Il fine del cammino fin qui percorso è quello della carità. Questa diventa il termometro della vita di fede del singolo e della comunità tutta: «La carità è un clima spirituale, un complesso di atteggiamenti, un'unità misericordiosa di intenti entro la comunità»[129].

Al termine della lettera, prima dell'affidamento alla Madre di Dio, il cardinale sintetizza così gli elementi propulsivi derivanti dall'eucaristia:

> La centralità dell'Eucaristia, quando è intesa e celebrata correttamente, tende a esplodere in molteplici, geniali, rigorose forme di impegno per un profondo rinnovamento di tutta la convivenza umana. Alcune di queste forme hanno già fatto presagire nelle pagine precedenti la loro urgenza e la loro portata. Dovremo precisarle e approfondirle nei programmi pastorali dei prossimi anni, continuando il cammino che la preghiera, la parola di Dio e l'Eucaristia ci hanno dischiuso[130].

2.4 Partenza da Emmaus

La lettera pastorale per l'anno 1983-1984 nasce a Lourdes in occasione di un pellegrinaggio diocesano di ringraziamento per il dono di grazia che il congresso eucaristico ha rappresentato per la Chiesa ambrosiana e altresì per l'importante visita del pontefice ai fedeli milanesi. Il lavoro del vescovo Martini inizia con due preghiere: una, molto semplice, di affidamento a Maria; l'altra, più

---

[128] *Ivi*.

[129] *Ivi*, 187.

[130] *Ivi*, 193.

articolata, rivolta a Gesù, strutturata come dialogo tra un ideale discepolo di Emmaus e il suo Signore.

Partenza da Emmaus ha come destinatari gli operatori pastorali della diocesi al fine di approfondire «L'esito missionario del cammino di contemplazione, di ascolto, di eucaristia fin qui percorso»[131].

Nella lettura critica della lettera *Attirerò tutti a me,* è stato messo in evidenza come l'eucaristia, immaginata come porta da attraversare, costituisca lo snodo fondamentale per il vivere cristiano. In *Partenza da Emmaus* ci viene consegnata la prima *via* che si apre dinanzi a un credente in cammino: la missione. Per una vita pienamente cristiana, la svolta non può che essere questa: diventare testimoni di quanto contemplato e sperimentato. Tuttavia questo programma pastorale non punta principalmente a *qualcosa da fare*, è piuttosto considerato dal vescovo come un supporto per mutare principalmente l'atteggiamento del cuore, da cui deriva poi l'azione concreta missionaria. Rileva uno dei suoi più vicini collaboratori, che alla ricezione del programma

> Il prete o il laico impegnato si (sono) subito domandat(i): cosa fare? Ma la risposta riguarda prioritariamente l'atteggiamento di fondo, quindi spirituale, di ciascun membro della comunità, e quindi poi lo stile rinnovato della comunità stessa[132].

Icona biblica scelta per lo sviluppo del programma pastorale è la pericope dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-53). Martini consegna alla diocesi una lettura attualizzante del brano evangelico, nel tentativo di porre sempre di più la contemplazione, la parola e l'eucaristia, a fondamento della vita cristiana. Prima di iniziare il commento del brano proposto il vescovo riprende in una ulteriore preghiera, l'invocazione dei discepoli che chiedono al Signore Gesù di *restare con loro*. La medesima pericope evangelica era stata utilizzata come punto di appoggio della riflessione sviluppata nella seconda lettera pastorale e nella frase appena riportata era stato scorto il momento contemplativo dei discepoli di Emmaus. In *Partenza da Emmaus* la frase riportata è approcciata non tanto dal punto di vista del *restare di Dio* con l'uomo, bensì nell'ottica della richiesta fatta

---

[131] ID., *Partenza da Emmaus*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 199.

[132] G. GIUDICI, *Ripercorrendo vent'anni di lettere pastorali*, «Ambrosius» 76 (5/2000), 419-421.

al Signore di fondare in lui la fedeltà di un discepolo che altrimenti farebbe tanta fatica ad esserlo. Commenta Martini:

> Ti rivolgeremo questa preghiera, spontanea e appassionata, infinite altre volte nella sera del nostro smarrimento, del nostro dolore, del nostro immenso desiderio di te. Ma ora comprendiamo che essa non raggiunge la verità ultima del nostro rapporto con te. Infatti *tu sei sempre con noi.* Siamo noi, invece, che non sempre restiamo con te, non dimoriamo in te. Per questo non sappiamo diventare la tua presenza accanto ai fratelli. Per questo, o Signore Gesù, ora ti chiediamo di aiutarci a *restare sempre con te*, ad aderire alla tua persona con tutto l'ardore del nostro cuore, ad assumerci con gioia la missione che tu ci affidi: continuare la tua presenza, essere vangelo della tua risurrezione[133].

All'uomo di preghiera si apre una duplice via di comprensione: quella della fedeltà di Dio e quella della, diremmo quasi connaturale, sua infedeltà. Da questa consapevolezza di insufficienza alla risposta alla grazia del Signore sgorga la possibilità dell'invocazione umile al Dio fedele affinché plasmi nel credente un'identità fedele all'amore.

La domanda che fa da sfondo alla proposta martiniana è:

> Cosa è avvenuto nel cuore dei discepoli dopo lo spezzare del pane. Che cosa li ha spinti a correre verso Gerusalemme? Quale forza interiore li ha mossi a lasciare tutti gli altri progetti e a farsi testimoni del Risorto? Come possiamo anche noi rivivere qui e ora, nelle nostre comunità, lo stesso movimento generoso verso la missione e la testimonianza?[134].

La risposta alle domande appena evidenziate è una sola: il continuo riferimento alla persona di Gesù Cristo, rivelata pienamente nel mistero eucaristico.

> Dall'eucaristia, quindi, viene totalmente determinata la missione della Chiesa. Nell'eucaristia la Chiesa prende coscienza e forza per la missione. Dall'eucaristia riceve le leggi della missione. All'eucaristia conduce gli uomini raggiunti dalla missione[135].

Questa affermazione dal sapore sapienziale-dottrinale trova forza, luce, attualizzazione in collegamento a quanto scritto da Martini in merito all'esperienza di san Carlo Borromeo di cui ricorreva il centenario. Ricordando alcuni aspetti della personalità carismatica del santo, Martini constata e sottolinea

---

[133] MARTINI, *Partenza da Emmaus, 198-199.*

[134] *Ivi*, 201.

[135] *Ivi*, 240.

la radice contemplativa del pensiero missionario del vescovo Carlo Borromeo, affermando:

> Sotto la guida di questi atteggiamenti di san Carlo, arriviamo a intuire anzitutto che la missione nasce da un profondo amore a Gesù Cristo, dalla *contemplazione del crocifisso*. Contemplandolo vediamo nella croce il gesto supremo dell'amore di Dio per l'uomo. Partecipiamo all'agonia mortale di Gesù, ci sentiamo anche noi come «lacerati» tra la fedeltà assoluta del Padre e la fedeltà senza pentimento all'uomo che rifiuta Gesù e il Padre. Partecipiamo alla sua «compassione» (cf. Mt 9,35) per gli uomini che non sanno fino a che punto Dio li ha amati o, pur sapendo tutto questo, non corrispondono a tanto amore. Tale compassione diventa «missionaria». Essa spinge il credente a ripensare la propria vita, a lasciarsi «convertire», perché ogni gesto, ogni rapporto con gli altri uomini diventino un annuncio di questo amore di Dio[136].

Risulta di particolare interesse il richiamo all'esperienza spirituale del santo vescovo milanese. Per san Carlo Borromeo l'attività missionaria ha la sua origine dalla contemplazione del crocifisso. Cristo che muore in croce manifesta il disegno di amore del Padre verso l'umanità. Gesù è volto di un Dio compassionevole che soffre e dà la vita per chi quell'amore del Padre non lo comprende. Cristo diventa paradigma di una vita totalmente proiettata fuori di sé, un'esistenza che non fa conto del proprio interesse, ma che ha nella salvezza dei propri crocifissori la priorità del suo esistere. La contemplazione e l'interiorizzazione di un così immenso amore diventa allora la molla che spinge l'uomo a diventare missionario, a portare agli altri la buona Novella di Cristo.

Il pensiero di Carlo Borromeo è condiviso da Martini il quale facendo riferimento alle intuizioni del santo, in collegamento con gli avvenimenti del congresso eucaristico e dell'anno carolino, afferma che esse «Sono più grandi degli avvenimenti stessi e richiamano alcuni fatti più generali sui quali è utile sostare un poco per comprendere meglio l'importanza e l'attualità del tema della missione»[137].

Facendo proprio l'approccio del santo, Martini vede lo scaturire della missione della Chiesa non in una generica contemplazione dell'agire di Cristo, bensì nel momento della sua oblazione sulla croce.

---

[136] *Ivi*, 203.

[137] *Ivi*, 204.

Al fine di meglio comprendere il pensiero martiniano espresso nella lettera vale la pena accennare brevemente alla sua suddivisione. Essa consta di cinque parti: il messaggio, la distanza, la dimora, lo stile, l'azione. Non affronteremo la lettura puntuale di tutti i singoli momenti dello scritto, ma sembra utile notare che «L'andamento della lettera possa rievocare le tappe di una *lectio divina*: *lectio* (l'annuncio), *meditatio* (la distanza), *contemplatio* (la dimora, lo stile, l'azione)»[138]. Considerando la suddivisione classica dei momenti della *lectio divina* può essere interessante sottolineare la presenza dell'azione unitamente al momento proprio della contemplazione, unione che evoca alla memoria l'appartenenza del pastore alla tradizione spirituale della Compagnia di Gesù la quale collega sempre al momento più direttamente *spirituale* quello conseguenziale dell'agire.

Per quanto concerne la missione, la strada maestra da percorrere per la vita del singolo credente e della Chiesa è quella dell'attenzione all'uomo concreto: la missione «agli uomini», è, di fatto, «missione all'uomo». In questa attenzione all'umano affonda le radici la necessità della missione:

> Il Vangelo dev'essere annunciato a ogni uomo, perché Gesù è la verità dell'uomo, ha ricevuto dal Padre ogni potere in cielo e in terra (Mt 28,18), perché ha fatto la volontà del Padre fino alla morte e così ha aperto per ogni uomo la via verso la pienezza della vita. Egli ha condiviso la vicenda umana, l'ha vissuta dal di dentro, e l'ha aperta pienamente al disegno di Dio, Creatore e Padre. Ogni uomo deve sapere tutto questo, per potere unire la propria vita alla vita di Gesù, trovandovi la verità e la salvezza.[139].

In virtù di questa attenzione all'umano, che solo nel Signore può trovare il suo pieno sviluppo e la sua piena realizzazione, Martini mette in guardia la comunità da due atteggiamenti non positivi che possono emergere nello svolgimento dell'attività di evangelizzazione. Per descriverli usa una metafora che si rifà ai due personaggi biblici: Esaù e Giacobbe.

Il primo rappresenta la cura delle cose domestiche e perciò l'attenzione pastorale a coloro che già sono parte della comunità cristiana; il secondo è paradigma di coloro che invece vogliono raggiungere i così detti *lontani*. La

---

[138] *Ivi*, 210.

[139] *Ivi*, 218.

descrizione delle due situazioni pastorali costituisce l'occasione per una condivisione del vissuto personale. Il teologo confessa:

> Quante volte ho pensato con sofferenza che, malgrado tutto il mio affannarmi e correre, malgrado abbia l'impressione di incontrare centinaia e migliaia di persone nelle visite pastorali, il numero di coloro con cui non mi sarà mai possibile avere alcun contatto come Vescovo è immensamente più grande della somma di tutte le persone che potrò incontrare. Si scatena allora nell'intimo del cuore la lotta tra Esaù e Giacobbe[140]…Queste considerazioni un po' personali su quell'Esaù e quel Giacobbe che ci portiamo dentro ci introducono a una riflessione più ampia sulle tensioni interne che possiamo notare in mezzo a noi quando ci confrontiamo col tema della missione[141].

Lucidamente viene messa in evidenza una dinamica profonda del vivere ecclesiale: l'inevitabile compresenza nelle comunità di base di differenti sensibilità e doni pastorali che necessitano di essere evangelicamente vissuti per risultare fruttuosi per la comunità tutta: «Occorre creare un'osmosi benefica tra la tensione missionaria, profeticamente alimentata da alcune iniziative e da alcune persone, e lo stile missionario di tutta la comunità. Esaù e Giacobbe devono riconciliarsi nel seno della nostra Chiesa»[142].

Tra i vari argomenti collegati all'attività di evangelizzazione, viene individuata la libertà come uno dei capisaldi del discorso. In particolare, sempre utilizzando come sfondo della sua riflessione la pericope dei discepoli di Emmaus, un'attenzione particolare viene accordata al tema specifico della *liberazione della libertà*[143]. Quest'ultima esiste «Per partecipare alla vita risorta di Gesù, per accoglierla pienamente dentro di sé e per comunicarla agli altri»[144]. La libertà ha la sua origine in Dio, da cui «Riceve un compito e una missione»[145], e «Cresce nella sequela generosa di Cristo, lungo la via da lui tracciata»[146]. Nell'ottica dell'evangelizzazione occorre dunque liberare la libertà perché il discepolo è chiamato a collaborare con il maestro: «Si tratta appunto di una *chiamata, di*

---

[140] *Ivi*, 206.
[141] *Ivi*, 207.
[142] *Ivi*, 209.
[143] *Ivi*, 210.
[144] *Ivi*, 211.
[145] *Ivi*.
[146] *Ivi*.

associazione, di collaborazione. Il discepolo interviene come discepolo, cioè con una libertà che interiormente animata e normata dalla volontà del Maestro»[147].

Il vescovo propone così uno stile missionario fondato sulla libertà umana, configurata come ricezione e restituzione di un dono divino. In tal modo il cristiano è associato al Signore che liberamente ha scelto di aderire alla volontà del Padre. Cristo nella sua modalità di annuncio in parole e in opere diventa modello per il missionario, il quale come lui è chiamato ad avere una particolare attenzione a chi è più disagiato. Proprio per questa chiamata a prendere la *forma* del maestro al credente ambrosiano si raccomanda «Un'attenzione preferenziale, una tenerezza operosa per i malati, i poveri, i lebbrosi, gli indemoniati»[148]. Questo essere protesi verso gli altri, ma tenendo lo sguardo fisso sul Signore, preserva l'annunciatore dall'annunciare se stesso e quindi lo difende dalla tentazione dell'autoreferenzialità.

Al fine di illustrare ulteriormente le caratteristiche dell'opera evangelizzatrice, Martini richiama un'altra pericope evangelica, quella della moltiplicazione dei pani e dei pesci, riferendosi in particolare alla frase «Ci sono solo cinque pani e due pesci» (Mt 14,17; Mc 6,38; Lc 9,13) e alla conseguente constatazione che questi «Non sono nulla per tanta gente!» (Gv 6,9). Se da una parte questo brano evangelico pone davanti agli occhi del credente l'urgenza della missione, dall'altra lo pone di fronte all'esiguità dei suoi mezzi:

> La situazione di urgenza in cui Gesù mette i discepoli è una «prova»: pone i discepoli di fronte alla loro povertà e li dispone ad accogliere la rivelazione di Gesù come Messia che ha pietà del suo popolo, celebra col suo popolo il convito della gioia messianica, procura miracolosamente il cibo al popolo nel deserto. Anche per noi il disagio, in cui ci colloca l'urgenza della missione, deve diventare una prova che ci fa prendere coscienza delle nostre povertà umane e ci apre alle possibilità del Vangelo. In effetti i testi neotestamentari sulla missione non ci presentano solo la sua urgenza, ma anche il suo significato profondo di obbedienza alla forza che si sprigiona dal di dentro del Vangelo. Proprio la crisi in cui ci mette l'urgenza della missione può condurci a riscoprirne il significato profondo. La situazione di disagio può condurre alla decisione di obbedienza, alla decisione di chiudere gli occhi e buttarsi.[149].

---

[147] *Ivi, 215.*

[148] *Ivi*, 214.

[149] *Ivi*, 223.

Se queste parole da una parte incoraggiano i cristiani ambrosiani a un'attività di annuncio che sappia intraprendere strade nuove, dall'altra condividono la fatica di accettare la realtà di non poter arrivare a tutti. Accanto perciò all'urgenza dell'annuncio evangelico, colui che decide di essere portatore della buona novella agli uomini è chiamato a fare i conti con l'esiguità dei suoi mezzi rispetto al compito richiestogli. Questa radicale inadeguatezza è stata sperimentata anche dallo stesso cardinale che nelle varie occasioni in cui ha avuto modo di parlare della sua esperienza pastorale non ha mai fatto mistero di aver vissuto un profondo sentimento di piccolezza in riferimento al compito cui l'obbedienza alla Chiesa lo aveva chiamato. Tuttavia la sperimentata inadeguatezza non è volta ad annichilire il discepolo, bensì a fargli sperimentare la potenza dello Spirito Santo che è il vero attore dell'azione di evangelizzazione:

> Quando Gesù «mise alla prova» Filippo e gli altri apostoli, perché sfamassero le folle nel deserto, non voleva che essi progettassero una iniziativa umana atta allo scopo, ma che prendessero coscienza della loro incolmabile sproporzione e si rendessero disponibili per l'opera miracolosa che egli stesso avrebbe compiuto[150].

In una visione realistica della quotidianità il compito missionario si presenta come qualcosa che eccede le capacità del cristiano. Per superare la prova cui Gesù sottopone il discepolo, la virtù fondamentale in cui occorre crescere è quella dell'umiltà. Nella prova stessa vi è insita l'opportunità di diventare umili: l'annunciatore del vangelo è chiamato a mettere da parte il proprio orgoglio in considerazione dei pochi mezzi che ha a disposizione. La medesima prova chiama il popolo di Dio a un cammino di riconciliazione e di perdono rispetto a eventuali divisioni interne, in vista dell'annuncio del vangelo della pace.

Sulla base del vangelo di Gv 1,37-39 Martini spiega come il partire missionario sia sempre preceduto da un momento contemplativo. I discepoli vogliono infatti *dimorare* con Gesù e «In Giovanni il verbo "dimorare" vuol dire non solo stare in un luogo, ma entrare nel mondo spirituale di una persona, affiatarsi con i suoi pensieri, assimilare i suoi desideri, condividere la sua missione in mezzo agli altri uomini»[151]. Così il *servo di Dio* cui è affidato il compito dell'annuncio è chiamato in primo luogo a *stare* con il Signore al fine di

---

[150] *Ivi*, 226-227.

[151] *Ivi*, 229-230.

acquisirne il pensiero, i sentimenti, lo stile missionario e così crescere in quell'umiltà che costituisce elemento fondamentale per un'efficace vita cristiana. A questo proposito ribadisce il vescovo che occorre «Ritornare alle pagine bibliche sulla missione per dimorare in esse»[152].

L'acquisizione dello stile di Gesù apre il tema fondamentale della «vita nello Spirito». Nelle lettere del cardinale il riferimento allo Spirito come colui che dirige la vita del credente sarà, d'ora in poi, costante. Parlando della terza persona della Trinità afferma: «La fede invece ci dice che non solo Gesù è il dono del Padre; dono del Padre è anche lo Spirito Santo, senza la cui presenza e guida interiore ci è impossibile assimilare personalmente quello che Gesù è per ciascuno di noi»[153]. Grazie al dono preziosissimo dello Spirito, il cristiano può diventare persona spirituale e vivere finalmente una libertà liberata per il regno di Dio: una vita santa. Tutti sono invitati a realizzare la meta alta del discepolato, ognuno nel proprio stato di vita, in risposta alla vocazione assegnata da Dio. Se la vita nello Spirito rende possibile l'assimilazione alla persona di Cristo, l'esistenza contemplativa altro non è che un vivere illuminato dalle ispirazioni della terza persona della Trinità.

Tuttavia il cammino del credente trova il suo maggior ostacolo nel peccato, che può bloccare la guida dello Spirito Santo. A tal proposito un altro tema ricorrente sarà l'accesso dei fedeli al sacramento della riconciliazione, strumento efficacissimo e insostituibile per condurre una vita da risorti in Cristo. «La confessione frequente, come invito che ci viene dalla tradizione cristiana, può aiutarci a vivere la missione in modo più coerente»[154].

La quarta parte della lettera illustra *lo stile* come momento contemplativo. L'attenzione del cardinale è ora rivolta da una parte all'eucaristia da cui viene totalmente determinata la missione della Chiesa[155], dall' altra all'uomo come destinatario di un annuncio liberante della propria libertà. Per il cardinale infatti

---

[152] *Ivi*, 230.
[153] *Ivi*, 231.
[154] *Ivi*, 233.
[155] *Ivi*, 240.

«La missione è rivolta alla libertà»[156]. La comunità cristiana che vive la libertà della sequela è chiamata a diventare portatrice dell'annuncio di salvezza attraverso la missione *ad gentes*, senza dimenticare di proclamare la buona novella a coloro che già nella lettera pastorale *In principio la Parola*[157], vengono chiamati *lontani*:

> La comunità cristiana deve farsi carico di tutti, anche di quelli che dicono di no alla pratica esplicita della fede. Vanno create occasioni comunitarie aperte a tutti, in cui si affrontano i problemi fondamentali della vita umana e le questioni concrete della convivenza in un determinato ambiente. Va fatta evidentemente la proposta rigorosa della vita cristiana in tutta la sua completezza, ma accettando che ciascuno verifichi gradualmente a quale livello è in grado di arrivare e apprezzando ogni tentativo onesto di confrontarsi con la fede, anche se non produce i risultati sperati. In questo contesto raccomando una attenzione particolare ai divorziati risposati e a tutti coloro la cui condizione, per diversi motivi, non rende possibile un passo definitivo di piena comunione ecclesiale e che, tuttavia, sono anch'essi chiamati a camminare, con alacrità e speranza, dietro a Gesù che sale a Gerusalemme.[158].

La benignità nei confronti delle categorie di persone che possono vivere situazioni di marginalità nella fede sprona gli evangelizzatori a proporre una vita cristiana seria, senza sconti, nella consapevolezza che ognuno ha i propri tempi per accogliere il Signore Gesù che viene a salvare. In maniera specifica è impellente l'invito a una particolare attenzione verso chi è emarginato, chi vive nel mondo della droga, è straniero o si trova in una condizione sociale particolarmente disagiata: questi fratelli vengono indicati come coloro che svolgono anche il servizio prezioso di risvegliare la coscienza addormentata di molti credenti.

La quinta parte della lettera, relativa *all'azione*, pone la sua attenzione sul servizio di catechesi cui è riconosciuto un posto speciale nella complessiva attività missionaria.

> Gli incontri di Cristo contengono, dunque, una specie di pedagogia: attraverso un procedimento progressivo e dimostrativo fanno vedere che nell'iniziativa gratuita di Gesù viene incrociato, purificato, condotto alla sua piena verità il desiderio di vita e di gioia che muove la libertà umana. Qualcosa di simile avviene nell'attività catechetica. La catechesi è un servizio reso alla verità della fede. Attraverso procedimenti dimostrativi e riflessivi essa cerca di far vedere come nella verità di Gesù, così come è proposta dalla fede della Chiesa, viene integrata la ricerca della

---

[156] *Ivi*, 241.

[157] Parte V, n. 2.

[158] *Ivi*, 244.

> verità, che ogni uomo, più o meno esplicitamente, compie a partire dalla propria condizione psicologica e culturale. Se è vero che la missione è finalizzata all'incontro di Cristo con ogni uomo, vuol dire che la catechesi, così come è stata descritta, ha un posto di rilievo nell'azione missionaria[159].

Essa è volta a far conoscere il volto di Cristo, permettere agli uditori un incontro personale con Lui. Attraverso l'insegnamento catechetico vengono consegnati agli uditori gli strumenti per accedere all'unica verità che rende liberi (Gv 8,32) e che permette alla persona il *ritorno alle radici dell'esistenza.* A fronte di un ruolo primario assegnato all'attività catechetica nell'annuncio della fede, il vescovo ambrosiano è costretto a rilevare l'assenza o l'inadeguatezza dell'attività catechetica per gli adulti. Spesso questa preziosa attività di annuncio è affidata a persone poco qualificate, che di fondo mostrano di non aver incontrato il Gesù vivente. Da questo prende origine un circolo vizioso:

> L'assenza di catechesi nell'età adulta e il suo confinamento nell'età infantile tendono a rendere la catechesi più vicina a un semplice indottrinamento. A sua volta questo fatto confina sempre più la catechesi nell'infanzia e la rende improponibile per l'età adulta[160].

Questa evidente difficoltà nella comunicazione della fede può essere risolta sia attraverso una sempre maggiore qualificazione intellettuale, umana, spirituale del catechista, chiamato a essere testimone del risorto e non un semplice ripetitore di nozioni; sia curando maggiormente le modalità della proposta. Estrema attenzione viene posta soprattutto sul primo aspetto. Per poter essere un valido e credibile testimone del Signore risorto, l'annunciatore del vangelo è chiamato a compiere un serio itinerario spirituale personale sotto la guida dallo Spirito Santo. Il problema della catechesi pertanto

> Lo possiamo affrontare dal punto di vista degli strumenti pastorali oggettivi, che richiedono tempo, analisi, ricerche, sperimentazioni, confronti, ecc. Tutti questi procedimenti, però, che pure sono necessari, saranno facilitati, se verranno inseriti nella prospettiva soggettiva della «spiritualità», cioè se verranno confrontati con gli atteggiamenti che lo Spirito Santo suscita nel catechista, perché svolga con impegno la sua missione, anche se gli strumenti oggettivi sono ancora lacunosi[161].

---

[159] *Ivi*, 252.

[160] *Ivi*, 255.

[161] *Ivi*, 257.

La soluzione principale alla difficoltà dell'annuncio è individuata nel rapporto sempre più profondo che il catechista è chiamato a instaurare con il Signore. In particolare il credente è invitato a dare ascolto e fiducia alla parola di Dio, la sola capace di andare oltre i limiti comunicativi del linguaggio umano.

> Anche il catechista deve aver fiducia nella capacità che ha la parola di Dio di vincere gli ostacoli, che possono essere le lacune personali dell'ascoltatore, le deformazioni psicologiche, la pigrizia nel cercare la verità; oppure i disturbi provenienti dalla folla, cioè i pregiudizi, la mentalità corrente, le abitudini di un certo ambiente[162].

Con tutta probabilità è possibile cogliere nella riflessione martiniana un tratto della sua personale esperienza. Da studioso, docente, pastore ha svolto nell'intero arco della sua vita, una grande attività di annuncio, sperimentando in prima persona, il gravame di comunicare non solo quanto studiato, ma una fede viva, tale da poter essere efficace strumento per aprire la via al Signore nel cuore degli uomini. In questo senso potremmo sentir rivolte a Martini le parole del Cantico di Zaccaria «E tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo perché andrai innanzi al Signore a preparagli le strade» (Lc 1,76).

Il catechista è in definitiva un annunciatore della buona novella, attento all'azione dello Spirito Santo, un contemplativo oseremmo dire, che gli dà la capacità di «Assimilare a tal punto la forza del linguaggio biblico, liturgico, dogmatico-tradizionale, da saperla esprimere, senza svilirla e banalizzarla, anche col ricorso creativo e innovatore al linguaggio comunemente usato nelle relazioni personali»[163].

A conclusione dello scritto, prendendo come esempio la storia di S. Paolo, Martini ribadisce l'importanza per la vita di fede e di annuncio della parola di Dio, che ha

> La capacità di assumere la storia di un uomo, fremente di desideri e progetti, per farla entrare nel disegno di Dio, assegnandole il compito missionario di aiutare anche altri uomini a conoscere e accogliere il progetto di Dio. Il catechista deve trovare nella mediazione della parola di Dio il criterio per progettare la propria vita e per dare un senso alla famiglia, alla professione, all'impegno sociale, con una chiarezza così persuasiva, da aiutare anche gli altri fratelli di fede a trovare nella riflessione personale e comunitaria sulla parola di Dio il punto di riferimento per la

---

[162] *Ivi*.

[163] *Ivi*, 258.

> scoperta e la verifica dei propri impegni e delle proprie responsabilità nei diversi campi dell'esistenza[164].

2.5 Farsi prossimo

Farsi prossimo è l'ultima delle cinque lettere pastorali ideate come percorso di fondazione umano-spirituale per la diocesi ambrosiana. Il programma pastorale, che ha per oggetto il tema della carità, e perciò avrebbe potuto avere inizio affrontando immediatamente tematiche di rilevanza sociale, parte invece con una lunga preghiera a sfondo trinitario, al fine di mettere al centro Dio e il suo amore, da cui deriva ogni attività umana:

> Ho preferito, tuttavia, partire ancora con una preghiera, non solo per riconoscere, fin dall'inizio, che la carità è un dono che dobbiamo implorare con umile fiducia, ma anche per insinuare che il fatto indiscutibile, che deve sferzare più fortemente la nostra inerzia, è l'immensità dell'amore di Dio. Il mio grido diventa: «Svegliamoci all'amore di Cristo! È mai possibile che, dopo essere stati tanto amati, noi siamo ancora così insensibili all'esigenza di imitare e testimoniare l'amore che ci è stato donato?» [165].

Ribadire la centralità dell'amore di Dio diventa occasione per andare subito all'essenziale, indicare da quale punto di partenza è possibile parlare di questo sentimento. La prima verità cui l'uomo è chiamato a dar credito è quella di essere oggetto di un profondo e radicale amore da parte del Creatore. La coscienza di essere al centro di una passione così forte da parte di Dio dovrebbe spingere il cristiano a porre in atto tutti quegli atteggiamenti che gli permettano di imitare l'Onnipotente nell'amore. Interessante notare la vigoria letteraria con cui il vescovo cerca di scuotere il suo popolo da quell'inerzia che coglie tutti coloro che non riescono a fissare continuamente lo sguardo sul Signore.

L'icona scelta per condurre i fedeli in un cammino di approfondimento del tema della carità in quattro tappe è quella del Buon Samaritano (Lc 10,25-37). Il percorso proposto risulta così strutturato: la prima tappa affronta il tema della carità nel cammino della Chiesa milanese; la seconda le difficoltà che si incontrano nell'esercizio di questa virtù teologale; la terza parla dello Spirito

---

[164] *Ivi*, 259.

[165] ID., *Farsi prossimo*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 267.

Santo che accende la carità nel cuore del cristiano; la quarta esamina le scelte storiche e i gesti concreti della carità.

Il vescovo condivide con la sua gente la propria esperienza umana e spirituale in relazione alla carità:

> Stimolato da tanti esempi di carità e da problemi così gravi della nostra società, ho cercato anch'io di mettermi sulla strada di Gerico fin dall'inizio del mio ministero pastorale…Molto, però, resta ancora da fare. Ecco allora la presente lettera pastorale. Avrei voluto scriverla subito all'inizio del mio ministero perché la carità è il bene che ci deve stare maggiormente a cuore[166].

Nel percorso di fondazione dell'identità cristiana proposta dal vescovo, la carità può considerarsi come la vetta cui l'agire umano deve essere proteso. A tal proposito afferma: «Pertanto gli argomenti che ho trattato nelle precedenti lettere pastorali, riguardano già la carità. Tracciavano il cammino della carità. Erano i passi della carità»[167] e ancora: «Già nella conclusione della prima lettera pastorale sulla dimensione contemplativa della vita scrivevo: "Ho scritto queste cose con la convinzione che la realtà più importante a cui la preghiera ci deve orientare è la carità"»[168].

La sensibilità e l'esperienza personale del pastore lo avrebbero indirizzato a redigere la presente lettera fin dall'inizio del suo ministero[169], ma occorreva proporre alla diocesi un percorso di preparazione, come egli stesso afferma:

> Un conto è il primato della vita e un conto la priorità nella trattazione. Nella vita cristiana la carità ha indubbiamente il primo posto e non tollera incertezze e ritardi. Una riflessione organica e programmatica sulla carità chiede però di essere inserita in un cammino di fede. La carità, infatti, è inseparabile dalla vita di fede. Nella carità i singoli credenti e tutta la Chiesa esprimono se stessi, la loro profonda identità[170].

---

[166] *Ivi*, 272.

[167] *Ivi*, 274.

[168] *Ivi*, 272.

[169] Secondo la testimonianza del cardinale Renato Corti, stretto collaboratore di Martini nel primo decennio del suo episcopato, l'arcivescovo di Milano aveva pensato alla prossimità come tema della prima lettera pastorale, optando poi per la dimensione contemplativa della vita in quanto è l'immensità dell'amore di Dio la fonte per sferzare più fortemente la nostra inerzia. Cfr. R. CORTI, *"Martini e la misericordia"*, intervento al convegno *Farsi prossimo. Sembra poco. Però è tutto* organizzato da Caritas ambrosiana in occasione dei trent'anni del convegno diocesano "Farsi prossimo". Milano, auditorium San Fedele, 11 febbraio 2017, disponibile sul sito: www caritasambrosiana it/documentazione-1/atti-convegni/30-anni-dopo-farsi-prossimo-sembra-poco-pero-e-tutto-1. (15 novembre 2021).

[170] *Ivi*, 272-273.

La carità è il disegno di amore della Trinità per l'uomo, realizzato pienamente nella Pasqua, è il cuore stesso della vita di Dio, è l'anima della vita di Cristo. Da questa centralità «intradivina» ed «economica» dell'amore il cardinale attinge il fulcro di tutta la sua spiritualità e del suo ministero pastorale.

Dopo questo primo passo di definizione della centralità umana, spirituale, pastorale della virtù teologale, Martini cerca di proporre un cammino di *adultità* nella fede che abbia il suo culmine nella carità. Facendo continuamente riferimento alla strada percorsa nei diversi anni rivela la consapevolezza di un piano preciso per l'itinerario della diocesi; per questo, anche in questo programma pastorale, fa riferimento al documento precedente, il cui punto centrale era la catechesi:

> La carità porta a pienezza la fede che viene comunicata nella catechesi. A sua volta la catechesi rende più consapevole, più luminosa e più comunicabile la ricchezza prodigiosa che la fede riceve dalla carità vissuta. C'è quindi un rapporto tra il programma pastorale dello scorso anno sulla catechesi e il programma pastorale di quest'anno sulla carità[171].

Quello proposto è un cammino di sensibilizzazione crescente nei confronti della portata concreta della fede cristiana. La lettera infatti non si presenta come un insieme di dettami teorici: piuttosto, dopo aver posto le basi «di fede» parla dei modi concreti con cui la comunità cristiana è chiamata a mostrare al suo interno e al mondo intero, l'amore ricevuto da Dio stesso. Per meglio far comprendere l'esigenza di concretezza derivante dal Vangelo viene condiviso un approfondimento tratto da Mt 25, ove viene prefigurata la portata del giudizio finale: l'uomo verrà pesato non tanto sul culto reso esteriormente al Signore, bensì sul bene compiuto nelle occasioni che la vita presenta quotidianamente. In tal senso la Parola di Dio contemplata aiuta il cristiano a dirigere il proprio agire quotidiano nella presa di consapevolezza di un giudizio che la attende alla fine dell'esistenza.

Seguendo una modalità comunicativa già sperimentata, l'appello e il richiamo alla carità si rivolge a tutti gli abitanti della diocesi, credenti e non: ai primi chiedendo se il loro agire concreto sia epifanico dell'amore di Dio e

---

[171] *Ivi*, 278.

interrogando i secondi circa le ragioni per cui non credono. Le provocazioni fatte a credenti e non, rivelano qualcosa del cammino del pastore che quotidianamente, con fatica, cerca di incarnare la parola di Dio così tanto pregata e predicata. Relativamente ai pensieri rivolti ai credenti di sé confessa: «Mi accorgo che queste parole si scontrano con tante pigrizie, incertezze, inerzie, che purtroppo trovo presenti anche nella mia vita e nel mio comportamento»[172]. Egli, in uno stile ormai consueto che tenta di mettere in gioco anche la propria vita nella comunicazione di fede in modo da rendere più forte il messaggio evangelico proposto, non esita a *confessare* la propria fatica nel dare carne alla parola di vita eterna. Connessa invece al messaggio consegnato a chi non crede, è un altrettanto importante *confessione* del proprio vissuto, che si rivela povero e incapace di aiutare qualcuno se non condotto dallo Spirito di Dio, che di fatto è l'unico che può «bucare» il cuore dell'uomo:

> Ma ancora una volta mi accorgo che le mie parole incontrano ostacoli insormontabili. Come si fa a penetrare nel cuore di un uomo? Non mi resta che sperare nella forza con cui Dio può toccare il cuore dei credenti e dei non credenti perché raggiungano una visione completa dell'uomo, nei suoi concreti bisogni quotidiani e nella sua chiamata a un destino ultraterreno[173].

Potremmo dire che queste parole mostrano con chiarezza la presenza in Martini di quel dono dello Spirito denominato *timore di Dio,* che sa comprendere chi è il Creatore e chi la creatura e sa alimentare nella vita del credente un atteggiamento di umiltà e di riverenza di fronte al mistero che si rivela.

Nel suo dipanarsi *Farsi prossimo* continua a rilevare una delle caratteristiche più pregnanti della spiritualità martiniana: l'attenzione all'uomo concreto: «Quello che conta è che ogni uomo sia avvicinato, fatto prossimo, aiutato con un amore sincero, vero, operoso»[174]. Ogni possibile interlocutore e uditore viene interpellato e coinvolto, indipendentemente dal proprio credo, in considerazione del profondo valore che ognuno riveste di fronte alla maestà di Dio.

---

[172] *Ivi*, 282.
[173] *Ivi*, 283.
[174] *Ivi*, 284.

La contemplazione e la riflessione orientata dall'icona biblica del buon samaritano suggerisce vigilanza nei confronti di atteggiamenti, individuali o comunitari, in grado di mettere a repentaglio l'esercizio della carità. I primi vengono esemplificati dal comportamento frettoloso del sacerdote e del levita presi dall'urgenza di *fare altro*. Alla base dell'atteggiamento dei due uomini *di religione* viene individuata una paura nefasta per il cristiano, quella di non impegnarsi, insita nel singolo credente, cui facilmente vengono affiancati impedimenti alla carità rientranti nella sfera di competenza comunitaria, alla stregua della delega agli altri del bene da fare, mancanza di coordinamento degli interventi, e soprattutto divario tra vita cultuale e concreta. Soprattutto quest'ultimo atteggiamento rischia di far piombare la Chiesa nell'autoreferenzialità e in quell'atteggiamento di autoconservazione causa prima di una «Chiusura che diventa sempre più grave e quasi insuperabile»[175].

Sacerdote e levita costituiscono il paradigma dell'uomo che cammina in compagnia di se stesso e del suo egoismo, mentre il samaritano è immagine di chi è in pellegrinaggio in *compagnia di Dio.* Questo essere in *compagnia di Dio,* determina, secondo il vescovo, sia la qualità che la quantità di un *fare* potenzialmente fulcro della misura del giudizio sull'uomo.

Citando le riflessioni di Giovanni Paolo II viene rilevato che parlare della carità in un'ottica divina implica dover riflettere sulla nostra concezione di uomo, del suo valore, per terminare con la domanda su cosa sia la verità (Gv 18,38). Verità e carità si cercano reciprocamente. Quello che interessa è sottolineare come la «Passione per i bisogni umani sia strettamente congiunta con la passione per la verità»[176].

Secondo l'interpretazione martiniana il cristiano è chiamato ad assumere gli stessi sentimenti del Samaritano il quale nel suo essere mosso a compassione, fa un'esperienza profondamente interiore che «Gli ha fatto vedere l'uomo bisognoso in una luce nuova e vera, gli ha dischiuso nuove possibilità di azione e lo ha

---

[175] *Ivi*, 293.
[176] *Ivi*, 297.

spinto a farsi prossimo»[177]. Nella visione del pastore è per tutti possibile fare l'esperienza di prossimità del Samaritano laddove ci si apra all'azione trasformante dello Spirito scoprendo in tal modo la radice contemplativa della carità. Esorta Martini:

> Per questo invito i miei fratelli e le mie sorelle credenti a vivere con me un momento contemplativo, simile a quello vissuto dal samaritano. Chiediamo allo Spirito santo, che ci comunica la tenerezza di Dio e crea in noi le viscere della carità, di aiutarci a conoscere le vie misteriose attraverso le quali il miracolo della carità accade[178].

Rispondendo alla domanda del dottore della legge Gesù attualizza e approfondisce, interpretandola alla luce del compimento della legge, la legge antica. Egli si mostra come il samaritano della storia facendo comprendere che il primo moto della carità è quello che va da Dio alla creatura, chiamata poi a fare altrettanto verso chiunque incontra nella propria quotidianità.

Il movimento di novità di amore portato da Gesù viene in tal modo sintetizzato:

> L'amore per l'uomo nasce dalla dedizione a Dio, manifesta l'affidamento alla volontà di Dio. Ma Dio è il Padre di tutti. Per questo, colui che è radicato nell'amore di Dio guarda e avvicina ogni uomo, creando vincoli nuovi di prossimità, e scavalca le barriere di razza, della classe sociale, della diversa mentalità, della diversa appartenenza religiosa[179].

Soltanto a partire da questa visione della carità è possibile proporre una vita sociale sullo stile della primitiva comunità di Gerusalemme, in comunione di cuore e di beni. Il cardinale, ribadiamo, non è interessato a una carità «a parole», bensì richiama continuamente a gesti concreti di condivisione dei beni materiali concessi ai singoli dal Creatore «Il gesto della comunione dei beni è appunto segno concreto, manifestazione profetica e libera delle ricchezze della carità»[180]. Egli è ulteriormente interessato a far comprendere a tutti che la carità cristiana è fondata sulla verità portata da Cristo rivelatore dell'amore del Padre. In questo senso la contemplazione della Parola si collega strettamente con la

---

[177] *Ivi*.
[178] *Ivi*.
[179] *Ivi*, 299.
[180] *Ivi*, 302.

contemplazione della realtà ove la prima illumina e guida la comprensione della seconda.

In estrema sintesi si può ribadire che se la carità è dono di Dio, allora è Egli stesso, attraverso lo Spirito Santo, a darne possibilità concreta nella storia degli uomini.

Due luoghi principali di formazione alla carità vengono individuati: la liturgia (eucaristica) e la storia della santità. Nella prima lo Spirito Santo è invocato nel momento della consacrazione, rendendo presente il Figlio di Dio e, successivamente, sull'assemblea riunita affinché diventi effettivamente unico corpo di Cristo. La liturgia diviene così luogo di collegamento tra la fede professata e quella vissuta:

> Dobbiamo lasciarci guidare con maggiore docilità dallo Spirito Santo nel capire e nel vivere questa stretta relazione tra il corpo eucaristico e il corpo ecclesiale di Gesù, tra la carità vissuta da Gesù nella pasqua e la carità che la Chiesa deve vivere nella storia. La stessa azione liturgica ci offre gli strumenti per diventare docili allo Spirito[181].

La storia della santità cristiana mostra invece come l'amore per Dio si sia trasformato, assumendo modalità sempre nuove a seconda delle esigenze concrete espresse dal tempo, in opere concrete di vicinanza al prossimo.

Nella parte finale della lettera il vescovo affronta tematiche concrete relative alla carità. In particolare parla dell'importanza dell'elemosina cui è riconosciuto il grande valore di far aderire la fede *liturgica* alla vita quotidiana, assegnandole altresì una valenza profetico-educativa. A tal proposito la condivisione dei beni materiali che l'elemosina rappresenta proclama che nessuna civiltà terrena può risolvere tutti i problemi, educando contemporaneamente l'uomo a farsi prossimo di chiunque incontra nel suo percorso *da Gerusalemme a Gerico*:

> Bisogna ribadire l'importanza di vivere la vicinanza agli ultimi in una prospettiva di fede: la carità che si accosta deve radicarsi, mediante la fede, nell'amore pasquale di Gesù. Altrimenti si rischia l'entusiasmo passeggero, che non ha tenuta. Oppure si rischia l'enfatizzazione sentimentale o ideologica degli ultimi, cadendo in una strana contraddizione: da un lato, in nome del vangelo, si vogliono levare gli ultimi dalla loro condizione di povertà; dall'altro si dichiara che la loro condizione

[181] *Ivi*, 307.

> permette una vita più vicina al vangelo. La contraddizione si supera comprendendo che il vero valore è la carità radicata nella fede[182].

Fede e carità diventano gli strumenti attraverso i quali il cristiano e la comunità credente tutta sono chiamati a compiere un concreto discernimento su quali azioni porre in essere per aiutare il prossimo. L'esempio di Cristo e la sua Parola costituiscono le coordinate fondamentali per non cadere nell'autoreferenzialità dell'agire, per non rendere l'amore verso il prossimo ideologico e sganciato dalle reali necessità di chi ci tende la mano.

Così la contemplazione di Cristo diventa, nell'ottica della carità, atto profondamente concreto, affrancandosi da quell'idea errata di inattività o di totale passività, che la intendeva incapace di prendere contatto con le necessità contingenti delle persone.

2.6 Scritti, omelie, discorsi

2.6.1 Anno 1980-81. La Parola che ci fa Chiesa

A partire dal termine del primo anno pastorale la diocesi di Milano ha ritenuto utile raccogliere in un volume unico i discorsi e gli interventi pastorali più significativi dell'arcivescovo affinché tutti avessero la possibilità di conoscerli, apprezzarli, meditarli. Per scelta metodologica il testo di raccolta ha tralasciato la maggior parte delle omelie per le festività liturgiche dell'anno: conseguentemente non verranno prese in considerazione dalla nostra lettura.

a) **Discorso pronunciato nel duomo di Milano, il giorno d'ingresso, 10 febbraio 1980**.

> Il profeta Isaia, di cui ci parla la prima lettura, contemplava il mistero di Dio, la sua gloria e si sentiva incapace di esprimerlo: «Ohimé io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono!» (Is 6,5). Anche a me è stato dato questa sera di contemplare un aspetto del mistero di Dio, una manifestazione della sua gloria: questa meravigliosa ed entusiasmante chiesa di Milano, questo popolo generoso, che mi viene incontro a cuore aperto, questa antichissima e vivissima chiesa ambrosiana, alla quale io stesso per volontà del Signore considero da oggi la mia vita indissolubilmente legata. Ma come Isaia non si sentiva capace di esprimere la grandezza di ciò che sperimentava si sentiva come schiacciato da ciò che i suoi occhi vedevano così anch'io, questa sera, contemplo cose più grandi di me, vivo

[182] *Ivi*, 327.

> avvenimenti di cui non mi è dato cogliere la portata. Ed è soltanto lo Spirito del Signore in me, la sua parola di salvezza che risuona al mio e al vostro orecchio che ci può far intendere qualcosa di ciò che stiamo vivendo insieme[183].

Fin dal primo contatto con la società milanese le parole del cardinale rivelano il suo approccio alla realtà: letta, compresa, illustrata, contemplata attraverso la lente di ingrandimento della Parola di Dio, realtà da cui Martini si mostra subito *posseduto*. Attraverso di essa dà voce al suo sentire profondo e utilizzando un brano di Isaia condivide: «Ohimè io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono!» (Is 6,5). La Parola, se da una parte consegna all'uomo le chiavi per una, se pur parziale, comprensione del mistero di Dio attraverso la contemplazione, dall'altra, mediante il medesimo approccio, si pone come finestra aperta sul mondo interiore della persona credente e ad essa dà voce. La Parola ha così il merito di rivelare e far comprendere a uno stesso tempo, Creatore e creatura.

Nel giorno del suo ingresso in diocesi Martini condivide l'emozione di vedere una Chiesa che nelle sue varie membra è corpo di Cristo. Di fronte al mistero contemplato l'uomo fa esperienza della inadeguatezza delle parole, non in grado di esprimere a sufficienza la pienezza del cuore.

Viene subito alla luce uno degli aspetti della contemplazione: la comprensione intuitiva ed eccedente di quanto visto. Gli occhi interiori dell'uomo vanno oltre il visibile e mettono la persona in diretto contatto con l'Altro. In tal senso una Chiesa unita è segno evidente del corpo mistico di Cristo.

b) **«Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale». Traccia della meditazione svolta negli incontri di zona con i presbiteri[184]**.

La riflessione si dispiega tenendo sullo sfondo il cammino di crescita cristiana nella Chiesa primitiva, mettendone in luce l'estrema fluidità e l'attenzione al percorso della persona concreta. Secondo il pensiero martiniano, nella prospettiva ampia del raggiungimento della maturità cristiana, a ogni evangelista è affidato un ruolo importante e distinto nel cammino di crescita del fedele. In questo percorso

---

[183] ID., *La parola che ci fa Chiesa*, EDB, Bologna 1981, 29.

[184] *Ivi*, 43-56.

ogni tappa permette di fissare lo sguardo su aspetti differenti della persona di Cristo.

In tale prospettiva all'evangelista Marco è affidato il compito di formazione dei catecumeni e della contemplazione esterna del suo volto.

> Marco da una frase tipica, che troviamo in 4,11: «A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio, a quelli di fuori tutto viene esposto in parabole». Ecco il cammino che Marco vuol fare. Il catecumeno è al di fuori: vede i riti dei cristiani, le loro preghiere, il loro modo di vivere e tutto gli appare enigmatico, non ne capisce bene il perché: perché pregano così? perché non sono come gli altri? perché hanno un modo di vivere così pieno di carità, di semplicità, di fraternità? Il catecumeno contempla dal di fuori il mistero di Cristo e vuol entrarvi dentro, giungere al momento in cui questo mistero gli venga svelato. Vuole dunque passare dallo stato di catecumeno allo stato di convertito. Il vangelo di Marco fa compiere a questo cristiano un itinerario nel quale gradualmente egli esce dalla propria religiosità pagana, religiosità fuorviante, pletorica, piena di magia, che lo portava a fare di Dio uno strumento del proprio successo[185].

Nell'interpretazione martiniana il vangelo marciano permette il cammino di avvicinamento del catecumeno al mistero di Cristo reso evidente dalla Chiesa. Nella misura in cui la comunità vive con radicalità la buona novella rivelata, il catecumeno può entrare nella contemplazione di quel volto di Cristo che può così scegliere di conoscere e seguire. Nel percorso di formazione del cristiano, al vangelo del catecumeno dello scritto marciano segue quello del catechista del vangelo matteano.

> Che cosa si tratta di far fare al neo-battezzato? Il cammino di inserzione in una comunità. Il neobattezzato deve rendersi conto che, attraverso il battesimo, non ha detto soltanto un sì a Dio e a Gesù Cristo, ma si è anche inserito in una comunità concreta, per trovare in essa la presenza di Dio. La parola-chiave del vangelo è Mt 28,20: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo». Il neo-battezzato alla scuola di Matteo deve imparare che quel Gesù, a cui si è, donato nel battesimo, non vive soltanto nella sua memoria o nell'intimo del suo cuore, ma va trovato ogni giorno nella comunità dei fratelli. Matteo perciò parla di perdono delle offese, di ubbidienza all'autorità, del ruolo di Pietro: tutte cose che caratterizzano l'esperienza comunitaria cristiana[186].

Nella seconda tappa della formazione cristiana Cristo viene incontrato nell'inserimento concreto in comunità. Pertanto, a fronte di una contemplazione *esterna* concretizzata dal vangelo di Marco, ora si è chiamati alla medesima

---

[185] *Ivi*, 46.

[186] *Ivi*, 47-48.

operazione di comprensione approfondita del mistero ma partendo dall'appartenenza concreta alla comunità.

Il vangelo di Luca si presenta invece come la formazione del testimone.

> Quando il cristiano ha imparato a vivere nella comunità come membro responsabile di essa, si pone allora la domanda: per gli altri, per quelli che non credono, che cosa posso fare e dire? Il vangelo lucano contiene le indicazioni per una formazione graduale, progressiva dell'evangelizzatore, del testimone cristiano. Luca insegna al cristiano a portare la Parola a chi non crede, a chi la pensa diversamente. L'itinerario che Luca fa percorrere è espresso in sintesi da Le 24, 13,35 (i discepoli di Emmaus). Essi passano dall'annuncio verbale, che hanno sulle labbra ma non nel cuore (Lc 24, 19-24), alla proclamazione che parte dal cuore reso ardente dalle parole e dalla presenza del Risorto (Lc 24, 32-35)[187].

Facendo memoria del commento martiniano a questa pericope utilizzata come base per lo sviluppo concettuale di diverse lettere pastorali, si può affermare che l'atto testimoniale ha sempre alla base una fase contemplativa. Essa è individuata nella richiesta fatta al misterioso viandante dai discepoli: «Resta con noi perché si fa sera» (Lc 24,29).

L'ultima tappa, giovannea, è quella del credente maturo che si chiede quale sia il centro delle varie esperienze fatte, così la descrive Martini:

> È questa una tappa di semplificazione contemplativa, nella quale non entrano più le molte cose, i molti doveri e precetti, i molti riti, ma troviamo .il «sugo della storia», come direbbe il Manzoni. Giovanni ci dà un vangelo contemplativo, riassuntivo, semplificativo, per coloro che hanno già percorso i gradi precedenti dell'esperienza cristiana. Esso li introduce alla contemplazione del mistero fondamentale. Se leggete Giovanni, voi vedete che in tutte le sue pagine, attraverso i pochi episodi della vita di Gesù che sceglie, le parole di Gesù ch'egli predilige, si sviluppa un tema solo, sempre ripetuto, ed è questo: il Padre rivela il Figlio perché ama il mondo. «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio» (Gv 3, 16). L'uomo dinanzi a questa rivelazione si sente chiamato alla fede - fidarsi, credere - e all'amore. Giovanni non parla né di virtù, né di vizi, non fa problema né di ubbidienza, né di perdono mutuo, né di doveri matrimoniali o di stato, né di impegni di giustizia. Tutto questo è assente dal vocabolario giovanneo: si tratta di cose importanti, ma che riguardano l'iniziazione precedente. Giovanni invece va a ciò che costituisce il senso, l'apice di tutto, cioè fede e carità. Fede e carità di fronte al Padre, al riconoscibile
> Dio che si rivela con amore nel Figlio e in lui ci attrae a sé e ci salva. Vangelo, dunque, contemplativo, che ci insegna a mirare all'essenziale. Vangelo dunque del cristiano maturo, del «presbitero», che viene gradualmente abilitato ad assumersi anche la responsabilità di altri nella chiesa[188].

---

[187] *Ivi*, 49.

[188] *Ivi*, 50.

Per il vescovo la contemplazione del mistero di Dio ha come effetto primario quello della semplificazione del rapporto creatura-Creatore. Mentre le tappe di vita cristiana guidate dai vangeli sinottici mirano all'approfondimento della relazione con Dio attraverso discorsi relativi alle virtù cardinali, ai vizi, ai doveri; Giovanni mostra che l'apice di questo rapporto è dato nelle virtù teologali di fede e carità che permettono un accesso meno ragionato al mistero.

Tuttavia, Martini mette in guardia dal cercare, prima del tempo opportuno, una relazione con Dio fondata sui presupposti contemplativi del vangelo di Giovanni. Essi possono essere compresi solamente laddove si siano passate le altre tappe: tanto è vero che questa tappa formativa viene chiamata «presbiterale», ove la parola presbitero sta ad indicare il carattere di maturità/anzianità nella fede di coloro che la percorrono. La tappa presbiterale è caratterizzata dalla c.d. diaconia della responsabilità, connessa con la capacità di assumere i pesi degli altri.

Afferma il cardinale:

> È qui che emerge in pienezza la coscienza presbiterale: quella di evangelizzatore, ministro della eucaristia e della penitenza, pastore e responsabile di una porzione di chiesa. Mi direte: che rapporto ha questo con la caratteristica contemplativa della quarta tappa? Un rapporto molto stretto. Che vuol dire essere contemplativi, di quella contemplazione semplificativa a cui ho accennato? Vuol dire sapere andare subito al cuore dei problemi, distinguere l'essenziale dall'accessorio, vedere ciò che è veramente importante e urgente e ciò che non lo è, anche se molto gridato e richiesto. Vuol dire portare il peso della responsabilità guardando diritto al fine, insegnando, guidando a cogliere le cose fondamentali. Il ministero presbiterale esige capacità di discernimento, di pazienza, di saper cogliere l'essenziale, promuovere le cose che sono veramente secondo il vangelo, tagliare, unificare, correggere. Compito la cui difficoltà è molto grande e che nessuno prenderebbe su di sé, se una grazia speciale, sacramentale dello Spirito non invitasse a correre questo rischio. Ci conceda il Signore una coscienza viva e gioiosa del nostro servizio presbiterale. La madre di Gesù interceda per noi, perché apriamo il cuore alla gioia del nostro ministero[189].

Secondo il percorso proposto al presbitero è assegnata una sorta di vocazione contemplativa che affonda le sue radici nel suo essere pastore del gregge. La maggiore familiarità con Dio, richiesta in chi è chiamato a pascerne il gregge, assegna al presbitero una necessaria capacità di sintesi del reale alla luce dell'esperienza di fede e di carità fatta.

---

[189] *Ivi*, 56.

c) Il nostro cammino sacerdotale. Lettera al clero per il giovedì santo 1980.

Il tema della *maturità contemplativa* è ripreso da Martini nella lettera al clero per il giovedì santo. Egli riassume e specifica così il percorso di maturità cristiana precedentemente illustrato. Scrive:

> La comunità la vive soprattutto nell'eucaristia nella quale contempla e celebra, sotto segni estremamente semplici, il mistero della propria salvezza. Il sacerdote presiede all'eucaristia e consacra il corpo e il sangue del Signore. Egli è stato riconosciuto maturo rispetto alle esperienze precedenti della vita cristiana, e capace di portare il peso di altri. Avendo raggiunto (e coltivando ogni giorno nella preghiera) una certa abitudine contemplativa che gli fa in ogni cosa trovare l'essenziale distinguendolo da ciò che è accessorio o subordinato, può garantire l'unità della comunità attorno all'eucaristia e promuoverla efficacemente e con autorità. Ho richiamato brevemente le precedenti considerazioni perché una traccia della meditazione che ho svolto nelle singole zone pastorali sarà stampata a parte. Vorrei però ricordare due conseguenze: dare spazio alla preghiera personale, per mantenere e ravvivare in noi la maturità contemplativa di cui si è detto; mettere davvero l'eucaristia al centro della nostra vita e della nostra attività pastorale[190].

Nell'ottica martiniana, al presbitero, grazie a quella che il pastore chiama *maturità contemplativa* dovrebbe appartenere una capacità di sintesi del reale tale da permettergli di indicare a tutti la via della centralità dell'eucaristia come sacramento di unità e di missione della Chiesa. Tuttavia, Martini ricorda che la suddetta maturità contemplativa non può dirsi acquisita una volta per tutte ma che nell'ottica della dinamicità della vita di fede, essa va coltivata e fatta progredire grazie alla preghiera personale, che trova nella centralità dell'eucaristia il suo alimento principale.

> Il frutto da raggiungere e di «cercare e trovare Dio» in tutte le realtà della giornata; non soltanto in quelle più propriamente ministeriali ma anche in tutte le altre, comprese le responsabilità amministrative che sono anch'esse parte importante del nostro servizio ai fedeli. Solo questo spirito contemplativo permette l'orientazione di tutta la vita e del ministero del prete verso la carità pastorale, che «diventa la forma unificante della vita del presbitero» (Documento Seminari e vocazioni sacerdotali, n. 35)[191].

Si mostra in questa riflessione la radice ignaziana del cardinale. Appartiene infatti alla spiritualità del santo fondatore e della Compagnia di Gesù il concetto

---

[190] *Ivi*, 62.

[191] *Ivi*, 63.

di una contemplazione nell'azione: cercare e trovare Dio in tutte le cose[192]. In questo senso l'esistenza assume una sorta di orientamento contemplativo il cui scopo è quello del continuo contatto con il Signore. L'effetto concreto di questo *vivere alla presenza* è l'unificazione della persona che guarisce dalla malattia della frammentarietà della vita.

d) Alienazione e liberazione del lavoro nel messaggio biblico. «Colloquio sulla parrocchia», Pragelato, 5-8 agosto 1980[193].

Martini esprime il suo pensiero in occasione di colloquio avuto con la parrocchia. Del suo intervento si ritiene utile riportare un'espressione relativa alla condizione del profeta nell'AT:

> Dio sente profondamente la miseria e l'alienazione della situazione umana, e ne fa partecipe il profeta. Il profeta, quindi, non parte da un'analisi così come lui la vede, ma si mette nello sguardo di Dio e a partire da questo sguardo, contempla la situazione di sofferenza dei suoi fratelli. Dio comunica a Mosè la sua compassione riguardo al popolo, e Mosè si fa servo di Dio e profeta nell'assumere questa coscienza che Dio gli comunica. Non è una percezione soltanto sociologica, ma storico-salvifica[194].

Il profeta, figura conosciuta da sempre nella storia dell'uomo con Dio, è colui che impara a guardare la realtà non con i propri occhi, bensì con quelli del Creatore. Mediante il battesimo a ogni cristiano è fatto dono del carisma profetico che la singola persona è chiamata a far crescere e a sviluppare. In tal modo il credente smette di guardare, interpretare il reale a partire dalla propria idea, bensì, mosso dallo Spirito può giudicare la quotidianità con sguardo differente, con lo sguardo unificato di chi è in continuo contatto con Dio. Lo sguardo fisso su Dio mette il credente/profeta nella condizione di far propri i sentimenti del Signore e di porre sempre maggiore attenzione alle situazioni di disagio, di povertà, di sofferenza dei suoi fratelli. In tal senso la contemplazione si pone come centro propulsore della carità.

---

[192] S. Ignazio non usa mai il binomio contemplazione-azione, che pure è comune nella tradizione, ma ricorre piuttosto alla formula: «Cercare Dio in tutte le cose». Cf. A. QUERALT, «Contemplativus in actione», in E. ANCILLI – M. PAPAROZZI (a cura), *La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica*, II, Roma 1984, 331-361; C.A. BERNARD, *Teologia Spirituale*, Cinisello Balsamo, 1997[5], 465s.

[193] MARTINI, *La parola che ci fa chiesa*, 79-100.

[194] *Ivi*, 85.

e) Contemplazione e carità[195]. Relazione al 2° Convegno diocesano della Caritas Ambrosiana 25 ottobre 1980.

Nell'anno della centralità della dimensione contemplativa Martini è chiamato ad approfondire il rapporto tra contemplazione e carità. Fin dagli inizi del suo ministero appare chiara la centralità di quest'ultima. Egli afferma infatti che «La realtà più importante a cui la preghiera deve orientare è la carità»[196]. Sull'esempio lasciato da Gesù: questa è la meta finale a cui ogni cristiano è chiamato. Essendo strettamente collegata con la carità, la dimensione contemplativa costituisce allora la porta attraverso la quale l'uomo rende evidente il proprio rapporto con Dio. Si potrebbe dire che l'azione caritatevole altro non è che la concretezza dell'assunzione di quei sentimenti di Cristo percepiti, acquisiti, approfonditi grazie alla preghiera.

Per parlare della carità Martini utilizza la celebre pericope del buon Samaritano. La domanda che accompagna la riflessione è: come far sì che gli occhi si aprano alle esigenze dei fratelli? Nella proposta dal cardinale la prima tappa del cammino di carità consiste nello scegliere di mettere la propria persona a servizio di Dio. Va da sé che l'opzione di appartenere a Dio porti come conseguenza la successiva decisione di porsi a servizio della comunità di appartenenza. La terza tappa consiste poi nello scegliere di esercitare la carità nei confronti dei così detti lontani che viene così espressa:

> Questo cammino ha il suo termine nel vangelo di Giovanni, là dove il grado raggiunto è la contemplazione della carità, cioè la coscienza matura della comunità cristiana la quale, attraverso gli esercizi, gli sforzi, talora anche gli sbagli, giunge a essere sempre più sensibile a tutte le necessità dell'uomo, anche alle più profonde, e riesce a viverle in maniera ordinata ed entusiasmante. Giovanni ci presenta la carità di Dio, manifestata nel Cristo, che ci spinge all'amore di tutti e che diventa la forma visiva concreta, nutritiva della comunità cristiana. Diventa il sostegno di ogni iniziativa particolare perché è una visuale globale, contemplativa, nella quale tutti i casi sono riportati alla loro origine profonda, Dio-padre, Dio-amore, Dio-benedizione. La contemplazione della carità divina ci dona uno sguardo trasparente verso tutte le situazioni, per viverle con quella medesima carità che ha il suo riassunto e la sua permanente predicazione nell'eucaristia[197].

---

[195] *Ivi*, 133-147.

[196] *Ivi*, 133.

[197] *Ivi*, 146.

Martini utilizza qui una nuova espressione che è quella della contemplazione della carità. Ci sembra di intuire che egli voglia esprimere in una forma ulteriore che dall'atto *contemplativo* nascono quegli occhi nuovi che consegnano alla comunità la possibilità di un'attenzione particolare alle esigenze di ciascuno. Questa carità universale trova la sua espressione sintetica nell'eucaristia, espressione dell'amore divino dato a ogni uomo.

2.6.2 Anno 1981-82. La Parola nella città

Dopo un primo anno di «ascolto» delle diverse realtà ecclesiali centrato sull'invito a riscoprire la dimensione contemplativa della vita, ora il tema centrale dell'anno pastorale è quello della Parola.

a) Una regalità nuova. Omelia per la domenica della Palme 12 aprile 1981.

Siamo all'inizio della Settimana Santa e Martini presenta Gesù come figura dagli atteggiamenti contrapposti: a un agire solenne e pubblico come quello dell'entrata in Gerusalemme fa da contraltare il suo porsi umile e nascosto. Afferma Martini che «Il mistero di Gesù viene manifestato gradualmente attraverso chiarezze e oscurità che vanno da noi attentamente valutate ed accolte per poterlo comprendere così come egli è»[198]. La persona di Gesù è allora comprensibile solamente attraverso un atteggiamento fondamentalmente contemplativo: la sua identità si disvela lentamente a quel credente che riesce ad andare oltre le apparenze e a valutarne, nello Spirito, i contrapposti atteggiamenti di chiarezza e oscurità.

Sulla via del Maestro nella Chiesa coesistono elementi di chiarezza e di mistero: essa è la medesima sia quando agisce apertamente nell'impegno civile, sia quando in maniera nascosta prega e adora l'eucaristia.

Martini sottolinea l'esigenza della coabitazione in seno alla Chiesa di queste due anime, quella attiva che la porta ad esporsi all'esterno assumendo la connotazione missionaria che fu propria del Maestro e quella di preghiera o

---

[198] ID., *La Parola nella città*, EDB, Bologna 1982, 36.

contemplativa in cui si adora il mistero di Dio per comprenderlo e poi annunciarlo al di fuori.

b) Triduo sacro e Pasqua 1981.

L'approccio martiniano al Triduo pasquale è fondamentalmente contemplativo. Ogni cristiano è chiamato a contemplare l'agire di Cristo per poi tentare di mettere in pratica nella propria quotidianità quanto compreso nella preghiera. La riflessione del vescovo parte dalla constatazione dell'agire misericordioso di Gesù per poi allargare il discorso all'azione di amore di Dio nella storia della salvezza. Prendendo in esame quattro *quadri esemplificativi*: «Il *modo* di agire di Dio con Ninive…; il *modo* di agire di Dio con i corinti…; il *modo* di agire di Gesù con coloro a cui lava i piedi e infine il *modo* di agire di Gesù con coloro di fronte a cui si incontra nel suo processo»[199] , il vescovo vuole mettere in luce delle «Costanti dell'agire di Dio…e anche le costanti delle nostre resistenze»[200].

La riflessione martiniana mette ben in luce l'utilità concreta del vivere contemplativo. Nel fissare lo sguardo sulla rivelazione nella Scrittura l'uomo comprende sia Dio che la propria natura creaturale. La Scrittura diventa così luogo di conoscenza delle verità esistenziali della persona.

c) La Spiritualità laicale. Nel 2° anniversario della morte di Vittorio Bachelet 12 febbraio 1982.

In occasione del ricordo della morte di Bachelet, Martini coglie l'occasione di delineare, alla luce delle indicazioni del Concilio Vaticano II e del NT, i tratti della figura spirituale del laico. Sinteticamente rileva che nel NT non si parla di laici né tantomeno della loro spiritualità, ma si fa menzione dei discepoli. Essi sono coloro che nei vangeli e soprattutto nell'AT compiono un cammino di sequela di Cristo. Nel NT i cristiani vengono chiamati o con l'appellativo di fratelli o genericamente indicati come uomini e donne che *sono in Cristo* e in lui, come membra del suo corpo, chiamati a una molteplicità di vocazioni nella varietà dei carismi. Collegando queste specificazioni con il concetto di spiritualità del laico, il vescovo sottolinea che «A ciascuno è data una manifestazione particolare

---

[199] *Ivi*, 55.
[200] *Ivi*.

dello Spirito per l'utilità comune» (1 Cor 12,7). Martini rileva che la molteplicità e varietà dei servizi che costituiscono il modo concreto di essere della Chiesa nel mondo, rivelano l'incontro tra le ispirazioni sempre nuove dello Spirito (prospettive *dall'alto*), cui corrispondono le risposte concrete (prospettive *dal basso*) dettate dalle contingenze della storia.

Constata il vescovo come, soprattutto in riferimento alle prospettive dall'*alto,* il cristiano sia spesso posto in una condizione di non comprensione del progetto di Dio, proprio come accadde alla madre di Gesù, dalla quale si è chiamati a imparare l'atteggiamento di contemplazione del reale. Martini propone Maria come paradigma della persona contemplativa che, come la Madre di Dio, non sempre comprende il progetto del Signore ma accoglie gli eventi della storia meditandoli e sintetizzandoli nel suo cuore. Si potrebbe dire che in lei la dimensione contemplativa abbia trasformato e resa piena ogni altra dimensione dell'esistenza, realizzando in pienezza quell'immagine e somiglianza di Dio cui tutti sono chiamati a dare vita. Dall'esempio di Maria il credente impara che il silenzio adorante il mistero e accogliente la Parola, sviluppa la capacità di comprendere la storia come realtà unificata, condotta dal progetto di bene e di salvezza di Dio.

Invitando tutti a far proprio l'atteggiamento contemplativo mariano e ricordando l'appartenenza del cristiano sia alla Chiesa che alla società civile, Martini invita ciascuno a trovare nella propria vita la giusta sintesi fra i diritti e i doveri che gli sono propri sia come fedele che come cittadino. Questa «Sintesi armoniosa»[201], come è definita dal cardinale, assume la veste di sintesi contemplativa di tutte le realtà vissute attraverso il quale il credente può intuire il disegno di Dio sulla storia.

d) Quale vescovo? Riflessioni da tre città. Lettera ai fedeli della diocesi, allo scadere del secondo anno di episcopato.

L'avvicinarsi della Pasqua rappresenta ancora una volta l'occasione propizia per parlare ai fedeli. Mentre nell'anno precedente la condivisione aveva preso le

[201] *Ivi*, 230.

mosse dalla domanda su come Martini vedeva la Chiesa del domani; ora l'interrogativo verte su quale identità di vescovo per questa Chiesa locale.

Per rispondere alla domanda si rifà alla sua esperienza di vita prendendo spunto dalle caratteristiche di tre città importanti per la sua storia personale.

In particolare, ci sembra utile riportare e commentare l'aspetto gerosolimitano dell'esperienza martiniana.

Gerusalemme è presentata come la città dell'offerta: nata sul ricordo del sacrificio di Abramo, luogo dove Davide aveva eretto un altare al tempo della grande peste, posto dove vennero Maria e Giuseppe per l'offerta del sacrificio dopo la nascita del figlio. Qui Gesù presenterà se stesso come dono al Padre per la salvezza del mondo.

Martini sente come aspetto rilevante della vocazione episcopale questa dimensione di offerta in unione e continuità dell'offerta di Cristo. Il pastore è così chiamato a diventare pane spezzato come il maestro. Qui la sua missione si chiarifica in ciò che è essenziale: «Offrire Cristo, e con lui sé stesso e tutta la chiesa locale perché il segno dell'eucaristia sia espresso nella vita di ogni battezzato»[202].

Nella visione martiniana questo aspetto dell'unione alla passione di Cristo rappresenta lo specifico spirituale del vescovo; potremmo dire lo specifico della sua *dimensione contemplativa della vita*, la quale, se è identica per tutti in virtù del battesimo, si differenzia in ciascuno in base alla vocazione specifica assegnatagli dal Padre. La medesima passione di Cristo è posta dal vescovo al centro di quella che lui chiama *spiritualità gerosolimitana*; spiritualità fatta di preghiera liturgica e offerta di sé in unione con il Signore. In qualche modo oseremmo affermare che lo specifico contemplativo-spirituale martiniano possa individuarsi proprio nella *spiritualità gerosolimitana.*

2.6.3 Anno 1982-83. Un popolo, una terra, una Chiesa

Prendendo spunto dalla pericope evangelica dei discepoli di Emmaus, nell'anno 1982-83 il vescovo invita il suo popolo a sedere a tavola con Gesù

---

[202] *Ivi*, 269.

sull'esempio dei discepoli che alla sera, dopo aver ascoltato la parola e contemplato quello strano viandante, si intrattennero con lui fino allo spezzare del pane. In tal modo il cardinale vuole preparare la diocesi alla celebrazione del congresso eucaristico nazionale. Obiettivo dell'anno pastorale è quello di una sempre maggiore assimilazione della Chiesa al Cristo eucaristico, fonte e culmine della vita ecclesiale.

Nell'ottica della contemplazione e, diremmo, della formazione dell'identità cristiana, il primo testo che riteniamo interessante ai fini della nostra ricerca è:

a) Cammino di povertà. Lettera al Clero, il giovedì santo 1982, 8 aprile.

La lettera si presenta come una lunga meditazione sulla povertà del presbitero che trova nella contemplazione di Cristo povero il punto di riferimento materiale e spirituale per la radicalità della sequela.

L'insegnamento martiniano ha alla base il dettato evangelico del Figlio dell'uomo che non ha dove posare il capo (Mt 8,20), di cui considera indebita l'interpretazione semplicemente spirituale del brano. In linea con gli insegnamenti della spiritualità cristiana, la dimensione della povertà materiale, che il cardinale sottolinea non essere però coincidente con l'indigenza, assume per la vita di sequela del presbitero una notevole importanza. Essa è da intendersi come libertà nell'uso dei beni e passaggio obbligato per raggiungere la povertà di spirito cui ogni sacerdote è chiamato.

Nel suo rivolgersi al clero afferma: «La nostra esistenza sacerdotale vuole evidenziare la sequela di Cristo nella povertà degli apostoli…Cristo è il bene assoluto davanti al quale le ricchezze di questo mondo vanno relativizzate»[203].

L'esigenza di una povertà materiale è accompagnata da un altro tipo di povertà, potremmo dire più difficile e dura da vivere, quella relazionale. Afferma il pastore che

> Il prete povero sa rinunciare alle gratificazioni offerte da un certo modo di impostare le relazioni umane. Soprattutto sa rinunciare ai condizionamenti affettivi e di potere, personali e di strutture sociali…Il presbitero è chiamato a vivere in qualche misura quella povertà sacerdotale che è la solitudine. La solitudine del prete può essere vissuta soltanto alla sequela apostolica di Cristo: quando il

[203] ID., *Un popolo, una terra, una Chiesa*, EDB, Bologna 1983, 63.

> sacerdote, apparentemente solo con se stesso, sperimenta con gioia che non si è mai meno soli di quando si è soli con Dio (Gv 16,32) e di quando si sale sul monte per partecipare alla preghiera di Cristo «solo» (Mt 13,44), casa confortevole (Gv 15,23) e, soprattutto, la «abita» come padre e madre, moglie, fratello e figlio (Lc 18, 29-30; Mt 12,50) [204].

La sequela di Cristo forma nel presbitero un'identità libera di amare tutti, volgendo lo sguardo, in maniera preferenziale verso i prediletti del Signore: i poveri, gli esclusi, gli emarginati.

Dopo aver evidenziato quale sia il giusto posto da assegnare alle cose e il modo corretto di vivere le relazioni, Martini esplicita ancor meglio la radice della povertà sacerdotale scrivendo:

> La storia di ciascuno di noi e della nostra comunione presbiterale in tutte le fasi e sotto tutti gli aspetti, compresa la povertà, trova il proprio fondamento assoluto nella storia di Cristo e, propriamente, nel suo gesto pasquale ed eucaristico che la cena del giovedì santo ripresenta alla nostra contemplazione[205].

È evidente la radicalità con cui Martini intende la sequela presbiterale al Cristo, tanto da affermare che tutto ciò che si oppone al processo identificativo del presbitero al suo maestro è da ritenersi contro la povertà. Viene poi sapientemente affermato che il criterio di discernimento sulla povertà sacerdotale è da considerare, di fronte alla comunità, la carità apostolica.

b) La chiesa è nel mondo del lavoro. Alla veglia per la festa dei lavoratori Sesto S. Giovanni, 30 aprile 1982.

L'occasione dello scritto è la veglia preghiera svoltasi in occasione della festa dei lavoratori. Dopo alcune prime riflessioni introduttive circa il significato del lavoro umano e delle criticità dello stesso, Martini mette a tema la così detta *spiritualità del lavoro*, prendendo spunto dalla realtà di Gesù lavoratore che nella sua umanità rivela il significato che il lavoro ha agli occhi di Dio. In questo intervento la categoria *contemplativa* non è direttamente menzionata ma è da ritenere implicitamente richiamata nel continuo riferimento a Cristo modello di uomo lavoratore rivelativo del disegno di salvezza dell'uomo.

Afferma Martini:

---

[204] *Ivi*, 65.

[205] *Ivi*, 67.

> Il fatto che il lavoro occupi un posto nella vita di Gesù ed un posto così ampio, importante e duraturo, sta a indicare che anch'esso è un momento da cui è necessario partire per comprendere il messaggio di Gesù di Nazareth, una tessera di quel mosaico che costituisce il vangelo. E, nello stesso tempo, una esperienza il cui senso è adeguatamente compreso proprio partendo dalla realtà di Gesù Cristo[206].

E ancora:

> In Gesù si manifesta in pienezza il disegno originario di Dio in cui il lavoro appare come «una dimensione fondamentale dell'esistenza dell'uomo sulla terra»: lavorando, l'uomo «riflette l'azione stessa del Creatore dell'universo»; si realizza compiutamente come immagine di Dio in quanto attua il «dominio sul mondo visibile»…[207]

c) Vescovo a Milano. Conferenza tenuta ai Lions di Milano, Istituto Leone XIII, 17 novembre 1982.

Il 17 novembre 1982 Martini incontra per la prima volta il gruppo dei Lions[208] di Milano. In questa occasione presenta la figura di vescovo a partire dalla sua storia passata mettendo in luce il grande cambiamento di prospettiva esistenziale che il suo nuovo incarico nella Chiesa ha portato con sé. Parlando del suo passato di studioso mette in luce come, in quell'esperienza, gli aspetti soggettivi fossero molto accentuati. Quando lo studio costituisce l'attività principale della propria giornata la ricerca è svolta per lo più in solitudine perseguendo lo scopo di dire qualcosa di nuovo o di farlo meglio di altri. Illustrando invece l'esperienza di pastore rileva come la priorità sia attribuita alla componente oblativa essendo il vescovo chiamato a dare la vita per le pecore affidategli. Nel dispiegarsi del discorso Martini spiega come il vescovo sia progressivamente chiamato a lasciare sempre più da parte la propria soggettività per acquisire lo sguardo di Cristo sulla realtà. In tal senso il pastore ha il compito, spesso difficile, di dare un senso *altro* al reale, tentando di leggere la molteplicità degli eventi attraverso quello che lui chiama *giudizio contemplativo di fede*[209].

---

[206] *Ivi.*

[207] *Ivi.* Le parti virgolettate fanno riferimento alla lettera Enciclica *Laboremo exercens* del pontefice Giovanni Paolo II.

[208] Il gruppo dei Lions è nato nel 1917 dall'idea di Melvin Jones, uomo d'affari trentottenne di Chicago, che propose ai suoi soci di non occuparsi solamente dei problemi legati al lavoro, bensì di impegnarsi anche nel miglioramento della comunità.

[209] *Ivi*, 379.

Attraverso il medesimo atteggiamento contemplativo il pastore ha l'opportunità di comprendere anche i dinamismi di male che inficiano la serenità e la coesione della struttura sociale ed ecclesiale. Il suo compito diventa così quello di proporre al popolo quelle vie che, secondo il suo discernimento, possono essere utili per una sequela collettiva che possa edificare il Regno di Dio.

Dalle parole di Martini si comprende che il discernimento sul reale è puro dono dello Spirito santo, consegnato nella misura in cui lo stesso pastore coltiva in sé quegli atteggiamenti propri della dimensione contemplativa della vita: come il silenzio, l'adorazione eucaristica, l'ascolto orante della Parola di Dio.

d) La lectio divina. Meditazione tenuta al clero di Venezia, 2 dicembre 1982.

Nella meditazione tenuta al clero di Venezia l'arcivescovo propone una *lectio divina* sul brano a lui tanto caro di Lc 24,13-35, chiamato dei Discepoli di Emmaus. È utile riportare alla nostra attenzione la parte iniziale dell'incontro ove Martini, presentando i vari passaggi che caratterizzano il metodo di preghiera detto della *lectio divina*, si sofferma diffusamente sul momento della *contemplatio*. Nell'economia della particolare modalità di preghiera cui appartiene, la *contemplatio* costituisce il momento in cui il testo viene gustato, «Capito come per assimilazione ormai non più intellettuale e neppure riflessiva, ma per connaturalità»[210]. È questo il momento in cui la Parola «Comincia a nutrirci»[211], quando cioè viene precedentemente sminuzzate in maniera tale da diventare digeribile e fonte di contemplazione.

La proposta martiniana suddivide la tappa della *contemplatio* in altri tre passi. La *consolatio* di cui l'orante gode attraverso la presenza dello Spirito e che gli arreca gioia e preghiera autentica; la *discretio* e la *deliberatio* attraverso cui si realizza il discernimento degli spiriti che porta, conseguentemente, a compiere le scelte idonee per la vita del credente.

Per Martini la *contemplatio* è il momento principale del metodo di *lectio divina*. La persona può gustare la dolcezza della Parola facendola scendere nel

---

[210] *Ivi*, 401.
[211] *Ivi*.

cuore per poi comunicarne le ricchezze agli altri: «Il ministero della Parola si radica, dunque, in una figura spirituale, in un atteggiamento profondo di colui che la porge»[212]. La contemplazione della Parola struttura allora la personalità spirituale di colui che la prega. Attraverso questa dinamica di appropriazione personale e collettiva la Parola si rivela come viva e vera nel cuore della Chiesa.

2.6.4 Anno 1983-84. Sia pace sulle tue mura

Durante un intero anno pastorale gli interventi, le omelie e i discorsi di un vescovo hanno a oggetto gli argomenti più disparati. Nel periodo che presentiamo però, sembra che Martini abbia avuto particolarmente a cuore la comunicazione del progetto identitario dell'uomo così come da lui compreso dallo studio della Parola e soprattutto dalla contemplazione, attraverso di essa, del volto di Cristo, che tutti sono chiamati a incarnare.

Prototipo di questa creatura è Maria:

> Della ricorrenza della Madonna assunta dice che è «festa contemplativa, in cui l'uomo, guardando Maria in cielo nella gloria di Dio, vede al di là di se stesso, della fattualità quotidiana,…la trasfigurazione della sua corporeità, della nostra storicità, il fine di tutto il genere umano[213].

a) **Dalla «Polis» alla «Ecclesia». Conversazione tenuta alla diocesi di Reggio Emilia, 20 marzo 1983.**

A nostro modo di vedere la presente conversazione assume particolare rilevanza perché contenente un'idea di uomo e di Chiesa a partire dalla forza plasmatrice dell'eucaristia. A questo proposito è da precisare come Martini non faccia esplicito ricorso alla categoria contemplativa per sviluppare il discorso. Tuttavia, il continuo riferirsi a Cristo e alla sua modalità storica di vivere la relazione con Dio, spinge il credente a porsi in atteggiamento di preghiera per penetrarne i misteri. In tal senso parlare di Gesù come tipo di uomo nuovo vale a porlo come centro della contemplazione cristiana perché ogni credente è vocato ad assumere questa novità di vita.

La domanda da cui prende le mosse il pensiero del cardinale è la seguente: c'è un progetto di uomo annunciato e costruito dall'eucaristia?

---

[212] *Ivi*, 402.

[213] ID., *Sia pace sulle tue mura*, *Introduzione*, a cura di L. Olgiati, EDB, Bologna 1984, 11.

La risposta va ricercata nella Pasqua di Cristo in cui è possibile trovare, secondo l'idea martiniana, un progetto di vita nuova e buona per l'uomo di tutti i tempi. Nella Pasqua di Gesù l'amore di Dio è rivelato all'uomo e comunicato attraverso la vicenda umana del Figlio unigenito: «È un progetto di figlio di Dio espresso umanamente nella storia»[214]. Nel passaggio dalla morte alla vita tutta l'umanità è presente perché di essa Gesù è il capo.

L'eucaristia è allora la modalità voluta dal Signore per esplicitare la germinale presenza di noi in lui e nella sua Pasqua. La liturgia aiuta a comprendere che l'evento della croce è stato anticipato dal Figlio di Dio nell'ultima cena e noi, celebrandola ritualmente, «Germinalmente e potenzialmente contenuti nella pasqua di Cristo, diventiamo, mediante l'eucaristia, una cosa sola con lui *in modo esplicito, pieno e attuale*»[215].

In tal modo l'eucaristia forma Cristo in coloro che partecipano alla santa cena rendendoli Chiesa, comunità di credenti. Il mistero del corpo e sangue di Cristo è altresì proposto come luogo di formazione della società civile che da esso può trarre ispirazione per un nuovo tipo di comunità fondata sulla valorizzazione della libertà umana intesa come capacità dell'uomo di essere se stesso in adesione al progetto originario di Dio.

b) **L'atteggiamento eucaristico. Meditazione al clero piemontese. Basilica di S. Ambrogio, 18 maggio 1983. Settimana del congresso eucaristico nazionale.**

La meditazione del cardinale si rivolge al clero piemontese riunito presso la Basilica di S. Ambrogio per un tempo di adorazione in occasione della settimana del congresso eucaristico nazionale. Martini propone una *lectio divina* sul brano di 1 Cor 11, 27-31 sviluppando il tema dei vari significati dell'indegnità eucaristica. Visto che il culmine dell'evento è il momento dell'adorazione silenziosa, il cardinale approfondisce brevemente anche questo tema partendo dalla semplice domanda: che cosa può essere la contemplazione eucaristica?

A suo dire essa

---

[214] *Ivi*, 90.
[215] *Ivi*, 91.

> Vuole essere la coltivazione di un atteggiamento stupito di fronte al Cristo che dà la vita per noi, di fronte al suo amore infinito di cui siamo indegni e che pure ci coglie con infinita misericordia nella nostra povertà. L'adorazione eucaristica è cultura nel senso più profondo. Quando si parla di cultura e di ciò che è premessa necessaria della cultura, si parla di coltivare alcuni atteggiamenti di fondo senza i quali nessuna cultura è reale e penetrante. L'adorazione è, propriamente, coltivazione di sentimenti di umiltà, povertà, riconoscenza e perciò di eucaristia, di ringraziamento ammirato e pieno di stupore di fronte al dono di Dio[216].

Nell'anno di formazione del tipo di uomo evangelico, Martini continua nel suo approfondimento sul tema eucaristico indicando il corpo e il sangue di Gesù come «luoghi teologici» di formazione di cultura, intesa come modalità di stare nel mondo attraverso l'acquisizione dei sentimenti del Signore. Stupisce in tal senso la capacità del vescovo di interloquire con la società civile proponendo continuamente i cardini della fede cristiana come possibili vie di intesa e formazione della comunità. In questo caso specifico la via scelta è quella dei sentimenti propri dell'eucaristia: l'umiltà, la povertà, la riconoscenza.

Nella contemplazione del mistero del Cristo il cristiano sperimenta la meraviglia di essere amato senza merito e anche questa è cultura. Dall'eucaristia la società civile può imparare la virtù della carità, la bellezza dell'amare senza un contraccambio, la pienezza di vita nascente dall'oblazione.

Ancora una volta l'eucaristia viene presentata in stretto collegamento con la Parola a conferma di una coerenza di fondo nel suo pensiero martiniano che vede i due beni della Chiesa inscindibilmente legati tra loro.

c) **Contemplare il crocifisso. Omelia in s. Giovanni in Laterano, 4 novembre 1983. Festa di san Carlo Borromeo.**

L'omelia è proclamata in Roma in occasione della visita al santo padre dando inizio all'anno commemorativo del quarto centenario della morte del santo vescovo milanese.

Martini presenta brevemente alcune caratteristiche della figura di san Carlo mettendo in luce in maniera specifica la sua instancabile e straordinaria attività missionaria profondamente radicata nella contemplazione, nella preghiera e nell'eucaristia. In particolare, viene messo in evidenza l'aspetto della

---

[216] *Ivi*, 167-168.

contemplazione del crocifisso. Luogo sorgente della missione di san Carlo è dunque il sacrificio di Cristo da cui il cristiano attinge forza e ispirazione per amare chiunque e in qualunque situazione di vita.

Martini, coerentemente con la sua idea che la formazione dell'uomo abbia la propria radice prima nella dimensione contemplativa della vita, propone la vita del santo vescovo come paradigmatica dell'esistere cristiano. Per questo la figura spirituale di san Carlo è presentata come modello del cristiano contemplativo in azione.

d) **Lettera a san Carlo. Lettera alla diocesi. Milano, 17 luglio 1984**

La lettera alla diocesi ha la struttura di un dialogo tra l'attuale vescovo ambrosiano e San Carlo. Diversi sono gli spunti di riflessione dello scritto ma ciò che sembra utile per il nostro cammino è la sottolineatura del tema della dimensione contemplativa della vita esaminata prima nell'esistenza di S. Carlo, poi in quella della diocesi ambrosiana. Ogni anno Martini è chiamato a scrivere del Borromeo e spesso pone in evidenza come l'aspetto contemplativo sia stato fondamentale per lo sviluppo dell'identità spirituale e pastorale del santo. Afferma il cardinale rivolgendosi al Borromeo: «La tua azione pastorale ha cominciato ad assumere un ritmo deciso e travolgente dopo la forte esperienza contemplativa del mese di esercizi spirituali del 1563, in preparazione alla tua prima messa»[217].

Attraverso l'esperienza del santo vescovo milanese, Martini presenta la contemplazione come cammino di disciplina interiore ed esteriore dove entrambi gli aspetti dell'esistenza si pongono in continuo dialogo al fine di poter essere sempre uniti a Cristo. In questa occasione Martini riporta fedelmente anche un discorso del Borromeo che mostra l'integrazione dell'impegno missionario con la contemplazione del mistero di Dio rivelato nei dolori di Gesù crocifisso. A partire da questa unificazione tra attività pastorale e missionaria nella contemplazione di Dio e del Crocifisso proposta da San Carlo, Martini condivide la propria esperienza che si pone in continuità con quanto insegnato dal suo predecessore. Il vescovo ringrazia Dio per averlo ispirato a scegliere la dimensione contemplativa della vita come base pastorale del suo mandato episcopale.

---

[217] ID., *Città senza mura*, EDB, Milano 1984, 277.

e) **La coscienza contemplativa. Meditazione ai giovani ACI. S. Caterina Valfurva, 24 luglio 1984.**

La meditazione prende le mosse dall'ultima parte dell'episodio di S. Stefano (At 7,54-60): «...Ma Stefano, pieno di Spirito Santo, fissando gli occhi al cielo, vide la gloria di Dio e Gesù che stava alla sua destra e disse: Ecco io contemplo i cieli aperti…».

Dal punto di vista della contemplazione il brano è considerato da Martini molto importante. Il vescovo pone la visione di Stefano in connessione e continuità con le grandi intuizioni di Dio: quella di Mosè al roveto ardente (Es 3), del Sinai (Es 34), di Elia (1 Re 19), di Isaia (Is 6), di Ezechiele (Ez 1), della città celeste nell'Apocalisse (Ap 21). L'esperienza del protomartire viene indicata come via concreta per la realizzazione di quella che egli chiama dottrina sulla spiritualità del contemplativo nell'azione.

Ancora una volta il pastore ribadisce l'importanza della contemplazione come strumento di sintesi del reale, di unità tra i diversi, nella continua tensione di mettere insieme le realtà del cielo e quelle della terra.

2.6.5 Anno 1985. Per una santità di popolo[218]

Il tema che sembra fare da filo conduttore degli interventi, delle conferenze, delle omelie e degli altri scritti di questo anno pastorale sembra essere quello della santità del popolo. La scelta tematica pone il cardinale come attuatore e interprete dei dettati del Concilio Vaticano II che nella costituzione *Lumen Gentium* parla della vocazione alla santità di tutti i cristiani[219].

a) **La chiesa sotto la forza della Parola: nella Bibbia, nel Concilio, nell'oggi. Relazione al convegno delle chiese di Sicilia. Acireale, 27 febbraio 1985.**

Invitato al convegno delle chiese di Sicilia, Martini affronta il tema de *La Chiesa sotto la forza della Parola*. La riflessione prende le mosse da tre domande: 1) come essere Chiesa oggi con stile evangelico fondato sulla forza della Parola;

---

[218] ID., *Per una santità di popolo*, EDB, Bologna 1986.

[219] CONCILIO VATICANO II, cost. dogm, *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, in *Enchiridion Vaticanum* (1/1979), 5.

2) come questo essere Chiesa si specifica, a partire dalla Bibbia, nella dottrina conciliare; 3) come pone domande l'oggi della società italiana.

In risposta alla prima domanda il vescovo puntualizza alcune caratteristiche della primitiva comunità così come presentata dagli Atti degli Apostoli. In primo luogo, essa si presenta in riferimento diretto a Gesù risorto. Martini pone attenzione alla grande intuizione del redattore degli atti per cui «La vita di Gesù non termina con la sua ascensione al cielo, perché l'unica vicenda di salvezza continua nella storia attraverso coloro che portano il nome di Gesù e la sua parola»[220]. In questo modo Cristo è vivo e presente in tutte le pieghe della storia umana, nelle vite di coloro che lo seguono e che aderendo alla sua Parola lo rendono presente senza dividerlo. Ulteriore caratteristica della Chiesa apostolica è quella di essere condotta dallo Spirito il quale ne garantisce l'unità nella molteplicità dei carismi donati. Essa si presenta inoltre come realtà dinamica, missionaria: nel giro di pochi anni il messaggio della buona novella era diffuso in tutto il mondo conosciuto.

Rispondendo alla seconda domanda il vescovo affronta il tema del rapporto tra comunione e missione mettendo in luce che a fronte di una diffusa riflessione conciliare sul primo tema, il secondo ha ricevuto minore approfondimento. Il vescovo evidenzia che la carenza di riflessione sul tema missionario sia strettamente legata con la difficoltà evidente del popolo di Dio nel sentire l'urgenza dell'annuncio evangelico.

Affrontando la terza questione alla luce di quanto precedentemente evidenziato, Martini cerca di riflettere sui compiti che la Chiesa è chiamata ad affrontare nella società italiana nel tentativo di essere fedele allo stile evangelico emergente dalla Chiesa degli Atti degli apostoli e dalla parola di Dio.

Sembra utile ai fini della nostra ricerca approfondire quanto Martini espone nel rispondere al primo quesito. Viene ritenuta fondamentale la presa di consapevolezza da parte della Chiesa «Che la Parola dalla quale è costituita è la

---

[220] MARTINI, *Per una santità di popolo*, 142.

medesima Parola che era in principio, che ha creato il mondo e la storia, che viene nel mondo ed illumina ogni uomo»[221].

Continua affermando:

> Ci si interroga spesso sul linguaggio religioso: come dobbiamo tradurre le cose perché siano capite dagli altri? Come possiamo uscire da un linguaggio troppo ecclesiastico e parlare, invece, il linguaggio della gente? Sono domande giuste, legittime. Tuttavia io voglio sempre chiedermi anzitutto come raggiungere quella forza della Parola e dello Spirito che è già operante nel cuore di chi mi ascolta, da cui la persona che mi ascolta è stata fatta, in cui riconosce la verità della sua vita. È soltanto attraverso il riferimento alla Parola che posso far brillare, in chi è momentaneamente accecato sulla verità, l'esplicita coscienza di questa Parola, disponendolo all'ascolto[222].

Per Martini la questione dell'evangelizzazione, dell'annuncio, non si risolve facendo ricorso a una sorta di *restyling* del linguaggio, bensì occorre fare la fatica di comprendere che tipo di uomo ci si trova di fronte in maniera tale da poterlo raggiungere nella profonda verità di se stesso. Martini constata che ci si trova di fronte «A cultura che fa dell'uomo la misura totalmente autonoma di se stesso e di tutta la realtà»[223] per questo motivo ritiene che

> Il primo compito della chiesa sia l'educazione a ritrovare la dimensione contemplativa della vita, in cui l'uomo si dispone all'ascolto. Quante volte mi sono trovato davanti a testimonianze di persone non credenti, o lontane dalla fede vissuta, che entrando nel Duomo al primo giovedì del mese e vedendo migliaia e migliaia di giovani, stretti gli uni gli altri in silenzio assoluto, si sono sentite contagiate da un bisogno che era dentro di loro e che non avevano mai scoperto![224]

A fronte della pretesa dell'uomo di essere misura di tutte le cose, il cardinale propone la dimensione contemplativa come rimedio cui attingere per ritrovare la giusta immagine di sé e il reale fondamento della realtà creata. La dimensione contemplativa pone allora le basi identitarie dell'essere umano. Infine, il cardinale afferma che al risveglio del desiderio di silenzio, della dimensione contemplativa, siano collegati due effetti importanti: il ritorno a casa di chi si è allontano da Dio e la maggiore presa di coscienza che la Chiesa ha della propria identità.

b) Contemplare la croce. Meditazione agli universitari per la quaresima,

---

[221] *Ivi*, 150.
[222] *Ivi*.
[223] *Ivi*, 151.
[224] *Ivi*.

Duomo, 2 aprile 1985.

La meditazione tenuta dal vescovo ha per titolo: contempliamo la croce, mistero di riconciliazione. Attraverso la contemplazione della croce Martini vuol approfondire la comprensione della riconciliazione dell'uomo con Dio. Il punto da cui partire è l'obbedienza del Figlio al Padre dove la volontà di quest'ultimo è fatta propria da Gesù.

Alcune delle parole pronunciate al momento della passione illuminano il discorso. Per prime Martini riporta: *Padre, se è possibile passi da me questo calice, però non la mia ma la tua volontà sia fatta*. In questo mistero di obbedienza, che è dato di intravvedere e non di comprendere sino in fondo, si intuisce che cosa voglia dire essere figlio di Dio: affidarsi a lui e portare con sé gli uomini in un cammino di riconciliazione col Padre.

Vengono inoltre prese in esame alcune delle parole pronunciate dalla croce. La prima è: *Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno*. Essa non è definita espressione di generico buonismo, bensì nuova piena adesione ai sentimenti di misericordia del Padre fatti propri dal Figlio.

La seconda parola utilizzata è: *Padre nelle tue mani affido il mio spirito*. Gesù offre la sua vita come incenso sacrificale esprimendo la fiducia incondizionata in un Padre di cui in quel momento non sente la presenza.

Infine, Gesù dice: *oggi sarai come me nel Paradiso*. Il Signore è così fiducioso di entrare nel Regno del Padre da coinvolgere in questa speranza anche un malfattore con lui crocifisso.

> La lettura e la contemplazione del Crocifisso ci rivelano quindi la fiducia filiale, la speranza e la misericordia di Gesù: tutti atteggiamenti in cui egli coinvolge gli uomini, a cominciare da coloro che gli sono vicini, esprimendo la forza della riconciliazione nella attuazione immediata di ciò che la sua morte di croce comporta, e non soltanto nel simbolo e nella promessa generica[225].

Il crocifisso letto e contemplato porta con sé la possibilità data agli uomini di percorrere una nuova via di riconciliazione. Quest'ultima non si configura come un percorso volontaristico bensì risulta essere frutto immediato della passione per amore che accetta la sorte cruenta per permettere la vita del crocifissore. In tal

[225] *Ivi*, 188.

senso la riconciliazione si pone come dono divino fatto all'uomo grazie alla morte di Gesù che diventa via da percorrere per il conseguente perdono tra fratelli.

c) **L'unità planetaria. All'incontro con i giovani della diocesi di Varese, Palazzetto dello Sport, 21 maggio 1985.**

Nell'incontro con l'arcivescovo vengono tratti temi di natura diversa. In maniera specifica la nostra attenzione è stata attirata dalla risposta alla seguente domanda: «Come può un giovane concretamente educarsi alla lettura critica della realtà politica e sociale che possa poi tradursi in impegno attivo?»[226].

Per ragioni di completezza della risposta la domanda viene suddivisa in due parti: 1) Vale davvero la pena d'impegnarsi? 2) è possibile impegnarsi da cristiani?

La domanda solleva la spinosa questione dell'impegno politico giovanile. Martini nel rispondere alla prima parte del quesito consegna agli uditori una proposta originale.

> Per la prima parte vorrei darvi una risposta che forse non avete mai sentito, che forse è un po' ardita ma tuttavia è radicale. Se non giungiamo ad una visione contemplativa della politica, difficilmente riusciremo a dare una risposta di valore assoluto alla nostra domanda. Daremo risposte di utilità, di comodo, di necessità, di urgenza e mai però di assoluto valore; mai una risposta che ci sostenga nei momenti più difficili di questo impegno politico, pieno di ambiguità e di tranelli. È necessaria una visuale altissima, cioè una visione contemplativa della politica. La potete ricavare dal libro dell'Apocalisse, ad esempio, o dalla lettera agli Efesini o dalla lettera ai Colossesi. Potremmo esprimere così la nostra domanda: dove tende l'azione politica, intesa come dinamica costruttiva di una società e non solo come arte degli equilibri? La risposta è questa: L'azione politica tende all'unità del genere umano. È in questa tendenza che l'azione politica assume il suo valore definitivo e decisivo. E l'unità del genere umano è un valore teologico, perché è il riflesso storico della Gerusalemme di Dio, della città verso cui va tutta la storia di salvezza, ed è una ritrascrizione storica, pur se imperfetta e però valida, della comunione trinitaria delle Persone divine nella storia. La risposta è dunque contemplativa del mistero della Trinità, che si esprime nella chiesa celeste e terrestre, e che fa un'ombra valida di sé nell'unità di tutti gli uomini, nell'unità del genere umano, intesa come fine ultimo di ogni azione politica[227].

La risposta del cardinale pone nuovamente in evidenza quanto precedentemente affermato commentando altri interventi: Dio risulta essere per l'uomo il punto di riferimento per ogni azione.

---

[226] *Ivi*, 287.

[227] *Ivi*.

Vale la pena impegnarsi in politica? La risposta è rivestita di originalità perché pone anche l'attività di servizio politico sotto l'egida della contemplazione. Ciò che sembra degno di nota è che, a detta di Martini, la via proposta dal vangelo sia l'unica a rivestire carattere assoluto rispetto alla domanda posta. In alternativa alle transitorie risposte umane che possono essere dettate da utilitarismo, necessità e transitorietà, è proposta la contemplazione della Trinità stessa nel suo essere e nel suo agire.

Essa è infatti principio di unità e di coesione, è bene infinito: solo un'azione politica che sia espressione dell'amore e della comunione intra-divina può realisticamente porsi come risposta valida alla richiesta di bene di ogni uomo.

2.6.6 Anno 1986. Farsi prossimo nella città[228]

Il testo *Farsi prossimo nella città* è l'ultimo testo che si riferisce al primo ciclo di lettere pastorali, quelle fondative. Nell'introduzione vengono dichiarati i testi che i redattori hanno creduto più opportuno condividere e mettere in evidenza:

> Per la nostra pubblicazione abbiamo optato per quei discorsi, interventi, lettere, omelie, pronunciate o scritte dal cardinale nel corso dell'anno 1986, che meglio evidenziano le attenzioni privilegiate del suo magistero nel condurre il popolo di Dio ad esprimere l'amore che lo Spirito santo infonde nel cuore di ogni battezzato e che è un riflesso dell'amore trinitario[229].

a) La testimonianza del discernimento spirituale e pastorale. Intervento ai «sabati di aggiornamento» per i cristiani impegnati nel socio-politico. Milano, 8 febbraio 1986.

Il giorno 8 febbraio Martini è invitato a tenere un breve intervento sul tema del discernimento spirituale e pastorale. Vista la brevità del tempo concesso il vescovo procede succintamente a specificare il significato di ognuna delle parole che compongono il titolo dell'intervento poggiando il proprio discorso sul testo paolino di Rm 12,2. In particolare, il discorso si concentra sul tema della *trasformazione*. Martini rileva come la traduzione corrente tradisca la complessità del significato del termine originario: *metamorfosi*. La differenza tra i due termini

---

[228] ID., *Farsi prossimo nella città*, EDB, Bologna 1987

[229] *Ivi*, V.

è notevole visto che il primo richiama più un atteggiamento volontaristico della persona; il secondo, al contrario, mette al centro l'azione trasformante che lo Spirito di Dio può compiere nella vita dell'uomo. A detta di Martini: «La metamorfosi morale-affidata come un imperativo all'iniziativa del credete: "trasformatevi"- è solo la conseguenza di una metamorfosi esistenziale operata dallo Spirito»[230]. A suo modo di vedere la premessa del discernimento consiste, sinteticamente, nel «Mettersi in ascolto della Parola, in contemplazione del mistero divino, lasciarsi da esso illuminare, trasformare, rinnovare»[231], elementi consegnati ampiamente alla diocesi nei primi tre programmi pastorali relativi alla dimensione contemplativa della vita, alla Parola e all'Eucaristia. Secondo Martini non vi può essere novità etica senza questi tre elementi che potremmo definire elementi portanti di una dimensione umana contemplativa: «Soltanto attraverso l'invito alla trasformazione più profonda, che deriva dall'ascolto e dall'accoglienza del dono trasformante di Dio, è possibile inserire una prassi morale seria con qualche probabilità di riuscita»[232].

b) Sulla strada di Gerico: l'itinerario di una chiesa oggi. Conversazione al MEIC. Milano, 22 febbraio 1986.

Il tema cui la riflessione del vescovo tenta di dare approfondimento risponde alla domanda: che senso ha per una Chiesa riflettere sul gesto del samaritano? In particolare, Martini tenta di rendere attuale il messaggio di una pericope evangelica scritta duemila anni prima. Il discorso prende le mosse dalla considerazione che il percorso dei discepoli di Emmaus può anche essere chiamato itinerario. Il cammino dei due non sarebbe soltanto fisico ma, principalmente, spirituale, conclusione di un'unità letteraria che prende le mosse dal percorso di Gesù verso Gerusalemme. Nell'evangelista Luca il cammino del Maestro è anche quello dei discepoli, di un popolo, di una Chiesa che si riceve dal Signore l'invito finale: «Và e fa anche tu lo stesso». Dunque, il punto di arrivo del cammino ecclesiale è quello della carità la quale, per essere realizzata, richiede,

---

[230] *Ivi*, 52.
[231] *Ivi*, 53.
[232] *Ivi*.

secondo Martini, cinque tappe. Quella che in questa sede ci interessa in maniera particolare è la prima: la dimensione contemplativa della vita. Essa:

> Deve essere sempre presente perché è il presupposto antropologico indispensabile per comprendere e percorrere tutto il cammino. È la *dimensione contemplativa della vita*, l'apertura dell'uomo al mistero trascendente. Attraverso la riscoperta e la coltivazione della dimensione contemplativa, l'uomo si sente chiamato da Dio a realizzare un compito e scopre le leggi interiori di questo ascolto - contemplazione, silenzio, gratitudine, obbedienza, affidamento – da cui derivano la gratuità, la disponibilità, la capacità di farsi prossimo[233].

Martini riprende e approfondisce a distanza di anni ciò che aveva espresso nelle prime lettere pastorali. La dimensione contemplativa assume nel suo pensiero una rilevanza fondamentale a livello antropologico e si pone come fondamento della carità, fine ultimo del vivere in cristiano. In tal senso si potrebbe affermare che la dimensione contemplativa della vita si pone come presupposto imprescindibile del vivere cristiano che ha nella carità la sua realizzazione; che in essa trova la via principale per il ritorno al grembo del Padre che è totalmente amore.

c) Formazione e Azione Cattolica. Relazione al convegno assistenti ecclesiastici ACI. Vallombrosa, 2 luglio 1986

In questo intervento Martini è chiamato a illuminare la relazione tra formazione e azione richiamante il più classico binomio azione-contemplazione. Per lo sviluppo del discorso si avvale del pensiero di due figure eminenti: Maritain e Luzzati, poggiando altresì il discorso su due episodi evangelici: l'interrogazione di Gesù «Chi è il mio prossimo?» della parabola del buon samaritano (Lc 10,29-37) e del racconto dell'ospitalità offerta a Gesù in Betania, nella casa di Marta e Maria (Lc 10,38-42).

Affrontando il tema proposto, Martini parla del rapporto azione e contemplazione, come di un binomio di elementi in tensione polare.

La storia dell'azione cattolica ha visto l'alternarsi della preminenza dell'uno sull'altro in base al periodo storico. Nella sua visione formativa Maritain riteneva fermamente il primato della formazione e della contemplazione. A suo modo di vedere «L'evangelizzazione e l'azione cattolica devono procedere dalla

---

[233] *Ivi*, 79.

contemplazione, perché l'azione cattolica è azione apostolica e l'azione apostolica procede dall'abbondanza della contemplazione»[234]. Alle parole di Maritain facevano eco quelle di Lazzati[235] che richiamava il primato della contemplazione, mettendo altresì in luce la differenza tra apostolato e proselitismo. Il primo definito come «Vero sacerdozio delle anime alla verità, attraverso l'abbondanza di attività interiore di unione alla verità»[236], il secondo invece come «Attività di conquista spirituale per modo di operazione su un paziente cioè "actio transiens", nella quale ho bisogno dell'altro per il mio successo»[237].

Pur avendo richiamato il pensiero di due autorevoli testimoni Martini è consapevole di non aver esaurito il panorama delle idee in proposito e afferma:

> Naturalmente, questo che abbiamo tracciato non è tutto il quadro del nostro tempo, anzi è forse soltanto una parte minoritaria perché al primato della teoria o dell'azione immanente o della contemplazione si oppone, di fatto, nella cultura dominante una qualche forma di primato della prassi: sinistra hegeliana e marxismo, poi neo-positivismo con l'equazione «verum-factum» oppure il rapporto tra vero e verificabile o falsificabile attraverso l'esperimento. La cultura moderna è fortemente influenzata da queste idee e il primato della contemplazione è continuamente in pericolo[238].

In considerazione del fatto che il tema dell'incontro ha come sfondo quello della missione, Martini pensa di definirlo come *premessa alla pedagogia missionaria*[239]. Specificando afferma che: «Il problema, in altre parole, è quello del ponte tra orazione e apostolato attivo, tra attività interiore e il suo sfociare nell'attività esteriore»[240].

Nel seguito del discorso il vescovo traccia una breve storia dell'azione cattolica mettendo in luce l'alternarsi di primato tra azione e contemplazione cui prima si accennava, arrivando a dire che questi concetti sono continuamente visti in rapporto dinamico, in un certo equilibrio instabile, con punte di squilibrio. In queste punte di squilibrio è emersa la figura del presbitero cui è stato assegnato un

---

[234] *Ivi*, 342.

[235] G. LAZZATI, *Azione cattolica e azione politica*, «Cronache sociali», Roma, (S.N.) 1-15 novembre 1948, pp. 2-3.

[236] *Ivi*, 2-3.

[237] *Ivi*, 3.

[238] MARTINI, *Farsi prossimo nella città*, 343.

[239] *Ivi*,

[240] *Ivi*.

compito particolare che è quello della presidenza della Parola, della riconciliazione, dell'eucaristia, della carità. Al presbitero è assegnato il compito di una sorta di sintesi contemplativa della realtà. Egli è chiamato a contemplare la Gerusalemme celeste che discende dal cielo per aiutare il popolo di Dio a colmare le distanze tra il contemplato e il vissuto di ogni giorno.

Da questo compito assegnato al presbitero deriva, per Martini, il primato della contemplazione:

> È certamente una priorità della chiesa e quindi anche dell'Azione cattolica. Mi riferisco alle argomentazioni di Maritain e Lazzati; mi riferisco a quanto dice il sinodo straordinario dei vescovi sul crescente bisogno di trascendenza e sul bisogno di preghiera che si manifesta nel nostro tempo; mi riferisco alle bellissime pagine dell'ultima parte dell'enciclica *Dominum et vivificantem* sulla preghiera. Sono pagine che dobbiamo mettere in pratica, riconoscendo teoricamente il primato della contemplazione e avviando concretamente i ragazzi, i giovani e gli adulti alla preghiera e alla *lectio divina*[241].

La dichiarazione del primato della contemplazione diventa occasione per mettere in rilievo l'importanza del discernimento nella Chiesa. Da questo tema discende come necessario «Concepire il rapporto orazione-vita» (di cui l'aspetto della formazione e azione è componente) come lo sviluppo di un'unica realtà»[242].

La lunga relazione del cardinale termina con una presa di posizione chiara e decisa a favore del primato della contemplazione.

---

[241] *Ivi*, 364.

[242] *Ivi*, 367.

Capitolo terzo – Le lettere attuative

Premessa

Gli anni che vanno dal 1987 al 2002 sono connotati da una serie di lettere sinteticamente denominate *attuative*. Per volontà del pastore ambrosiano esse hanno il compito di meglio esplicitare i contenuti *fondativi* espressi nei primi cinque anni di episcopato. Riportando soltanto i temi generali delle lettere pastorali, esse si dividono in lettere *educative*; *sulla comunicazione*; *sulla vigilanza*.

Al seguito di questi programmi pastorali gli anni che vanno dal 1997 al 2001 sono caratterizzati da testi la cui redazione è dettata dalla disposizione data da papa Giovanni Paolo II, di dedicare il Giubileo del 2000 alla contemplazione della SS. Trinità. Per adempiere al desiderio del pontefice, viene pensato per la diocesi di Milano un percorso di avvicinamento spirituale e pastorale all'evento giubilare attraverso le seguenti lettere: *Parlo al tuo cuore*, *Tre racconti dello Spirito*, *Ritorno al Padre di tutti*, *Quale bellezza salverà il mondo?* e la *Madonna del Sabato santo*.

L'ultimo documento pastorale, *Sulla tua Parola*, vuole essere uno sprone per ricominciare sempre dalla Parola di Dio.

3.1 Lettere educative

3.1.1. Dio educa il suo popolo

Con il tema dell'educazione Martini apre un ciclo pastorale dal taglio differente rispetto ai programmi *fondativi:* «Si tratta di percorrere le stesse strade con un'attenzione cosciente a dove mettiamo i passi, a come ci muoviamo, a quali mezzi ci avvicinano di più alla meta»[1].

In maniera sapiente il vescovo stesso consegna al lettore la chiave di interpretazione del cammino proposto alla diocesi:

---

[1] ID., *Dio educa il suo popolo*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 403.

> Il Signore ci fa passare dai cinque programmi pastorali 1980-1986 a una nuova serie di programmi. I primi volevano esprimere un'immagine di uomo e di Chiesa indicandone alcuni punti nodali. Questa seconda serie, che comprenderà tre imperativi («educare», «comunicare», «vigilare»), vuol rispondere alla domanda: quali sono gli atteggiamenti, gli strumenti, i metodi e gli ambiti nei quali prende forma la figura di uomo e di Chiesa locale descritta nella prima serie di programmi pastorali?[2]

La riflessione prende le mosse da una domanda: «Perché sono qui e scrivo? Perché mi sto interessando a queste cose?»[3]. La risposta ha il tono di un'intima condivisione: la scrittura restituisce il dono di un'educazione amorevole discesa da Dio. L'educatore divino prende per mano il vescovo e il suo popolo per condurli nella loro esperienza umana e di fede.

Molto interessante e profondamente umana è la condivisione martiniana del suo qualificarsi come «Un vescovo educato dal suo popolo»[4]. Egli in una consapevole dichiarazione di insufficienza dice: «Sei tu, o Signore, che agisci per mezzo di questo popolo e continui a educare misericordiosamente questo tuo vescovo!»[5].

In linea generale si può affermare che le pagine del piano pastorale vogliono essere uno strumento di aiuto alla riflessione circa i principi generali comuni dell'educare a partire dalla constatazione che Dio è il primo educatore dell'uomo.

La proposta martiniana ha l'obiettivo di aiutare la correzione di un atteggiamento comune a molti educatori chiamato «solitudine educativa» ingenerata da un diffuso senso di impotenza e di sfiducia rispetto alle sfide educative del tempo presente. In tal modo il cardinale si prefigge come obiettivo di contribuire allo sviluppo del generale pensiero educativo a partire dal primato della contemplazione.

Contemplare Dio nell'attività educativa si traduce nello scrutare e comprendere la sua pedagogia poggiata sul rispetto della libertà della creatura, accettando, in ragione di tale libertà, che eventualmente il compito di educazione si possa anche concretizzare in un fallimento. Martini si dice convinto che «Molti insuccessi

---

[2] *Ivi*.
[3] *Ivi*, 401.
[4] *Ivi*, 402.
[5] *Ivi*.

educativi hanno la loro radice nel non aver noi capito che "Dio educa il suo popolo", nel non aver colto la forza del programma educativo espresso nelle Scritture, nel non esserci alleati col vero educatore della persona»[6].

La lettura del testo martiniano evidenzia senza ombra di dubbio l'importanza della libertà *educabile* nel pensiero del teologo e soprattutto nell'agire di Dio. Il passaggio importante nell'azione educativa è dato dall'aver ben chiaro *per cosa* si è liberi, in definitiva cosa fare della libertà ricevuta. A detta del vescovo, anche un educatore laico, riflettendo sull'importanza della libertà e del rispetto dell'educato può intuire l'identità di Dio come educatore.

La riflessione sulla modalità educativa divina porta Martini a sviluppare, seppur brevemente, i vari aspetti del percorso precedentemente riportato. Dalla Scrittura si comprende che l'attività di crescita non è semplicemente individuale, bensì coinvolge la comunità tutta in un rapporto inscindibile tra singolo e collettività: «La maturità di ciascuno non si attua se non nella maturazione della comunità; e la pienezza di sviluppo della comunità comprende e presuppone la raggiunta pienezza del singolo»[7]. Maturazione personale e comunitaria vanno di pari passo: educare ed educarsi costituiscono una grande responsabilità singolare e collettiva al fine di diventare un solo corpo in Cristo e far della vita insieme una vera esistenza eucaristica.

Nello scrutare l'attività educativa di Dio, il cui punto di partenza è la domanda posta alla sua prima creatura: «Adamo dove sei?» (Gn 3,9), viene dato risalto all'agire del Signore come itinerario graduale e progressivo in tre tappe fondamentali di crescita.

> Definire con amore e diligenza il punto di partenza è sempre il primo passo per un cammino veramente graduale… La seconda caratteristica della gradualità è la cura di individuare in ogni situazione il passo successivo da compiere. Si tratta di quel passo che la persona può davvero fare. Il terzo momento che caratterizza la gradualità di un cammino, è la capacità di proporre un itinerario8.

Dalle parole di Martini si capisce come il primo passo di un qualsiasi sano percorso di crescita sia costituito proprio dall'onesta risposta alla domanda:

---

[6] *Ivi*, 412.

[7] *Ivi*, 414.

[8] *Ivi*, 417-418.

«Dove sei?». Tenendo sullo sfondo l'intento martiniano di proporre all'uomo un percorso di ritorno alle radici dell'esistenza, si potrebbe affermare che è proprio in questo interrogativo che è possibile trovare il punto di partenza di qualsiasi cammino umano e spirituale, cammino che va fatto tenendo in grande considerazione la realtà vissuta dall'educato. Afferma il vescovo che «La realtà è un fattore educativo di grande importanza»[9] e, sottolineandone ulteriormente la rilevanza, sottolinea che «Togliere le persone dalle realtà per introdurle in un mondo irreale, in uno spazio di idee pure o di sentimentalismi patetici, è certamente antieducativo»[10]. L'importanza del principio di realtà affonda le sue radici nell'azione educativa di Gesù stesso:

> Gesù per educare i suoi discepoli, ha praticato il metodo della realtà, fatta di verità e di prassi, di Tabor e di Calvario. Il suo stesso parlare era di una concretezza sorprendente: usava continuamente paragoni, immagini, simboli, esempio presi dalla vita naturale, familiare e sociale; metteva i suoi ascoltatori nella situazione; li coinvolgeva profondamente, provocandone le reazioni e lasciandoli liberi di accettarlo o rifiutarlo; scacciava le loro paure e ricercava sempre, fino alla fine, tutti quelli che avevano bisogno di lui perché in essi vi fosse la vera gioia; li inviava nella realtà quotidiana a compiere quello che avevano appreso; li mandava anche in mezzo ai lupi»[11].

Tenendo sullo sfondo l'importanza della realtà, una volta fatta verità sulla propria posizione di partenza, la persona può constatare che il percorso non si presenta lineare e le varie tappe di consapevolezza e di maturazione procedono spesso attraverso rotture e/o salti di qualità. Corrisponde alla fase della *rottura* quella particolare caratteristica dell'educazione espressa dalla parola di Gesù: «Il tempo è compiuto e il Regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al Vangelo» (Mc 1,15), mentre si possono avere dei *salti di qualità* quando la persona è configurata in modo radicalmente nuovo a seguito di decisioni prese come quella, ad esempio, di diventare sacerdote.

Continuando a parlare delle caratteristiche dell'educazione Martini rileva che, come si presenta conflittuale il rapporto genitori-figli, allo stesso modo si mostrava quello tra Dio e il suo popolo.

---

[9] *Ivi*, 432.

[10] *Ivi*.

[11] *Ivi*, 432-433.

Da Padre sapiente, Dio sa intervenire nell'educazione in modo energico: nella storia della salvezza riveste anche i panni di correttore deciso, non molle e accondiscendente. A questo proposito Martini porta ad esempio un testo tratto dall'Apocalisse: «Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti» (3,19). Spicca immediatamente la domanda molto provocatoria circa il tema del redarguire: «La radice da cui nasce il rimprovero è l'amore: io tutti quelli che amo li rimprovero!». Oggi non sarà forse uno scarso amore a creare una certa ritrosia al rimprovero?»[12].

L'azione di Dio educatore viene ulteriormente presentata come il tentativo di rendere la persona sempre più consapevole di non essere semplicemente predestinata a qualcosa, ma chiamata a divenire conforme «All'immagine del Figlio suo»[13]: Dio educa sempre avendo in mente un progetto d'amore e di pienezza. Caratteristica principale di questo progetto è il fatto di essere liberante.

Martini sintetizza: «È libero chi accoglie con fiducia il disegno di Dio, chi sa e accetta che la sua vita gli è donata, che Dio lo ama e lo chiama a realizzarsi in pienezza a imitazione di Gesù, uomo perfetto»[14] e infine: «Dio educatore conduce alla libertà vera»[15]. Nella visione martiniana questo esprime sinteticamente l'insegnamento di Gesù sulla libertà: solamente la verità può rendere liberi (Gv 8,31): questa verità consiste nel «Piano di salvezza»[16] di Dio. Per il cardinale è libero chi accoglie il piano di Dio sulla sua vita; chi non è dominato dall'orgoglio, non è posseduto dalla ricchezza, ossessionato dal consumo, chi non ha bisogno di sudditi per sentirsi importante, chi non teme di assumersi le sue responsabilità. In definitiva, Dio educatore, conduce l'uomo a godere di questo tipo di libertà.

Nel percorso di *liberazione della libertà* proposto alla sua creatura, la Trinità tutta «scende in campo» e l'azione diretta di Dio nell'anima è supportata dall'agire della Chiesa che «È madre, genera alla fede ed educa alla fede»[17].

---

[12] *Ivi*, 423.
[13] *Ivi*, 427.
[14] *Ivi*.
[15] *Ivi*, 431.
[16] *Ivi*, 430.
[17] *Ivi*, 434.

Un tratto importante dell'analisi condotta è relativo a quanto viene qualificato come «delusione educativa» di Dio, come riportate, ad esempio, in Gn3 o nei capitoli 1 e 2 della lettera ai Romani: «In esse si vede come Dio affronta l'insuccesso educativo, non se ne lascia scoraggiare, ma riprende e ripropone il suo piano fondamentale, addirittura con delle aperture che il processo educativo non avrebbe avuto senza queste delusioni»[18].

Lo smacco educativo è stato sperimentato anche da Gesù che

> Ha sperimentato persona che cosa vuol dire fallire come guida spirituale. Spesso deve ammettere che non è riuscito a farsi capire dai suoi discepoli (Mc 4,13; 4,40; 7,18; 8,16-21). In particolare deve scontrarsi col fatto che nemmeno la sua parola, la sua cura personale, tutto il suo amore sono bastati per evitare che Giuda Iscariota divenisse quello che è divenuto: il suo traditore (Mc 14,43)[19]

Nell'azione educativa di Dio ruolo importantissimo è assegnato allo Spirito Santo che con la sua azione riempie l'universo. Non c'è ambiente, non c'è cuore dove Egli non possa entrare, insegnare, consolare, ammaestrare:

> Per questo si può dire che non c'è nessun caso irreparabile, perché lo Spirito non ha ancora abbandonato nessun uomo su questa terra. Il caso più drammatico è naturalmente quello di colui che deliberatamente gli si oppone: è il peccato contro lo Spirito Santo20.

In questa consapevolezza delle infinite possibilità che ha lo Spirito di raggiungere l'uomo, potremmo individuare l'origine dell'invito continuo di Martini a sperare senza stancarsi.

La prima parte della lettera si conclude con l'indicazione di alcuni criteri cui la Chiesa deve ispirarsi nella sua attività educativa e che ne strutturano il volto. Il tutto prende le mosse dalla presa di consapevolezza che essa è istruita ed educata direttamente da Dio che è il grande educatore. La Chiesa è essa stessa in primo luogo chiamata a lasciarsi educare, a diventare annunciatrice di un amore divino geloso per i suoi figli. Quella che Martini propone è allora una Chiesa appassionata nell'annuncio e che non si ferma di fronte alle delusioni educative. La realizzazione del progetto educativo dell'uomo sottolinea la centralità della libertà. Afferma il vescovo:

---

[18] *Ivi*, 428.

[19] *Ivi*, 437.

[20] *Ivi*, 438.

> Se noi pensassimo al progetto trascurando il fattore libertà, ci esporremmo al rischio dell'astrattezza: se pensassimo alla libertà dimenticando il progetto finiremmo nell'inconcludenza. L'arte di educare è propria di chi sa far convivere progetto e libertà[21].

Ulteriormente Martini rileva come Dio abbia educato il popolo facendogli fare esperienza di povertà: scuola cui lo stesso Gesù è stato educato. Alla luce dell'esempio del maestro la Chiesa stessa è chiamata a vivere la medesima esperienza di precarietà e condivisione degli altri.

Nel suo educare Dio si mostra geloso e correttivo nei confronti dei figli. Allo stesso modo la Chiesa è chiamata a vivere in atteggiamento di perenne conversione e nello zelo per la salvezza di ogni uomo.

Infine viene evidenziato che l'attività educativa non è svolta da un Dio astratto bensì da un Dio-Trino che conosce bene l'arte della comunicazione e della relazione. In tal senso la Chiesa è chiamata a diventare sempre di più immagine della Trinità.

Nella parte finale del programma Martini propone alcune riflessioni attualizzanti gli sviluppi tematici proposti e rende proprie alcune parole di don Bosco: «L'educazione è cosa del cuore…»[22]. Al di là delle tecniche educative e dei necessari studi su questo tema, nella relazione con l'educato viene ritenuta veramente efficace la carità trasmessa: «La carità educativa esige in secondo luogo che gli educatori rappresentino per i ragazzi vere figure paterne e materne, che cioè considerino i ragazzi come molto importanti e facciano loro sperimentare la gioia di essere amati»[23]. E ancora:

> Se l'educazione è cosa del cuore, occorrerà dilatare il cuore nostro e dei nostri ragazzi, perché si stabilisca un vero flusso educativo. Il cuore di Cristo squarciato sulla croce è il simbolo di questo amore che dal Padre si diffonde su di noi e ci rende capaci di amore[24].

Oltre la carità, una disposizione educativa ritenuta fondamentale nell'educazione è quella che sa esprimersi mediante una speranza paziente;

---

[21] *Ivi*, 442.

[22] "…e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce insegna l'arte, e non ce ne mette in mano le chiavi"; cfr. G. BOSCO, *Epistolario*, vol. IV: *dal 1881 al 1888*, SEI, Torino 1959.

[23] MARTINI, *Dio educa il suo popolo*, 450.

[24] *Ivi*, 454.

speranza e virtù, d'altra parte, possono essere ben comprese l'una alla luce dell'altra. A imitazione di Dio, l'educatore deve saper attendere pazientemente l'evoluzione psicologica e morale della persona. A tal proposito, prendendo ancora una volta come riferimento l'agire del Signore, Martini rileva che: «Gesù dice che l'uomo è come il seme che cresce da sé, ma che ha bisogno di ambiente, persone e tempo»[25]. L'educatore è chiamato a essere come il contadino: dovrà imparare ad aspettare i tempi di maturazione dell'educato sopportando con pazienza le resistenze e le fatiche proprie del travaglio educativo; resistere con forza alla tentazione di tagliare prima del tempo una pianta ritenuta infruttuosa o di sradicare la gramigna che nasce insieme al buon grano. Ulteriore dote richiesta all'educatore paziente è l'ottimismo. L'ottimista infatti «Crede nella bontà della persona e nelle risorse della natura nonostante i limiti e gli errori, e spera senza delusioni nell'aiuto di Dio che si preoccupa prima e più di lui della salvezza e della felicità dei suoi figli»[26].

Nello sviluppo del tema educativo la pazienza viene da Martini collegata con la speranza: del medesimo sentimento l'educatore è chiamato a contagiare l'educato in modo da spronarlo nel cammino evitando così che il procedere sembri a quest'ultimo inutile o assurdo. Questo *contagio* risulta utile affinché la persona accompagnata si convinca che può arrivare al «Traguardo del vero uomo, quello redento»[27].

L'intima unione tra pazienza e speranza trova il suo fondamento, ancora una volta, nella contemplazione dell'agire divino. Si pensi, ad esempio, alla storia complessa del popolo di Israele e all'azione educativa di Dio; oppure all'agire di Gesù nel suo continuo istruire i discepoli malgrado le loro durezze di cuore.

Il binomio speranza-pazienza è calato da Martini nella sua realtà pastorale:

> Il modello di «Dio educatore» ci insegna anche a non scoraggiarci qualora un determinato programma pastorale non venisse accolto per intero o fosse superato dagli eventi; insegna a rilanciare con pazienza una nuova e più coraggiosa proposta, che tenga conto anche degli insuccessi precedenti e sia sostenuta da una

---

[25] *Ivi*, 457.

[26] *Ivi*.

[27] *Ivi*, 458.

> più ardente speranza nell'azione educativa di Dio nel cuore nostro e dei nostri fratelli. Anche con gli insuccessi pastorali Dio ci educa con amore[28].

La conclusione di questa sezione della lettera potrebbe dirsi riassuntiva dell'esperienza educativa martiniana: «Tutto questo suscita un'atmosfera contagiosa di gioia e di entusiasmo: educare è bello!»[29].

3.1.2 Itinerari educativi

Il secondo testo pastorale sull'educazione, che in molte parti mostra una profonda condivisione dell'esperienza educativa del vescovo, si compone di due sezioni: la prima, il *Messaggio* rappresenta la lettera vera e propria; la seconda, denominata *Schede*, contiene esempi di itinerari ritenuti idonei per una proposta formativa. Il messaggio pastorale dell'anno 1988-89 è introdotto da una premessa definita provocatoria dallo stesso cardinale, relativa al tema del fallimento educativo. Il testo colpisce per uno stile molto diretto che mette in guardia i lettori dal non cadere nella tentazione di voler cercare, nel presente scritto, facili vie educative:

> Si tratta infatti di guardarsi subito da un rischio assai grave: quello cioè di voler cercare in questa lettera delle ricette che "finalmente" ci permettano di agire con incisività sui giovani, che trattengano gli adolescenti dalla "fuga" dopo la cresima, che ci dicano come interessare i più piccoli alla catechesi, che ci svelino il segreto per frenare la diserzione degli adulti dalla messa festiva o dalla catechesi. È bene dire subito che queste ricette non le ho, e se le avessi le avrei comunicate alla diocesi fin dal giorno del mio ingresso senza aspettare tanti anni. Dirò anzi di più, neppure Gesù possedeva tali ricette. Altrimenti non sarebbe stato tradito da Giuda, rinnegato da Pietro, abbandonato dagli altri apostoli, insultato dalla folla che aveva beneficato e della quale era stato catechista instancabile e competente[30].

Il momento introduttivo al *Messaggio* è caratterizzato da un cambio repentino nella modalità di esposizione: si passa da uno scrivere generico a un «tu» singolare e caldo. Si ha quasi l'impressione del desiderio di instaurare con chi legge una comunicazione «cuore a cuore», invitando l'interlocutore ad andare oltre le eventuali delusioni educative, continuando instancabilmente a collaborare

---

[28] *Ivi*, 429-430.

[29] *Ivi*.

[30] ID., *Itinerari educativi*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 482-483.

con lo Spirito Santo affinché «Tu possa superare in maniera creativa e vincente le delusioni e perché, passando attraverso la prova, tu acquisti quella sofferta paternità e maternità spirituale che rende il tuo cuore simile a quello del Padre che è nei cieli (cfr. Mt 5,48; Lc 6,36)»[31]. La delusione in campo educativo rappresenta agli occhi del cardinale una grande opportunità per continuare a crescere nell'amore. Questi insuccessi fanno in realtà un grande servizio al credente «Perché ci aiutano a entrare nel mondo dello spirito, che è mondo di libertà, e ci alleano con quel Dio che non strumentalizza né meccanicizza nessuno…»[32].

Terminata la premessa al *Messaggio*, al fine di rendere coerente il programma pastorale con quello dell'anno precedente, il discorso si sviluppa ribadendo e ripresentando Dio come primo e vero educatore del suo popolo. Per apprendere i segreti dell'agire educativo dell'Altissimo la Chiesa è invitata a una sempre più assidua frequentazione del mondo della Bibbia[33] per comprendere quali possano essere gli itinerari educativi più adeguati nel cammino verso il Regno.

In Martini è chiara l'idea che «Tutti questi itinerari hanno una sola meta: la vita eterna, la contemplazione di Dio faccia a faccia, la celeste Gerusalemme, l'essere tutti una cosa sola in Cristo come figli del Padre nella grazia dello Spirito Santo, comunicando in pienezza alla vita di Dio»[34].

Preso atto dell'enormità dell'argomento da trattare il vescovo sceglie di concentrare la sua attenzione su quei cammini che la Chiesa propone per tutti: l'itinerario sacramentale e l'anno liturgico.

a) L'economia sacramentale

Il primo itinerario formativo che viene considerato è quello sacramentale: i sacramenti (che nel loro complesso costituiscono quella che viene chiamata da

---

[31] *Ivi*, 485.

[32] *Ivi*, 488.

[33] Qui come in altri testi, Martini assegna ad ogni evangelo una particolare finalità educativa, in considerazione del soggetto cui si rivolge. Dice: «Essi vanno letti in quest'ordine: Marco come vangelo del catecumeno, cioè dell'iniziazione cristiana; Matteo come evangelo del catechista, cioè come manuale per l'inserimento del neo-battezzato nella vita della comunità; Luca come vangelo dell'evangelizzatore, cioè come guida per formare propagatori della fede e persone capaci di vivere il cristianesimo nelle circostanze difficili della società; Giovanni, infine, come il vangelo del presbitero o del cristiano maturo contemplativo», *ivi*, 492-493.

[34] *Ivi*, 498.

Martini *economia sacramentale*), insieme alla Parola diventano fonti della vita morale, pilastri che

> Sorreggono tutta la costruzione dell'edificio cristiano (e da cui) nasce lo strumento di educazione permanente che è l'itinerario dell'anno liturgico, sintesi felice, collaudata da un'esperienza plurisecolare, che ha collegato la pedagogia biblica con il cammino sacramentale e gli esempi di virtù cristiane dei santi[35].

Siamo di fronte a un itinerario educativo con all'origine la Pasqua di Gesù, che è «La rivelazione e l'esperienza più alta dell'azione educativa di Dio, che libera il suo popolo e lo riconcilia con sé»[36]. La contemplazione del mistero pasquale conduce l'uomo a partecipare della vita di amore del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo; in essa ha il suo apice l'itinerario educativo con cui Dio istruisce l'uomo. Nei singoli sacramenti il credente ha la possibilità di vivere e approfondire la conoscenza del mistero pasquale che incrocia così le varie tappe della vita: «L'itinerario educativo pasquale, che il Padre realizza per Cristo nello Spirito a beneficio di ogni uomo che crede, si compie nell'economia sacramentale attraverso un inizio fondante (*il battesimo*), una meta (*l'eucaristia*) e delle tappe»[37].

Tra l'inizio fondate e l'eucaristia, Dio ha posto delle tappe intermedie costituite dagli altri sacramenti. Questa economia è finalizzata a far vivere l'uomo secondo i precetti di Dio e farlo diventare sempre di più ciò a cui è chiamato: «Diventa ciò che sei!» è allora il compendio in forma di precetto di tutto ciò che l'itinerario educativo dell'esistenza redenta deve realizzare»[38].

Il cammino di conformazione a Dio è possibile attraverso le virtù: teologali e cardinali. La vita teologale costituisce l'impronta dell'eternità nel tempo: fede, speranza e carità rappresentano la comunione divina da esplicitare fino alla pienezza dell'uomo interiore, mentre fortezza, giustizia, temperanza e prudenza

---

[35] *Ivi*, 500.
[36] *Ivi*, 501.
[37] *Ivi*, 503.
[38] *Ivi*, 506.

«Vengono a significare la verità umana, l'autenticità storico-mondana in cui questa esplicitazione deve compiersi»[39].

b) L'anno liturgico

Scrittura, sacramenti e virtù costituiscono le fondamenta su cui l'identità credente è costruita: la Chiesa li ha resi quotidianamente fruibili attraverso l'istituzione dell'anno liturgico, itinerario di fede che riporta quotidianamente al centro della vicenda salvifica, la persona di Cristo. Il celebrare sempre e soltanto l'unico mistero pasquale diviene fonte della possibilità per l'uomo di passare dalla condizione del peccato a quella della vita nuova[40].

L'anno liturgico è una preziosa possibilità data al credente per camminare nella fede, assumere, progressivamente un'esistenza discepolare cristiforme.

La via educativa configurata dalla liturgia ha comunque necessità di porsi in continuo dialogo con gli itinerari catechistici diocesani che, nello sforzo di attualizzazione del dato di fede, contribuiscono a renderla maggiormente comprensibile, viva. In tal modo essa assume il ruolo istruttivo delle verità rivelate. Molto importante è infatti la sottolineatura fatta dal vescovo in merito alla liturgia come fonte della vita spirituale:

> La familiarità con i testi biblici ed eucologici rende naturale il rifluire nella vita della ricchezza celebrata durante l'azione liturgica. La prima e vera scuola di spiritualità uno l'ha dentro di sé quando celebra in comunità, nel ritmo dell'anno liturgico, il mistero di Cristo[41].

Riflesso di questa affermazione è l'esortazione a prendere consapevolezza che perno della vita spirituale di un credente è l'eucaristia domenicale, Pasqua della settimana da cui deriva la centralità della croce: «La contemplazione della croce e dell'amore che da essa scaturisce aiuterà a essere sciolti, creativi e lungimiranti nella costituzione di nuovi itinerari e nella progettazione di sempre nuovi cammini»[42]. Ulteriormente, sempre in merito alla modalità di costruzione di percorsi educativi sempre nuovi afferma: «Solo se ci si lascia continuamente

---

[39] *Ivi*, 507.
[40] *Ivi*, 508.
[41] *Ivi*, 510.
[42] *Ivi*, 598.

provocare dal messaggio evangelico e si contempla a lungo il Signore della storia a partire dalle pagine della Scrittura, è possibile dare sale e lievito ai nostri itinerari così da differenziarli da semplici istruzioni tecniche»[43].

Come più volte riportato, per Martini l'azione educativa umana dovrebbe avere come costante riferimento l'agire divino. In tal senso la Scrittura fa da specchio nelle varie vicende della vita. Al fine di comprendere un po' di più questo legame pensiamo sia utile riportare di seguito questo bellissimo esempio di condivisione personale:

> Caro/a ...
> ti sarai accorto che, scrivendo questa lettera pastorale, ho pensato costantemente a te. Oserei dire che la lettera me l'hai ispirata tu, partecipandomi la tua sofferenza e le tue domande, che ho fatto mie senza troppo sforzo perché anch'io nella mia vita mi sono sentito spesso un «educatore fallito». Conosco l'amarezza che si prova quando, dopo aver cercato di donarti con onestà e generosità per la crescita di quelli che Dio ti ha affidato (nonostante e attraverso tutti i tuoi limiti), ti sembra che tutto (o quasi) sia stato inutile, perché essi se ne sono andati per la loro strada. a volte anche compiendo scelte che ti hanno fatto molto soffrire e che più ancora - ti sembra - fanno soffrire il cuore del Padre. Arrivi a pensare che hai sbagliato tu e che avendo agito in buona fede - continuerai ancora probabilmente a sbagliare con altri. Ti viene allora la tentazione di fermarti, di rinunciare, di credere che il compito educativo non è per te. Ho pensato a quello che deve aver provato Gesù davanti al tradimento di Giuda e al rinnegamento di Pietro: non ti nascondo che l'idea del «fallimento educativo» di Dio mi ha come sollevato il cuore, riempiendolo di una certa indicibile pace. Non che essa mi faccia avvertire di meno la serietà e la tragicità del «fallimento»: l'albero da cui Giuda pende impiccato resta un'immagine infinitamente dolorosa e amara davanti alla quale non so che tacere. Ma ho anche pensato a come il Risorto ha saputo integrare il fallimento nella continuità e nella fedeltà dell'amore ai suoi «sino alla fine». Mi è venuto in mente il dialogo tra Gesù e Pietro sulle rive del lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,15-19): in quel momento l'itinerario educativo portato avanti dal Signore nei confronti dei suoi era a una svolta decisiva. Il ricordo, la nostalgia e anche la tristezza delle cose passate potevano paralizzare i suoi o aprirli a un nuovo sorprendente inizio. E allora che Gesù mi sembra operare un salto che consente di fatto a Pietro e agli altri di cominciare non soltanto «di nuovo» ma «in modo nuovo». Rivolgendosi a Simone, Gesù gli chiede: «Mi ami tu più di costoro?». Richiesta esorbitante non solo perché rivolta a chi aveva rinnegato il suo Signore, non solo per quel curioso «più di costoro», ma anche e specialmente perché Gesù usa il verbo agapào che indica l'amore totale esclusivo, incondizionato. Pietro non osa rispondere con lo stesso verbo (forse lo avrebbe fatto prima di conoscere l'amara esperienza del fallimento!): risponde semplicemente e poveramente «Ti voglio bene», usando il verbo dell'amore amicale, philèo. Nella seconda domanda Gesù insiste con la richiesta dell'amore totale: e Pietro insiste nella seconda risposta con l'offerta del suo povero, umile amore. Alla terza domanda e risposta non è Pietro che cambia il verbo: è Gesù. «Simone di Giovanni, mi vuoi bene?»; e Pietro - sebbene

[43] *Ivi*.

> «addolorato che la terza volta gli dicesse: Mi vuoi bene?" (che fosse cioè Gesù ad avere dovuto cambiare il verbo dell'amore) - gli risponde: «Signore, tu sai tutto, tu sai che io ti voglio bene». Si potrebbe quasi dire che non è Pietro a convertirsi a Gesù. ma è Gesù che si «converte» a Pietro, si adatta al suo linguaggio e alle sue possibilità. E questa «conversione di Dio» che mi colpisce profondamente: anche perché è a partire da essa che Gesù pronuncia l'imperativo nel quale sbocca tutto l'itinerario educativo con cui aveva formato il suo apostolo: «Seguimi!» (Gv 21.19). Il significato che colgo penso possa aiutare molto te e me: Gesù ha integrato il fallimento di Simone e, in fondo, il suo personale «fallimento educativo» perché ha molto amato: il suo amore è cosi totale da essere libero da ogni pretesa, da non imporre all'altro un'esigenza avvertita dall'altro come impossibile. da piegarsi sulla debolezza e povertà del suo discepolo per dargli nuovamente la speranza di amare, la fiducia di poter ancora dare tutto, fino alla fine. Così dal fallimento è cominciata la storia nuova della santità di Pietro, spinta fino al martirio, quando egli dirà, non più con. le parole. ma con il gesto della vita donata e con il silenzio eloquente della morte, la parola dell'amore esclusivo e totale per il suo Signore. Non assolutizzando il fallimento, non drammatizzandolo fino la negare la speranza, Gesù ha saputo inglobarlo in un cammino di amore più grande, modificando forse ai nostri occhi un progetto educativo, perché non si fermasse l'itinerario educativo dell'imparare ad amare sino alla fine. Che il Signore risorto, facendoci sperimentare questo suo amore totale, aiuti a donarlo agli e a riprendere il cammino educativo che ci ha affidato. senza soste senza stanchezze.

3.1.3 Educare ancora

Educare ancora è uno scritto pratico, definito dal suo stesso ideatore una *Nota pastorale*[44]. La lettera va letta avendo a portata di mano le due lettere precedenti, appartenenti alla categoria dell'educazione: *Dio educa il suo popolo* e *Itinerari educativi*. Il vescovo la definisce così: «Essa è dichiaratamente pratica e trova il suo sfondo teologico e pedagogico in quanto è stato scritto precedentemente»[45].

Come riportato nello scritto, l'anno 1989 avrebbe dovuto dare inizio alla serie di lettere pastorali aventi come oggetto il tema operativo del *vigilare*, ma su suggerimento del V consiglio presbiterale ha pensato «Che sarebbe stato opportuno continuare ancora per un anno il tema educare, per permettere l'esecuzione e la verifica degli adempimenti dello scorso anno»[46].

L'icona biblica che sorregge lo scritto è la parabola chiamata del *fico sterile* come riportata in Lc 13,6-9. Pur essendo questa lettera una *Nota pastorale*, il pastore non rinuncia alla fondazione biblica delle sue riflessioni e come il

---

[44] ID., *Educare ancora*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 667.

[45] *Ivi*.

[46] *Ivi*, 666.

personaggio della pericope evangelica decide di *concedere ancora del tempo al fico* per permettergli di portare frutto.

Vista la particolarità e le modeste dimensioni dello scritto sottolineiamo tre idee di interesse.

1) Per la prima volta vengono denominati *operativi*[47] i tre cicli di programmi pastorali, relativi all'educare, al comunicare e al vigilare. Questa differenziazione tra temi *fondativi* e *operativi*, oltre a giustificare metodologicamente la suddivisione da noi realizzata per lo studio dei vari programmi pastorali, risulterà di utilità per delineare la figura spirituale di Martini.
2) Martini ribadisce l'importanza di parlare di educazione a partire dalla contemplazione di Dio educatore[48].
3) Nell'ultimo paragrafo della *Nota pastorale*, intitolata *L'eucaristia al centro*[49] viene succintamente richiamato il percorso dell'ultimo decennio della diocesi ambrosiana individuandone il centro nell'eucaristia:

> In vari modi in questo decennio l'eucaristia è stata al centro del nostro itinerario pastorale. La continuità deve favorire un'effettiva assimilazione, sempre difficile, del mistero: l'eucaristia è fons et culmen di tutta la vita della Chiesa (cfr. SC 10)[50].

3.1.4 Scritti, omelie, discorsi

3.1.4.1 Anno 1986-87. Interiorità e futuro

La diocesi di Milano ha vissuto, tra il settembre 1986 e il settembre 1987, un anno sabbatico caratterizzato da due atteggiamenti principali. Se infatti da una parte si è utilizzato il tempo per ripensare, nella preghiera e nella riflessione, i piani pastorali fino ad allora proposti dal cardinale, dall'altra si sono messe le basi per l'accoglienza del nuovo ciclo di programmi che avranno ad oggetto gli atteggiamenti etici che dovrebbero segnare l'agire di una comunità. La situazione

---

[47] *Ivi*, 665.
[48] *Ivi*, 667.
[49] *Ivi*, 692.
[50] *Ivi*, 693.

di passaggio tra due cicli di programmi pastorali ha persuaso i redattori del testo annuale di raccolta degli scritti, omelie, discorsi dell'arcivescovo, di inserire più specificamente ciò che poteva fare da cerniera tra il piano fondativo e quello attuativo. Da questo incrocio di intenti nasce il titolo del presente volume dove il termine interiorità indica la sosta contemplativa necessaria per agire in base a scelte evangeliche.

a) Essere contemplativi per farsi prossimo. Conversazione all'Università cattolica. Roma, 2 dicembre 1986.

Il tema affidato al cardinale viene sviluppato tenendo sullo sfondo della riflessione l'atteggiamento contemplativo di Maria. L'intervento di Martini inizia con una condivisione sul suo vissuto di fede:

> Non vi nascondo che provo un certo timore e tremore. Non siete soltanto voi ad essere presi dalle tante cose da fare; io stesso vivo tra molti impegni e confesso la mia incapacità di contemplazione! D'altra parte, sono assolutamente convinto che dobbiamo urgentemente porci la domanda: è possibile per il cristiano essere contemplativo anche in università e nella professione?... voglio esprimere l'interrogativo in maniera più estrema: è possibile tendere alla preghiera continua per un cristiano impegnato in università o nella professione? Parlo di preghiera continua perché evidentemente non siamo stimolati a risolvere il problema se pensiamo di dover pregare saltuariamente.[51]

Continuando nella riflessione Martini riporta la necessità evangelica di pregare costantemente, ininterrottamente e per dar forza al suo discorso riporta ancora una volta il pensiero di un fervente cattolico: Giuseppe Lazzati.

> Diceva: «Il cristiano esiste o scompare con la preghiera…Sapremo essere fedeli in ogni altro campo tanto quanto avremo imparato ad essere fedeli in questo». E che intendesse la preghiera come contemplazione, quindi anche come capacità di preghiera continua, lo sappiamo da un'altra sua espressione: «Senza questo recupero nella contemplazione, l'azione si estinguerà nel chiuso orizzonte del secolarismo e cesserà di essere un agire da figli di Dio». Lazzati riteneva che anche lavorando in una università che si fregia del nome di «cattolica», fosse possibile estinguersi nel chiuso orizzonte del secolarismo e cessare di essere e di agire, di fatto, da figli di Dio, senza il recupero della contemplazione[52].

A parere dell'arcivescovo il problema reale non è tanto chiedersi se sia possibile l'atteggiamento contemplativo, vistane la necessità. Piuttosto la questione verte su cosa voglia dire essere contemplativi e pregare di continuo. Per

---

[51] ID., *Interiorità e futuro*, EDB, Bologna 1988, 23.

[52] *Ivi*.

rispondere alla domanda Martini riflette sulla figura di Maria prendendo spunto non dalla sua esperienza bensì da quella di persone ritenute contemplative, in particolar modo Giuseppe Lazzati, Adrienne von Speyr e Hans U. von Balthasar. Il discorso procede considerando che la preghiera di Maria è da ritenersi preghiera perfetta; infatti il sì della Madonna viene individuato come la prima preghiera contemplativa cristiana. Nella risposta della Vergine è indicato il prototipo della preghiera cristiana, «È atto contemplativo altissimo che introduce alla disponibilità all'azione»[53]. Questa preghiera è *preghiera sotto la Parola* intesa dal vescovo come stare sotto il progetto, sapere che vi è un'iniziativa di Dio per la vita dell'uomo cui si è chiamati a rispondere. Afferma: «La coscienza di essere sotto la Parola come progetto di vita per me è la preghiera continua»[54]. Inoltre «Essere sotto la Parola significa essere sotto la verità, perché "la Tua Parola è verità»[55].

Esplicita ancora Martini:

> Il permanente atteggiamento contemplativo è proprio di chi è consapevole che ogni sua azione è un passo verso la verità, ha bisogno di misericordia, è una realizzazione del progetto di Dio, è la gioia di avere scoperto la verità oppure è la fatica di non averla ancora scoperta. Essere sotto la verità è il modo di porsi di Maria ed è contemplazione quotidiana, continua, costante[56].

Definito il punto di partenza del discorso, cioè, preso atto che la preghiera di Maria è da intendersi come perfetta contemplazione, come vivere sotto la Parola aperta all'azione, Martini si chiede come sia possibile arrivare a questa vetta spirituale. A suo giudizio il brano evangelico dell'annunciazione fornisce quattro componenti pratiche che compongono l'esercizio contemplativo della vita quotidiana: il silenzio, l'ascolto, l'interrogazione, la comunità.

I quattro momenti vengono poi singolarmente descritti a partire dall'esperienza dei testimoni di fede precedentemente dichiarati.

L'intervento si conclude con l'augurio che le poche parole espresse possano essere di aiuto nel cammino semplice ma difficile della preghiera contemplativa.

---

[53] *Ivi*, 25.
[54] *Ivi*.
[55] *Ivi*.
[56] *Ivi*.

3.1.4.2 Anno 1987-88. Etica, politica, conversione

Etica, politica[57]*, conversione* è un testo riassuntivo di interventi che trovano nel tema dell'educare il loro elemento di continuità. Nella Prefazione don Gregorio Valerio così sintetizza l'intento dell'arcivescovo:

> Puntando l'attenzione sul tema dell'educare, suo compito di vescovo non è tanto quello di sostituirsi ai pedagoghi o agli psicologi o comunque agli specialisti dell'arte dell'educare, quanto confortare un autentico «esercito» di educatori, spesso scoraggiati, a volte abbattuti dalle difficoltà, con l'annuncio che primo interessato e agente nell'opera educativa è Dio stesso; compito dell'uomo è assecondarne l'azione. È il «vangelo» dell'educare[58].

Dunque, lo scrivere, il parlare, l'intervenire di Martini durante tutto l'anno è stato guidato dalla riflessione su come trasmettere alle nuove generazioni il patrimonio culturale e di fede di cui la diocesi ambrosiana è depositaria. La raccolta di testi 1987-1988 non risulta particolarmente ricca di richiami espliciti al tema contemplativo ma la lettura dei vari interventi mette in luce un elemento che si ritiene utile riportare per poi poterlo riprendere in sede opportuna. Ci riferiamo al continuo richiamo, da parte del vescovo, del tema della contemplazione della croce.

a) Contemplazione della croce: elemento sintetico trasversale.

Nell'Omelia al XVII congresso nazionale delle ACLI proclamata a Milano il 31 gennaio 1988, Martini è chiamato a svolgere il seguente tema: «Diffondere la salvezza di Cristo per ricreare la solidarietà». Il discorso ruota attorno al concetto di «Solidarietà per una nuova speranza civile» prendendo le mosse dalla pericope evangelica di Mc 1,21-28 che vede Gesù impegnato nell'esorcismo a una persona indemoniata. Nel suo commento il cardinale mette in evidenza la divisione interiore dell'uomo posseduto che, incapace di ordinare i suoi movimenti, al comando del Signore si dispera gridando forte. L'atteggiamento di Gesù, continua il vescovo, corrisponde a un prendersi cura della persona disagiata e sofferente. Il maestro avrebbe potuto far allontanare l'ossesso dalla sinagoga e invece sceglie di affrontare il male che lo abita e di liberarlo. «Gesù allora ricostruisce una figura d'uomo a partire dalla solidarietà e, passando per l'accoglienza, la fede, l'unità

---

[57] Sul tema è possibile consultare: MARTINI, *Giustizia, etica, politica nella città,* Bompiani, Milano 2017.

[58] ID., *Etica, politica, conversione*, EDB, Bologna 1989, 7.

interiore, giunge alla speranza, secondo il motto del vostro convegno "Solidarietà per una nuova speranza"»[59].

A questo punto Martini puntualizza in cosa consista questa speranza civile se letta con la categoria della fede. Essa è, anzitutto, speranza nella croce e nella risurrezione di Gesù. Continua il vescovo: «Di questa speranza abbiamo bisogno per entrare nella complessità del servizio agli altri…»[60].

In conclusione di discorso afferma che «Speranza civile è allora, per noi, la speranza che nasce dalla contemplazione della croce, dall'adorazione del Signore che parla con autorità e guarisce l'uomo»[61]. Tale speranza diventa occasione per ciascuno di contribuire alla costituzione di un quadro umano che possa porre le fondamenta di una nuova umanità.

La contemplazione della croce diventa occasione per redigere la preghiera finale del discorso:

> Per ciascuno di voi invoco questa forza e la invoco anche per quanti guardano con speranza a Gesù salvatore, che contemplano la sua croce fonte di salvezza e che dal suo grande grido di dolore si attendono il risanamento per le grida di dolore e di disperazione che ogni giorno salgono dal nostro mondo[62].

Oltre l'intervento sopra riportato ci sembra possa essere utile far menzione di uno stralcio dell'omelia pronunciata in Duomo dall'arcivescovo in occasione della *veglia del sabato in* «*traditione symboli*» il 26 marzo 1988[63]. Martini prende in esame tre momenti del vissuto di fede della Madre del Signore: nel secondo invita a contemplare Maria sotto la croce. Il mistero della croce è contemplato attraverso lo sguardo di Maria che vede morire il figlio. La riflessione sulla fede della Madre porta il vescovo a proporre a ogni singolo credente questa preghiera: «Credo, Signore crocifisso, che nella tua croce redimi il mondo; io credo con Maria, e credo che pur dalla miseria umana tu ci chiami a manifestare il tuo amore e la tua gloria»[64].

---

[59] *Ivi*, 62.
[60] *Ivi*.
[61] *Ivi*, 63.
[62] *Ivi*.
[63] Titolo dell'omelia è: «Con te, Maria, io Credo». *Ivi*, 157-160.
[64] *Ivi*, 159.

La contemplazione del crocifisso come occasione di conversione del cuore per ottenere da Dio il dono della compassione è predicata da Martini in un'omelia in occasione del pellegrinaggio al santuario de *La Salette*, il 12 aprile 1988. Il discorso prende le mosse dalla domanda: perché la Madonna piange? E ulteriormente: cosa significa questo evento? La risposta alla prima domanda viene data prendendo a prestito le parole di Jacques Maritain:

> Se la Madonna ha pianto, se ha parlato in quel modo, vuol dire che nel complesso di segni che gli uomini possono capire, null'altro poteva esprimere meglio l'ineffabile realtà di quanto avviene in cielo. Non per eccesso, bensì per difetto peccano quei mezzi di espressione che implicano qualche imperfezione o qualche dolore reale incompatibile con la beatitudine[65].

Alla seconda il vescovo risponde: «A me sembra di poter e di dover rispondere che la Madonna indica a noi che ci manca purtroppo quel senso del peccato che porta lei a scoppiare in lacrime»[66]. Senso del peccato, aggiunge, che è dono di Dio, una sorta di «Grazia misericordiosa che tocca il cuore, una ferita del cuore»[67]. Martini invoca da Dio la grazia di questa ferita del cuore, lacerazione che porta il cristiano a piangere per il male commesso e a cambiare evangelicamente vita. Solamente in questo cuore ferito può nascere la compassione che, come detto all'inizio, è dono della contemplazione del crocifisso.

Questo è, secondo il pastore, il dono importantissimo da chiedere al Signore affinché la vita diocesana venga profondamente mutata. Nella compassione viene individuata la via per una maggiore sensibilità alle sofferenze della gente, soprattutto quelle che provengono dalla lontananza da Dio, dall'indifferenza per le sue grazie, dalla dimenticanza della sua misericordia.

Molto bella e incisiva la preghiera finale dell'intervento che riportiamo:

> Tutto questo chiedo per me alla Madonna e lo chiedo per ciascuno di voi perché ritengo sia decisivo per il cammino pastorale della nostra diocesi. Senza questa grazia i piani, i programmi, le attività, le iniziative rischiano di sfiorare semplicemente la coscienza, senza giungere a cogliere la drammaticità della

---

[65] *Ivi*, 207.

[66] *Ivi.*

[67] *Ivi*, 208.

> lontananza da Dio che fa scoppiare in singhiozzi Maria e che, coinvolgendoci, ci rende partecipi della sua misteriosa associazione redentiva al mistero della croce[68].

Ulteriormente sembra utile riportare il centro dell'omelia proclamata in Duomo dal cardinale l'11 giugno 1988 in occasione delle ordinazioni presbiterali. In quell'occasione gli ordinandi avevano scelto come frase *profetica* del loro futuro ministero «collaboratori della vostra gioia» prendendo a prestito le parole del vangelo di Gv 15,11. Su questa frase Martini struttura la predicazione il cui centro può essere trovato in questa frase: «Per entrare nel segreto della pienezza di questa gioia, noi dobbiamo dunque avere il coraggio di fissare gli occhi nel Crocifisso e nel cammino doloroso della chiesa, nel cammino di persecuzione e dell'umiliazione di Gesù»[69].

A seguito di questa affermazione sorge la domanda su come poter essere contemplativi della croce di Gesù, come lasciarsi riempire dalla sua gioia per collaborare con la gioia degli altri. La risposta all'importante interrogativo viene trovata nella *santa eucaristia*.

Come padre e pastore Martini istruisce i suoi figli:

> La gioia del prete nasce dal tenere stretto al suo cuore il prezioso tesoro dell'eucaristia: nella celebrazione fedele del mistero e nell'adorazione eucaristica; nella preghiera meditativa che ci prepara a celebrare la santa messa; nella *lectio divina* che segue l'eucaristia preparandoci a quella seguente attraverso le pagine bibliche della liturgia. In questo modo si forma la struttura spirituale mediante la quale la gioia dell'eucaristia rimane in noi e non viene mai meno. Ed è la gioia stessa del Signore crocifisso e risorto, è la gioia che ci permette di comunicare con tutta la chiesa[70].

Dagli interventi riportati sembra di poter comprendere come dalla contemplazione della croce il cristiano possa attingere speranza, compassione unite nella gioia del Cristo che spinge il credente a seguirlo fino al Calvario.

b) La vergine Maria e la Parola di Dio. Meditazione al pellegrinaggio mariano del Piemonte in Valle d'Aosta. Oropa, 30 giugno 1988.

---

[68] *Ivi*, 209.

[69] *Ivi*, 308.

[70] *Ivi*, 309-310.

In occasione del pellegrinaggio al santuario di Oropa Martini tiene una meditazione sul rapporto tra Maria e la Parola di Dio. Il discorso prende le mosse dalla pericope evangelica che, nel vangelo di Lc, racconta la visita dei pastori a Gesù bambino (Lc 2, 15-20). Ciò che riteniamo interessante per il nostro ricercare è contenuto nelle parole di commento all'atteggiamento di Maria, che «Meditava tutte queste cose nel suo cuore» (Lc 2,19). La prima domanda che Martini pone è: quali sono le cose che Maria conserva nel cuore? Rispondendo puntualizza che Maria medita sull'annuncio che danno i pastori, su ciò che essi fanno conoscere, sulle parole rivolte loro dall'angelo. Il secondo quesito che rivolge a se stesso e alla Chiesa è invece: che cosa vuol dire tutto questo per noi oggi?

Con grande lucidità e umiltà l'arcivescovo risponde:

> Compito dei vescovi non è semplicemente di organizzare, dirigere, promuovere – come spesso la gente si attende –, dare risposte immediate, bensì pure quello di meditare, contemplare, di prendersi del tempo per la riflessione e l'approfondimento dei misteri di Dio, di trovare il senso degli eventi alla luce di ciò che è accaduto in passato, di individuare come sentinelle ciò che sta per accadere[71].

Sull'esempio di Maria, prima contemplativa della Chiesa nascente, Martini rivendica per se e per la Chiesa tutta il primato della contemplazione al fine di poter discernere l'unità del reale alla luce del piano di Dio sulla storia.

Afferma infatti:

> Maria agita dunque nel suo cuore parole ed avvenimenti, provocando così fra loro un urto benefico e una messa a punto di ciascuno… La meditazione di Maria sul passato è orientata verso il futuro. Ella è cosciente che verrà un giorno in cui capirà pienamente ciò che al presente non appare del tutto chiaro. Lei conserva per trasmettere un giorno…la situazione di Maria è la nostra[72].

E ancora: «Dobbiamo lamentare la scarsa importanza accordata oggi a questa dimensione del profondo, del silenzio: dimensione connessa alla simbolica della terra, che, accogliendo il germe, darà frutto grazie a una lunga, ma feconda gestazione.»[73].

---

[71] *Ivi*, 349.

[72] *Ivi.*

[73] *Ivi*, 350.

c) Alcune vie evangeliche per cambiare vita. Meditazione alla giornata di spiritualità per gli adulti impegnati nel socio-politico. Milano, 4 dicembre 1988.

Il discorso del cardinale inizia considerando il vangelo di Luca (3, 1-6) che narra degli inizi della predicazione di Giovanni Battista. In particolare l'attenzione viene fissata sull'espressione «Predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati». La frase riportata viene utilizzata per condurre gli uditori a meditare sulla necessità della conversione, del mutamento di mentalità e di orizzonte di vita. Nel percorso proposto, il cardinale indica le condizioni per la conversione politica, proponendo sette tesi. La sesta e la settima mettono al centro la necessità della preghiera. Nella sesta viene affermato che la preghiera più urgente per il politico non è la preghiera di domanda anche se importante, ma è bensì la preghiera di adorazione e di lode che pone l'uomo al di fuori di sé, in una sorta di estasi, davanti al mistero di Dio.

Di seguito viene esposta la settima tesi dove si sostiene che il politico cristiano ha bisogno di vivere la beatitudine della povertà.

> Maria di Betania che seduta ai piedi di Gesù lo ascoltava, incurante in quel momento della preparazione del pranzo, esemplifica stupendamente la beatitudine dell'ascolto della parola di Dio. È da questa beatitudine contemplativa che discende la capacità di vivere le beatitudini pratiche, come quella della povertà. La povertà non è pauperismo…è la caratteristica dell'agire di Dio nella storia ed è segno della presenza divina nel mondo[74].

Così Martini conferma la sua idea circa la necessità del primato della contemplazione rivolgendo anche ai politici l'augurio che l'agire quotidiano prenda le mosse costantemente da uno sguardo orante rivolto all'agire di Dio.

3.1.4.2 Anno 1988-89. Pace, giustizia, Europa

La raccolta annuale esce in un anniversario particolarmente significativo per la diocesi di Milano: si celebra il primo decennio di governo dell'arcivescovo Carlo Maria Martini. *Pace, giustizia, Europa*, vuole essere, nella mente dei curatori dell'opera, un testo in grado di richiamare il cammino fin qui svolto dalla diocesi a partire dalla prima raccolta di scritti, omelie, interventi del cardinale *La Parola*

[74] *Ivi*, 545-546.

che ci fa Chiesa del 1981. In continuità con quest'ultimo, l'attuale testo annuale vuol mostrare come la «Comunità cristiana si costruisce aprendosi a orizzonti creativi sempre più vasti, a uno sguardo e a una contemplazione a livello planetario»[75]. Tuttavia, a nostro modo di vedere, quest'ultimo aspetto non è stato particolarmente al centro degli interessi del cardinale, vista l'assenza di richiami, diretti o indiretti, al tema contemplativo. L'anno 1988-1989 ha trovato il suo centro pastorale in due eventi precisi: l'Assemblea diocesana di Sichem e l'assise ecumenica di Basilea: per questo motivo gli interventi scelti per la composizione del presente testo sono con essi strettamente legati.

Accanto a questi interventi è opportuno anche segnalare le meditazioni tenute ai sacerdoti della diocesi che mostrano la premura e l'affetto ricambiato del pastore verso i suoi preti; le omelie nelle quali si illumina la radice evangelica in cui affonda il magistero del cardinale, le meditazioni a politici, studenti delle scuole socio-politiche, ai rappresentanti del mondo imprenditoriale, la lucida verifica delle grandi linee del cammino pastorale della diocesi…

a) Il consigliare nella chiesa. Conversazione al consiglio pastorale diocesano. Triuggio, 15 aprile 1989.

Nel suo intervento Martini affronta il tema a lui molto caro del consigliare nella Chiesa, anticipando, per alcuni aspetti, il contenuto del successivo ciclo di lettere pastorali: il comunicare[76]. Il discorso prende il via facendo riferimento al penultimo documento del consiglio: *Per una verifica del cammino* che nella sua premessa teologica comprende sette affermazioni che il vescovo riprende per iniziare ad argomentare. Successivamente il discorso tenta di rispondere alla domanda: dove emerge il comunicare nella Chiesa primitiva? Si individuano tre ambiti specifici: nello scambio epistolare (1Cor 1,1-4; 2Cor 1,1-4; Rm 1,1.7.11-14), nelle esortazioni all'unità (Ef 4,1-7; Col 3,14-16; Fil 2,1-2; Rm 12,6-8) e negli aggettivi e avverbi che qualificano i modi della comunicazione (1Cor 14,12; 1Cor 14,40; Ef 4,15). A seguito dell'analisi biblica Martini sposta il discorso nel solco della tradizione classica, aristotelica, ripresa dai primi Padri della Chiesa, in

---

[75] ID., *Pace, giustizia, Europa*, EDB, Bologna 1990, 4.

[76] Per l'arcivescovo «la specifica attività del consigliare rientra nel quadro del comunicare all'interno della chiesa; è uno dei modi del comunicare»: *Ivi*, 193.

particolare da s. Ambrogio nel *De officiis*, e codificata da s. Tommaso. Per quest'ultimo il consiglio, come dono dello Spirito santo, corrisponde alla virtù cardinale della prudenza il cui atto principale corrisponde al comandare ragionevolmente. Consegue a questa affermazione che nella visione tomista che l'atto principale della prudenza non sia il ponderare bensì il decidere: la decisionalità è così la caratteristica della prudenza cristiana. Per Tommaso la prudenza è l'arte di decidere il bene e il giusto per sé, per le realtà che ci sono affidate, per la comunità. Strettamente connessa con la prudenza è la capacità di ben consigliare: non esiste infatti decisione saggia e prudente se non si è posto in atto il processo del consiglio.

Nella premessa del discorso gli organizzatori avevano collegato il discernimento all'arte del consigliare: al fine di dare completezza al discorso il vescovo prende in esame il tema del discernere. Quest'ultimo al termine dell'intervento viene legato con la contemplazione del volto di Cristo cui la Chiesa tende nel suo camminare quotidiano. In conclusione afferma Martini: «Se il decidere nella Chiesa ha lo scopo di configurare sempre meglio il volto del suo Signore, dobbiamo contemplare il volto di Gesù e poi regolarci di conseguenza per il consigliare»[77].

3.2 Lettere sulla comunicazione

3.2.1 Effatà – Apriti!

Le lettere pastorali del biennio 1990-1992 hanno come tema la comunicazione. Così viene tracciato il percorso da seguire: «In questo primo anno, ci occuperemo delle condizioni generali del comunicare umano; nel 1991-1992 considereremo il mondo dei mass-media e il nostro posto in questo pianeta difficile»[78].

La scelta del tema *comunicare* nasce dalla constatazione della difficoltà che l'uomo ha di capire e farsi capire. Da qui l'urgenza di individuare e tentare di curare ciò che impedisce una sana e proficua condivisione. Come già fatto per il tema dell'educazione il discorso viene sviluppato nel continuo riferimento alla

---

[77] *Ivi*, 202.

[78] ID., *Effatà-apriti!*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 702.

modalità divina di agire. Nello specifico si prende le mosse dalla pericope evangelica della guarigione del sordomuto in Mc 7, 31-37.

Secondo l'impostazione martiniana, riuscire a trasmettere qualcosa di profondo, comprendere e farsi comprendere è partecipazione alla modalità relazionale della Trinità. «Il comunicare autentico non è solo una necessità per la sopravvivenza di una comunità civile, famigliare, religiosa. È anche un dono, un traguardo da raggiungere, una partecipazione al mistero di Dio che è comunicazione»[79].

Nel suo sviluppo, il programma pastorale si compone di tre parti:

> La presente lettera è divisa in tre parti che si rifanno al noto trinomio *vedere*, *giudicare*, *agire*, con l'avvertenza che il giudicare o "valutare" è connesso con l'ascolto e la contemplazione del mistero di Gesù, fonte di ogni giudizio giusto. Le tre parti della lettera corrispondono alle tre parti della narrazione del sordomuto guarito (Mc 7,31-37)[80].

Sotto la protezione di Gesù maestro della comunicazione viene messo il presente programma pastorale:

> Per questo ci rivolgiamo in questa lettera e in questo programma pastorale a Gesù, Signore e maestro della comunicazione umana, che «ha fatto udire i sordi e parlare i muti», perché ci assista in questo cammino verso il ristabilimento di comunicazioni più autentiche tra noi e in tutta la nostra società[81].

Nella parte dedicata al *vedere*, dopo aver portato ad esempio diversi ambiti in cui la difficoltà educativa è evidente (in famiglia, nella società, nella Chiesa…), il pastore si domanda quale sia la radice dell'incomunicabilità umana. A suo dire è nella mal celata voglia di dominio dell'altro che si annida l'ambiguità di un comunicare umano manipolatorio o strumentale.

L'interlocutore infatti diviene una cosa da possedere e gestire a piacimento, nella falsa convinzione di poter così realizzare una profonda condivisione; convincimento che nel momento cui mostra la sua fallacità ed inconsistenza, porta alla sfiducia e alla depressione. Proprio per la gravità delle conseguenze di un comunicare non corretto, Martini vuole proporre ai suoi lettori l'alternativa divina della comunicazione. La persona, creata a immagine e somiglianza della Trinità,

---

[79] *Ivi*, 702.

[80] *Ivi*, 702-703.

[81] *Ivi*, 710.

porta in sé i germi del comunicare divino: «Tale impronta si manifesta nella capacità e nel bisogno di mettersi in relazione con altri comunicando»[82].

Altra icona biblica utilizzata nello sviluppo del discorso è quella della Pentecoste:

> Il dono dello Spirito Santo a pentecoste suscita dunque una straordinaria capacità comunicativa, riapre i canali di comunicazione interrotti a Babele e ristabilisce la possibilità di un rapporto facile e autentico tra gli uomini nel nome di Gesù Cristo. Esso suscita la Chiesa come segno e strumento della comunione degli uomini con Dio e dell'unità del genere umano[83].

Ci sembra molto importante rilevare il ruolo assunto dallo Spirito Santo in ottica martiniana. Esso è colui che concretamente conduce la vita del credente. Per questo, frequentemente, viene ricordata l'importanza di imparare a discernere la sua la voce al fine di realizzare pienamente la somiglianza con Dio cui ogni battezzato è chiamato.

In Dio si realizza una profonda e continua comunicazione tra le tre persone divine; in questa modalità di condivisione e partecipazione l'una nell'altra, Egli entra nella storia per relazionarsi con l'uomo.

Se il comunicare umano è viziato dalla volontà di possesso, quello divino è caratterizzato da una profonda libertà[84] e gratuità. Nella misura in cui la persona non comprende che Dio si relaziona con lei senza volerla possedere, può chiudere la comunicazione con il divino, diventando spiritualmente sorda e muta come il malato del vangelo di Mc 7,31-37, riproducendo, magari involontariamente, questa modalità di relazione anche con i propri simili.

Al termine della seconda sezione della lettera pastorale, che potremmo dunque definire «contemplativa», viene suggerita Maria come icona del comunicare. Si viene invitati a contemplare la Vergine dell'Annunciazione, la Madre della Visitazione e la Sposa del *Magnificat*. La prima pericope mette in luce la bellezza della piena comunicazione tra Dio e l'uomo; nella seconda si evidenzia uno

---

[82] *Ivi*, 714.

[83] *Ivi*, 716.

[84] Come nelle lettere sull'educazione, torna anche qui il tema della libertà. Da una cattiva comprensione del suo significato profondo nascono modalità comunicative errate, possessive ed autoreferenziali.

scambio umano pienamente riuscito; la terza mette in luce la lode come «Fondamento della prassi comunicativa»[85].

Alla terza parte della lettera è affidato il compito di suggerire piste di riflessione generali sul comunicare. Anticipando quello che sarà l'oggetto della lettera dell'anno 1991-1992, cioè la verifica sulla comunicazione nei mass-media, fin d'ora suggerisce «esercizi pratici» per l'approfondimento di quanto trattato in *Effatà*. Ciò che riteniamo di notevole interesse è la lettura martiniana delle prime cinque lettere pastorali. Rileggendole alla luce del «comunicare» egli afferma:

> Esse volevano infatti aiutare a costruire una figura di cristiano e di comunità cristiana scaturita dall'evangelo e capace di proclamarlo nella cultura e nella civiltà di questo fine millennio. Ora questa figura di cristiano e di comunità fluisce dalla comunicazione che Dio fa di sé all'umanità. È quindi possibile rileggere tali programmi alla luce di quanto detto finora[86].

Come si può vedere, lo stesso Martini nel corso degli anni aiuta i lettori ad approfondire il suo pensiero e i suoi messaggi, invitando a tornare su quanto proposto precedentemente, offrendo chiavi di lettura sempre nuove. Per questo si può osservare il carattere *unitario e continuativo* delle lettere, dove la redazione di nuove proposte formative viene collegata alle altre approfondendone i diversi aspetti per dar corpo a una proposta di cristiano nel cambio di millennio.

3.2.2 Il lembo del mantello

La lettera per l'anno 1991-1992 si presenta come una riflessione sui mezzi di comunicazione di massa (stampa, radio, televisione). Il pastore-teologo propone una lettura della realtà comunicativa di massa attraverso la pagina evangelica dell'emorroissa, la donna che a contatto con la potenza di Gesù viene guarita dal proprio male (cfr. Mc 5,25-34; Lc 8,42-48):

> Ho pensato molto a come mettere in rapporto tali strumenti tecnici della nostra epoca con il messaggio di Gesù. È così che la mia immaginazione è stata attratta da questa pagina evangelica. Leggo infatti in essa tre realtà che caratterizzano la nostra civiltà, tanto condizionata dai mass media: la massa, la persona, la comunicazione[87].

---

[85] *Ivi*, 743.

[86] *Ivi*, 749.

[87] ID., Il lembo del mantello, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 781-782.

Tentando di attualizzare questa parola nella vita di ciascuno, si può affermare che tutti corrono il rischio di appartenere alla massa, indicante l'insieme di coloro i quali si pongono come semplici fruitori passivi dei mezzi di comunicazione. Tuttavia da questa massa informe di uomini e donne inattivi è possibile emergere, distinguersi, e imparare a stabilire delle comunicazioni efficaci e risanate. La domanda di fondo cui il lavoro pastorale vuole dare risposta è la seguente:

> Come è possibile che, anche in presenza di strumenti che mandano messaggi in una sola direzione a una massa anonima, non si ottunda la coscienza individuale, ma si aprano veri canali comunicativi nell'ambito della comunicazione interumana, dalla comunicazione tra Chiesa e società, della comunicazione tra le persone umane e il mistero divino? Come è possibile che, mediante il mio televisore io entri in contatto addirittura con la forza salvifica di Gesù?[88].

La provocazione insita è evidente: possono i mass media giocare un *ruolo spirituale* nella formazione del *cristiano integrale*? La risposta alla domanda parte dal discorso teologico fatto in *Effatà*. Ogni comunicazione umana, in forza dell'immagine che ha della comunicazione di Dio-Trinità all'uomo, porta in sé una benedizione e una potenzialità di vita. Per questo motivo «Ogni mezzo di comunicazione può essere scelto e utilizzato da Dio come sua via per giungere al cuore dell'uomo»[89]. Ma il cardinale non è un ingenuo e sa altresì che «Benché tutto possa essere scelto da Dio per raggiungere la persona nella sua coscienza e nella sua libertà, tutto ciò che è sotto il sole può essere falsato dall'uso che ne fa la libertà dell'uomo, segnata dal peccato»[90].

Se pertanto il rischio di una comunicazione falsata a causa di un cattivo uso della libertà è sempre dietro l'angolo, dall'altra si fa riflettere il lettore sul fatto che con l'incarnazione lo stesso Gesù ha utilizzato i mezzi comunicativi del tempo per divulgare la buona novella. In tal modo, tutto quello che contribuisce a rendere libero l'uomo è, di fatto, benedetto. Per questo motivo, in un ideale colloquio con la televisione, presa a paradigma delle nuove comunicazioni, se da una parte ne mette in luce una funzione informativa non sempre a servizio della formazione di una coscienza sociale libera, dall'altra ne afferma la positività, visto

---

[88] *Ivi*, 783.
[89] *Ivi*, 786.
[90] *Ivi*.

che il Signore stesso ha spesso predicato *usando immagini*. In questo dialogo immaginario nasce una rivalutazione dei media:

> Ti ringrazio perché mi inviti a collocare i media nel più vasto universo civile che essi riproducono e certamente amplificano, ma di cui restano un aspetto. Vuol dire, allora, che non basterà neppure una più «cristiana» gestione dei media, occorre battere la via lunga della formazione di un costume etico-civile e la via dell'impegno educativo alla partecipazione politica[91].

Martini è cosciente che il rinnovamento delle strutture comunicative non può avvenire senza una seria formazione interiore che porti il cittadino cristiano ad impegnarsi nella società civile spinto dal vangelo e non soltanto da una generica idea di bene comune.

La seconda parte della lettera viene sviluppata in un modo piuttosto originale. Il lettore viene invitato a uscire dalla stanza del colloquio con il televisore e guardare la realtà dai tetti. Salendo in alto due aspetti emergono nitidamente: le molte antenne dei palazzi e la copia della Madonnina, posta in cima al grattacielo Pirelli. Questo viaggio immaginario dà occasione al pastore di continuare il proprio discorso parlando del rapporto tra informazione e Chiesa, in una prospettiva che egli stesso definisce strettamente pastorale in quanto legata all'agire[92]. La prima riflessione mostra la necessità di un maggiore coinvolgimento da parte della Chiesa nel mondo dell'informazione, al fine di diffondere una mentalità evangelica. Questo deve avvenire non chiudendosi al confronto con il mondo, ma sapendo discernere con cosa entrare in dialogo e con cosa no. Se nella prima si è insistito soprattutto sull'etica del recettore e del comunicatore e nella seconda si è parlato della pastorale della Chiesa rispetto ai mass media, nella terza parte viene affrontato il rapporto tra il mondo segnato dai media e i fini ultimi dell'esistenza[93]. Si rimarca con chiarezza che non si esce dal «Pantano nel quale siamo oggi con i media se non guardando molto in alto, con un'energia non umana, ma proveniente dal mistero definitivo, quello che già aveva orientato il nostro cammino all'inizio del *comunicare*»[94].

---

[91] *Ivi*, 807.
[92] *Ivi*, 824.
[93] *Ivi*, 838.
[94] *Ivi*.

Partendo dalle differenze tra l'agire dei media e quello di Gesù - i primi molto spesso attenti a fare del popolo una massa informe; il secondo piuttosto ad una relazione personale liberante - viene posta una questione decisiva che servirà da collante con il programma pastorale dell'anno seguente:

> Che cosa possiamo fare per aiutare chi usa i media e chi li gestisce a ricordarsi non solo delle cose penultime, ma di quelle ultime, ad avvertire la nostalgia di una patria che dia sapore alle scelte e alla vita? Come aprire una dimensione di verticalità nella successione orizzontale dei nostri giorni?[95].

La direzione cercata è ormai chiara: evangelizzare l'uso dei mezzi di comunicazione di massa significa far prendere loro coscienza della transitorietà della vita, proponendo così una in-formazione che sappia indicare all'ascoltatore il fine ultimo dell'esistenza e proporre mezzi concreti per rendere alta la tensione escatologica. La strada per poter compiere il *salto comunicativo* è individuata nel rinnovamento della società:

> Se la nostra comunità ecclesiale tornasse a respirare con ambedue i polmoni, quello della profezia accanto a quello della carità, se avesse il coraggio di proclamare il Cristo risorto e la vita eterna, se in essa fosse più intesa la vigilanza e l'attesa per il ritorno di Cristo, anche il linguaggio dei media e tutta la comunicazione pubblica ne verrebbero toccati[96].

Dopo questa anticipazione circa lo sguardo vigilante sulla realtà, alla diocesi vengono consegnate alcune conclusioni operative per poi trasformare in preghiera le intuizioni precedenti.

3.2.3 Scritti, omelie, discorsi

3.2.3.1 Anno 1989-90. Comunicare nella chiesa e nella società

«Comunicare nella chiesa e nella società»[97] è il titolo della prima raccolta annuale relativa agli anni pastorali sulla comunicazione. La varietà degli interventi rende a dir poco difficoltosa la ricerca di una unità tematica che unisca le riflessioni del cardinale. Tuttavia a un esame più attento il filo conduttore può essere trovato nel continuo riferimento al tema del tempo e del discernimento che

---

[95] *Ivi*, 850.

[96] *Ivi*, 851.

[97] ID., *Comunicare nella Chiesa e nella società*, EDB, Bologna, 1991.

a esso va applicato per tentare di comprenderne i dinamismi alla luce dello Spirito.

a) **Gli orizzonti nuovi del compito storico. Meditazione ai preti della città di Milano. Milano, 19 gennaio 1990**.

L'intervento del cardinale inizia facendo memoria di alcune figure del clero milanese che lo hanno particolarmente colpito nel primo decennio del suo servizio alla diocesi ambrosiana, per poi richiamare l'attività di verifica del percorso pastorale fatto fino a quel momento.

Ciò che riteniamo sia di particolare interesse è un breve passaggio di collegamento.

Afferma il cardinale che

> Lo *spirito* dell'ampia riflessione sulla verifica delle grandi linee del cammino pastorale della diocesi in questi ultimi anni, era quello di una certa *gratuità*, alla quale siamo poco abituati nelle nostre considerazioni pastorali. *Capire prima di agire*; un momento di silenzio e di pausa contemplativa per guardarci bene intorno e comprendere che cosa sta avvenendo[98].

Proseguendo:

> Troppo spesso, sotto la spinta delle sofferenze pastorali, che sono grandi, ricerchiamo subito le soluzioni, mentre io mi accorgo che la domanda: adesso, che cosa devo fare? Rivela spesso la non conoscenza e la non comprensione del contesto. Occorre dunque questo sforzo di *epokè*, di distanza, per valutare ciò che si va facendo…[99]

Per esplicitare meglio la sua idea Martini porta l'esempio dello scalatore che salendo, appiglio dopo appiglio, continuamente presta attenzione sia al cammino svolto che a quello da percorrere così da non perdere la lucidità del procedere.

Così infine sintetizza il suo pensiero:

> Possiamo parlare di atteggiamento di distacco contemplativo che, talora, a noi manca, facendo sì che le stesse problematiche pastorali siano sempre affrontate con ansia, con la fretta di trovare subito una via di uscita; e tanto meno la si trova quanto più ci si affanna nel trovarla. Per questo fin dall'inizio ho sottolineato l'atteggiamento contemplativo come preliminare a ogni altra ricerca[100].

---

[98] *Ivi*, 71,

[99] *Ivi.*

[100] *Ivi*, 72.

Ancora una volta si ha l'impressione che l'atteggiamento contemplativo permei le varie dimensioni dell'essere e sia strutturalmente portante del pensiero del cardinale che non perde occasione per porlo come luogo di partenza del suo riflettere e del conseguente operare. In tal senso si potrebbe, senza cadere nella tentazione di frettolose catalogazioni, affermare che l'agire martiniano sia condotto alla luce di una sorta di *metodo pastorale contemplativo*.

b) **La speranza è in noi e in mezzo a noi. Intervento al convegno giovani di AC. Varese, Sacro Monte, 27 aprile 1990**.

Martini è chiamato dai giovani di AC riuniti presso il Sacro Monte di Varese a trattare il tema della speranza. Il discorso si apre con l'affermazione che «La speranza c'è»[101], essa è intorno all'uomo, è nell'uomo e molti sono i segni che la mostrano all'uomo. L'ulteriore domanda che stimola la riflessione è: che cos'è la speranza? Dopo aver illustrato ciò che essa non è, Martini ne parla a partire dall'insegnamento paolino. Essa consiste nell'«Attendere la rivelazione dei figli di Dio, attendere la gloria futura»[102]. Ulteriormente afferma che «La speranza è fissare gli occhi in Cristo risorto che è al di là di ogni corruzione e mortalità»[103].

Continua:

> A partire da qui, la speranza è pure apertura degli occhi, per vedere quanto e quando fin da ora questa forza, che è al di sopra di sopra della storia, opera dentro di essa e l'attrae a sé. Quando tale speranza c'è si diventa capaci di guardarsi intorno e di vedere i segni di Cristo risorto in mezzo a noi[104].

Il tema della speranza sembra essere molto caro al cardinale che fin dalle prime lettere pastorali lo propone come sostegno della vita del cristiano. Questa virtù, teologale è principalmente dono di Dio e nell'uomo che l'accoglie si sviluppa e cresce grazie alla contemplazione del volto del Signore Gesù.

c) Dalla contemplazione del crocifisso l'amore per i fratelli. Omelia nella festa di s. Carlo Borromeo. Duomo, 4 novembre 1990.

---

[101] *Ivi*, 237.
[102] *Ivi*, 238.
[103] *Ivi*, 239.
[104] *Ivi*.

In occasione della celebrazione della festa di s. Carlo il cardinale sviluppa la sua omelia a partire dal testo della prima lettera di s. Giovanni apostolo (1Gv 3, 13-16). Questo testo è stato scelto per la festa del santo perché egli, a imitazione di Gesù, ha dato la vita per le pecore (Gv 10,11). Sintetizza Martini: «Il tema generale dell'amore e dell'odio, visti come due momenti estremi e sintetici dell'esistenza umana, viene esemplificato nel buon pastore che conosce, ama e dà la vita per il gregge»[105]. S. Carlo dunque è presentato come discepolo fedele del Signore che per il gregge affidatogli ha dato la vita. La domanda che viene posta è questa: qual è la radice teologica profonda della carità pastorale del santo?

La risposta di Martini non ha tentennamenti:

> La radice della capacità di saper dare la vita per il gregge, che spesso manca a noi, è la contemplazione di Gesù crocifisso, la contemplazione del suo amore infinito: «Pietro mi ami tu?», Carlo mi ami tu? Mi conosci a fondo, hai capito le modalità della mia esistenza, hai contemplato il mio cuore? Questa è la radice del cuore di s. Carlo[106].

Per il vescovo il pastore deve annunciare a tutti che Dio è amore e che ci ha amati per primo, che Gesù ha dato l'esempio del dare la vita. Tuttavia capita che il sacerdote dubiti di questo amore, per questo ha bisogno di contemplare a lungo il Crocifisso a imitazione di s. Carlo che era solito trascorrere molte ore della giornata davanti a Gesù.

> La chiesa, ai tempi del Borromeo, non era in buone condizioni e quando lo zio pontefice lo consacrò arcivescovo di Milano si trovò ad affrontare le sfide di un'epoca nuova, che esigevano una fede profonda. Il vescovo Carlo cominciò a contemplare assiduamente i misteri della vita, passione e morte di Gesù, per comunicare alla gente di allora, che era disperata, umiliata, oppressa, misera, talora miserabile, il senso della dignità umana, l'amore personale di Dio per ciascuno, la certezza di un avvenire eterno[107].

3.2.3.2 Anno 1990-91. Cammini di libertà

Il testo vede la luce al termine del biennio dedicato alla riflessione sulla tematica della comunicazione. Tuttavia gli argomenti affrontati dal cardinale nei diversi interventi sono relativi a una molteplicità di questioni differenti e anche questa volta, come in molte delle precedenti raccolte di *scritti, omelie, discorsi,*

---

[105] *Ivi*, 527.

[106] *Ivi*.

[107] *Ivi*, 529.

particolarmente gravoso è stato il lavoro dei curatori nel trovare un'immagine che potesse dirsi riassuntiva del tratto di strada percorso. La scelta è caduta sul tema tanto caro al cardinale della libertà.

a) Fare la carità nella verità. Intervento al Convegno della Caritas ambrosiana. Milano, 13 aprile 1991.

Continuando a seguire uno stile ormai divenuto proprio, Martini inizia il suo intervento facendo riferimento alla Scrittura. In particolare, questa volta, il discorso prende le mosse dal capitolo quarto della lettera agli Efesini dove san Paolo parla dell'unità della fede nella molteplicità dei carismi che lo Spirito distribuisce tra i credenti. Qui Paolo istruisce i credenti su come diventare maturi nella fede.[108] Sintetizza Martini: «Ispirandosi all'amore di Cristo e attingendovi, il credente abbandona il comportamento infantile e si riveste dell'"uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" (Ef4,24)».

Ulteriormente il vescovo afferma che

> Per compiere questo cammino, la Scrittura ci invita a guardare «colui che abbiamo trafitto», il Crocifisso che è il vertice di ogni contemplazione: a guardarlo per lasciarci penetrare dal suo sguardo dolce e severo; per ricavarne indicazioni nella vita quotidiana accolta come dono e da donare, a nostra volta, ai fratelli nello stesso stile di mansuetudine e di povertà, per annunciare a tutti la bellezza dell'Amore crocifisso nell'esperienza che «è più bello dare che ricevere», perché è «perdendo la vita che la si riacquista» come vita risorta[109].

Al fine di non proporre un intervento meramente teorico l'arcivescovo utilizza tre figure esemplificative di testimoni che hanno fatto della contemplazione del mistero di Dio il motore per la loro attività caritativa.

Così, in sequenza, vengono presentate le figure di don Luigi Monza, don Carlo Gnocchi, il dottor Marcello Candia che, come scrive Martini: «Hanno imparato ad amare gli altri come fratelli contemplando a lungo il mistero di Dio, Padre di tutti e il mistero del Signore crocifisso»[110].

Di queste figure viene affermato in via sintetica che «Hanno scoperto, in maniera profetica, dove e come trasformare in azione la contemplazione di

---

[108] ID., *Cammini di libertà*, EDB, Bologna 1992, 212.

[109] *Ivi*.

[110] *Ivi*, 213.

Dio»[111]. Attraverso queste figure testimoniali Martini, ancora una volta, presenta la contemplazione come momento fondamentale per l'esercizio della carità personale al fine della risoluzione dei problemi sociali.

b) **Lasciarsi riconciliare per operare la riconciliazione. Omelia nella messa per la città. Crotone, basilica cattedrale, 16 maggio 1991**.

L'omelia inizia attraverso una meditazione sul brano di Ap 12, 1-6 che parla dell'insanabile rivalità tra la donna e il dragone. Nella prima parte del discorso Martini prende in esame la figura della bestia feroce; nella seconda, quella che più ci interessa, parla della donna vestita di sole, gloriosa, Maria. Ella totalmente priva delle difese umane, agisce come forza di riconciliazione. Citando uno scritto dell'arcivescovo di Crotone monsignor Giuseppe Agostino propone Maria come colei che è «Stata soggetto privilegiato dell'amore misericordioso di Dio, è stata salvata in pienezza; il suo essere riconciliata anima e corpo è il segno luminoso e confortevole per tutti della gratuità misericordiosa e riconciliante di Dio»[112].

Dunque Maria è icona della riconciliazione «Perché esprime in sé l'umanità riconciliata, pacificata, rasserenata, pur nelle sofferenze della sua vita…»[113]. È dalla contemplazione della Madre di Dio che molte donne hanno attinto forza e sapienza per affrontare le difficoltà della vita: «La Madonna, invece, pur sperimentando il dolore, è talmente riconciliata interiormente con il mistero della volontà di Dio che subito inizia con la lode»[114].

Nel vissuto e nella relativa proposta spirituale martiniana Maria si presenta nuovamente come modello da contemplare, questa volta per imparare da lei l'arte della riconciliazione con Dio, con se stessi, con il prossimo.

---

[111] *Ivi*, 214.
[112] *Ivi*, 289.
[113] *Ivi*.
[114] *Ivi*, 290.

3.3 Lettere sulla vigilanza

3.3.1. Sto alla porta

Con la lettera *Sto alla porta* inizia un biennio pastorale in cui il tema scelto è quello della vigilanza, strettamente collegato a quello della speranza:

> La mia lettera tratta del tema della «speranza» non però per dire malinconicamente: «oggi c'è poca speranza» o per esortare retoricamente ad avere più speranza, bensì per invitare ad aprire il cuore all'attesa vigilante del Signore Gesù che irresistibilmente viene e ci riempie fin d'ora di una speranza solida e luminosa[115].

La diocesi riceve un cammino finalizzato alla *ricomprensione e riappropriazione del tempo*, che trova nella *vigilanza* il suo termine riassuntivo. Questo percorso è di fatto un invito a fissare lo sguardo oltre il contingente, direttamente nell'eternità di Dio che tuttavia si fa presente nel quotidiano dell'uomo.

Andando con la mente a ritroso comprendiamo come il tema della vigilanza, e della speranza, risulti molto importante per la spiritualità e la proposta di fede fatta da Martini, che assegna alla vigilanza un ruolo centrale e finale allo stesso tempo. Centrale perché, dalle stesse sue parole

> Vigilare rappresenta come una sintesi dell'intero ciclo dei programmi pastorali diocesani iniziati nel 1980 con *La dimensione contemplativa della vita*, perché li riassume tutti situandoli nel loro vero sfondo: quello della *vita eterna*, della vita divina che ci è donata in Cristo e che sboccerà nella pienezza dell'incontro faccia a faccia con il Padre nello Spirito Santo per un tempo senza fine[116].

Finale perché: «Con l'immagine del Signore che *sta alla porta* intendo concludere il ciclo dei programmi pastorali di questi anni, dedicati rispettivamente all'educare (1987-1990), al comunicare (1990-1992) e ora al vigilare»[117].

Dichiarando la vigilanza come tema portante e trasversale di tutta la vita cristiana e alla luce di tale disposizione interiore, nasce lo spunto per una rilettura di tutti i precedenti contributi pastorali. Il vigilare diventa così lo sfondo sul quale ogni atto umano va collocato.

---

[115] ID., *Sto alla* porta, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 883.

[116] *Ivi*.

[117] *Ivi*, 880.

Nella lettera si affrontano i temi dell'incapacità dell'uomo di riconoscere i segni del Signore che viene, di Dio che ha tempo per l'umanità, della spiritualità della vigilanza e dei vari itinerari della vigilanza. I vari momenti sono introdotti da una riflessione prodromica: «Il tempo che passa risuona in noi come una continua rivelazione della nostra condizione di esseri limitati e avviati impietosamente senza scampo verso la morte»[118].

Da sempre l'uomo tenta di reagire alla inevitabilità della morte tentando di dominare il tempo ma non facendo altro che favorire la *cosmesi della morte*, giudicata una perversione del significato del tempo stesso[119]. L'uomo da sempre tenta di ingannare lo scorrere impietoso dell'esistenza accumulando denaro, dandosi al godimento sfrenato, tentando di diventare sempre più potente. In definitiva il combattimento contro il tempo diventa una sfida all'esercizio della libertà umana. L'atteggiamento cristiano del vigilare appare come alternativa possibile all'affannarsi dell'uomo: «Tra l'illusione di possedere il tempo e la disperazione per il suo venirci meno sta un atteggiamento completamente diverso, evocato con il termine vigilare»[120].

Vigilare significa stare desti, rimanere all'erta. «È la capacità di ritornare a prendersi il tempo necessario per aver cura della qualità non puramente clinica e commerciale della vita»[121]. Per il cristiano la vigilanza si configura come attesa del Signore che viene «Nel *fluire del tempo*, per riscattare il desiderio dell'uomo e restituirlo alla propria libertà; alla *fine del tempo*, per sigillare il tempo dell'attesa e la reciproca speranza di una comunione irrevocabile»[122].

La vigilanza diventa una modalità di stare al mondo capace di dare senso alla contingenza e contemporaneamente proiettare il cuore verso colui che amorevolmente sta alla porta del tempo, rompendo così la paura dell'isolamento e dell'oblio.

---

[118] *Ivi*, 886.
[119] *Ivi*, 887.
[120] *Ivi*, 892.
[121] *Ivi*, 893.
[122] *Ivi*, 894.

L'ulteriore passaggio nasce nello smettere di ragionare sul tempo ponendo al centro l'uomo, leggendo lo scorrere della storia dal punto di vista delle azioni di Dio. La rivelazione presenta un Dio alla ricerca dell'uomo, sul quale veglia: «Il Signore veglierà su di te quando esci e quando entri, da ora e per sempre» (Sal 121, 8); di lui si prende cura: per questo il credente è chiamato a vivere di fede, nella certezza di un Padre che è continuamente all'opera per il suo bene. Come già riportato nel titolo della lettera, è Lui alla porta della nostra vita, bussa e «Vuole farci partecipi del suo tempo, della sua vita, della sua eternità»[123]. Il tempo, creato dalla Trinità costituisce il grembo divino entro cui la persona è chiamata a muoversi. Voler fuggire il tempo significa allora scappare via da Dio stesso, il quale per salvare l'uomo dall'illusione, dalla frustrazione del passare senza senso della vita, prende carne in Gesù Cristo. Egli, dominatore del tempo e della morte, si veda la risurrezione di Lazzaro in Gv 11,43, ci insegna a seguirlo vivendo nella vigilanza continua all'azione di Dio nella nostra vita. Facendo questo discorso il cardinale apre alla trattazione del tema della speranza. Essa è definita come

> Anticipazione delle cose future promesse e donate dal Signore che ha avuto tempo per l'uomo, il terreno d'avvento dove il domani di Dio viene a prendere corpo nel presente degli uomini. È la sorella più piccola, come di dice Péguy, che tiene per mano e guida verso la mèta le due maggiori, la fede e la carità. Nella speranza l'oggi si apre all'orizzonte dell'eternità e l'eternità viene a mettere le sue tende nell'oggi; grazie alla speranza, il tempo quantificato (che non basta mai, che è sempre troppo poco) diviene tempo qualificato, ora dalla grazia, tempo favorevole, oggi della salvezza, momento gustato nella pace[124].

Ricordando le parole precedentemente riportate, questa descrizione di speranza fa da sfondo a tutte le lettere pastorali, soprattutto le prime cinque, in cui il tema della speranza ritorna in modo insistente.

> Il *già*, accolto dalla fede e vissuto nell'amore, si proietta verso *il non ancora* della promessa grazie alla speranza: speranza è perciò l'altra faccia della vigilanza, l'andare incontro consapevole, libero e desideroso a colui che, venuto una volta, sempre nuovamente ci viene incontro fino a che non si compiano i tempi ed egli venga nella gloria[125].

Il vigilare è ancora spiegato come vivere alla luce della dinamicità di morte e vita nel mistero pasquale: «La Pasqua è l'evento divino nel quale ci è rivelata e

---

[123] *Ivi*, 896.

[124] *Ivi*, 901.

[125] *Ivi*, 902.

promessa, la destinazione del tempo al suo felice compimento nella comunione con Dio»[126]. Vivere nella vigilanza è stare radicati al mondo ma con lo sguardo rivolto al cielo; è acquistare sempre maggior conoscenza di Dio e relativa consapevolezza di cosa voglia dire ritornare alle radici dell'esistenza. Nell'ottica della vigilanza esse si pongono davanti all'uomo di fede che cammina per incontrare Dio sua origine materna e paterna.

Risulta di particolare interesse per la nostra ricerca l'affermazione relativa alla preghiera come *sfondo* della speranza e della vigilanza.

> La preghiera è perciò l'espressione prima e principale della vigilanza e della speranza cristiana. Nessun programma pastorale sulla vigilanza avrà efficacia se non sarà macerato nell'esperienza di preghiera che costituisce il banco quotidiano di prova e il forno infuocato di purificazione della speranza. Chi prega costantemente e intensamente, impara che cos'è la vigilanza e, anche nella prova, vede nascere in lui la speranza che non delude (cfr. Rm 5, 2-5)[127].

Le parole illuminano la nostra ricerca. In filigrana ci viene consegnato un aspetto del suo approccio orante alla vita e alle attività pastorali. Così letta, la lettera non appare come una semplice redazione di «istruzioni per l'uso» per la vita cristiana, ma anche condivisione di una modalità di stare al mondo nella sequela di Cristo. A conferma di questo, commentando il documento Martini afferma che:

> Si tratta di un programma più spirituale che applicativo, un programma che intende favorire una tensione di fondo, un atteggiamento globale (la prospettiva della vita eterna) senza il quale il cristiano non è cristiano e la Chiesa non è Chiesa di Cristo; magari Chiesa sociale, Chiesa che si occupa dei poveri, che educa, però non educa come Chiesa di Cristo[128].

L'immagine di Chiesa che appare da questa affermazione è conseguentemente quella di una «Chiesa che invoca il ritorno del Signore, vive l'invocazione: «Venga il tuo Regno», è proiettata verso la patria definitiva. Non è terrena, non è ripiegata su se stessa, non si lascia coinvolgere dalla mondanità»[129].

Cercando di tracciare un'etica del quotidiano condotta alla luce della speranza, Martini si chiede quale sia l'atteggiamento spirituale permanente che caratterizza

---

[126] *Ivi*.

[127] *Ivi*, 911.

[128] ID., *Sto alla porta*, «Ambrosius» 68 (4/1992), 302.

[129] *Ivi*.

e sostiene la capacità di leggere le cose penultime alla luce delle ultime: «È una spiritualità connotata dalla gioia di una trepida attesa del Regno, una spiritualità delle beatitudini, a cui ci si dispone con un sano esercizio ascetico»[130].

Vivere la vigilanza quotidiana si concretizza, in definitiva, nel condurre un'esistenza contemplativa, alla costante presenza di Dio: «Dio, quale orizzonte ultimo e patria vera, diviene il criterio della decisione morale: il discernimento di ciò che è penultimo rispetto a ciò che è ultimo e definitivo si offre come la trama concreta in cui si esercita la responsabilità etica»[131]. Vivere la vigilanza cristiana implica dare attuazione al sentire interiore tramite azioni che corrispondano a questo atteggiamento costante di attesa del Signore che viene. L'attendere credente può essere fonte di una vera e propria spiritualità connotata dalla vigilanza, che si concretizza nel vivere: «La dimensione contemplativa nella profonda consapevolezza dell'assoluto primato di Dio sulla vita e nella storia. Perciò l'atteggiamento spirituale della vigilanza è un continuo riferire al Signore che viene la propria vita»[132]. E ancora:

> La spiritualità dell'attesa esige quindi povertà di cuore per essere aperti alle sorprese di Dio, ascolto perseverante della sua parola e del suo silenzio per lasciarsi guidare da lui, docilità e solidarietà con i compagni di viaggio e i testimoni della fede, che Dio ci affiancano nel cammino verso la mèta promessa[133].

Quest'ultimo scorcio della lettera conferma ulteriormente come la spiritualità dell'attesa sia trasversale nelle lettere del ministero pastorale martiniano[134]:

> Sfogliando l'indice analitico che accompagna la raccolta dei programmi pastorali pubblicata in occasione del mio primo decennio di episcopato a Milano, non ho trovato tra le numerose voci il termine «vigilare» e nemmeno qualche sinonimo. Quello della vigilanza sarebbe dunque un tema nuovo? Penso proprio di no! Si può ritrovare nel cammino di questi anni il filo rosso della speranza teologale che stimola il nostro vegliare nell'attesa del Signore[135].

---

[130] ID., *Sto alla porta*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, 912-913.

[131] *Ivi*, 914.

[132] *Ivi*, 915.

[133] *Ivi*, 915-916.

[134] Il nostro indugiare sul tema della continuità e coerenza dei temi oggetto delle varie lettere, è utile per mostrare come l'identità di cristiano proposta progressivamente nei programmi pastorali, si approfondisca e si declini sempre meglio a ogni proposta formativa.

[135] *Ivi*, 928-929.

Al fine di poter mettere tutti in condizione di condurre una vita vigilante, viene rimarcata la necessità di «Creare una cultura della vigilanza, capace di contrastare la cultura della protesta, del mugugno, dell'impotenza, della disillusione»[136], affermando altresì che «Ora è il momento della responsabilità»[137]. Ogni cristiano perciò è invitato a prendere in mano responsabilmente la propria vita al fine di produrre un cambiamento di mentalità collettiva basata sul vangelo e sulle *cose ultime*.

Oltre a evidenziare luoghi concreti del vivere civile ove assumere sempre di più l'atteggiamento della vigilanza, viene proposta la liturgia come momento esemplificativo principale per imparare a entrare maggiormente in questo atteggiamento di attesa.

> Per vivere tali atteggiamenti nulla è più efficace della liturgia. Essa, soprattutto nella celebrazione eucaristica, è continuamente percorsa da aperture escatologiche, stimoli a guardare verso la patria celeste, desideri di eternità…La dimensione dell'attesa vigilante, del resto, è iscritta nella natura stessa della liturgia: «Ogni rito vive di memoria e si alimenta di speranza, annuncio dell'evento da cui è scaturita la salvezza e profezia che ne anticipa il compimento…Mentre attende e prega, la Chiesa sa che la sua attesa non andrà delusa e che la sua preghiera non rimarrà senza esito»[138].

Dopo alcune proposte di declinazione pratica dell'atteggiamento della vigilanza, si conclude con la presentazione della lettera dell'anno a venire, sullo sfondo del *47° sinodo diocesano* che verrà celebrato a breve.

> Durante l'anno verranno date le indicazioni opportune per la preparazione al sinodo, che vorrei fosse soprattutto un evento spirituale, uno sguardo di fiducia verso il futuro, nell'attesa del ritorno del Signore. Così si concluderà il ciclo di programmi pastorali con l'invocazione che unisce lo Spirito e la Sposa: «Vieni, Signore Gesù»[139].

Come si legge questo ciclo di lettere sulla vigilanza porta a compimento la serie di documenti pastorali a carattere attuativo delle prime cinque lettere. Questa indicazione sarà per noi importante nella definizione della tipologia di cristiano incarnata e proposta da C.M. Martini.

---

[136] *Ivi*, 922.

[137] *Ivi*.

[138] *Ivi*, 926-927.

[139] *Ivi*, 961.

3.3.2. Ripartiamo da Dio

Ripartiamo da Dio vuole essere, nelle intenzioni del pastore della diocesi ambrosiana, un documento di *ripartenza*. Scritta al termine del 47° Sinodo diocesano, si rivolge a una comunità ecclesiale protesa verso il nuovo millennio. La domanda principale che anima il documento è: «La Chiesa, che parla spesso di solidarietà, di giustizia sociale ecc., sa ancora parlare di Dio?»[140].

Martini specifica come questa lettera non sia da considerare «Programmatica nel senso formale del termine. Il programma del 1995-1996 si impone da sé: è l'assimilazione paziente e graduale del testo delle prescrizioni sinodali...»[141]. Essa mira invece a porre le condizioni spirituali affinché le disposizioni del Sinodo possano essere attuate al meglio.

Si è detto che questa lettera costituisce un documento di *ripartenza*. Da un dialogo immaginario con sé stesso, il cardinale fa capire il motivo di questa affermazione. Facendo memoria de *La dimensione contemplativa della vita* mette in luce come nella proposta fatta quindici anni prima, il tema del silenzio e della contemplazione erano finalizzati a mettere Dio al centro. Oggi, al termine di questo percorso di documenti pastorali, e dopo il Sinodo, sente per la sua diocesi, il bisogno di una nuova partenza che confermi il primato assoluto di Dio. In questo primato, Dio ha il primo posto nell'amore, è Lui che fa il primo passo verso l'uomo[142], che a sua volta è sollecitato a rispondere seguendo l'esempio del Figlio. Si propone *Ripartire da Dio!* anche per l'inesorabile caducità della vita, per dare all'uomo un orizzonte di speranza *altrove*, che non può essere l'umano *sic et simpliciter*.

Ma cosa vuol dire, in concreto, questa ripartenza da Dio?. «Ripartire da Dio richiede il coraggio di proporsi le domande ultime, di ritrovare la passione per le cose che si vedono perché sono fatte nella prospettiva del Mistero e delle cose che

---

[140] ID., *Ripartiamo da Dio!*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 1022.

[141] *Ivi*.

[142] «È importante sentirci amati»; *ivi*, 1028: riteniamo questa affermazione rilevante perché piano piano, in maniera sempre più frequente, il vescovo parla dell'esigenza dell'uomo di sentirsi amato da Dio. Questo che apparentemente può sembrare un dettaglio, va collocato all'interno di un'esperienza di vita che vede l'uomo Carlo Maria avanzare negli anni e acquistare una modalità di espressione differente rispetto ai primi documenti pastorali.

non si vedono»[143]. Questa ripartenza significa per il credente, rinunciare a voler essere misura di tutte le cose, facendo solo di Lui la misura del vero, del bene e del giusto; significa misurarsi con Cristo e ispirarsi a Lui nell'agire quotidiano per poter chiamare Dio, Padre; significa altresì abbandonarsi alle ispirazioni dello Spirito Santo. «Ripartire da Dio significa riconoscere di essere nel cuore di Dio per un'esperienza di fede e di amore vissuti»[144]. Ripartire da Dio è in definitiva riconoscersi al centro di un amore infinito a cui si è stimolati a rispondere.

Alla luce di queste coordinate spirituali è possibile individuare anche le conseguenti specificità di quella che Martini chiama «comunità alternativa» da lui così definita:

> È una rete di relazioni fondate sul vangelo, che si colloca in una società frammentata, dalle relazioni deboli, fiacche prevalentemente funzionali, spesso conflittuali. In tale quadro di società la comunità alternativa è la «città sul monte», è il «sale della terra», è la «lucerna sul lucerniere», è la «luce del mondo» (cfr. Mt 5, 13-16)[145].

Comunità alternativa non significa tuttavia comunità perfetta, bensì unità di credenti in cammino che si lasciano plasmare dallo Spirito Santo per vivere in terra ciò che verrà realizzato in pienezza nella Gerusalemme celeste. Questa comunità ecclesiale è chiamata a far circolare lo stesso amore trinitario da cui essa deriva avendo attenzione a non incorrere in due rischi principali.

> Due «no» vanno pronunciati senza riserve in questo sforzo di coniugare l'assoluto primato dell'Eterno e il nostro cammino di Chiesa. Il «no» a una comunione troppo tenue e il «no» a una comunione che divenga chiusura. Nella prima la solitudine non è vinta seconda il Mistero rischia di essere soffocato[146].

Al fine di costituire una vera comunità cristiana Martini mette in guardia sia da una unione che non comporti un grande coinvolgimento personale dei credenti, sia dell'autoreferenzialità in cui una società può cadere quando pensi di bastare a se stessa o sia attenta solo ai propri bisogni.

Continuando a parlare della *spiritualità della comunità* viene immaginato un breve colloquio con Pietro, capo della Chiesa primitiva e, se ci è possibile osare

---

[143] *Ivi*, 1033.
[144] *Ivi*, 1037.
[145] *Ivi*, 1040.
[146] *Ivi*, 1044.

nell'affermazione, non esitiamo a leggere tra le righe una profonda condivisione di un'esperienza personale:

> *Pietro,* il pescatore di pesci fatto pescatore di uomini mi dice: «Aver detto sì alla sua chiamata ad amarlo (cfr. Gv 21,15) mi ha reso responsabile degli altri davanti a lui ("pasci" cioè nutri "le mie pecore"). Il senso di responsabilità davanti a Dio e per il mondo è il primo esigente volto dell'appartenergli con tutto il cuore. Ho dovuto dire no a ogni tentazione di disimpegno e fuga, a ogni voler andarmene da solo, per conto mio, senza gli altri o separato da loro. L'amore a Cristo mi urge dentro, per essere al servizio di Dio solo nel servizio degli altri. ed è vivendo tale responsabilità nell'amore che mi sono accorto di dover «tendere le mani» (Gv 21,18), di dovermi perdutamente arrendere nel disegno di Dio su di me, rinunciando ai miei calcoli, perfino ai miei progetti pastorali e lasciarmi docilmente condurre da prigioniero del Signore dove lui ha voluto e vorrà per me: "Un altro ti cingerà e ti porterà dove tu non vuoi" (Gv 21,18)»[147].

Il «colloquio con Pietro» rivela un profondo senso di responsabilità in chi deciso nel cuore il santo viaggio della fede, sceglie di non trattenere nulla per se stesso donandosi totalmente al suo popolo per amore di colui che per primo lo ha amato. Nella sua indiretta condivisione mette in luce il significato dell'espressione «Essere pescatore di uomini» (Mc 1,14-20). Questo «pescatore» si prende cura della crescita nella fede di chi gli è affidato, al fine di dar vita a una Chiesa diretta dallo Spirito Santo. Ma se da una parte il pastore è chiamato a custodire la fede del gregge, dall'altra ognuno è interpellato a rispondere responsabilmente alle esigenze della vita in Cristo. Al fine di sollecitare la coscienza di ognuno, viene rivolta a chi legge una domanda secca e diretta: «E tu, che fai parte della grande folla che seguiva Gesù (cfr. Gv 6,2), perché sei qui?».[148].

Nella serie di *dialoghi* che strutturano la lettera, il colloquio avviene poi con un rappresentante della folla, che parla del suo rapporto con il Signore e della difficoltà di seguirlo malgrado il grande fascino che egli esercita su ogni uomo. Le valutazioni dell'appartenente alla massa, mettono in luce come la durezza di cuore, le tante defezioni, i ritardi nella sequela, siano da ascrivere al chiamato, non al chiamante che non respinge nessuno e continua incessantemente a interpellare e incitare ognuno. Di fronte a un Signore che si mostra paziente, longanime, lungimirante, la sua Chiesa non può non intraprendere un serio di cammino di configurazione all'amore di Dio:

---

[147] *Ivi,* 1046-1047.

[148] *Ivi,* 1047.

> Una Chiesa che è sotto il primato di Dio Padre universale sente il dovere di essere ospitale, paziente, longanime, lungimirante. Non può arrogarsi il giudizio definitivo sulle persone e sulla storia, che spetta soltanto a Dio. La Chiesa è una grande città, le cui porte non devono essere chiuse a nessuno che chieda sinceramente asilo. Guai se la Chiesa dei discepoli dell'amore divenisse una setta o un gruppo esclusivo o se gruppi nella Chiesa, che possono porre lecitamente condizioni rigorose per i loro membri, le volessero porre per la Chiesa intera![149].

Una Chiesa ospitale, questo è il desiderio profondo del vescovo, il quale mostra la consapevolezza che è lui chiamato a essere il *primo accogliente nella comunità:*

> Guai a me se riducessi la Chiesa a comunità di giusti e di perfetti! L'icona della Trinità per la Chiesa non è punto di partenza, ma punto di arrivo, dono già iniziato che deve tuttavia compiersi in itinerari progressivi e costanti, finché giungano a pieno compimento le promesse di Dio[150.]

3.3.3 Scritti, omelie, discorsi

3.3.3.1 Anno 1991-92. Vigilare

Ascoltando le parole di M. Vergottini:

> Dalla raccolta degli interventi del cardinal Martini durante il 1992 trapela la preoccupazione del pastore di coltivare una comunicazione intensa, abbondante e vigorosa del messaggio credente. Tale insistenza muove dalla consapevolezza che assegnare il primato all'annuncio dell'evangelo non è altra cosa dal prendersi cura del gregge, non soltanto quello che è già ricoverato nell'ovile, ma anche quello che è disperso nei luoghi più disparati[151].

Seguendo una linea pastorale già ben tracciata nel corso degli anni, il cardinale tenta in questo primo anno dedicato al tema della vigilanza, di coniugare la custodia dell'integrità e vitalità del vangelo con il tentativo di arrivare a comunicare la *verità rivelata* a ciascun interlocutore.

a) Esiste un itinerario di maturazione spirituale nel ministero? Intervento alla prima settimana residenziale del clero. Triuggio, 13 gennaio, 1992.

Come sempre il parlare martiniano prende le mosse dalla Scrittura. Il discorso è suddiviso in varie parti e il sacerdote è presentato come colui che, raggiunto un certo grado di maturità, risulta idoneo ad assumersi delle responsabilità all'interno della Chiesa. Il percorso di maturazione del presbitero si unisce, nelle sue

---

[149] *Ivi*, 1049-1050.

[150] *Ivi*, 1051.

[151] ID., *Vigilare*, EDB, Bologna 1993, 5.

specificità, al più generale cammino di formazione di ogni cristiano, spiegato, ancora una volta, attraverso le particolarità di ogni singolo vangelo. A tal proposito il vangelo di Marco viene preso a paradigma del cammino di conversione personale al Signore a cui segue la tappa della conversione alla Chiesa, caratteristica propria dell'evangelo di Matteo. Il convertito appartenente alla comunità dei credenti è chiamato conseguentemente a vivere il tempo dell'evangelizzazione secondo le indicazioni del vangelo di Luca e, infine, nel quarto momento del cammino formativo ogni fedele può vivere la tappa contemplativa proposta dal vangelo di Giovanni. Secondo Martini, attraverso quest'ultima tappa, il presbitero acquisisce una capacità sintetica del reale la quale però, dati i fisiologici tempi di maturazione di un sacerdote, non può arrivare prima di almeno un decennio di ordinazione.

Questa maturità contemplativa cresce perché attinge a punti di vista sempre più alti che permettono sintesi ulteriori. Attraverso le esperienze della vita e la preghiera contemplativa il pastore della comunità è posto nella possibilità di leggere la realtà con occhi sempre nuovi facendo a nome del popolo a lui affidato quella sintesi profetica che può indicare la via del cammino della comunità. Logicamente questa possibilità sintetica va in primo luogo esercitata sulla vita del presbitero che soprattutto nei momenti di difficoltà è chiamato a ritrovare un equilibrio tra ciò che contempla nella preghiera e quello a cui la realtà contingente lo chiama.

b) Come spezzare l'analfabetismo di ritorno? Intervento alla seconda settimana residenziale del clero. Triuggio, 27 gennaio 1992.

L'oggetto di questo intervento è posto da Martini in ideale continuità con quello precedentemente riportato: si affronta ancora il tema della formazione del presbitero. Nello specifico viene preso in considerazione il problema del così detto *analfabetismo di ritorno* di cui anche molti sacerdoti fanno esperienza. Per descrivere il fenomeno il vescovo condivide una riflessione fatta durante un incontro con dei ragazzi i quali facevano parte di un coro.

> Ma proprio mentre li ascoltavo cantare, mi dissi: questi ragazzi così svelti, aperti, pronti, capaci di percepire le nozioni, tra quindici o vent'anni saranno probabilmente persone che giurano o fanno tutto quanto viene indicato da un partito; si interesseranno unicamente di sport, non avranno più alcun interesse

> culturale nella vita, saranno ridotti a una banalità di esistenza e a una superficialità oggi impensabile[152].

Commenta il cardinale che questa è «L'esperienza di tantissima gente»[153]. A questo fenomeno sono soggetti neanche i sacerdoti, colpiti da un analfabetismo teologico, culturale, sociale, politico, che arriva a provocare quella che è definita *regressione nella carità* già prevista da Gesù in Mt 24,12: si raffredderà la carità di molti. La lettura delle prime lettere pastorali di Martini mette in evidenza la centralità dell'eucaristia e della carità e, negli anni, proprio a quest'ultima Martini assegna un ruolo centrale nella cura dell'analfabetismo di ritorno dei sacerdoti.

> Essendo partecipazione alla vita eterna di Dio, la carità è una realtà unitaria, semplicissima, che trasforma, eleva, struttura e penetra tutta la nostra vita personale, nelle sue molteplici componenti. È una forza unificatrice che permette alla persona di dedicarsi ad attività, a compiti diversissimi mantenendosi unita e identica a sé[154].

c) Il duplice nutrimento che ci sostiene per le vie della storia. Omelia nella processione del Corpus Domini. Duomo, 21 giugno 1992.

L'omelia pronunciata per la solennità del Corpus Domini è occasione per il pastore di ricordare come le mense cui nella messa si attinge sono due: quella della Parola e quella del Corpo di Cristo.

In particolare l'intento del pastore sembra quello di evidenziare l'importanza della Scrittura, dice infatti:

> Se dunque, per mezzo dell'eucaristia, noi entriamo in comunione sacramentale con Gesù, così da divenire una sola cosa con lui, per essere uno con lui e con il Padre, anche quando leggiamo la Scrittura nella fede, aperti al soffio dello Spirito, veniamo trasformati in Gesù, entriamo in comunione spirituale con lui e proseguiamo nello stesso cammino di identificazione col Figlio di Dio, cammino a cui tendono tutti i sacramenti e tutta la vita spirituale del cristiano[155].

Continua il vescovo che non un mero approccio superficiale alla Scrittura porta all'unione con Cristo, bensì una lettura chiamata contemplativa, fatta cioè nel silenzio adorante dell'oggetto/soggetto amato. Nell'unione tra la mensa della

---

[152] *Ivi*, 66-67.
[153] *Ivi*, 67.
[154] *Ivi*, 69.
[155] *Ivi*, 284.

Parola come appena descritta e l'eucaristia, Martini vede le due direttrici che hanno guidato il cammino diocesano fin dall'inizio del suo mandato.

3.3.3.2 Anno 1992-93. Per una chiesa che serve

Nel 1992, presentando *Sto alla porta*, l'arcivescovo esprime l'intenzione di far seguire un secondo anno dedicato in maniera specifica al XLVII *sinodo diocesano*. In questa occasione di *sosta* la Chiesa ambrosiana esprime la ferma volontà di guardare il volto determinato del Signore che, come si dice in Lc 9,51, «Indurì il volto» per salire verso Gerusalemme al fine di seguirlo e testimoniarlo nell'aspetto specifico del servizio imitando colui venuto per «Servire e non per essere servito» (Mc 10,42).

a) La vita nuova di Gesù. Catechesi al forum dei giovani per la Giornata mondiale della gioventù. Denver, 9 agosto 1993.

Invitato alla giornata mondiale della gioventù Martini inizia la sua catechesi prendendo spunto dall'icona evangelica del giovane ricco come riportata in Mt 19, 16-22. Nella prima parte della relazione vengono esaminate alcune difficoltà giovanili passando poi a considerare quali proposte fa *il mondo* ai ragazzi per rispondere ai loro bisogni. La seconda parte dell'intervento pone invece all'attenzione dei giovani la proposta controcorrente di Gesù cui attingere per una vita nuova. Per lo sviluppo di questo ulteriore passaggio del ragionamento Martini utilizza il brano di 1Gv 1, 1-4[156]. Nella lettura del cardinale la proposta/promessa che Gesù fa a un giovane che decide di seguirlo può essere così suddivisa:

1) In Cristo si trova la gioia perfetta intesa come soddisfazione piena e senza limiti;
2) A essa Giovanni associa la condivisione e la comunione: la gioia è condivisa e comunicata, non vissuta da soli;

[156] «Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo toccato, contemplato, e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta».

3) Questa comunione la si vive con e nel Padre e il Figlio;
4) La gioia condivisa va annunziata;
5) Insieme alla gioia va comunicata la vita donata dalla Trinità al credente. Di quale tipo di vita si parla? Di quella eterna;
6) Questa vita si è fatta visibile agli uomini e colui che l'annuncia l'ha vissuta in prima persona. Questo punto si ritiene riassuntivo della vita del credente perché tale nel vangelo di Giovanni: «Abbiamo visto la sua gloria» (Gv 1,14).

Per Martini ecco cos'è la vita eterna, ecco la proposta di Gesù: Gesù stesso nella sua vita. Tutto questo è a portata di mano del credente nel momento in cui contempla il volto del Signore.

> Se vogliamo esprimere tutto in termini evangelici, possiamo dire che la vita eterna, la nuova vita nella sua realizzazione pratica, sono le *beatitudini*, vissute da Gesù e raccomandate al cristiano…La nuova vita è Gesù povero, misericordioso, perseguitato, operatore di pace. La vita è essere una cosa sola con Gesù povero, misericordioso, mite, perseguitato, essendo con lui che è la nostra vita. È questa la proposta di Gesù che ci fa entrare in comunione eterna con lui, con i fratelli, con la Chiesa, e ci fa entrare con una gioia perfetta[157].

3.3.3.3 Anno 1993-94. Guardando al futuro

Presenta il volume annuale *Guardando al futuro* G. Ravasi il quale afferma:

> A prima vista può sembrare arduo trovare un filo conduttore all'interno di queste pagine che si presentano come un arcobaleno dalle molteplici tonalità…Uno spettro di temi, di insegnamenti, di immagini, di riferimenti, di situazioni e contesti così variegato da potersi seguire forse solo passo passo, percorrendo le scadenze cronologiche d'un anno civile, il 1994 appunto[158].

In questo modo esordisce Ravasi nella prefazione al testo *Guardando al futuro* mettendo in luce la difficoltà di composizione unitaria di un ministero quanto mai vario come quello del cardinal Martini. Tuttavia, nel tentativo di trovare quel «Nodo d'oro che tutto raccoglie e a tutto dà senso e unità»[159], chi scrive usa l'immagine di un dittico formato da due tavole, quella della *Parola*, e quella della

---

[157] ID., *Per una Chiesa che serve*, EDB, Bologna 1994, 348.
[158] ID., *Guardando al futuro*, EDB, Bologna 1995, 5.
[159] *Ivi*.

via, unite, al centro da un legaccio consistente «Nella semplicità e nella trasparenza del linguaggio martiniano, consapevole che "chiarità è carità"»[160].

Guardando al futuro è allora un testo vario, contenente perle preziose di riflessione che però, nella sua complessità e ricchezza, non sembra approfondire in maniera diretta o indiretta la tematica contemplativa. Per questo motivo, in considerazione dell'oggetto del nostro studio, sembra appropriato non condividere la lettura di alcuno degli interventi del cardinale.

3.4. Lettere Giubilari

3.4.1. Parlo al tuo cuore. Per una regola di vita del cristiano ambrosiano

Nell'anno pastorale 1996-1997 viene consegnato alla città un «distillato» del 47° Sinodo, sotto il nome di *Regola di vita del cristiano ambrosiano*, preceduta da «Un'introduzione semplice ed essenziale»[161], ma che di fatto assume quasi i tratti di un testamento spirituale. Queste pagine sono di grande interesse perché mostrano elementi fondanti la spiritualità di Carlo Maria Martini. *Parlo al tuo cuore* lancia il cammino trinitario proposto dal santo padre in vista del giubileo dell'anno 2000. Il percorso di fede, nel suo primo anno, rifletterà sulla figura centrale di Cristo, il Figlio fatto carne per noi. La *Regola di vita del cristiano ambrosiano*

> Vorrebbe offrire una sintesi di quanto ogni battezzato adulto dovrebbe tener presente e sforzarsi di vivere. Vorrebbe aiutarci a verificare sul volto di Cristo la nostra vita e il nostro cuore (…). Qui voglio dire qualcosa che riguarda il battezzato come tale. Lo dico a partire dal mio vissuto di sedici anni come vescovo di questa Chiesa, alla quale vorrei consegnare quasi un testamento[162].

Dopo un lungo percorso di condivisione, che ha visto pastore e gregge camminare insieme per lunghi anni, si propone ora una verifica di quanto vissuto al fine di rilanciare l'esistenza cristiana alla luce del volto di Cristo. Tema rilevante per la vita interiore, quello della ricerca del volto di Cristo rappresenta

---

[160] *Ivi*, 11.

[161] ID., *Parlo al tuo cuore. Per una regola di vita del cristiano ambrosiano*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 1068.

[162] *Ivi*.

un *topos* dei cammini spirituali dei cristiani di tutti i tempi. La sfida degli anni a cavallo tra due millenni sarà quella di individuare quali tratti della figura del Signore conducono l'esistenza del credente, al fine di configurare la tipologia di cristiano di cambio secolo.

La Regola propone un cammino di sequela in tre momenti, tentando di dare risposta alle domande presenti nel cuore dell'uomo. Le tre tappe del percorso vengono così definite: la *Traditio*, relativa ai doni trasmessi ai credenti dalla Chiesa ambrosiana; la *Receptio*, che esamina l'accoglienza e la coltivazione dei doni; la *Redditio*, come condividere questi.

La parte introduttiva della *Regola* altro non è che una condivisione cuore a cuore tra arcivescovo e popolo, che parte dal tema delle *domande del cuore*: «Vorrei farmi tuo compagno di strada: ascoltare le domande vere del tuo cuore, confessarti le mie. Questo è importante, non è possibile trovare e dare risposte, se non si sono riconosciute le domande»[163]. Come già accennato, se ne può constatare alla base il notevole cambiamento di linguaggio redazionale. Il tema trattato, le vicende personali, le necessità pastorali contribuiscono a dare allo scritto programmatico uno stile famigliare, fraterno, caldo, amorevole, indice, probabilmente, di un profondo cambiamento interiore del pastore. In questa linea di familiarità, Martini parla senza timore delle domande che lo abitano e dei suoi dubbi di fede, riconoscendo apertamente che, in fondo, si è tutti sulla stessa barca: credere è, di fatto, complesso per tutti. Davanti ai temi del perché della morte e del silenzio di Dio, condivide:

> Non stupirti che sia anch'io a farmi queste domande: me le porto dentro e ogni giorno inquietano la mia fede e mi rendono pensoso e in ricerca. Anche nel cuore del vescovo abitano gli interrogativi che ci fanno umani, così fragili davanti alla vita, alla malattia, alla morte[164].

La confessione mette in luce una personalità in continua ricerca, una fede sempre in movimento oscillante tra credere e donare, non credere e trattenere. Nella ricerca interiore dell'uomo un posto essenziale è occupato dal dubbio

---

[163] *Ivi*, 1070.

[164] *Ivi*, 1071.

derivante dall'uso libero della ragione: questo rende umani e fratelli, e si pone come fondamento dell'agire che liberamente possa scegliere la sequela di Cristo.

In questo stato di continua ricerca, e a fronte della tendenza naturale di mettere Dio sul banco degli imputati invitandolo a rendere ragione del suo agire o non agire nella storia, il cardinale propone un'inversione delle parti, lasciando sia il Signore a porre le domande, al fine di rendere libertà e amore.

> Le domande che Dio ci fa sono spirito e vita, perché ci invitano a riconoscere le ragioni del nostro disagio di vivere e della nostra mancanza di felicità e di pace anzitutto in noi stessi, nella fatica e nella paura di amare che ci portiamo dentro, nel sospetto di non essere amati, nella diffidenza di fronte a ogni atteggiamento di amore gratuito[165].

Nel vangelo di Giovanni (6, 63), l'espressione *spirito e vita* è usata da Gesù relativamente alle sue parole. Da qui l'interessante attualizzazione di Martini, il quale assegna alla parola di Dio un ruolo *interrogante* la vita. Alla Parola viene così assegnato il ruolo di *specchio della vita* per ogni cristiano, qui chiamato a riflettersi per scorgere sempre meglio i tratti del volto di Cristo.

Le domande che l'Altissimo pone ai suoi figli, vanno a interrogare una realtà, che si manifesta come strutturalmente altalenante, fatta di alti e bassi. Nel dolore causato dall'instabilità psicologica e spirituale, Egli vuole entrare per far sentire l'uomo *amato, raccolto, carezzato*. «Sempre di più, nel cammino della vita, sotto i colpi di luce del vangelo, il Dio di Gesù Cristo mi è apparso come il Dio capace di tenerezza e di pietà fino al punto da "soffrire" per i peccati del mondo. Un Dio tenero come un Padre e una Madre...»[166]. In aderenza a una modalità espressiva che diventa sempre più affettiva, Martini parla di un Dio tenero che per la prima volta viene presentato anche come Madre. Il Dio scoperto in un crescendo esponenziale viene rivelato e contemplato come Signore umile, che manifesta la sua onnipotenza e la sua libertà proprio nella debolezza di fronte al male. Toccante risulta la sua riflessione in tal senso: «Appare allora contraddittorio il nostro continuo voler essere gratificati da tutti e da tutto, a cominciare da Dio, mentre lo contempliamo crocifisso»[167].

---

[165] *Ivi*, 1072.
[166] *Ivi*, 1074.
[167] *Ivi*.

Altrettanto importante è, a nostro avviso, la sintesi della vita cristiana che condivide con il suo popolo: «Come vorrei che tutti a questo punto capissero che il mistero di un Dio morto e risorto è la chiave dell'esistenza umana e il succo del vangelo e della nostra fede!»[168]. Martini torna ancora a esporre, declinare, approfondire, la centralità del mistero pasquale nella fede del credente[169]: a questo Dio che rivela la sua potenza nella debolezza occorre arrendersi, per poter «Riprendere il bandolo della matassa intricata della vita»[170], per usare un'espressione importante nell'impianto formativo martiniano, potremmo dire *tornare alle radici dell'esistenza.* Tutto questo si realizza attraverso l'amore. Come già affermato, nelle ultime lettere del suo ministero, tornano con frequenza i concetti legati al *sentirsi amati*. Una simile esperienza interiore rivoluziona la vita del credente, non più ripiegata su se stessa quanto piuttosto aperta alla riconoscenza e al rendimento di grazie: «Sono grato al mio Dio perché mi so amato da lui, "nascosto con Cristo in Dio" (Col 3,3), anche quando non riesco a sentirlo con i poveri sensi umani»[171]. In questa condivisione ci viene consegnato un vissuto credente maturo. In un tempo in cui si rischia di non credere più a Dio perché *non lo si sente*, in maniera dimessa Martini insegna che l'esperienza spirituale è ben altro rispetto al «sentire». In queste brevi righe ritroviamo altresì il suo background gesuitico, in riferimento alla dottrina dei sensi. Il senso umano porta del senso spirituale, può non *sentire* la presenza di Dio: assenza che apre la via a un rapporto di fede più profondo e pregnante.

In maniera saggia il cardinale pone se stesso davanti alla domanda più comune: come e dove scoprire questo amore di Dio. La redazione della *Regola di vita*, vuole rispondere a questa domanda:

> Ho scritto la *Regola di vita*, per dirti in forma semplice e breve dove è possibile incontrare il Dio che è il nostro Tutto, il Dio della compassione e della misericordia, il Dio che si fa compagno del nostro dolore e ci aiuta a portarne il peso, dandogli senso. Questo Dio puoi trovarlo nella Chiesa… Nella Chiesa mi

---

[168] *Ivi*.

[169] Si tenga presente il posto occupato dalla lettera pastorale sull'eucaristia nella proposta *fondativa* di Martini.

[170] *Ivi*, 1075.

[171] *Ivi*, 1075-1076.

> riconosco amato e reso capace di amare, nonostante me stesso, le mie contraddizioni e paure. Credo veramente che anche per te possa essere così[172].

La Chiesa costituisce il luogo dove precipuamente Dio può essere incontrato: per questo la *Regola* presenta i beni ricevuti in dono dalla Tradizione che il credente è sua volta chiamato a trasmettere. Nel fiume di grazia consegnatoci dalla Chiesa, ciò che fa da sintesi a tutta la *Regola* è il vangelo del Signore. Più specificatamente viene riconosciuta la centralità del mistero pasquale: «Alle domande vere non rispondiamo noi, ma ci è data risposta lì dove Dio ha parlato nel silenzio, cioè nella croce di Cristo»[173].

Evento fondante per la vita cristiana, perché rende membri della Chiesa di Cristo, è il battesimo. Attraverso questo sacramento si è resi partecipi della vita divina e si riceve in dono la fede: attraverso di lei le domande più profonde della natura umana possono trovare risposta nella luce dello Spirito. Attraverso il battesimo la persona riceve un accesso *privilegiato* alle Scritture che danno testimonianza di Gesù: «La parola di Dio sta al principio della nostra vita di fede e continuamente la nutre e la rinnova»[174]. Al fine di entrare nell'intimità con il mistero di Dio, viene ribadita l'importanza di uno dei cardini del pensiero martiniano, *la dimensione contemplativa della vita*:

> La «dimensione contemplativa della vita» ci è necessaria per cominciare un autentico cammino di fede e perseverare in esso in mezzo alle vicende tumultuose che segnano la nostra esistenza, ai turbamenti e alle contraddizioni che attraversano il nostro cuore[175].

Altro punto centrale indicato per una vita di santità cristiana è l'eucaristia. L'uomo è invitato a condurre un'esistenza profondamente permeata dal mistero pasquale, come già ampliamente affermato nella lettera *Attirerò tutti a me.* Come si può notare, nel proporre una regola di vita per i credenti della diocesi ambrosiana, Martini non fa che declinare e attualizzare i temi principali delle lettere *fondative.*

---

[172] *Ivi*, 1076.
[173] *Ivi*, 1077.
[174] *Ivi*, 1079.
[175] *Ivi*, 1080.

Continuando a focalizzare gli *strumenti* che permettono di percorrere la via di unione con Dio, viene posto l'accento sull'importanza della preghiera che «È anzitutto risposta alla parola di Dio che per prima mi interpella e che mi raggiunge nella mia debolezza (…) è lasciarsi accogliere nel mistero santo, andando per Cristo nello Spirito al Padre: il cristiano più che pregare *un* Dio, straniero e lontano, prega *in* Dio»[176].

Da tali parole e in considerazione al metodo di approccio utilizzato per il raffronto con la Parola, facilmente osiamo definirlo come maestro nella fede. La modalità di relazione con Dio che egli prospetta si situa sul versante dell'accogliere il dono di Dio e restituirlo con amore. Lo sguardo *spirituale* può essere definito come *conseguenza vissuta* di uno sguardo teologico che ha sempre Dio come primo comunicatore attraverso la sua Parola. La preghiera assume i tratti di una risposta d'amore a Colui che si china sull'umanità creando e consegnandosi nella debolezza alla sua creatura. «Quando preghi, allora, più che pensare tu ad amare Dio, lasciati amare da lui, docilmente, ciecamente, tutto abbandonandoti in lui, tutto affidando a lui, in spirito di lode e di rendimento di grazie»[177].

Altri strumenti per attingere alla ricchezza della Chiesa vengono individuati nella *lectio divina*, nella vita sacramentale, nell'accompagnamento spirituale, nella messa domenicale, nel discernimento vocazionale, nello scambio tra le diverse vocazioni, nel valore salvifico del dolore.

Ultimo passaggio, conseguenza già accennata precedentemente, di un amore ricevuto, è la restituzione, o *redditio*: singolo e comunità ecclesiale tutta, sono chiamati a condividere con gli altri i doni di grazia avuti da Dio. Primo passo della *Redditio* è l'*accoglienza fraterna*. Il cristiano è fortemente invitato dal vangelo a farsi luogo accogliente dando il giusto posto nel cuore a chi gli viene affidato. Altresì la persona in cammino è chiamata ad avere una coscienza cristianamente formata nel campo sociale, politico, economico, ponendo in essere tutte quelle

---

[176] *Ivi*, 1083.
[177] *Ivi*.

scelte che mirino a far crescere il Regno di Dio. Il tutto inoltre vissuto in uno stile di vita sobrio che

> Non è solo una forma di imitazione di Gesù povero e crocifisso, ma anche la contestazione più credibile di falsi modelli della società consumistica e dell'edonismo diffuso. Essa si coniuga a una precisa gerarchia di valori, in base alla quale la vera felicità e il vero bene non consistono nel possedere di più, ma nell'essere di più nella verità e nell'amore, cioè nel dono di sé, davanti a Dio[178].

3.4.2. Tre racconti dello Spirito

Nel secondo anno di preparazione al giubileo dell'anno 2000, viene proposta una lettera pastorale sullo Spirito Santo. Martini esordisce ricordando l'incontro, fatto nel luglio del 1970, con un gruppo di carismatici americani incontrati in occasione di una predicazione sugli Atti degli Apostoli tenuta all'università di San Francisco in California. Sebbene avesse avuto già contatto con tali realtà ecclesiali, l'incontro viene riportato alla memoria perché dimostratosi *luogo teologico* di manifestazione dello Spirito. Qualcosa nella sua persona ebbe un mutamento: «È così che toccai dentro di me quella vena sotterranea di interrogazione e di ricerca, sempre coltivata in seguito, che affiora oggi in questa lettera pastorale»[179]. Questa esperienza interiore intercettò un suo profondo bisogno:

> Il bisogno di una rinnovata esperienza dello Spirito nasceva in me da una duplice causa: da una parte assistevamo a un inaridirsi della vita spirituale nelle realizzazioni di un malinteso «aggiornamento»; dall'altra ci sentivamo provocati a testimoniare la possibilità di vivere le beatitudini di fronte a un mondo che appariva per tanti aspetti sempre più «antievangelico»[180].

Leggendo la testimonianza di Martini sembra di cogliere l'avverarsi della parola: «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21,5). Questo è il ruolo principale della terza persona della Trinità che è nel credente per dare vita, rigenerare, ricreare. Si può infatti «Abitare la casa del Signore» (Salmo 26,4), da ospiti e non

---

[178] *Ivi*, 1094-1095.

[179] ID., *Tre racconti dello Spirito*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 1104.

[180] *Ivi*, 1105-1106.

da figli, nella convinzione errata di continuare a camminare confondendo l'aggiornamento intellettuale con la «vita nuova nello Spirito».

Il programma pastorale attinge forza da queste esperienze personali, nella consapevolezza che lo Spirito Santo opera nel mondo e: «A noi non tocca né seminarlo né svegliarlo, ma anzitutto riconoscerlo, accoglierlo, assecondarlo, fagli strada, andargli dietro»[181].

La lettera mette in evidenza la figura di un uomo di Dio che, con fatica ma nella fiducia, tenta di ascoltare la voce dello Spirito e di percorrerne le vie, secondo le regole del discernimento al cui apprendimento, nel suo intero servizio pastorale, tenta di avviare il suo popolo. Nella sua esperienza, ha avuto modo di constatare che il credente può opporre grandi resistenze all'azione liberante del Consolatore attraverso due atteggiamenti principali: l'inclinazione ad assolutizzare il valore del movimento di appartenenza o la propria esperienza spirituale; e la tendenza a banalizzare e snobbare qualunque cosa superi il già noto o già previsto. Se da una parte l'osservatorio privilegiato che il servizio di pastore costituisce, mette in grado di poter scorgere la crescita di molti germogli positivi alla luce dello Spirito Santo, dall'altra, fa prendere coscienza delle resistenze precedentemente riportate e delle relative tentazioni, alle volte così forti da bloccare l'evoluzione positiva del cammino personale ed ecclesiale. Alla luce di quanto affermato, sente forte la responsabilità di riflettere sullo Spirito e sulle sue vie, in modo da poter dare ai cristiani degli strumenti per rendere più libera e responsabile la risposta all'appello di sequela fatto dal Signore, rilevando tuttavia come non sia facile parlare dello Spirito Santo:

> È invisibile ed è dappertutto, pervade ogni cosa ed è al di là di ogni cosa. Tutto ciò che di bello e di positivo avviene nel mondo è opera sua, tutto ciò che di santo e di vero si fa e si dice nella Chiesa è opera sua. Ma per parlare di lui la cosa più facile è lasciar parlare lui, ascoltare il suo racconto[182].

---

[181] *Ivi*.

[182] *Ivi*, 1112.

Così, per poter dire qualcosa della terza persona della Trinità, Martini sceglie la via dell'ascolto, contemplativa: cosa lo Spirito fa per Gesù; cosa fa per l'uomo; cosa fa per il mondo[183], il tutto alla luce della Parola.

> Il rapporto tra Gesù e lo Spirito, è sottolineato fin dalla sua nascita (Lc 1,35: «Lo Spirito Santo scenderà su di te»), è richiamato nel battesimo presso il Giordano (cfr. Mt 3,16), è implicito nei racconti delle opere potenti di Gesù, ma si manifesta specialmente nel *mistero pasquale*[184].

Grazie alla relazione speciale che ha con il Figlio, lo Spirito manifesta in pienezza la vicenda storica di Gesù di Nazareth, che, morto, riceve vita attraverso il suo intervento potente. In Gesù, uomo perfetto, anche lo Spirito può liberamente mostrare le sue perfezioni e la sua capacità di dare vita laddove interviene la morte. Dalla vita intra-trinitaria si può comprendere quale sia la sua caratteristica principale:

> Essere Amore; non l'Amore fontale che è il Padre, né l'Amore accogliente che è il Figlio, ma l'Amore personale, donato dall'Uno all'Altro, ricevuto in totale accoglienza reciproca, così forte da coinvolgere i peccatori riconciliandoli col Padre[185].

Per quanto riguarda poi ciò che lo Spirito fa per l'uomo, si rileva come dopo l'evento pasquale Esso venga effuso su ogni carne, per poter gridare nell'uomo: «Abbà, Padre!» (Gal 4,6 e Rm 8,15). L'azione dello Spirito, nell'uomo e nella Chiesa, realizza l'unità dei credenti pur nella molteplicità di ricchezze sempre nuove, suscitate nella comunità cristiana dalla sua azione generatrice.

> Sotto l'azione dello Spirito la Chiesa vive di un'unità profondissima, frutto della partecipazione alla vita eterna di Dio, senza però che l'unità significhi massificazione, esprimendosi anzi in una varietà di volti, di carismi e di servizi che ha qualcosa di analogo alla varietà esistente fra le stesse Persone divine[186].

Ponendo poi lo sguardo sul terzo aspetto di relazione, si mette in luce che «Lo Spirito Santo fa intravedere quella rete di relazioni di amore che lui sta formando nel mondo e che è riflesso di quella rete di relazioni di amore che è la Trinità

---

[183] Molto interessante per il nostro studio è la proposta che il cardinale fa di rileggere tre lettere pastorali *In principio la Parola, Attirerò tutti a me, Partenza da Emmaus,* nella prospettiva pneumatologica appena espressa. Il ministero martiniano, può essere così riletto in chiave pneumatica.

[184] *Ivi*, 1113.

[185] *Ivi*, 1114.

[186] *Ivi*, 1117.

santa»[187]. L'uomo creato a immagine e somiglianza di un Dio trino, si scopre strutturalmente fatto per la relazione. Vivere dello Spirito si concretizza così in un'esistenza pneumatica: guardando alle modalità relazionali intra-divine impari ad amare come Dio.

La terza parte della lettera costituisce una proposta di revisione di vita attraverso l'icona biblica dell'amico importuno (Lc 11, 5-8). Nella figura di chi insistentemente bussa alla porta dell'amico, Martini scorge la presenza di coloro che sollecitano la comunità cristiana presentando esigenze di carattere materiale o spirituale.

> Dunque una comunità, un movimento, un gruppo che si apre all'accoglienza dell'altro ed è disposta a lasciarsi disturbare e perfino a lasciarsi mettere in questione dall'urgenza della carità e della comunione, diventa icona vivente del Padre che dà lo Spirito, sorgente di quella vita e di quella gioia che solo dallo Spirito vengono[188].

Una comunità che riesca ad accogliere l'altro accettando le urgenze e le esigenze di una vita di carità può considerarsi pneumatica e sede dei doni dello Spirito

> Chi si lascia guidare dai doni dello Spirito Santo si può paragonare a una nave che voga a piene vele, con il vento in poppa; chi invece si lascia guidare dalle sole virtù e non dai doni, a una scialuppa che si fa avanzare a forza di remi, con più lentezza e molta maggior fatica e rumore[189].

A conclusione della lettera, l'espressione di S. Ambrogio «Sobria ebbrezza dello Spirito», ripresa da papa Giovanni Paolo II nell'epistola *Operosam diem*, emessa in occasione del XVI centenario della morte del santo, vista come sintesi della concezione di vita spirituale del dottore della Chiesa, è consegnata dal cardinale alla sua diocesi come auspicio e sprone.

3.4.3. Ritorno al Padre di tutti

Il terzo anno di preparazione al giubileo dell'anno duemila riflette sulla figura del Padre. Da qui la lettera *Ritorno al Padre di tutti*, il cui sottotitolo «Mi alzerò e

---

[187] *Ivi*, 1119.

[188] *Ivi*, 1121.

[189] Qui Martini cita un maestro di vita spirituale, del cui testo riportiamo l'edizione più recente: L. LALLEMANT, *La dottrina spirituale*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009, 200.

andrò da mio Padre» (Lc 15,18) annuncia quale sarà l'icona biblica a sostegno dell'intera riflessione proposta. Lo scritto inizia con un ideale colloquio con papa Paolo VI, che volle lo stesso tema sul Padre per la grande missione di Milano nel 1957. Alla sua intercessione Martini si affida per lo svolgimento e la recezione di un programma pastorale la cui redazione si preannuncia complessa, perché rivolto a una società che ha smarrito il senso della paternità. Prendendo le mosse dalla parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32), viene evidenziato che nell'errata voglia di libertà e indipendenza si annidi il motivo principale del rifiuto della figura paterna.

> La mia lettera tratta quindi anzitutto della fatica a riconoscere il padre, del gusto amaro del rifiuto del padre da parte di ciascuno di noi e della mentalità del nostro tempo, della certezza che la vita ha senso solo quando viene vista come grande ritorno al Padre[190].

Da questo punto di partenza si propone un cammino che possa portare nuovamente il figlio a pronunciare la parola *Padre* allo stesso modo di Gesù. In questo percorso di avvicinamento a una figura contemporaneamente paterna e materna, si scorgono due pericoli legati a chi legge.

> Intravedo due possibili categorie di pellegrini svogliati in questo cammino verso il Padre: alcuni credenti che dicono «Io so già bene chi è il Padre mio che è nei cieli e questa lettera non mi dirà niente di nuovo»; e alcuni non credenti che pensano: «Sono le solite cose e non mi interessano». In realtà queste resistenze sono entrambe in chiunque ora sta leggendo e anche un po' in me che scrivo[191].

Pellegrino tra i pellegrini, mentre istruisce il suo popolo, il pastore condivide con i compagni di cammino le proprie difficoltà e resistenze. Credente e non credente, coabitanti dello stesso vissuto, camminano per l'ardua strada della sequela. Al di là delle specificità del cammino di ognuno, la difficoltà del credere si rivela comune a tutte le esperienze spirituali cristiane sin dal tempo degli apostoli. Declinando l'atteggiamento di rifiuto da parte dei figli verso il Padre, si rileva come un modo inconscio e comune di manifestare questo moto interiore, sia quello di allontanare la morte e tentare di prendere il posto di dio. La morte stessa però, pone l'uomo, credente e non, davanti all'esigenza di avere qualcuno che lo

---

[190] ID., *Ritorno al Padre di tutti*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 1144.

[191] *Ivi*.

accolga, lo consoli, gli dia speranza. Per Martini tornare al Padre significa, riconoscersi in un'origine-radice paterna e materna verso cui dirigere il cammino.

> L'angoscia radicale dell'essere destinati alla morte, quasi «gettati» verso di essa e la nostalgia del Padre-Madre a cui gridare perché ci salvi, sono due aspetti di uno stesso processo che si compie nel nostro cuore, anche quando non assume toni drammatici ma si consuma nelle piccole speranze e ansietà di ogni giorno[192].

A fronte perciò di una volontà diffusa di essere al centro, l'uomo è costantemente mosso da un sentimento contraddittorio che è quello della ricerca di un Altro «Misterioso e ultimo, cui affidarsi senza paura, nella certezza di essere accolti, purificati e perdonati»[193]. Questo Altro è a noi rivelato in pienezza nella contemplazione di Gesù nello Spirito, ma la cui piena conoscenza presuppone ad un certo punto, la decisione di mettersi in viaggio verso di Lui. La dinamica di fuga e ritorno è propria dell'uomo di ogni tempo, basti guardare la storia del popolo eletto, che scelto, amato, coccolato da Dio, continuamente si allontana da lui percorrendo vie autoreferenziali e di peccato. In questa *fuga* del popolo dal bene, Dio rivela la sua fedeltà umile e potente nell'amore, che non smette di cercare la relazione con la sua creatura prediletta. In questa storia di fedeltà amorosa, si inserisce Gesù, Figlio eterno, «Che ci fa una cosa sola con sé e ci insegna a essere figli. Nessuno può essere davvero "figlio" se non in lui. Ogni «Rifiuto del Padre» non sarà superato pienamente che entrando in lui»[194].

Grazie a Gesù il cristiano entra nello status di figlio, potendo finalmente pronunciare il *Padre nostro*, la preghiera dei figli, dando voce allo Spirito che nell'anima grida: «Abbà, Padre» (cfr. Rm 8,15 e Gal 4,6). «La percezione che il cristiano ha del mistero del Padre non è esprimibile a parole, ma affonda nella percezione che ne ha Gesù Cristo Figlio, ed è affidata alla grazia dello Spirito Santo»[195].

Grazie al suo affidamento sulla croce, Gesù si presenta come l'unico in grado di indicare all'uomo la via per superare la tentazione di *chiamata a giudizio e relativa condanna del Padre.* Viene constatata la tendenza dell'uomo di portare

---

[192] *Ivi*, 1147.
[193] *Ivi*, 1148.
[194] *Ivi*, 1160.
[195] *Ivi.*

Dio al banco degli imputati quando il dolore si affaccia alle porte dell'esistenza. In questa occasione molti scelgono di *uccidere il Padre* piuttosto che abbandonarsi a Lui. In questo frangente Gesù, nell'agonia e nella morte, rivela l'atteggiamento proprio dei figli, chiamati a riconoscere la vicinanza amorevole di Dio anche nell'assurdità delle prove dell'esistenza. Gesù che ci insegna a riconoscere in Dio un padre e una madre nel cui cuore si è accolti, amati e mandati a testimoniare lo stesso amore ricevuto.

> Il Padre che ci accoglie è anche il Padre che ci manda agli altri, come ha inviato e consegnato suo Figlio. Nel cuore del Padre la vita del discepolo si apre al dialogo e all'incontro fraterno con tutti, compresi coloro che sembrano i più lontani dall'esperienza dell'amore del Padre di Gesù[196].

Queste parole fanno da cerniera con la terza parte della lettera volta a mettere in evidenza la paternità universale di Dio, che si concretizza in un amore per tutto il genere umano. Per questo motivo, tra coloro che riconoscono Gesù come salvatore del mondo e quelli che non lo accettano, è necessario realizzare un dialogo autentico, fondato sulla comune, sincera ricerca, del volto dell'unico Dio. L'atteggiamento appare sempre inclusivo, dialogante, perché cosciente di questo amore universale, nella convinzione che tutti possano condividere qualcosa del volto infinito del Creatore.

Alle due domande di come sia possibile dialogare senza perdere la propria specificità e quali beni spirituali sia possibile scambiare con chi non crede in Cristo, risponde:

> È la conoscenza dell'unico Padre di tutti, rivelato da Gesù, che può aiutarci nel cercare una risposta corretta alla domanda sul dialogo e l'incontro interreligioso: se unico è il Padre, l'intera comunità umana può essere concepita come un'unica famiglia, dove ciascuno è chiamato a compiere un cammino di conversione dalla sua lontananza dal Padre, per riconoscersi figlio in una pari dignità e con pari diritti di fronte al Padre comune a tutti i fratelli[197].

La figura del Padre, se da una parte permette un dialogo profondo e proficuo con chi che in vario modo crede in lui, dall'altra si rivela come luogo fontale del confronto con coloro che, pur dicendo di non avere il dono della fede, si pongono

---

[196] *Ivi*, 1167.

[197] *Ivi*, 1169.

in atteggiamento di onesta ricerca. Di fatto, tra credente e non credente esiste un'affinità maggiore di quanto si pensi:

> Il credente è, insomma, in qualche modo un non credente che si sforza ogni giorno di cominciare a credere, un figlio che deve continuamente conquistare e lasciarsi donare l'atteggiamento dell'obbedienza filiale, della remissione incondizionata della propria vita nelle mani di Dio[198].

E inoltre:

> Il discepolo può allora riconoscere nel non credente pensante, che soffre dell'assenza di Dio nel suo cuore e vive l'inquietudine della ricerca, una parte di sé: forse proprio la parte che più lo stimola a cercare nel Padre il porto di salvezza e di pace a cui tendere[199].

Si legge in filigrana uno degli interessi pastorali e intellettuali che più hanno caratterizzato l'episcopato martiniano: il dialogo tra credenti e non credenti, tra pensanti e non pensanti, per una ricerca seria della verità e del senso della vita. Su queste basi di un'onesta indagine umana e spirituale:

> Un incontro profondo, non estrinseco, diventa allora possibile tra credenti e non credenti, accumunati nella fatica della ricerca, pronti a sostenere il peso delle vere domande: l'uno si pone in ascolto dell'altro, e può ritrovarvi l'altra parte di sé, può purificare se stesso alla scuola delle inquietudini che l'altro vive e delle luci che brillano nel suo cuore inquieto.

L'uomo di fede Martini sente di proporre a tutti una via possibile per la ricerca esistenziale. Il continuo riferimento al dialogo con la parte non credente del credente, e viceversa, se da una parte costituisce un'ammissione della fatica del camminare nella fede, dall'altra ottiene l'effetto di spronare quanti vivono l'affanno della ricerca a non desistere, a considerare normale nel percorso della vita, vivere il buio, il non senso, il non avere certezze. La vita interiore è di fatto itinerante, come il popolo di Israele, che nel percorso dalla schiavitù alla libertà filiale è chiamato ad attraversare le lunghe prove del deserto, tra cadute e risalite sorretto dalla fedeltà di Dio.

Nella proposta umana e spirituale in questione, il cammino del credere poggia sull'uso di una ragione capace di tematizzare e analizzare l'esistenza. Famoso è il suo approccio al dialogo con i non credenti cui domandava se fossero pensanti o

---

[198] *Ivi*, 1173.

[199] *Ivi*.

non pensanti. L'ateo che non si fa domande o l'indifferente vengono assimilati al credente «Che si rifiuta di pensare e di mettersi continuamente in discussione davanti a Dio»[200]. Interessante la posizione per cui se chi crede non si pone le domande sulla propria fede, è assimilato all'ateo o all'indifferente che hanno il medesimo atteggiamento.

Infine molto interessante e altrettanto rivelativo di una certa attenzione umana e spirituale è l'ultimo paragrafo della lettera dedicata al rapporto con i poveri, importante perché tra le moltissime opzioni di sviluppo del discorso, sia stato scelto di interrogare la propria e altrui figliolanza di Dio alla luce del rapporto con i fratelli più disagiati, che di fatto, condividono più da vicino la vita e la sorte di Gesù Cristo.

3.4.4. Quale bellezza salverà il mondo?

Arrivati finalmente alla celebrazione del grande giubileo dell'anno 2000, la lettera pastorale di inizio millennio si concretizza, dietro esplicita richiesta di papa Giovanni Paolo II, in una meditazione sul tempo e sulla storia sotto la particolare luce prospettica della *bellezza*[201]. Per sviluppare il discorso si sceglie l'icona biblica della trasfigurazione, mossi dalla domanda che nel romanzo *L'Idiota*, di Dostoevskij l'ateo Ippolit pone al principe Myskin: «È vero, principe, che voi diceste un giorno che il mondo lo salverà la "bellezza"? (...). Quale bellezza

---

[200] *Ivi*, 1174.

[201] Nel presentare il documento pastorale Martini condivide la difficoltà di sviluppo del tema scelto dal papa e afferma: «Ancora una parola sulla sintesi trinitaria suggerita dal Papa per questo fine millennio. Si tratta, è ovvio, di proposte di altissimo livello dottrinale, che si riferiscono alla sostanza della fede e ai grandi temi dell'identità cristiana. Di per sé, non sono dunque programmi nel senso di sollecitazioni anzitutto pratiche, e quindi ho trovato difficoltà nello scrivere queste Lettere del triennio». Martini confida inoltre che per gli *anni giubilari* avrebbe scelto temi a carattere più concreto, ma scorgendo nella proposta del papa la voce dello Spirito continua: «personalmente avrei optato per temi più concreti; per esempio, prima che fosse pubblicata la *Tma*, pensando agli anni dopo il Sinodo, mi orientavo verso una riproposta dei sette Sacramenti, inquadrati nel contesto dello sviluppo biologico e culturale della persona e della comunità, mostrando nei Sacramenti l'attuazione pratica dei cinque pilastri degli anni 1980-1986 e delle tre dinamiche comunitarie degli anni 1986-1995. Tuttavia, quando è uscita la *Tma* ho ritenuto più giusto conformarmi ai suggerimenti del Papa, perché lo ritenevo un ascolto dello Spirito»; cfr. ID., *La lettera pastorale 1998-1999*, «Ambrosius» 74 (5/1998), 400.

salverà il mondo?»[202]. Nel libro, il principe non risponde alla domanda: «Sembrerebbe quasi che il silenzio di Myskin – che sta accanto con infinita compassione d'amore al giovane che sta morendo di tisi a diciotto anni – voglia dire che la bellezza che salva il mondo è l'amore che condivide il dolore»[203].

In poche righe viene messo subito in chiaro di quale bellezza si parla:

> Non è dunque la bellezza seducente, che allontana dalla vera meta cui tende il nostro cuore inquieto: è invece la «bellezza tanto antica e tanto nuova», che Agostino confessa come oggetto del suo amore purificato dalla conversione, la bellezza di Dio…[204]

Questa è la bellezza sperimentata dai discepoli con il Signore sul monte Tabor. Scopo della lettera, è condurre i fedeli in cima al monte insieme ai discepoli per contemplare la Trinità che si rivela. Potremmo affermare che la via proposta costituisce un vero e proprio percorso di teologia spirituale. La domanda da cui si parte è la seguente: «Come far sì che questa conoscenza ulteriore della Trinità, cui tende la lettera, sia una vera esperienza spirituale?»[205].

Viene infatti affermato che: «Non basta per questo una nitida esposizione della dottrina, che si può trovare in tutti i catechismi. Il mistero trinitario chiede di coinvolgersi in esso, accettando anche la sofferenza»[206]. In poche righe troviamo definite le linee principali per una teologia che venga corroborata, approfondita dall'esperienza personale e comunitaria. Si ritiene interessante porre l'accento sulla via proposta attraverso una condivisione personale:

> Ho sentito di entrare in una via di conoscenza più personale, quasi per una certa connaturalità. Una conoscenza della Trinità che significhi anche un passo avanti nella fede-speranza-carità, che costi qualcosa, che segni un superamento di sé per lasciare spazio alla conoscenza di Dio[207].

Particolarmente interessante l'approccio proposto alla conoscenza del Dio-Trinità. L'esperienza personale viene menzionata non come qualcosa di accidentale, accessorio, bensì di connaturale. Se Dio è in sé relazione di cui le tre

---

[202] ID., *Quale bellezza salverà il mondo?*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 1190.

[203] *Ivi*, 1191.

[204] *Ivi*.

[205] *Ivi*, 1194.

[206] *Ivi*.

[207] *Ivi*, 1195.

persone fanno continuamente esperienza, va da sé che quest'ultima diventi la categoria principale per poter *dire* qualcosa del Creatore. E come nella Trinità ogni persona si riversa completamente nell'altra in un'eterna uscita da sé, così l'uomo per comprendere un po' dell'amore divino è chiamato a fare lo stesso. Parlare di *teologia esperienziale* implica accettare la sfida che nel cammino prospettato la chiave di accesso alla conoscenza sia la sequela esigente del Signore Gesù: «Si tratta dunque di entrare nel mistero della Trinità a partire da Figlio, con un movimento spirituale che coinvolga tutta la persona…Occorre quindi entrare nell'esperienza del Figlio»[208].

Con il passare del tempo la portata spirituale-personale dei programmi pastorali si mostra in tutta la sua evidenza. Martini, nelle lettere della maturità, sempre più spesso condivide la propria esperienza e la propria ricerca di fede. A partire dal vissuto personale viene così proposto un cammino diocesano alla luce dello Spirito: «Tutta questa lettera pastorale è stata vissuta, prima di essere scritta, lasciandosi muovere dallo Spirito per entrare nel cuore del Figlio e così conoscere il Padre. Non ho altro scopo, divulgandola, che aiutare tutti a compiere questo cammino»[209].

Per introdurre la diocesi alla *comprensione esperienziale della Trinità*, viene proposta una *lectio divina* sull'episodio della Trasfigurazione. L'attenzione cade subito sullo stato d'animo dei discepoli chiamati a salire sul monte insieme a Gesù, sei giorni dopo l'annuncio di una prossima, misteriosa, manifestazione del Figlio dell'uomo (cfr. Mt 17,1). Coloro che stavano salendo insieme al maestro erano, con tutta probabilità, mossi da grandi interrogativi, soprattutto in relazione al modo con cui, Gesù, povero e mite, avrebbe corrisposto alle attese di liberazione di un intero popolo. A questo stato d'animo di uomini vissuti duemila anni prima vengono associate le domande del cristiano del nuovo millennio: come può il nostro Dio salvarci, intervenire nel dolore del mondo? La risposta si

---

[208] *Ivi*.

[209] *Ivi*, 1197.

concretizza nell'indicare una via di comprensione: il mistero pasquale[210]. Si suggerisce di entrare in un'ottica di contemplazione[211] del mistero della Trinità nel tempo e del tempo nella Trinità, attraverso la porta della bellezza rivelata nel Cristo morto, risorto e asceso al cielo. «Ciò che ci spinge a cercare tanto intensamente la bellezza di Dio rivelata a Pasqua è anche il suo contrario, cioè la negazione della bellezza»[212]. Questa negazione si realizza tutte le volte in cui il male vince sul bene, laddove si perde la gioia dell'annuncio del vangelo a causa di una vita vissuta in modo mediocre.

Alle domande più o meno espresse del discepolo di ogni tempo, il Signore risponde trasfigurandosi. In quel momento, in cui la Trinità stessa si rivela, il credente scopre la bellezza di Dio:

> La nube e l'ombra sono figura dello Spirito di Dio. La voce è quella del Padre e Gesù è indicato come il Figlio amato: è dunque la Trinità che si sta comunicando ai discepoli. La bellezza a cui fa riferimento l'esclamazione di Pietro è dunque quella della Trinità divina[213].

Come accennato, la Trinità si rivela in pienezza nel mistero pasquale:

> La bellezza è l'Amore crocifisso, rivelazione del cuore divino che ama: del Padre sorgente di ogni dono, del Figlio consegnato alla morte per amore nostro, dello Spirito che unisce Padre e Figlio e viene effuso sugli uomini per condurre i lontani da Dio negli abissi della carità divina[214].

Questa è la risposta a tante domande dell'uomo. È nell'Amore crocifisso[215] che è possibile vedere la bellezza di Dio[216]. L'uomo è chiamato a contemplare l'amore

---

[210] Questo mistero è anche quello che ha retto e diretto l'azione episcopale del vescovo: «È nella "contemplazione" del mistero pasquale che intravedo come una "cifra", una chiave di lettura del mio cammino episcopale durante questi venti anni»; *ivi*, 1200.

[211] Molto interessante è la seguente declinazione dell'azione di contemplazione: «Alle soglie dell'anno giubilare – che siamo invitati a vivere come una contemplazione dello svolgersi del tempo nel seno della Trinità – sembrano dunque tornare le drammatiche domande di sempre, radicate nel dolore umano: che senso ha la storia? come Dio si rivela nella tragedia?», *ivi*, 1999. Carlo Maria Martini si mostra come un uomo che "fissa lo sguardo", su Dio ma anche sul mondo, al fine di comprenderne i segreti dinamismi alla luce della Trinità e della rivelazione di Dio in Cristo.

[212] *Ivi*, 1200.

[213] *Ivi*, 1203.

[214] *Ivi*, 1204.

[215] Mettendo in relazione la precedente affermazione del cardinale, che ha assegnato al mistero pasquale carattere sintetico ed esplicativo di tutto il suo mandato episcopale e le riflessioni sul Pastore bello, abbiamo conferma dell'importanza della carità-amore nel suo "dare la vita" per il suo gregge.

del Pastore bello delle pecore (Gv 10,11.14s.) che dona la propria vita per il suo gregge.

> La bellezza del Pastore sta nell'amore con cui consegna se stesso alla morte per ciascuna delle sue pecore e stabilisce con ognuna di esse una relazione diretta e personale di intensissimo amore. Questo significa che l'esperienza della bellezza si fa lasciandoci amare da lui, consegnandogli il proprio cuore perché lo inondi della sua presenza, e corrispondendo all'amore così ricevuto con l'amore che Gesù stesso ci rende capaci di avere[217].

A questo amore attinge la Chiesa, che da amata è chiamata a diventare amante, di Cristo e di ogni uomo. Nella misura in cui essa vive del mistero pasquale in unione al suo Capo, credenti e non credenti possono trovarvi la via della bellezza che salva. Chi infatti fa esperienza di questo intimo rapporto di amore con il pastore bello, non può rimanere chiuso in se stesso, ma è spinto ad annunciarLo, pena l'inaridimento e la morte del grande dono di bellezza ricevuto.

> Fare esperienza della bellezza che salva significa anzitutto vivere il cammino della fede, specialmente nella preghiera personale e liturgica vissuta come preghiera in Dio, nello Spirito, per il Figlio andando al Padre e tutto da lui ricevendo nella pace[218].

Ancora una volta torna il ricordo, per la Chiesa, dell'importanza di una liturgia comunitaria che assurga sempre più a luogo principale di incontro con il mistero di Dio. La liturgia infatti, nei gesti e nelle parole che la compongono può realmente far fare una profonda esperienza spirituale della presenza e della relazione con il Signore.

> La bellezza si svela nel mistero di Cristo culminante nella Pasqua: la celebrazione eucaristica ne costituisce il memoriale. L'esigenza del celebrare si radica in queste convinzioni. I ritmi di parola, silenzio, canto, musica, azione nello svolgersi del rito liturgico contribuiscono a questa esperienza spirituale[219].

Nell'icona biblica dell'Annunciazione, emerge il riassunto del cammino proposto in questa lettera.

---

[216] Con queste affermazioni Martini si pone in continuità con una intera tradizione spirituale-mistica capace di compiere una sorta di inversione del concetto di bellezza. Per il mistico Gesù crocifisso diventa il «più bello dei figli dell'uomo» (Sal. 44, 3). Si assiste così ad una inversione valoriale e categoriale del concetto di bellezza.

[217] *Ivi*, 1208.

[218] *Ivi*, 1212.

[219] *Ivi*, 1213.

> Maria è la donna che con «sì» della sua fede fa del suo oggi l'oggi di Dio. Ella «serbava tutte queste cose meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19), ovvero, come meglio si potrebbe tradurre il greco, ponendole in relazione l'una con l'altra e tutte col mistero di Dio. Maria nell'Annunciazione ci insegna a leggere il nostro oggi alla luce della Trinità che l'avvolge, riconoscendo nello sviluppo del mistero pasquale la misteriosa Bellezza che illumina il nostro tempo e l'intero svolgersi dei secoli, specialmente dei 2000 anni che ci separano dalla prima venuta dell'Eterno nel tempo[220].

3.4.5. La Madonna del Sabato santo

La Madonna del Sabato santo, redatta sullo sfondo del Giubileo dell'anno 2000 e pubblicata prima della fine dello stesso, non riveste carattere programmatico, ma vuol essere una sosta che aiuti il popolo ambrosiano a ripensarsi, situarsi in un momento epocale come quello del cambiamento di millennio. Perché una lettera di sosta? Perché prende le mosse dal significato ebraico del giubileo, che è:

> Il «sabato dei sabati», il «sabbatico dei sabbatici», l'anno che (…) partecipa perciò della sacralità del sabato, il giorno del riposo di Dio e delle sue creature. È l'anno della proclamazione dell'assoluto primato del Signore sulla vita e sulla storia, della restaurazione dell'ordine di giustizia e di pace fra gli uomini e nel creato secondo il disegno dell'Eterno[221].

Se nell'anno giubilare si fa memoria in maniera solenne del dono del sabato, va da sé che parlare di giubileo porta la mente a considerare il significato del sabato «cristiano» per eccellenza: il Sabato santo, giorno del *grande silenzio di Dio*. In questo giorno i discepoli sperimentano l'abbandono del maestro, il silenzio di Dio, e la Madre che veglia nell'attesa, sostenuta dalla speranza nella potenza che risuscita i morti.

> Vorrei che entrassimo nella grazia del Giubileo passando attraverso la porta del Sabato santo: nei discepoli riconosceremo il disorientamento, le paure che caratterizzano la nostra vita di credenti nello scenario della fine del secolo e dell'inizio del millennio; nella Madonna del Sabato santo leggeremo la nostra attesa, le nostre speranze, la fede vissuta come continuo passaggio verso il mistero[222].

---

[220] *Ivi*, 1217.

[221] ID., *La Madonna del Sabato santo*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 1224.

[222] *Ivi*, 1125.

Martini entra in gioco senza indugio come pastore che conduce le sue pecore attraverso una lettura della realtà attraverso la Parola. La narrazione della vicenda di Gesù e dei suoi discepoli, permette ad ogni lettore, nel gioco letterario dello scambio dei ruoli, di porre se stesso al posto dei seguaci di Gesù in modo da comprendere di più la propria vita davanti ai mutamenti difficoltosi della storia. Maria è invece colei che mostra la via attraverso i passi della fede, speranza, carità. *La Madonna del Sabato santo* e *La bellezza salverà il mondo* sono le due lettere che accompagnano il cambio di millennio e presentano sullo sfondo un'ampia riflessione sul senso del tempo che scorre nella direzione della ricapitolazione di tutto in Cristo. Viene consegnato al fedele, in un momento cruciale, il senso di una Chiesa che vive il «già e non ancora», passando per la porta di colei che della Chiesa stessa è figura e primogenita, Maria, la donna dell'attesa del Sabato santo.

In questo tempo che implacabilmente fagocita ogni cosa, è facile per il cristiano provare lo smarrimento che fu proprio dei discepoli in quel tragico sabato di 2000 anni fa. Ora come allora il credente, invece di vivere in un atteggiamento di letizia ed esultanza, spesso lascia che il cuore venga attanagliato dalla tristezza, dal non senso, dalla solitudine che fu propria dei dodici nel momento della prova: per questo viene definito il nostro tempo come il «Sabato santo della storia»[223]: «Siamo simili agli apostoli nel cenacolo, che hanno già sentito parlare della risurrezione e tuttavia sono ancora chiusi in casa per la paura (Gv 20,19)»[224].

Lo scorrere del tempo rappresenta per il credente una continua sfida a guardare la vita con gli occhi della fede. Nel vivere complesso di ogni giorno, l'evidenza della risurrezione può restare velata, e questo richiede un continuo affidarsi nella fede alle parole del Signore per non arrivare a condurre un'esistenza autoreferenziale. Colei che, affidata a Giovanni sotto la croce, è diventata madre e modello per i cristiani di ogni tempo, Maria, è l'icona di questa fede vissuta: essa costituisce la porta di accesso alla contemplazione della risurrezione.

---

[223] *Ivi*, 1230.
[224] *Ivi*, 1229.

La vergine fatta Chiesa, pur nel dolore atroce della morte del Figlio è destinataria di tre grandi consolazioni: consolazioni di cui ogni singolo credente può beneficiare nel cammino della sua vita. Il primo dono alla Chiesa che Dio fa in Maria è chiamato dal cardinale «consolazione della mente»:

> È la grazia di visione sintetica e mistica del piano di Dio che a te, o Maria, è stata comunicata dalle parole dell'angelo Gabriele quando riassumeva in tua presenza il destino del figlio di Davide («Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo…il suo Regno non avrà fine»: Lc 1,32-33). È la grazia della contemplazione unitaria delle costanti dell'agire divino che tu hai cantato nel *Magnificat*, è l'esercizio del ricordo meditativo dei fatti salvifici…[225]

Quella descritta potrebbe riassumersi come una particolare grazia di «contemplazione unificante del reale». Maria è l'esempio di chi, in continuo contatto con Dio, acquista gli stessi suoi occhi che sanno leggere la realtà con categorie non solamente umane. La lettura dei testi del cardinale e gli eventi della sua vita personale, potrebbero far pensare che egli stesso fosse, in qualche modo, destinatario di questo dono[226].

L'altra consolazione di cui il cristiano può beneficiare per grazia di Dio è quella «del cuore», legata alla pazienza. Maria è maestra di pazienza e di perseveranza, non avendo mai perduto di vista la parola di Dio e le sue promesse. Da qui deriva la «consolazione del cuore» definita anche

> Consolazione affettiva, che consiste in una grazia che tocca la sensibilità e gli affetti profondi inclinandoli ad aderire alla promessa di Dio, vincendo l'impazienza e la delusione. Quando il Signore sembra in ritardo nell'adempimento delle sue promesse, questa grazia, ci permette di resistere nella speranza e di non venir meno nell'attesa[227].

Al pari della prima forma di consolazione, anche quella «del cuore» viene presentata con estrema familiarità, tanto da essere condivisa non tanto da un punto di vista di conoscenza dottrinale, bensì esperienziale.

L'ultimo dono di consolazione fatto a Maria e alla Chiesa è quello della «consolazione della vita».

---

[225] *Ivi*, 1235.

[226] Dalle stesse parole di Maris Martini abbiamo appreso come fin dalla sua giovinezza, Carlo Maria Martini, ha sempre goduto di questo dono di illuminazione della mente che sapeva andare oltre il contingente in una visione «oltre» della realtà.

[227] *Ivi*, 1237-1238.

> Una tale consolazione opera in noi e ci sostiene efficacemente, pur senza una consapevole illuminazione della mente e una percepita mozione degli affetti del cuore; essa opera dandoci la forza di resistere nella prova quanto tutto intorno è oscurità. La chiamo «consolazione sostanziale» perché tocca il fondo e la sostanza dell'anima, ben al di sotto di tutti i moti superficiali e inconsci; oppure «consolazione della vita» perché i suoi effetti si esprimono nella quotidianità permettendoci di stare in piedi nei momenti più duri, quando la mente sembra avvolta nella nebbia e il cuore appare stanco[228].

La consolazione permette al cristiano di vedere i frutti del suo tener duro nelle situazioni, di continuare ad amare anche nelle incomprensioni e nei tradimenti.

> Tu o Maria, ci insegni che l'apostolato, la proclamazione del Vangelo, il servizio pastorale, l'impegno di educare alla fede, di generare un popolo di credenti, ha un prezzo, si paga «a caro prezzo»… Donaci quell'intima consolazione della vita che accetta di pagare volentieri, in unione con cuore di Cristo, questo prezzo della salvezza. Fa che il nostro piccolo seme accetti di morire per portare molto frutto[229]!

Sempre più profonda appare ai nostri occhi la condivisione del vissuto personale del vescovo che velatamente sembra accennare alle difficoltà del vivere oblativo. Molte volte ha espresso la centralità del mistero pasquale nel suo ministero pastorale; un mistero incarnato che porta con sé il peso del «prezzo da pagare». A fronte di questo gravame il pastore rimane accanto alle sue pecore, per morire, portare molto frutto e contribuire all'edificazione dell'incipiente Regno di Dio.

Maria è in definitiva, modello di una vita teologale. Nella fede, perché vivendo nella memoria delle promesse di Dio, insegna a camminare con uno sguardo che attinge al passato per rivolgersi al futuro; nella speranza perché ha sempre trovato in queste promesse, la spinta per continuare a credere; nella carità perché intorno a lei è possibile mantenere la *comunione* di vita che rischia di andare in frantumi durante le difficili prove della vita.

Questa lettera *mariana* si pone, nel più ampio panorama della spiritualità martiniana come un tassello importante al fine di poter qualificare l'approccio umano e spirituale alla vita del cardinale, profondamente segnato da Maria. Come si legge nelle righe conclusive, dopo aver lanciato l'iniziativa per l'anno a seguire di una verifica del suo ministero ventennale di pastore:

---

[228] *Ivi*, 1240.

[229] *Ivi*, 1241.

> Ci aiuti nella verifica la Madonna, la cui fede generosa vissuta nel Sabato santo è stata al centro di questa lettera, e la cui testimonianza e intercessione hanno accompagnato il mio servizio di pastore. A lei con voi nuovamente mi affido nell'anno giubilare dell'incarnazione del suo Figlio, il salvatore nostro, il redentore dell'uomo[230].

3.4.6. «Sulla tua Parola»

Sulla tua parola è l'ultima lettera pastorale *donata* dal cardinale alla diocesi di Milano. Essa prende le mosse dalla pericope del vangelo di Luca (5,1-11), stesso testo evangelico proposto dalla liturgia il giorno del suo ingresso nel capoluogo lombardo. In un documento molto intenso (anche dal punto di vista emotivo) da una parte contempla con profonda gratitudine l'opera che Dio ha portato avanti nella sua vita e nella sua diocesi, dall'altra non smette di dire il suo sì al domani che verrà, incitando tutti a unirsi a lui in un sempre rinnovato *fiat* alle richieste del Signore. Nel rinnovo del sì alla chiamata di Dio, egli fa memoria delle emozioni vissute quel 2 febbraio 1980; del senso di piccolezza e inadeguatezza provati di fronte a un compito così grande, ma anche la profonda consolazione ricevuta da Dio che diceva a lui, vescovo ambrosiano, le medesime parole pronunziate per Pietro: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini» (Lc 5,10). L'atteggiamento interiore che pervade questa lettera che oseremmo definire *testamentaria*, è quello del ringraziamento e della lode, strutturanti un'identità cristiana *profondamente eucaristica.*

> Sento mie la meraviglia e la sorpresa di Pietro davanti ai prodigi compiuti dal Signore nel cammino ventennale fatto con voi. Il suo grande stupore (Lc 5,9) è il mio davanti alla pesca che il Dio vivo ci ha concesso di fare. E lo stupore si fa lode, ringraziamento, memoria riconoscente, suscita una vera e propria *confessio laudis*[231].

La *confessio laudis* è la prima delle tre che strutturano la lettera. Viene sentita altresì l'esigenza di una *confessio vitae* che riconosca *le inadempienze e le*

---

[230] *Ivi*, 1252.

[231] ID., *«Sulla tua Parola»*, in *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002, 1257.

lentezze del cammino[232], e di una *confessio fidei* che continui a mettere al centro la Parola «Dalla Parola tutto è partito: dalla Parola vorrei ricominciare»[233].

È stato proprio questo il centro dell'attività pastorale del vescovo milanese: «Quasi tutti hanno colto con evidenza che il centro e il cuore del nostro cammino comune, la sorgente viva da cui abbiamo sempre attinto, è la parola di Dio. Ciò che veramente conta è ascoltarla, obbedirle, farsene discepoli, essere credenti»[234].

Troviamo una delle chiavi di lettura di tutta l'opera redazionale del cardinale: la centralità della Parola di Dio. Le sue lettere possono essere lette come un continuo ritorno sulla Parola, in un movimento a spirale di approfondimento continuo, condotti dallo Spirito alla contemplazione del cuore stesso di Dio e dell'uomo. Molto significativo è l'atteggiamento di chi, preparandosi a lasciare la diocesi, non volge lo sguardo solamente indietro per rendere grazie o chiedere perdono, ma è ancora proiettato in avanti, verso nuove sfide che la Parola lo spinge ad affrontare, condividendo l'affidamento personale con il suo popolo:

> Sì, ricominciare dalla parola, ripartire dalla Parola è l'invito che vi rivolgo, affidandovi al tempo stesso alla Parola che sola può salvare le nostre anime (cfr. At 20, 32) e imprimere sempre nuovo slancio, senso, bellezza, alla nostra vita e alla nostra missione[235].

La prima *confessio*, quella della lode si caratterizza come una lunga preghiera che l'uomo Martini rivolge al Signore.

La *confessio vitae* può essere qualificata come una pubblica richiesta di perdono e come una condivisione della debolezza sperimentata nello svolgimento del servizio pastorale.

> Mi pare di avere compreso che il Signore ci mette in posizioni di responsabilità anche perché sperimentiamo ripetutamente che, per quanto riguarda noi, siamo immensamente fragili, poveri e inadeguati. Si giunge ad esclamare con sorpresa: non pensavo di essere così debole! Si ha davvero l'impressione che il Signore ci spogli, ci purifichi, ci strizzi e ci sbatta come un panno da lavare affinché ci rendiamo conto che «da noi stessi siamo incapaci di pensare qualcosa come proveniente da noi» e che «la nostra capacità viene da Dio» (cfr. 2Cor 3,5)[236].

---

[232] *Ivi*, 1258.
[233] *Ivi*.
[234] *Ivi*, 1259.
[235] *Ivi*, 1261.
[236] *Ivi*, 1265.

Particolarmente toccante e di grande effetto è l'elencazione di alcune fragilità che Martini sente abbiano fatto parte della sua umanità nei ventidue anni di cammino con la diocesi ambrosiana. In particolare chiede perdono per non esser stato capace di *stare accanto* agli altri come avrebbero voluto, a causa di timidezza, frenesia, senso del dovere, stanchezza. Risulta interessante notare che la richiesta di perdono riguardi solo secondariamente le cose che avrebbe voluto fare ma che non è riuscito a portare avanti. In prima battuta, infatti, chiede perdono a quanti non si fossero sentiti amati come avrebbero desiderato. A nostro modo di vedere questa *sfumatura* è molto importante se letta nel mutamento di tono nello scrivere le ultime lettere pastorali del suo ministero. Si potrebbe osare affermando che Martini stesso abbia percorso, negli anni, quella via di ritorno alle radici dell'esistenza più volte richiamata nei primi scritti pastorali. Infatti nei programmi pastorali più vicini alla conclusione del suo ministero, molte volte parla dell'esperienza cristiana come un sentirsi amati da Dio. Questo modo originale di chiedere perdono può evidenziare la consapevolezza di non aver potuto mostrare a pieno il volto e la vicinanza di un Dio amorevole. La terza *confessio* della lettera è quella *fidei*.

> E ora, con tutti voi, vorrei rivolgermi al Signore per rinnovargli la mia fede e la fiducia nella sua misericordia che perdona, risana e rilancia nella corsa (…). Sulla tua parola noi tutti getteremo di nuovo le reti! Le getteremo, Signore, come abbiamo fatto in questi anni, nella consolazione e nel tempo delle difficoltà, nel buio della notte, ai primi bagliori dell'alba, sotto l'ardore del sole al meriggio[237].

Anche questa *confessio* si presenta come una lunga preghiera e una dichiarazione d'amore al Signore.

Alla fine di questa bella e profonda condivisione contenuta nella lettera pastorale, l'imperativo che il vescovo consegna alla diocesi è: ricominciare dalla Parola. Cosa significhi concretamente ricominciare sotto la conduzione della Parola, è spiegato attraverso l'invito a rileggere tutte le lettere pastorali alla luce del filo conduttore della Parola di Dio: «La parola di Dio è quindi la nostra vera

[237] *Ivi*, 1268.

regola di vita: ascoltandola e mettendola in pratica impariamo a conoscere e ad amare il *Verbo Incarnato,* Gesù»[238].

Trascorsi molti anni dall'incontro sempre più intenso tra il cardinale e la sua diocesi, la parola continua a mostrare orizzonti nuovi pieni di speranza per tutti:

> «Prendi il largo»: in molti sensi e in molti modi questo invito di Gesù ci raggiunge dunque oggi. Mentre ci invita a dare ancora uno sguardo alla riva che lasciamo, ci apre gli orizzonti che ci sono davanti. Per un credente non è mai il tempo della nostalgia né tanto meno del rimpianto. È sempre l'ora della speranza, della fiducia, dell'amore. Tutto passa: l'amore resta. E questo amore ci ha parlato e raggiunto in Gesù Cristo, parola di Dio. A lui, alla sua parola, affido me e tutti voi, nella certezza che non resteremo delusi. La Madonna del Sabato santo saprà farci compagnia nel tempo della sera e dell'aurora dei giorni che verranno[239].

3.4.7 Scritti, omelie, discorsi

3.4.7.1 Anno 1994-95. Ripartire da Dio

Il 1995 è l'anno in cui la Chiesa milanese conclude il 47° Sinodo diocesano e il cardinale, al fine di favorire l'assimilazione dei suoi contenuti, redige la lettera pastorale *Ripartire da Dio* da cui prende il nome l'annuale testo di sintesi. Secondo don F. Agnesi l'espressione costituisce «La trama di tutto quanto ha pronunciato ed espresso nei discorsi, nelle conversazioni, nelle omelie e nei diversi interventi»[240].

In tale espressione è individuata la *novità* dell'insegnamento martiniano che dopo tredici anni di episcopato decide di riproporre il primato di Dio come chiave di lettura della vita diocesana.

a) Lo splendore del volto del Signore. Omelia nella Giornata della pace. Duomo, 1° gennaio 1995.

Nell'omelia del primo giorno dell'anno il cardinale approfondisce il tema della pace. Essa, come insegnato dal libro dei Numeri (6, 22-27) è dono di Dio: «Il

---

[238] *Ivi*, 1272.

[239] *Ivi*, 1275.

[240] ID., *Ripartiamo da Dio*, EDB, Bologna 1996, 6.

Signore ti benedica e ti protegga. Il Signore faccia brillare il suo volto su di te e ti sia propizio. Il Signore rivolgo su di te il suo volto e ti conceda la pace».

Spiegando questo brano dell'AT Martini afferma che «La pace è il culmine di questi sei doni o attività di Dio a nostro favore; e due volte è evocato, in proposito, il *volto di Dio rivolto all'uomo e allo splendore di quel volto*…Per la sacra Scrittura, contemplare il volto di Dio è somma felicità»[241]. Dalla contemplazione del volto di Dio nascono dunque gioia, sicurezza, pace. In merito a quest'ultima rileva che «Sta qui il principio di quella pace interiore che nessuno ci potrà mai togliere perché – come dice Paolo ai Romani – essa ci permette di gloriarci "nella speranza della gloria di Dio"»[242].

Approfondendo ulteriormente la tematica della contemplazione del volto ne sottolinea il significato:

> Vuole dire conoscerlo direttamente, in quanto possibile in questa vita, mediante Gesù suo Figlio, nel quale si è rivelato. Godere dello splendore del volto di Dio vuol dire penetrare nel mistero del suo Nome manifestatoci da Gesù, comprendere qualcosa della sua vita intima e delle sue profonde disposizioni verso di noi[243].

Perciò è in questa contemplazione del volto che l'intimo del cuore può gridare, come espresso da s. Paolo nella Lettera ai Galati (Gal 4, 4-7): «Abbà, Padre».

b) Annuncio evangelico e idoli moderni. Riflessioni alla celebrazione del 50° anniversario dei Padri gesuiti a S. Fedele. Milano, S. Fedele, 11 novembre 1995.

Al relatore Martini è fatta richiesta di «Una parola d'ispirazione per il presente e per il futuro»[244] circa il tema dell'idolatria. Nel suo discorso il vescovo presenta due modi differenti per smascherare e contrastare gli idoli: quello di Elia e quello di Ezechiele. Sinteticamente vengono ricordati stralci della storia di entrambi i profeti: il primo, sul Carmelo, aspetta che i sacerdoti di Baal tentino invano di far scendere il fuoco dal cielo dimostrando così l'inesistenza degli idoli invocati; il secondo, invece, non si pone di fronte agli idoli e ai loro sacerdoti, quasi

---

[241] *Ivi*, 17.
[242] *Ivi*, 18.
[243] *Ivi*.
[244] *Ivi*, 574.

contrastandoli come cosa lontana da lui, ma penetra nelle stanze interne del tempio e là li scorge nascosti nell'intento di contaminarlo da dentro.

A partire da questi esempi Martini propone il suo punto di vista: «L'idolo primario del nostro tempo è il culto sovrano e assoluto della libertà»[245] nella misura in cui essa è intesa senza limiti, né regole, né riferimenti. Ciò considerato propone la contemplazione come rimedio al culto disordinato della libertà:

> Solo la contemplazione prolungata e assimilata del mistero divino trinitario, del Padre amato nel Figlio per la grazia dello Spirito, del Padre che perdona, del Figlio che si svuota per noi, dello Spirito che è donato e rende bello il dono gratuito, permetterà quell'impostazione antropologica che può fondare risposte non dimezzate o imposte dall'esterno alle ansie del cuore umano oggi[246].

La proposta martiniana prende spunto dall'insegnamento di Sant' Ignazio di Loyola che nella preghiera contemplativa individuava lo strumento di liberazione dagli idoli, dal peccato e dai condizionamenti mondani. Così ognuno può «Avvertire cosa significhi essere liberi di servire e amare come Gesù ha amato fino al dono della vita»[247].

Continuando a menzionare l'esperienza sant'ignaziana Martini evidenzia come la contemplazione della Trinità sia, per il santo spagnolo, il luogo della purificazione di «Quella concezione cosmica e rigidamente gerarchica dell'obbedienza e di tutta la vita religiosa e civile che gli veniva dal mondo antico: per riesprimerla in una prassi in cui sono equilibrate l'obbedienza al Padre nei cieli e alle autorità che lo rappresentano»[248].

3.4.7.2 Anno 1995-96. Parlare al cuore

Parlare al cuore è un testo connotato da uno stile famigliare e fraterno che rivela il tentativo da parte del vescovo di colloquiare cuore a cuore con il suo popolo. Così viene presentato il testo da R. Martinelli:

> In questi 76 interventi è possibile ricostruire un *percorso di interiorità nel vivo di una stagione difficile di transizione*. Rivisitando e meditando nella fede la parola del Vescovo, se ne apprezza la preoccupazione ricorrente di semplificare intorno a

---

[245] *Ivi*, 580.

[246] *Ivi*, 580-581.

[247] *Ivi*, 581.

[248] *Ivi*.

> concetti chiave, orientamenti fondamentali, intuizioni, criteri che hanno ispirato la sua azione, il suo discernimento pastorale. Egli si sforza di raccogliere *indicazioni sintetiche di metodo e di stile*, da «consegnare» alla sua Chiesa per accompagnarla nel futuro ed educarla alla speranza[249].

a) Impariamo da Lazzati a vivere la dimensione contemplativa. Intervento nella commemorazione del X anniversario della morte di Lazzati. Milano, 5 ottobre 1996.

Nell'incontro organizzato dalla Fondazione Lazzati e dall'Ambrosianeum, Martini è chiamato a rispondere alla domanda: «Che cosa un vescovo si aspetta dai laici»? In maniera molto semplice e diretta risponde che le sue aspettative

> Sono quelle che ha Gesù Cristo, che andiate e portiate frutto, e che il vostro frutto rimanga. Oppure che siate «sale della terra» e «luce del mondo»; oppure, facendo mie le parole di Paolo, che «che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento, perché possiate distinguere sempre il meglio (Fil 1,9-10)» [250].

Il discorso approfondisce il tema del discernimento spirituale e storico, tema molto caro a Lazzati. Dopo aver messo in luce alcune difficoltà della Chiesa ambrosiana, il pastore richiama l'importanza e la necessità della santità laicale personale la cui realizzazione è resa possibile dalla cura della dimensione contemplativa della vita.

Facendo suo uno stralcio della riflessione offerta a Palermo da papa Giovanni Paolo II Martini ricorda che:

> È tempo di comprendere più profondamente che *il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio*, nel quale soltanto si trova il suo fondamento incrollabile, un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale[251].

A conclusione del suo discorso il vescovo invita «Tutti i laici della diocesi a *imparare da Lazzati il primato di Dio e il primato della preghiera*»[252].

---

[249] ID., *Parlare al cuore*, EDB, Bologna 1997, 6.

[250] *Ivi*, 423.

[251] *Ivi*, 426.

[252] *Ivi*.

3.4.7.3 Anno 1996-97. L'amico importuno

> Leggere di seguito e per intero gli interventi che il Cardinale è andato svolgendo lungo tutto un anno è un'esperienza singolare. È come trascorrere un anno accanto a lui, seguirlo negli incontri che andavano succedendosi, ascoltarne la parola e vedere crescere man mano il messaggio che andavi cercando[253].

Con queste parole A, Caprioli, curatore del libro, introduce il lavoro di raccolta dei testi annuali del cardinale. *L'amico importuno* contiene ottantaquattro interventi scelti su circa trecento secondo un duplice criterio: quello delle figure rilevanti per il magistero del vescovo (Ambrogio, Paolo VI, Teresa di Lisieux e madre Teresa di Calcutta); e quello delle categorie o fasce di persone cui si è rivolto. Nella pericope evangelica dei *discepoli di Emmaus* è individuata l'icona sintetica dell'insegnamento del pastore ambrosiano.

a) Dove abbonda il peccato sovrabbonda la grazia. Meditazione ai presbiteri del decanato di Melzo. Gorgonzola, 5 giugno 1997.

La meditazione del cardinale prende le mosse dal brano di Gv 19,31-37, testo conclusivo del racconto della Passione. Seguendo il consueto metodo della *lectio divina*, dopo un'attenta e contestualizzata lettura del testo, si passa al momento della *meditatio* da cui si attingono interessanti spunti di riflessione per il vissuto presbiterale. In particolare, considerato l'intento giovanneo di aiutare il lettore a meditare sugli eventi della vita di Gesù, Martini propone l'esperienza di s. Carlo Borromeo come esempio di contemplazione della Passione del Signore da cui trarre indicazioni per il vissuto quotidiano del presbitero.

> Sappiamo che san Carlo Borromeo sostava ore e ore davanti al Crocifisso…è un esempio di come, nella preghiera cristiana, la contemplazione del Cuore trafitto di Gesù si arricchisce di allusioni, di immagini, di richiami che nutrono interiormente l'esistenza del credente e fanno cogliere il valore di quel dono misterioso di Dio all'umanità che è la morte del Figlio, la morte di croce[254].

Preparando una considerazione circa la contemplazione della storia, Martini fa notare come dalla lettura del vangelo si comprende che laddove si ha il massimo del peccato e del rifiuto di Dio, lì inizia l'esperienza di grazia: «Giovanni

---

[253] ID., *L'amico importuno*, EDB, Bologna 1998, 5.

[254] *Ivi*, 353.

evidenzia che le due situazioni collimano: quando l'una raggiunge l'acme, l'altra ha inizio»[255].

Questo dato di fatto evangelico serve per interpretare la storia «Ciò vale non soltanto per la contemplazione del Crocifisso, bensì pure per la contemplazione della storia, dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia»[256].

3.4.7.4 Anno 1997-98. Il Padre di tutti

L'anno pastorale in esame rappresenta una tappa importante per la comunicazione martiniana. Nella generica presentazione delle lettere pastorali avevamo accennato all'evoluzione comunicativa del vescovo, aspetto ora rilevato anche da R. Busti il quale afferma:

> Naturalmente nella presente raccolta, oserei dire in qualche modo più delle precedenti, si scorge il volto umano e il lavoro precipuo di un Vescovo, anzi di questo particolare Vescovo che si avvia al compiersi di vent'anni di servizio nella medesima diocesi[257].

Gli argomenti trattati nella presente raccolta sono di grande varietà anche se emerge, in considerazione dell'avvicinarsi dell'anno duemila, una più profonda riflessione sui temi dello Spirito santo e del Padre.

Al fine di penetrare maggiormente il vissuto spirituale del cardinale, ritengo utile riportare una considerazione del curatore della raccolta:

> Ciò che invece non finisce mai di stupirmi del cardinale Martini è che la parola di Dio sulla sua bocca non svolge mai le funzioni di appendiabito; non se ne serve, come si suo. Dire, per introdurre il discorso: è vita che avvolge la vita, è lievito che fermenta la pasta, è profumo che avvalora il pensiero, è sapore che permea il cibo. Per saperla proporre così non basta averla studiata molto e bene, né occorre necessariamente stare al passo degli ultimi sprazzi di fantasia di qualche esegeta un po' estroso; occorre invece che sia *pane quotidiano* masticato, digerito e assimilato[258].

a) Il linguaggio della sincerità. Meditazione ai presbiteri dei decanati. Lambrate, Turro e Barona di Milano. Triuggio, Villa S. Cuore, 10 marzo 1998.

---

[255] *Ivi*, 354.

[256] *Ivi*.

[257] ID., *Il Padre di tutti*, EDB, Bologna 1999, 6.

[258] *Ivi*, 7.

La meditazione prende le mosse da un brano del vangelo di Matteo (5,33-37)[259]. Dopo aver collocato storicamente e biblicamente il discorso, il momento della *meditatio* mette in evidenza come

> Questa breve rilettura della pagina evangelica ci permette di entrare nella comprensione del significato profondo dell'insegnamento di Gesù. Egli esige che il nostro linguaggio sia talmente sincero da non aver bisogno di nessun giuramento; ed esige che nei confronti di Dio il nostro rispetto sia talmente delicato da non coinvolgerlo per suffragare un'affermazione[260].

Nell'interpretazione martiniana il brano contiene un profondo «*Messaggio contemplativo* a cui forse non prestiamo attenzione, ma che i santi hanno colto con acutezza»[261]. Tale messaggio è, secondo lui, ben evidenziato nelle esemplificazioni sul non giurare: «Il cielo è il trono di Dio, la terra è lo sgabello dei suoi piedi, Gerusalemme è la città del gran re» (Mt 5,34-36).

Prosegue il pastore:

> Qui si configura la visione propria di chi contempla Dio in tutto; non solo lui quando lo si invoca, ma la sua città, il suo popolo, le vicende del suo popolo. Le stelle, le realtà create sono il trono di Dio; la terra è suo dono, Gerusalemme è la sintesi della storia di Israele. Gesù dunque parla mentre è come immerso nello sguardo contemplativo del mondo e della storia[262].

Portando l'esempio di Ignazio di Loyola, Martini afferma che il fondatore del suo ordine avrebbe ben compreso questa verità: l'invito di Gesù a far propria la sua visione contemplativa sul mondo e sulla storia, meta che ogni credente è chiamato a raggiungere.

b) Vita spirituale, personale e comunionale. Intervento al Congresso Europeo dei Vescovi nei primi anni del loro ministero. Roma, Casa Salesianum, 12 marzo 1998.

L'intervento del cardinale assume lo stile del dialogo-intervista e benché il titolo dell'incontro sia «Vita spirituale, personale e comunionale», egli, facendo

---

[259] «Avete inteso che fu detto agli antichi: non spergiurare, ma adempi con il Signore i tuoi giuramenti; ma io vi dico: non giurate affatto, né per il cielo, perché è il trono di Dio, né per la terra, perché è lo sgabello dei suoi piedi, né per Gerusalemme, perché è la città del gran re. Non giurare neppure per la tua testa, perché non hai il potere di rendere bianco o nero un solo capello. Sia invece il vostro parlare sì, sì; no, no; il di più viene dal maligno».

[260] *Ivi*, 149.

[261] *Ivi*, 151.

[262] *Ivi*, 152.

propria una riflessione tenuta quindici anni prima dal cardinale Basil Hume, afferma sarebbe meglio mutarlo nell'interrogativo «Come sopravvive un vescovo?».

Con molta sincerità Martini condivide la propria esperienza dicendo: «Anch'io sono sopravvissuto finora per grazia di Dio e non ho nessun segreto da comunicare; piuttosto ho problemi da condividere e insieme aiuti da suggerire, quelli che la provvidenza elargisce nel cammino di ogni Vescovo»[263].

L'icona che a suo modo di vedere corrisponde alla situazione del vescovo che tenta di sopravvivere malgrado tutto è quella di Pietro sulle acque (Mt 14,25-31). A partire da questa risponde alle varie domande di confronto suggerite dal convegno iniziando non dalla prima, bensì dalla terza, quella che a detta della segreteria ha ottenuto meno voti di tutti e che invece lui ritiene la più importate: «A quali sorgenti attingere per la vita spirituale?».

Martini indica quattro fonti della vita spirituale: silenzio, eucaristia, Parola di Dio e accompagnamento spirituale. Coerentemente con quanto predicato fin dall'inizio del suo ministero episcopale egli pone al primo posto della vita spirituale il silenzio inteso come momento di assoluto silenzio, gratuito, donato, adorante la grazia di Dio, in definitiva, contemplativo.

3.4.7.5 Anno 1998-99. Coraggio non temete

Nella prefazione del testo il redattore aiuta a far memoria dell'ingresso del cardinale nella città di Milano il 10 febbraio del 1980 quando a piedi e con il vangelo in mano il nuovo vescovo ambrosiano incontra per la prima volta la città di cui sarà pastore per molto tempo.

Sintetizza nella Prefazione S.e. E. De Scalzi: «Questa immagine del *camminare per la città*, dello *stare dentro di essa col Vangelo tra le mani* offre la prospettiva più significativa per leggere i discorsi dell'Arcivescovo, i suoi interventi e le omelie di un anno»[264].

---

[263] *Ivi*, 157.

[264] ID., *Coraggio non temete*, EDB, Bologna 2000, 5.

Alla luce dei testi scelti emerge una figura di pastore molto attento alle persone la cui «Costruzione del pensiero avviene sempre a partire da un principio dialogante che cerca di capire, intercettare le domande e le situazioni di chi vive»[265]. Ulteriormente: «Si potrebbe dire che predomina l'attenzione al mettersi accanto, appunto del camminare insieme, piuttosto che la preoccupazione di imporre, per forza deduttiva, a partire da principi assoluti, uno schema in sé concluso e circoscritto»[266].

Come ormai siamo abituati a leggere da parte di chiunque abbia curato l'edizione di sintesi dei discorsi annuali del cardinale, anche in questo caso viene affermato che «È difficile trovare un filo conduttore nei discorsi, negli interventi e nelle omelie di un anno». Tuttavia è nel tentativo di un costante incoraggiamento e di un invito a scoprire i tanti segni di speranza del tempo presente che viene riconosciuto il filo rosso dell'anno pastorale in esame.

a) **Le fughe dalla famiglia. Riflessione sulla parabola dei figliol prodigo. Riflessione all'incontro sul tema «Dio Padre e Madre nell'amore educativo» promosso dalle Opere sociali Don Bosco. Sesto San Giovanni, 5 febbraio 1999.**

Il cardinale sviluppa la riflessione in un costante dialogo tra il brano evangelico di Lc 15,11-32 e la lettera pastorale *Ritorno al Padre di tutti* dove ha con forza sostenuto l'idea che la riflessione sulla paternità e sulla maternità umane debba partire dalla contemplazione dell'amore di Dio.

Dopo aver esemplificato alcune possibili reazioni di un qualunque padre alla fuga da casa del figlio, quali, ad esempio, l'auto-colpevolizzazione, l'astio, l'amarezza, la rimozione; passa ad analizzare quelle del Padre della parabola. Martini rileva come Egli reagisca in modo totalmente diverso rispetto alle umane aspettative scegliendo la via difficile della pazienza, dell'amore, dell'attesa. Altresì rileva come nel brano evangelico non venga fatto accenno alle fatiche che il Padre possa aver avuto nell'attendere il ritorno del figlio perché l'intento del racconto è quello di mettere in evidenza le caratteristiche della paternità di Dio:

---

[265] *Ivi.*

[266] *Ivi*.

«La reazione paziente, amorosa, piena di attesa è sottolineata, omettendo le altre, perché è l'unica che manifesta l'amore incondizionato di Dio per l'uomo: questo è il cuore della parabola»[267].

Approfondendo afferma:

> È l'immagine nuova di Dio che Gesù è venuto a proclamare. Contemplando il mistero di Dio è possibile restituire i giusti rapporti nella famiglia. Troppe volte leggiamo la parabola di Luca con una preoccupazione moralistica, etica (che cosa dovremmo fare noi?). Invece siamo invitati a contemplare che cosa fa Dio! Siamo invitati a contemplare il suo amore senza pentimenti, senza rivalse, senza astio, senza vendetta[268].

b) Per un cammino serio e gioioso di ricerca e di scelta. Dialogo con gli studenti maturandi. Milano, Collegio San Carlo, 24 marzo 1999.

Il dialogo con gli studenti si sviluppa secondo la dinamica di domanda e risposta. Prima di affrontare i vari temi proposti l'arcivescovo fa una breve digressione sull'importanza di avere modelli di crescita con cui confrontarsi. In modo colloquiale porta la propria esperienza:

> Io conosco solo un cammino per il riconoscimento dell'autenticità dei modelli; mi ispiro cioè al modello fondamentale di umanità che è Gesù, rendendomi familiare alle pagine evangeliche. A partire dal Vangelo, trovo allora sintonia immediata con alcune figure di oggi, con alcune persone che ho conosciuto: Giuseppe Lazzati, per esempio[269].

A seguito di questa condivisione Martini passa a rispondere alle varie domande. Una in particolare è ritenuta utile per la nostra riflessione e riguarda il connubio solidarietà e politica. In linea con quando condiviso all'inizio del dialogo, Gesù, nella particolare veste del buon samaritano, è presentato come modello originario di solidarietà e la compassione di cui parla la parabola è definita come *momento primordiale della solidarietà*, un «Sentire di fronte a una persona sofferente che qualcosa si muove in me e mi spinge ad aiutarla»[270].

Questo sentimento, nella misura in cui viene coltivato e approfondito diventa corresponsabilità per un gruppo, una nazione, per il mondo intero, così si realizza la solidarietà: «Questa nozione, per poterci guidare davvero nella politica, deve

---

[267] *Ivi*, 80.
[268] *Ivi*.
[269] *Ivi*, 147.
[270] *Ivi*, 151.

guardare al bene comune più alto possibile»[271]. Così la solidarietà diventa corresponsabilità.

Al termine del suo discorso Martini ribadisce con decisione l'importanza di far camminare insieme contemplazione e politica. A suffragio del suo dire presenta alcune figure di politici contemplativi come Maritain, La Pira, Dossetti, Lazzati.

3.4.7.6 Anno 1999-2000. Nel sabato del tempo

Nel sabato del tempo è il testo che racchiude una parte degli interventi pronunciati nell'anno giubilare. Contrariamente a quanto rilevato per la maggior parte degli altri libri di sintesi annuale, questa volta il curatore ritiene che un filo rosso, una chiave di lettura che colleghi i vari scritti, vi sia. Così scrive don R. Marzorati:

> È lo stesso cardinale a indicarcela, nell'intervista al quotidiano spagnolo *El pais* del 26 settembre 2000: «La Chiesa è chiamata continuamente a distinguere l'essenziale dall'accessorio. L'essenziale è il Vangelo, è proclamare Gesù Cristo risorto, è insegnare a vivere come viveva Gesù. tutto il resto è in funzione di questo»[272].

Inoltre, a nostro modo di vedere, in considerazione del fatto che l'anno Duemila è dedicato per volere del pontefice, alla contemplazione della Trinità, ci sembra di individuare in questo tema un ulteriore collegamento tra le molte proposte formative nel periodo pastorale in esame[273].

a) Lo sguardo contemplativo dell'amore. Omelia nella solennità dell'Epifania e nel XX di ordinazione episcopale. Duomo, 6 gennaio 2000.

La solennità dell'Epifania dell'anno Duemila segna il ventesimo anno di ordinazione episcopale del gesuita C.M. Martini, il quale con commozione e gratitudine fa memoria grata del dono di grazia ricevuto dal Signore in quel giorno così speciale: «A distanza di vent'anni, avverto oggi il bisogno di ringraziare ancora una volta il Signore e ciascuno di voi»[274].

---

[271] *Ivi*.

[272] ID., *Nel sabato del tempo*, EDB, Bologna 2001, 5-6.

[273] «Noi abbiamo voluto in questo anno pastorale porre lo sguardo, contemplare il mistero della Trinità, soprattutto dal punto di vista della sua bellezza, del debordare di questa bellezza misteriosa di Dio nel volto di Cristo, nella nostra esperienza di Chiesa e nel nostro cammino personale»: Nell'anno di grazia del Signore. *Meditazione ai nuovi parroci. Triuggio* 12 gennaio 2000, *ivi*, 25.

[274] *Ivi*, 14.

L'omelia si sviluppa in un clima di famigliare condivisione del ventennale vissuto pastorale del vescovo che termina rendendo noto un suo desiderio profondo: «Far sì che tutti potessero giungere, a partire dall'ascolto orante della parola di Dio, a uno sguardo contemplativo dell'Amore e della sua presenza nella storia degli uomini»[275]. E ancora: «Nutro infatti la convinzione che non c'è dono più grande da accogliere che quello della gloria di Dio, della luce di Cristo e dello sguardo divenuto capace di riconoscerla, come hanno fatto i Magi, per testimoniarla in ogni tempo»[276].

b) La bellezza del destino umano. Omelia nella solennità dell'Assunta. Duomo, 15 agosto 2000.

Un approfondimento sul tema contemplativo lo si trova anche nell'omelia pronunciata in Duomo in occasione della solennità dell'Assunta. Nell'anno del giubileo il tema trinitario è stato affrontato dal cardinale nella lettera pastorale *Quale bellezza salverà il mondo?* Di tale bellezza parla al mondo Maria. Ella è colei che nella mitezza e nella mansuetudine mostra la forza d'animo del credente; dalla bellezza di Maria sgorga la bellezza della Chiesa.

A detta di Martini

> Contemplando la bellezza di Maria, la bellezza della Chiesa, la bellezza di una vita vissuta nel combattimento contro l'assurdità e l'ingiustizia, noi possiamo partecipare anche a quella esultanza di cui ci parla il testo del Vangelo di Luca. Maria canta il *Magnificat*[277].

Sull'esempio di Maria ogni credente può cantare il canto di lode e di gloria intonato dalla Madre di Dio:

> Maria ci insegna e ci aiuta a cantare con lei ogni giorno il *Magnificat* riconoscendo che il Signore ha fatto e sta facendo "grandi cose" in noi e in mezzo a noi…Maria ci insegna il segreto della gioia e dell'esultanza che nascono dalla fede e illuminano la nostra esistenza e quelle delle persone che amiamo e che incontriamo[278].

---

[275] *Ivi*, 16.

[276] *Ivi*.

[277] *Ivi*, 312.

[278] *Ivi*, 313.

3.4.7.7 Anno 2000-01. Ricominciare dalla Parola

Il duemilauno è stato un anno complesso, ricco di avvenimenti. Per quel che riguarda l'ambito della nostra ricerca è da rilevare la redazione della lettera apostolica *Novo millenio ineunte*, datata 6 gennaio, giorno di chiusura dell'anno giubilare. Afferma don G. Zappa:

> Nelle omelie e negli interventi del 2001 del cardinale Carlo Maria Martini i rimandi alla lettera del Papa sono continui e le citazioni numerosissime. Essa è stata punto di riferimento costante per l'Arcivescovo della Diocesi ambrosiana e si ha l'impressione che per cogliere il senso profondo di tanti suoi interventi sia necessario rifarsi alla lettera apostolica[279].

Come si può facilmente intuire dal titolo del libro, filo conduttore dei temi trattati è quello della Parola, centro e cuore del cammino della diocesi ambrosiana da oltre un ventennio. In continuità con lo scritto del papa, la Parola viene ancora una volta presentata come la mensa cui attingere per la contemplazione del volto del Signore, tema portante della lettera apostolica *Novo millenio ineunte*.

L'orizzonte programmatico del ministero martiniano di quest'anno si nutre non solamente della suddetta lettera ma, ulteriormente, del documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*.

> Essi sottolineano anzitutto l'importanza di contemplare il volto di Cristo, di tenere lo sguardo fisso su Gesù, inviato dal Padre (cf. il capitolo II del documento del Papa e il capitolo I del documento della CEI). Indicano poi alcune priorità di carattere generale, come il primato della santità, il fare delle nostre comunità delle vere scuole di preghiera, il mettere nel dovuto rilievo il giorno del Signore e la Messa domenicale, il dare tempo all'ascolto della Parola e alla *lectio divina*, il vivere intensamente i rapporti di comunione, eccetera[280].

a) L'urgenza di vivere oggi la dimensione contemplativa della vita. Riflessione sull'itinerario delle prime cinque lettere pastorali. Melzo, S. Alessandro, 21 novembre 2001.

Nel suo intervento Martini è chiamato a ripercorrere il cammino delle prime cinque lettere pastorali. Ci sembra interessante al fine di comprendere la personalità del cardinale riportare quella che lui chiama *premessa metodologica*.

> Al mio racconto faccio una premessa, che forse può sembrare un po' paradossale e scanzonata: chi scrive un libro di contenuto dottrinale (non un romanzo) di solito

---

[279] ID., *Ricominciare dalla Parola*, EDB, Bologna 2002, 5.

[280] Omelia per l'inizio dell'anno pastorale. Duomo, festa di Maria nascente, 8 settembre 2001; *Ivi*, 319.

> ha pochissime cose da dire, e ci starebbero in mezza pagina. Tuttavia il libro dev'essere più ampio e allora, dopo aver messo a fuoco il nucleo, viene integrato con materiale connettivo: cosa hanno detto gli altri, cosa si è detto prima, cosa si è detto pro e contro. Quindi il contenuto è ridotto, ma a esso si aggiungono altre riflessioni. Questa premessa scanzonata e paradossale ha del vero. Quando rileggo i miei libri, distinguo chiaramente i nuclei originali dal materiale connettivo che è buono, dottrinalmente solido, però è secondario. Per raccontarvi le prime cinque lettere pastorali, ho ricercato appunto questi nuclei, questo piccolo seme da cui la lettera si è sviluppata, perché è quello che per me conta ancora oggi. vorrei esprimerli come alcuni fuochi di quell'ellisse che è il sistema delle prime cinque lettere[281].

Al termine di questa premessa l'arcivescovo passa a descrivere i singoli fuochi dell'ellisse facendo memoria dei primi passi del suo episcopato. La condivisione ha subito per oggetto la nascita de *La dimensione contemplativa della vita*, realizzata grazie a una personale esperienza di *stacco contemplativo* (cfr. p. 48). Da qui l'idea di proporre a una diocesi nota per la propria laboriosità e per gli elevati ritmi di vita, la centralità del silenzio al fine di comprendere le radici del proprio agire.

> Mi veniva chiaro che il Signore voleva farmi dire alla gente più o meno così: «questo ritorno alle radici, questo senso dell'essere ci permettono di guardare con più fermezza e serenità ai gravissimi problemi che la difesa e la promozione della convivenza civile ci propongono ogni giorno»[282].

A detta del vescovo, nel silenzio, nella dimensione contemplativa, era visto il nucleo di un agire sano, riconciliato: rimedio contro l'affanno, l'ansia, l'accumulo delle cose, del nervosismo. Legato a questo primo *nucleo*, troviamo quello che è chiamato il *terzo fuoco*, cioè la Parola, la cui accoglienza è preparata dal silenzio contemplativo.

In rapida successione il cardinale presenta i nuclei delle altre lettere pastorali, e alla fine sintetizza che, in definitiva, in una lettura postuma, tutte le cinque lettere sono da considerare contenute in germe ne *La dimensione contemplativa della vita*.

Ulteriormente approfondisce l'utilità e lo scopo delle lettere:

> Le prime cinque lettere pastorali, soprattutto *La dimensione contemplativa della vita*, diventano capacità di ascoltare le voci di oggi e di rispondervi con verità; di ascoltare la parola di Dio che dice: «Beati gli operatori di pace, beati

---

[281] *Ivi*, 428.

[282] *Ivi*, 430.

> misericordiosi», beati voi quando potrete portare agli altri il perdono, la pace, la condivisione, la fraternità che nasce dalla figliolanza divina[283].

3.4.7.8 Anno 2001-02. Perché il sale non perda il sapore

Così introduce don G. Valerio quest'ultimo testo di sintesi annuale:

> Ci è stato chiesto da più parti di pubblicare anche quest'anno – dopo che il cardinale Martini ha concluso il ministero attivo come Arcivescovo di Milano – una scelta dei suoi interventi scritti e parlati… Il presente volume contiene dunque discorsi, omelie, meditazioni dell'anno 2002, compresi quelli dall'11 luglio (giorno in cui il cardinale è stato costituito e nominato amministratore apostolico della diocesi) all'8 settembre (data della sua ultima celebrazione a Milano con tale titolo)[284].

Gli interventi dell'ultimo anno del cardinale concludono, dal punto di vista formale, un cammino di progressiva apertura comunicativa iniziato alcuni prima. Mai come in questi ultimi tempi milanesi il suo parlare è stato così confidente, aperto, colloquiale.

Dal punto di vista contenutistico invece «Tra tutti gli interventi meritano particolare attenzione quelli riguardanti due iniziative pastorali più significative: il sinodo dei giovani "Sentinelle del mattino" e il cammino presbiterale "E li mandò a due a due»[285].

> Dalla raccolta non risulta invece, se non a tratti, l'insistenza martellante con la quale il cardinale ha riproposto alla gente di ogni incontro le vie indicate dal Papa Giovanni Paolo II alla Chiesa del terzo millennio: la via della santità, la via della preghiera e della Messa domenicale, la via dell'ascolto della Parola, la via della comunione… Quasi che in quel mirabile documento (la *Novo millennio ineunte*) abbia trovato una magnifica sintesi dell'insegnamento di oltre vent'anni di episcopato[286].

a) Perché il sale non perda il sapore. Meditazione ai presbiteri in pellegrinaggio a Strasburgo. Monastero di St. Odile, 7 febbraio 2002.

Per la meditazione richiesta Martini sceglie di esprimere una riflessione a carattere generale, «Una sorta di sguardo sul futuro del cristianesimo»[287]. Tema

---

[283] *Ivi*, 435.

[284] ID., *Perché il sale non perda il sapore*, EDB, Bologna 2003, 5.

[285] *Ivi*, 8.

[286] *Ivi*.

[287] *Ivi*, 87.

della meditazione è «Il prete e le sfide del terzo millennio», cui poi viene aggiunto il titolo biblico che dà il nome all'intervento.

La domanda da cui parte la riflessione è: come il prete è chiamato ad affrontare le sfide del terzo millennio?

Prefissata la domanda, Martini confida di essersi interrogato sul modo di procedere nella risposta, dovendo scegliere tra tre differenti modalità: deduttiva, induttiva, contemplativa[288]. La scelta cade su quest'ultima e dopo aver brevemente presentato le prime due possibili strade di riflessione sviluppa ampiamente la terza. Condivide il cardinale:

> Tutto sommato, ho preferito attenermi alla terza modalità di approccio, a un terzo genere letterario che tenga conto di quanto ho evocato, ma lo affronti da un punto di vista più specificamente contemplativo e, in qualche maniera, metodologico. Anzi, se permettete, un po' autobiografico perché corrisponde al mio modo di reagire a questi problemi. Mi sembra infatti importante esprimere non soltanto dei fatti o dei giudizi concreti, bensì i fondamenti e le radici di tali giudizi, i criteri con i quali in questi ventidue anni ho cercato di pormi. Espongo dunque a modo di *confessio fidei*, una triplice visuale o un triplice livello di giudizio: il livello escatologico, il livello etico-evangelico e il livello istituzionale[289].

Il metodo di procedere *contemplativo* è dunque composto da tre livelli. Il primo, escatologico, «È quello che considera la relatività di tutte le cose terrene rispetto alla definitività della nostra vocazione eterna»[290]; è l'atteggiamento di chi considera tutto *sub specie aeternitatis*, cioè in relazione con il fine ultimo.

> Allora tutte le vicende liete o tristi di questa terra, anche le più significative, appaiono come penultime rispetto al bene e alla meta ultima (o al male ultimo che è la dannazione eterna), e in qualche maniera impallidiscono di fronte al mistero «della gloria futura che sarà rivelata in noi (Rm 8,16)[291].

Ma il vescovo sa bene che un atteggiamento di proclamazione della trascendenza di Dio e del suo regno, proprio per la sua assolutezza è a rischio di fraintendimento. Così, per evitare un'indebita fuga dalle cose di questo mondo

---

[288] La descrizione sintetica di questo modo di procedere si può trovare in «Riflessione nell'incontro con la Facoltà di teologia della Chiesa ortodossa serba». Belgrado, 14 febbraio 2002; *ivi*, 115. Afferma Martini: «Tuttavia, pur accennando a questi due possibili modi, preferisco proporne un terzo, che chiamerei contemplativo, cioè una ricerca delle radici profonde da cui partire per vivere insieme le sfide che il cristianesimo si trova oggi davanti».

[289] *Ivi*, 91.

[290] *Ivi*.

[291] *Ivi*, 92.

inserisce il secondo livello *contemplativo*, quello etico-evangelico che concilia in sé il primato di Dio con il suo sbocco etico.

> Si tratta cioè di riconoscere che, per frequentare le cose di questo mondo in vista dell'eternità, per essere veramente sale della terra e luce del mondo, occorre vivere anzitutto le beatitudini e il Discorso della montagna, o in altre parole, regolarsi secondo quella sintesi di «etica sociale evangelica» che è espressa nei frutti dello Spirito ricordati dalla Lettera di s. Paolo ai Galati: «Carità, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé» (cf. 5,22)[292].

Infine il terzo livello richiamato dal pastore è quello istituzionale:

> Per indicare tuttavia la presenza della Chiesa nella società, bisogna pure prendere coscienza del momento *istituzionale* della Chiesa stessa, non legandolo soltanto a necessità di identità collettiva o di spirito di corpo, bensì al manifestarsi della parola di Dio nella storia, nella Scrittura, nell'Incarnazione di Gesù e nell'Eucaristia… L'istituzione fondamentale suscitata dalla Parola è alla fine la Chiesa stessa, e in essa, la Scrittura, l'Eucaristia, i sacramenti, la gerarchia, la santità, la tradizione santa[293].

---

[292] *Ivi*, 95.

[293] *Ivi*, 119.

Capitolo quarto – Dimensione contemplativa e contemplazione

Premessa

Di fronte ai testi dell'episcopato martiniano relativi a quello che genericamente potremmo definire *tema contemplativo*, ci siamo trovati come davanti a un puzzle le cui tessere, composte da miglia di pagine di interventi, discorsi, omelie, lettere, sono state ricercate e pazientemente raccolte percorrendo la più che ventennale esperienza episcopale del successore di s. Ambrogio.

Alla luce di quanto analizzato sembra di poter affermare che la tematica contemplativa debba essere considerata come una sorta di filo rosso che unitamente all'amore per la Parola di Dio, attraversi e performi l'insegnamento martiniano. Un anziano Martini individua in questi due fuochi di una immaginaria ellisse il centro del suo insegnamento episcopale:

> È quindi sommamente importante la radice contemplativa, ed è forse il dono più bello che vorrei lasciare come eredità di questi 22 anni di servizio episcopale: dimensione contemplativa e Parola. La Parola non da sola, perché altrimenti potrebbe risuonare in un ambiente distratto, ma la Parola ascoltata con venerazione, nel silenzio, con un cuore che attende. C'è qui tutto: l'attività, l'Eucaristia, la carità, la giustizia, la vittoria sul male, una società più giusta[1].

Ancora, si può affermare che l'insegnamento martiniano non possa essere adeguatamente penetrato se non alla luce della programmaticità insita all'interno de *La dimensione contemplativa della vita* come lui stesso ha affermato: «Vorrei però sottolineare che ieri e oggi, rileggendole, mi sono accorto che, in fondo, queste lettere sono già tutte contenute ne *La dimensione contemplativa della vita*»[2].

Le parole dell'arcivescovo, unitamente alle letture fatte, illuminano il percorso da seguire nella comprensione del tema contemplativo. Così, preso atto della centralità della riflessione del cardinale prima riportata, risulta chiaro che *La dimensione contemplativa della vita* sia una lettera a carattere programmatico le

---

[1] ID., *Ricominciare dalla Parola*, 434.

[2] *Ivi*.

cui ricchezze possono essere gustate solo avendo in mente tutto il percorso di crescita umana e spirituale del suo redattore.

Per addentrarci nello studio del pensiero martiniano partiremo dal testo de *La dimensione contemplativa della vita.* Come constatato in sede di studio della lettera, i concetti utilizzati dal vescovo non sono univoci per esprimere quello che genericamente possiamo individuare come *tema contemplativo.* Nello specifico due sono le categorie utilizzate da Martini, quella della *dimensione contemplativa* da cui anche la lettera prende il nome e quello generico di *contemplazione.*

A questo punto del discorso sembra opportuno procedere prendendo in considerazione separatamente i due concetti.

4.1 La dimensione contemplativa della vita. La lettera. Il concetto

La dimensione contemplativa della vita sembra avere, all'interno dell'impianto formativo-spirituale martiniano, un posto di primo piano. Per questo motivo nel tentativo di comprendere meglio il pensiero del vescovo ci faremo guidare da alcuni tratti della prima delle lettere fondative, al fine di rendere più lineare e comprensibile il discorso.

Martini arriva nella diocesi milanese agli inizi del 1980 e dopo alcuni mesi si trova nell'impellenza di redigere la prima lettera pastorale annuale e, a dire il vero, la linea da lui tracciata spiazza le attese di molti. Il nuovo pastore si presenta come una personalità tutta da scoprire, proponendo alla estrema mobilità e laboriosità milanese un cambiamento di stile: una vita condotta alla luce del silenzio e dell'ascolto contemplativo della Parola di Dio.

Racconta Martini

> Questa mia lettera colpì tanta gente, perché andava controcorrente. Probabilmente nessuno se l'aspettava; pensavano a una lettera di carattere morale, che regolasse l'agire umano, l'agire solidale. Io invece impostai tutto sul silenzio contemplativo.[3]

Le lettere pastorali del cardinale si sono sempre contraddistinte per essere luoghi di condivisione del vissuto personale e Martini confida che *La dimensione*

---

[3] ID., *Il mio Novecento*, 56-57.

contemplativa della vita nasce a seguito di quel dono di Dio che permette all'uomo il distacco temporaneo dagli affari quotidiani per poter discernere la realtà alla luce della fede: quanto espresso ora in maniera sintetica dal pastore, acquisterà negli anni di governo milanese forma e contenuto più specifici.

Anche negli ultimi anni della sua vita, ripercorrendo l'itinerario formativo proposto alla diocesi, un anziano Martini condivide qualcosa del vissuto di quei primi mesi milanesi:

> Dunque la mia esperienza personale e quella della gente con cui avevo comunicato, che avevo ascoltato in tutti quei mesi, faceva emergere il primo messaggio: il silenzio, la dimensione contemplativa, i momenti di riflessione come radice dell'agire sano, perseverante, anche psicologicamente sano e duraturo, contro l'affanno, l'ansia, l'angoscia, l'accumulo delle cose, il mal di testa, il nervosismo, la nevrosi, l'esaurimento. Questo è il nucleo[4].

Così la proposta martiniana si presentava come una novità assoluta nel panorama pastorale coevo; novità costituita altresì dall'idea che nell'educazione a ritrovare la dimensione contemplativa della vita era riconosciuto il primo compito della Chiesa.

Essa è era rivolta a tutti, credenti oppure no, partendo dal presupposto che la dimensione contemplativa costituisce un «Valore irrinunciabile della vita»[5] e che la necessità di momenti di stacco contemplativo appartengano a ciascun uomo. Tanto è vero che la prima parte della lettera ha l'intento di rispondere proprio a questa domanda: «Come è vissuto nella nostra società e nella nostra Chiesa il momento contemplativo dell'esistenza?»[6].

Martini constata che lo sfondo generale del suo discorso è la condizione della società contemporanea che «Ha un indirizzo prevalentemente prassistico, tutto teso al "fare", al "produrre", ma che genera, per contraccolpo, un bisogno indistinto di silenzio, di ascolto, di respiro contemplativo»[7] che va cristianamente orientato. Nel suo scritto il cardinale non affronta in maniera diretta l'annosa questione se sia più importante l'azione o la contemplazione, tema che tratterà in

---

[4] ID., *Ricominciare dalla Parola,* 430-431.

[5] ID., *La dimensione contemplativa della vita*, 20.

[6] *Ivi*, 18.

[7] *Ivi*, 20.

maniera più specifica alcuni anni dopo[8], ma si limita ad affermare l'esigenza di «Dare uno specifico orientamento cristiano sia all'azione, sia alla contemplazione»[9].

Una volta evidenziato il punto di partenza del discorso, l'arcivescovo consegna al lettore la prospettiva del suo scrivere: la proposta contemplativa si pone come supporto essenziale per lo sviluppo armonico dell'uomo:

> Quanto qui diremo sull'impegno per rendere più cosciente la dimensione contemplativa della vita va dunque inteso nel quadro dell'impegno generale per un'armonica crescita dell'uomo, *homo faber* e *homo sapiens*, secondo la sua piena misura e capacità[10].

La domanda che soggiace a quest'ultima affermazione è la seguente: di quale *tipo* di uomo parla Martini? A tal proposito sembra utile riportare brevemente alcuni rilievi che possano aiutare a far intuire l'antropologia martiniana.

Secondo il cardinale la Chiesa ha il compito di assumere l'impegno di promozione umana e «Di dirigerlo verso qualcosa che non si limita alla promozione orizzontale, ma costituisce un "di più" non pleonastico o facoltativo, ma essenziale e decisivo per la salvezza dell'uomo»[11].

Questo *di più* è espresso nella magistrale definizione antropologica già riportata che vede l'essere umano come strutturalmente aperto al mistero[12].

Alla luce di quanto espresso l'uomo si comprende come naturalmente aperto alla relazione con Dio e in essa trova la sua identità profonda.

La proposta martiniana è volta ad assegnare alla dimensione contemplativa della vita il ruolo di asse portante dell'essere e dell'agire della Chiesa di Milano, una sorta di chiave antropologica per l'oggi: attraverso di essa predicare, in definitiva, il primato e l'assoluto di Dio.

---

[8] *Formazione e Azione Cattolica*. Relazione al convegno assistenti ecclesiastici ACI. Vallombrosa, 2 luglio 1986; in ID., *Farsi prossimo nella città*, 339-370.

[9] ID., *La dimensione contemplativa della vita*, 21.

[10] *Ivi*.

[11] *Ivi*, 22.

[12] Ricordiamo che in base a questa definizione l'uomo è visto come strutturalmente: «Aperto al mistero, paradossale promontorio sporgente sull'Assoluto, essere eccentrico e insoddisfatto, che soltanto in un'incondizionata dedizione all'imprevedibile piano di Dio trova le condizioni per realizzare la propria autenticità»; *ivi*.

Nel rapporto con Lui è data la possibilità alla persona di far ritorno alle radici dell'esistenza, tematica proposta all'inizio del ministero ambrosiano che sembra far da collante all'insegnamento martiniano lungo tutto il corso del governo milanese. Per comprendere un po' meglio questo concetto può essere utile affidarsi alle parole di una delle ultime lettere pastorali, *Ritorno al Padre di tutti*, in cui Martini parla di Dio come Padre e come Madre:

> Il Padre è in questo senso, se si vuole un senso ancora laico e mondano, l'immagine di qualcuno a cui affidarci senza riserve, il porto dove far riposare le nostre stanchezze, sicuri di non essere respinti. La sua figura ha al tempo stesso tratti paterni e materni: se ne può parlare come del Padre nelle cui braccia si è sicuri e come della Madre a cui ancorare la vita che da essa riconosciamo[13].

Alla *parte femminile* di Dio è assegnato il ruolo di *origine*, essa è «Evocazione del grembo, della patria, della casa, del focolare, del cuore a cui rimettere tutto ciò che siamo, del volto cui guardare senza timore»[14]. Di questo luogo accogliente l'uomo ha una profonda nostalgia ed è qui che è chiamato a tornare per trovare le radici dell'esistenza e sfuggire così all'«Angoscia radicale dell'essere destinati alla morte e quasi *gettati* verso di essa»[15]. Dalla frequenza con cui negli anni viene affrontato il tema, potremmo affermare che egli per primo abbia sperimentata la necessità di un ritorno a queste radici, al luogo dell'origine, della pace, dell'identità, ove ognuno ritrova la propria condizione di figlio di Dio e fratello di ogni uomo.

Quello che in germe era intuibile nel primo anno del suo ministero episcopale viene ben sintetizzato alla fine del mandato ambrosiano: ci riferiamo allo stretto legame tra dimensione contemplativa/contemplazione e Parola. Abbiamo già riportato la citazione contenuta nella lettera *Ricominciare dalla Parola* ove Martini consegna una sorta di eredità *spirituale* alla diocesi consistente nel connubio *silenzio contemplativo-Parola*, elementi che nella visione del vescovo appaiono inscindibili. La seconda ha bisogno di essere accolta non in un ambiente interiore distratto, ma riverentemente fatta propria nel silenzio di un cuore che

---

[13] ID., *Ritorno al Padre di tutti*, 1146.

[14] *Ivi.*

[15] *Ivi*, 1147.

attende; il primo creato da Dio come opportunità per la persona per lasciar risuonare in lei la Parola di vita.

Per Martini, infatti, l'uomo stesso è creato da Dio che lo genera come Madre per avere un rapporto connaturale con la Parola di Dio.

Grazie al connubio Parola-silenzio, dove quest'ultimo può essere qui considerato termine succedaneo dell'espressione *dimensione contemplativa*, la persona può comprendere la volontà di Dio attraverso quell'attività tanto cara ai gesuiti che è il discernimento.

Specificando ulteriormente si può dire che attraverso la particolare lente d'ingrandimento consegnata dallo Spirito, ciascuno può sottrarsi alla frattura tra lavoro e persona in cui tutti possono cadere e in tal modo dare ordine alla propria vita. Per un battezzato questa esistenza ordinata segue un percorso di crescita armonico nella fede, attraverso la contemplazione della Parola. Portando come esempio le caratteristiche proprie dei quattro vangeli Martini assegna a ciascuno un ruolo nello sviluppo umano e di fede del credente. Alla luce di questo percorso evolutivo ciascuno può trovare la propria identità vocazionale e il proprio posto nella Chiesa[16].

Tenendo sullo sfondo quanto detto in merito all'antropologia martiniana, ci sembra di poter affermare che la dimensione contemplativa della vita definita dallo stesso Martini come «L'apertura dell'uomo al mistero trascendente»[17], possa essere presentata come l'orizzonte esistenziale dentro il quale l'attività concreta di contemplazione si inserisce. La prima ci *parla* di un uomo-creatura fatto per accogliere il dono di Dio che si concretizza nella Parola di vita, mentre l'attività contemplativa con tutte le sue sfaccettature si presenta come l'attività concreta da porre in atto per il ritorno al grembo materno di Dio.

In merito alla relazione uomo-Parola, luminoso esempio di docilità, e di accoglienza di Dio che parla nella storia è Maria, Madre di Gesù e di ogni

---

[16] A titolo di esempio citiamo due discorsi sul medesimo tema. Entrambi trattano il tema generico del cammino di crescita del cristiano con un approfondimento in merito all'identità del presbitero. Il primo, *Dalla coscienza battesimale alla coscienza presbiterale*, in ID., *La Parola che ci fa Chiesa, 43-56; il secondo Esiste un itinerario di maturazione spirituale nel ministero?*, in ID., *Vigilare*, 27-36.

[17] *Sulla strada di Gerico: l'itinerario di una Chiesa oggi*. in ID., *Farsi prossimo nella città*, 79.

cristiano. Prendendo a prototipo della perfetta preghiera cristiana il sì della Vergine, Martini scrive: «In che cosa consiste la perfezione della sua preghiera? A me sembra di poterla definire così: è una preghiera sotto la Parola, è un dichiararsi consapevolmente sotto la Parola»[18]. Nel suo essere completamente riversa sulla Parola Maria rende evidente il concetto di dimensione contemplativa della vita.

Sembra opportuno puntualizzare come il binomio dimensione contemplativa-Parola sia costitutivamente e strutturalmente finalizzato al vivere la dimensione caritativa della vita. Le lettere fondative pongono al centro l'eucaristia[19] e trovano il loro naturale compimento nel testo sulla carità: *Farsi prossimo.*

Lo sviluppo pastorale dei primi cinque anni di governo mette bene in luce che la dimensione contemplativa della vita sia finalizzata a vivere la carità, passando attraverso la contemplazione dell'eucaristia, guidando così l'agire etico dell'uomo. Secondo l'impostazione martiniana non vi è attività umana che non trovi nella contemplazione il suo principio e la sua fine in una sorta di moto circolare in cui il silenzio accogliente la Parola diventa azione concreta che a sua volta diviene preghiera di restituzione, richiesta, lode a Dio che tutto dona.

Un'indicazione interessante in merito alla dimensione contemplativa della vita sembra arrivare dalla prima lettera sulla comunicazione *Effatà, apriti!*, la cui sezione intitolata *Silenzio contemplativo e comunicazione* esordisce affermando la persona si educa al comunicare attraverso *dimensione contemplativa della vita*.

Attraverso questo ulteriore tassello di comprensione, essa viene presentata come dimensione dinamica dell'esistenza. Prendendo a prestito le categorie di immagine e somiglianza utilizzate dalla Scrittura per parlare della natura dell'uomo, potremmo dire che nella dimensione contemplativa della vita sia insita

---

[18] ID., *Interiorità e futuro*, 25.

[19] Riportiamo, a titolo esemplificativo, alcuni stralci di uno dei discorsi fatti da Martini nel primo anno di permanenza milanese: «Vorrei però ricordare due conseguenze: dare spazio alla preghiera personale, per mantenere e ravvivare in noi la maturità contemplativa di cui si è detto; mettere davvero l'eucaristia al centro della nostra vita e della nostra attività pastorale», *Il nostro cammino sacerdotale.* Lettera al clero per il giovedì santo 1980, in ID., *La Parola che ci fa Chiesa*, 62. Sullo stesso tema, nel medesimo anno si può leggere il discorso dal titolo *Contemplazione e carità*. Relazione al 2° Convegno diocesano della Caritas Ambrosiana, 25 ottobre 1980; *ivi*, 133-147.

la possibilità di essere immagine del Dio vivente, mentre agli atti concreti contemplativi sia legata l'opportunità di diventare somiglianza dell'Altissimo.

Dalla lettura dei testi martiniani viene alla luce un aspetto che sarà approfondito in seguito ma che sembra utile anticipare al fine di dare conclusione a questa sezione dedicata al concetto generale di dimensione contemplativa della vita.

Ci riferiamo al tema della contemplazione del volto di Dio.

Nel ventennale cammino con la diocesi, quello della contemplazione del volto, è stato un tema che ha attraversato direttamente o indirettamente, gli insegnamenti del cardinale. Riprendendo la similitudine dell'immagine e somiglianza appena riportata ci sentiamo di poter affermare che alla dimensione contemplativa sia affidato il compito di svelare il volto di Dio di cui l'uomo è immagine, mentre è alla contemplazione nell'azione viene assegnato il compito di realizzare quando veduto.

4.2 La contemplazione come azione

Premessa

Definito il concetto di dimensione contemplativa è ora possibile approfondire quello di contemplazione la cui centralità per la vita del cristiano è stata sostenuta in maniera ferma e chiara dal vescovo che nel corso degli anni ha esplicitamente insegnato il così detto «Primato della contemplazione»[20].

Interessante rilevare come a fronte della dichiarata centralità del tema contemplativo, solo in tarda età Martini abbia espressamente formulato una definizione di contemplazione. In considerazione delle differenti modalità espressive con cui a questa realtà ha fatto riferimento nel corso degli anni sembra che il pastore abbia voluto produrre una sua definizione solamente nel tempo della maturità. Perciò mentre agli inizi del mandato episcopale il parlare della contemplazione sembrava avere un carattere più marcatamente descrittivo del contenuto, successivamente, si ha l'impressione abbia acquistato maggiore

[20] Ad esempio, ID., *Dio educa il suo popolo*, 410.

solidità e chiarezza nella sua essenza e soprattutto nelle sue finalità. Martini presenta la contemplazione come

> La capacità di vedere tutto con gli occhi di Dio, di entrare nel modo con cui Gesù vedeva la realtà del suo tempo e nel modo con cui Dio vede le cose. Questo modo purifica il cuore, lo sguardo, la mano e permette di servire gli altri con una visione larga, non settoriale (il bene mio, del mio gruppo, il bene del mio quartiere). I beni settoriali hanno la loro importanza, ma per una vera politica vanno subordinati ai beni più alti[21].

Mentre la prima parte della descrizione richiama un aspetto *classico* della contemplazione come quello di vedere tutto con gli occhi di Dio, la seconda che sembra essere una costante dell'insegnamento martiniano, richiama lo stretto collegamento dell'azione con la contemplazione, dove la prima è chiamata a discendere sempre dalla seconda al fine di poter comprendere e conseguentemente fare la volontà di Dio nel concreto. Discende da ciò che l'annoso dilemma riguardante la primazia da dare nel binomio azione-contemplazione venga risolto a favore della seconda. In tal senso sembra opportuno far memoria della «Relazione tenuta al convegno assistenti ecclesiastici ACI» nel 1986. In quell'occasione detto binomio viene presentato come composto da due elementi in tensione polare tra loro. Martini è cosciente che in una società volta al fare, proporre il primato della contemplazione può essere una scelta discussa e discutibile, ma suffragando il suo pensiero con quello di due grandi personalità quali Maritain e Lazzati, propone senza indugio il primato della preghiera silenziosa, della meditazione, della *lectio divina*, sul fare affannoso e spesso senza direzione della società attuale.

In quella relazione la pericope evangelica che aveva accompagnato la riflessione del cardinale era stata quella conosciuta come l'incontro di Gesù con le sorelle Marta e Maria nel vangelo di Lc 10, 38-42. Dopo aver sviluppato il discorso Martini concludeva la riflessione ipotizzando un collegamento tra la pericope esaminata e quella che nell'evangelo di Luca la precede, detta del buon samaritano. Così il cardinale concludeva il suo intervento:

> La nostra riflessione è partita dall'esperienza di Marta e di Maria. E avevamo lasciato in sospeso la risposta alla domanda: Gesù loderà Marta o Maria? Maria che è rimasta ai suoi piedi, o Marta che è scappata dalla cucina per disperazione e che

[21] ID., *Coraggio non temete*, 152.

> incontrato l'uomo ferito? O tutte e due? Ciascuno può dare la sua risposta, ma io penso che ci sia una sola versione della storia veramente credibile. Marta, proprio perché non dava il primato alla contemplazione era fuggita dal dovere quotidiano, e si trovò così sconvolta quando incontrò il ferito nel deserto e così spaventata al pensiero di caricarlo lei sul giumento, tornare a casa e ricevere forse un rimprovero, che non si è sentita di farlo. È tornata a casa e lo ha detto a Maria. Maria ha convinto gli apostoli a saltare il pranzo e a correre a salvare il ferito. Così ancora una volta è stata la contemplazione che ha suscitato l'azione e ha preparato il terreno per l'effusione della carità nei cuori[22].

Il brano evangelico di Marta e Maria appena riportato verrà altresì richiamato in un'altra occasione e utilizzato per mettere in evidenza come la contemplazione sia utile all'uomo per comprendere il passato volgendo lo sguardo al futuro in un'ottica di discernimento della volontà di Dio.

Si è detto che la definizione di contemplazione sopra riportata può essere considerata come una sorta di sintesi del percorso di maturazione umana e spirituale del cardinale. Tornando tuttavia alle origini del suo ministero si può constatare come il linguaggio utilizzato si riferisca a una realtà generica, includente i vari aspetti del rapporto dell'uomo con Dio in cui è sottolineata la dimensione contemplativa dell'esistenza: silenzio, ascolto della Parola, adorazione, riflessione, meditazione…; aspetti che in Martini sono compresi nel termine onnicomprensivo di *preghiera silenziosa*.

Dal tema della preghiera occorrerà partire per comprendere le declinazioni e il contenuto della contemplazione, che nell'ottica martiniana è strutturalmente performativa della realtà: in essa ogni attività umana trova la sua scaturigine e il suo compimento.

Volendo brevemente sintetizzare quando detto fino a ora possiamo dire che nell'insegnamento martiniano contemplazione e azione reciprocamente si alimentano per permettere a ciascuno il *ritorno al Padre di tutti*. Così il nostro procedere prenderà dapprima in esame i vari elementi che possono dirsi presenti nel grande *contenitore* della contemplazione per poi rivolgere la sua attenzione alle applicazioni pratiche della medesima.

---

[22] *Ivi*, 369.

4.2.1 Il prima di ogni preghiera è lo Spirito santo…

Negli anni del suo episcopato Martini ha trattato in moltissime occasioni il tema della preghiera. Tuttavia, prima di prenderne in considerazione i vari aspetti specifici, si ritiene opportuno dare risalto all'affermazione del cardinale secondo la quale «Il "prima" di ogni preghiera è lo Spirito santo, che anela alla nostra comunione col Padre»[23], al fine di mettere in evidenza la modalità con cui il cardinale si rapporta con la terza persona della Trinità all'interno dell'impianto catechetico-spirituale martiniano.

A tal proposito si potrebbe partire dall'affermazione secondo la quale «Non è facile parlare dello Spirito Santo: è invisibile ed è dappertutto»[24]. Uomo sapiente ed esperto nella fede, il vescovo ambrosiano è consapevole della difficoltà di parlare dello Spirito e per farlo non sceglie la via della dottrina bensì quella dell'esperienza e della testimonianza come ben messo in evidenza dalla lettera pastorale che tratta specificamente della terza persona della Trinità. Essa presenta infatti una connotazione fondamentalmente esperienziale in cui il vescovo condivide il suo vissuto alla luce del pneuma divino.

In merito al concetto di esperienza di Dio una certa sintonia ci pare di riconoscere in Y. Congar che afferma:

> Con questo termine intendiamo la percezione che si ha della realtà di Dio in quanto Egli viene a noi, è attivo in e attraverso di noi, attirandoci a sé in una comunione, un'amicizia, un essere, cioè, l'uno per l'altro. Tutto questo, naturalmente, al di qua della visione, senza abolire la distanza nell'ordine del conoscere di Dio stesso, superandola però sul piano di una presenza di Dio in noi come scopo amato della nostra vita: presenza che si rende sensibile attraverso dei segni e in effetti di pace, gioia, certezza, consolazione, illuminazione e tutto ciò che accompagna l'amore[25].

È nello Spirito che il credente fa esperienza della presenza di Dio; attraverso di Lui si fa strada la consapevolezza di essere *abitati*, della possibilità di divenire stabile dimora della Trinità. È solo grazie allo Spirito che conosce le profondità di Dio[26] che l'uomo può comprendere e fare la volontà divina.

---

[23] ID., *Qualcosa di così personale, (Meditazioni sulla preghiera)*, Mondadori, Milano 2009, 80.

[24] ID., *Tre racconti dello Spirito*, 1113.

[25] Y. CONGAR, *Credo nello Spirito Santo*, Queriniana, Brescia 1995, 13.

[26] Fonte patristica importante consideriamo: BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, Città Nuova Editrice, Roma 1993.

Nella visione martiniana la presenza del pneuma divino nell'uomo costituisce, per così dire, un «di più»[27] che gli permette di conoscere personalmente e in profondità Dio che vive in lui. Questo «di più» è dato da Gesù che lo dona senza misura[28] (Gv 3,34): «Questo *sine modo* è il "di più" nel quale l'uomo è aiutato a camminare, a fare, dando al proprio vivere una prospettiva eterna non in un clima di pesantezza, ma con slancio, entusiasmo, scioltezza, intuizione»[29]. Ancora, relativamente a questo «di più», facendo riferimento ad Atti 2, 1-47, descrive che esso si «Esprime massimamente nel dono delle lingue, ha quindi un effetto sociale: genera una straordinaria capacità comunicativa all'interno del suo tempio che è la comunità, la Chiesa»[30].

Martini in sede di commento del vangelo di Giovanni afferma:

> Lo Spirito è dato dall'alto, è qualcosa di sorgivo, di misterioso, di inafferrabile. Si manifesta con quella ricchezza di espansione e di imprevedibilità con cui si manifestano le realtà umane più profonde, che non possono essere oggetto di comando o di produzione meccanica perché partono dalla spontaneità dell'essere. Lo Spirito non fa quindi parte del mondo dell'efficienza: è dono gratuito che si riceve con amore, con ammirazione, con stupore pieno di riconoscenza e gioia[31].

Proponendo una vita nello Spirito egli consegna al popolo la speranza di vivere da risorti nella gioia: «Vivere nello Spirito, vuole dire superare l'avvilimento, la disperazione, la desolazione ed essere condotti nella realtà della risurrezione»[32].

Ci sembra di poter dire che le parole del cardinale consegnano al lettore il vissuto di un «di più» di cui normalmente non si riesce a parlare se non lo si sperimenta personalmente.

Possiamo tentare di comprendere l'origine di questa consapevolezza del «di più dello Spirito» riportando alla mente la condivisione fatta dal vescovo all'inizio della lettera pastorale *Tre racconti dello Spirito*. In occasione di una predicazione di esercizi spirituali in America nel 1970 incontra un gruppo di carismatici. Il loro

---

[27] MODENA, *Carlo Maria Martini*, 123.

[28] MARTINI, *L'amico importuno*, EDB, Bologna 1998, 387.

[29] ID., *La pratica del testo biblico*, Piemme, Casale Monferrato. 2000, 61.

[30] ID., *L'utopia alla prova di una comunità*, Piemme, Casale Monferrato 1998, 46-47.

[31] ID., *Vivere i valori del Vangelo*, Einaudi, Roma 1996, 109-110.

[32] *Ivi*, 121.

modo di pregare e di vivere la fede ha l'effetto di risvegliare nel futuro cardinale l'esigenza di una vita rinnovata nello Spirito. Egli condivide infatti che:

> Il bisogno di una rinnovata esperienza dello Spirito nasceva in me da una duplice causa: da una parte assistevamo a un inaridirsi della vita spirituale nelle realizzazioni di un malinteso «aggiornamento»; dall'altra ci sentivamo provocati a testimoniare la possibilità di vivere le beatitudini di fronte a un mondo che appariva per tanti aspetti sempre più «antievangelico»[33].

Le parole di p. Carlo ci danno l'occasione di fare alcune considerazioni. In primo luogo rivelano l'acquisita consapevolezza che il vissuto di fede, per progredire, ha necessità di essere irrorato dall'acqua dello Spirito (Gv 4,14). Non basta al cristiano aggiornare le proprie conoscenze intellettuali per poter dire di essere in stretta comunione con Dio e conoscerlo faccia a faccia (Gb 42,5). Comprendiamo altresì che solo nello Spirito è possibile vivere le beatitudini evangeliche e attraverso esse mostrare la verità e la bellezza del Vangelo.

La *potenza viva* dello Spirito mette la persona nella condizione di percorrere le vie della vita con gli occhi puntati all'eternità in un rinnovamento continuo dell'esistenza (Ap 21,5). Nel suo ministero pastorale Martini ha sovente richiamato il popolo a vivere nella considerazione delle *cose ultime* alla luce dello Spirito, tanto da dedicare a questo tema un ciclo di lettere pastorali: quelle sulla vigilanza.

Il richiamo a un'esistenza aperta alle ispirazioni dello Spirito ci consegna l'esperienza di un uomo che in ascolto del *maestro interiore* ha tentato di vivere in pienezza il vangelo dell'amore. Dalla considerazione del ruolo che lo Spirito svolge all'interno della vita intra-trinitaria Martini scrive che la sua caratteristica principale è essere Amore personale talmente forte da coinvolgere i peccatori riconciliandoli con Padre.

Così chi vive dello Spirito conduce un'esistenza unificata, pacificata, redenta, vissuta nella consapevolezza di essere amato, nell'apertura all'amore per il prossimo. Interpretando il pensiero del vescovo crediamo si possa affermare che i temi dell'unificazione della vita e del ritorno alle radici dell'esistenza siano posti tra loro in stretto collegamento. Secondo Martini ogni uomo è chiamato a

---

[33] ID., *Tre racconti dello Spirito*, 1105-1106.

percorrere la via di ritorno al grembo divino da cui è uscito e attraverso questo percorso diventare ciò per cui è stato pensato da Dio in una unificazione di tutti gli aspetti della persona. In questo ritorno, in questa unificazione, vi è la pace del cristiano, lo shalom, il partecipare al gaudio del settimo giorno della creazione come luogo dell'identità redenta.

In quest'ottica la realizzazione della somiglianza della creatura al Creatore è da considerarsi l'opera principale dello Spirito santo che ha il compito di fare, di formare Gesù in noi: «Gesù è il suo primo capolavoro, a forma del quale lo stesso uomo viene plasmato perché sia immesso nella Trinità»[34].

L'uomo lacerato in se stesso può trovare univocità di direzione esistenziale proprio in ascolto dello Spirito perché esso è fonte della memoria ed esegeta di Cristo[35], inviato dal Padre per ricordarcene le parole. Come Gesù è esegeta del Padre svelandocene il mistero di salvezza, così lo Spirito ha il compito di guidare il mondo alla *verità tutta intera* (Gv 16,13). Potremmo dire di trovare una bellissima sintesi di quanto appena affermato nella parte iniziale della preghiera con cui il cardinale introduce la lettera pastorale *Farsi prossimo*:

> Vieni. Spirito del Padre e di Gesù, guidaci verso tutta la verità, aiutaci a dimorare nell'amore di Gesù, a ricordare e a compiere tutto quello che Gesù ci ha insegnato[36].

Come si è individuata la radice pneumatica in riguardo delle lettere sulla vigilanza, lo stesso si può affermare anche per quelle sulla comunicazione. Per Martini è lo Spirito che genera nella Chiesa la capacità di comunicare mostrando all'uomo le modalità di relazione di Dio stesso. Discende da questo che sono possibili relazioni nuove ed evangeliche soltanto nell'ottica di una comunicazione sempre tale dallo Spirito.

A nostro modo di vedere, le stesse lettere pastorali possono considerarsi valide espressioni della *novità comunicativa* frutto dello Spirito.

---

[34] ID., *L'amico importuno*, 487.

[35] *Ivi*, 573.

[36] ID., *Farsi prossimo*, 265.

L'originalità dei temi trattati, lo stile non dogmatico-cattedratico ma spirituale-pastorale e di condivisione, il metodo di lavoro e la ricercata base scritturistica evidenziano un approccio pneumatico alla realtà. A detta del pastore infatti:

> Infine viene il momento in cui il vescovo, dopo aver conosciuto sufficientemente la sua diocesi decide, in comunione ai presbiteri, di indicare qual è – almeno ai suoi occhi – il cammino pastorale sul quale insistere in maniera particolare. Può per questo ispirarsi ai piani pastorali che gli vengono dalla Conferenza episcopale. È però opportuno che sia lui stesso a scrivere il libretto, non affidandosi ai vari *ghostwriter*. Questo permette che si instauri una comunicazione più profonda con il cuore del vescovo e con lo Spirito che parla in lui[37].

Quanto descritto da Martini al termine del suo servizio pastorale presso la diocesi ambrosiana ci sembra si sia veramente realizzato. I programmi pastorali mettono in luce sia i moti del cuore di un pastore che ha spesso scelto la modalità di comunicazione affettiva per condurre il vasto gregge ambrosiano; sia le intuizioni *nello Spirito* che lo hanno reso così celebre. Sembra così che non si possa non individuare sin da *La dimensione contemplativa della vita* una sorta di novità, di discontinuità con quanto precedentemente esistente a livello di progettualità pastorale. Lo stupore, l'interesse, oseremmo dire, lo sgomento, che hanno accompagnato la prima recezione di questo programma sono indici di un *inedito* dello Spirito. Dal profondo ascolto di Dio, della realtà e di se stesso, Martini comprende che la diocesi ha bisogno di uno stile nuovo. E che questo stile sia frutto dello Spirito lo possiamo dedurre dallo sviluppo di tutti gli altri programmi pastorali. Forse non sarebbe stato il pensiero originario del pastore proporre al mondo una *pastorale ad approccio contemplativo*, ma la base contemplativa posta con la prima lettera si è poi dimostrata essere il substrato spirituale di tutto il suo insegnamento.

Rimanendo nell'alveo della novità pneumatiche del servizio pastorale martiniano, si ritiene come ispirata dallo Spirito la proposta *nuova* di fare dell'ascolto sistematico della Parola di Dio uno dei pilastri della *spiritualità diocesana*. L'accoglienza della richiesta di un piccolo gruppo di giovani dell'Azione Cattolica diventa l'occasione per dar vita a una delle iniziative pastorali più interessanti degli anni ottanta: la *scuola della Parola*. Il metodo della

---

[37] ID., *Il vescovo*, Rosemberg & Sellier, Torino 2011, 30-31.

lectio divina, probabilmente al tempo conosciuto solo da specialisti della preghiera, viene messo a disposizione di tutti. La possibilità di un accesso più consapevole alle Scritture ottiene al credente il dono di quella che S. Ambrogio chiama «Sobria ebbrezza dello Spirito» il cui commento fatto da Giovanni Paolo II è riportato al termine della lettera pastorale *Tre racconti dello Spirito*:

> Essa è ebbrezza, gaudio e pienezza di comunione con Cristo; ci insegna altresì che non si traduce in un'esaltazione scomposta ed entusiasta, ma esige piuttosto una sobrietà operosa; ricorda soprattutto che essa è *dono dello Spirito di Dio*. Coloro che attingono diligentemente alle sacre Scritture, ricevono questa ebbrezza che «rinsalda i passi di una mente sobria» e che «irriga il terreno della vita eterna che ci è stato donato»[38].

Alla luce di questo potremmo sostenere che di questa ebbrezza il cardinale abbia potuto far esperienza in forza del profondo rapporto con la Scrittura. Va da sé, che proponendo alla diocesi la *scuola della Parola*, Martini abbia consegnato a un intero popolo la possibilità di diventare pneumatico e realizzare così il modello di Chiesa lucana tanto cara al pastore ambrosiano. In tal modo realmente egli si è posto come concreto attuatore del Concilio e diventando altresì fonte di ispirazione pastorale per tutta la Chiesa cattolica.

Ulteriormente si può dire che per Martini il pneuma riveste carattere di universalità e «Il suo essere Spirito di tutti, è visibile nella sua capacità di confronto con il mondo nel quale genera riconciliazione e unità»[39]. Attuazione pratica di questo principio può essere considerata la *Cattedra dei non credenti*. L'idea di mettere in posizione di insegnamento coloro che affermavano di non avere fede nel Dio cristiano ha dato al ministero martiniano una grande possibilità di contatto e di dialogo con tutti, credenti e non. Di fronte a un'esperienza così nuova e particolare come quella della *Cattedra*, in cui *linguaggi differenti* hanno trovato il modo di comunicare, ci sembra di poter scorgere una vera e propria azione dello Spirito che permette incontri laddove apparentemente si pensa non esservi punti di incontro.

La medesima considerazione potrebbe essere fatta anche per il dialogo interconfessionale e interreligioso che ha spesso caratterizzato l'esperienza umana

---

[38] ID., *Tre racconti dello Spirito*, 1134.

[39] ID., *Vivere i valori del vangelo*, 118.

di p. Carlo. La capacità del cardinale di avere rapporti sereni e fruttuosi con rappresentati di credo religiosi differenti è, a nostro parere, manifestazione evidente del dono delle lingue proprio dello Spirito Santo.

4.2.2 La contemplazione come preghiera dello Spirito

I vari aspetti della contemplazione cristiana sono stati trattati da Martini sia nelle lettere pastorali che nei molteplici discorsi, omelie, interventi tenuti negli anni dell'episcopato milanese realizzando, progressivamente, una sorta di cammino di approfondimento e comprensione di quello che potremmo chiamare come lo *specifico contemplativo cristiano.* Quest'ultima sottolineatura si rende necessaria perché il pastore, cosciente dei moti profondi che abitano l'anima di ogni uomo, distingue l'approccio cristiano da quello delle «Civiltà dell'oriente dove sono in onore la pratica e le tecniche di contemplazione e il gusto per la riflessione profonda»[40]. La medesima confusione è constatata in merito al tema della preghiera e a tal proposito, a partire dalla propria esperienza personale, Martini consegna alcune coordinate da tener presente al fine di poter chiamare cristiana la relazione di dialogo e di ascolto del credente con Dio.

In considerazione dell'apertura *ontologica* dell'uomo alla relazione con Dio il cardinale specifica innanzitutto che «La preghiera non è attività che si giustappone estrinsecamente all'uomo: sgorga dall'essere, stilla e fluisce dalla realtà di ogni uomo»[41]. Consegue a questo pensiero che nel pregare dell'uomo, che è apertura al trascendente, esso si comprenda come creatura e figlio di un Dio santo, grande, amorevole. Afferma il cardinale che:

> La preghiera è, in qualche modo, l'essere stesso dell'uomo che si pone in trasparenza alla luce di Dio, si riconosce per quello che è e, riconoscendosi, riconosce la grandezza di Dio, la sua santità, il suo amore, la sua volontà di misericordia…[42]

Al fine di poter comprendere un po' di più il pensiero del vescovo su questo tema sembra utile riportare il suo insegnamento al tempo dell'anzianità. Nello

---

[40] ID., *La dimensione contemplativa della vita,* 20.

[41] *Ivi*, 27.

[42] *Ivi.*

specifico, affrontando il tema dell'educazione alla preghiera cristiana afferma che essa

> Consiste allora sia nel cercare di favorire quelle condizioni che mettono la persona in stato di autenticità, sia nel cercare dentro di noi la voce dello Spirito che prega, per dargli spazio, dargli voce. Senza questa premessa, infatti, non c'è la preghiera cristiana: è lo Spirito dentro di noi che prega. E questa è la caratteristica propria, tipica, della preghiera cristiana[43].

Continuando ad approfondire il discorso il vescovo riporta l'esperienza del grande esegeta di san Giovanni, padre Donatien Mollat, il quale domandandosi cosa caratterizzi la preghiera cristiana rispetto a quella delle altre religioni risponde sintetizzando: la «Preghiera in Spirito e verità» (Gv 4,21-24), dove il termine verità nel linguaggio giovanneo indica la rivelazione di Dio Padre attraverso Gesù Cristo.

A sua volta Martini:

> Ecco qui il nocciolo di ciò che caratterizza la preghiera cristiana, di ciò che la distingue dalla preghiera, per quanto altissima, delle altre religioni. Possiamo imparare molto dalle preghiere di tutte le religioni, possiamo ricavare tante cose su questa elevazione dell'uomo verso Dio, ma lo specifico della preghiera cristiana è dono diretto di Dio, che ci manda lo Spirito, che ci consente di pregare nella verità, cioè nella rivelazione che il Padre fa di se stesso in Gesù. È ciò che la liturgia attua quando, a conclusione di ogni preghiera, pronuncia la formula: «per Cristo nostro Signore, in unità con lo Spirito Santo». Questa è la preghiera a cui educare. Non avremmo davvero educato alla preghiera se soltanto ci fossimo limitati a suscitare sentimenti di lode, di ammirazione, di riconoscenza, di domanda, e non avessimo inserito questa realtà nel ritmo dello Spirito che prega in noi[44].

Se quanto riportato costituisce il nocciolo della preghiera cristiana, il senso della medesima è individuato nelle parole di Cristo al momento della sua agonia: «Padre, non la mia, ma la tua volontà», o nel compimento della sua missione terrena: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». In queste frasi Martini individua il culmine della preghiera: «Ogni educazione alla preghiera che non arrivi, o almeno che non tenda a questo culmine, conducendo l'uomo a consegnarsi nelle mani di Dio con fiducia e amore, può a un certo punto diventare illusione»[45]. Esplicitando ulteriormente il suo pensiero il vescovo sottolinea: «Dobbiamo allora tenere presente che il punto di arrivo della preghiera cristiana è

---

[43] ID., *Qualcosa di così personale*, 13.

[44] *Ivi*, 14.

[45] *Ivi*, 23.

che ciascuno di noi, come Gesù nell'orto del Getzemani, possa consegnare a Dio la sua vita e dire: "Ecco, la mia vita è nelle tue mani"»[46]. In questa vetta di relazione tra Dio e l'uomo, si realizza la medesima consegna del Cristo al Padre nell'eucaristia. Per questo motivo il ministero pastorale del vescovo ha insistito fin dagli inizi sulla centralità dell'eucaristia e sull'importanza dell'adorazione e della preghiera silenziosa come vie privilegiate per la comprensione del sacramento dell'amore di Cristo.

> È nell'Eucaristia che Cristo consegna se stesso al Padre per noi, ed è nell'Eucaristia che noi siamo chiamati a lasciarci attrarre da questo vortice di dedizione per entrare nel dono stesso di Cristo. Ogni nostra preghiera diventa allora preparazione, attualizzazione, vissuto dell'Eucaristia. La preghiera autentica è quella che dispone ciascuno di noi al servizio degli altri. È questo il punto di arrivo della preghiera cristiana, educazione al servizio, educazione all'essere disponibili totalmente, educazione a buttarsi nel servizio incondizionato dei fratelli[47].

Dunque la contemplazione di cui Martini parla può dirsi cristiana perché guidata dallo Spirito e finalizzata alla comprensione e attualizzazione nella vita del credente del mistero pasquale di Gesù in obbedienza al Padre. In tal modo il cristiano è messo nella condizione di seguire Cristo fino in fondo, che come via, riconduce ciascuno alle radici della sua esistenza, cioè al grembo del Padre.

Una ulteriore importante suggestione in merito alla relazione tra contemplazione e preghiera è contenuta nella «Conversazione all'Università cattolica» tenutasi a Roma nel dicembre del 1986. In quell'occasione il vescovo confessa di trovarsi nella medesima condizione umana e spirituale della gente cui rivolge le sue esortazioni: egli, come tanti, è posto nella difficoltà reale di coniugare il far fronte ai molti impegni derivanti dalla sua condizione di pastore con l'esigenza e l'intenzione di essere abitato da uno spirito di contemplazione. La riflessione si sviluppa attorno a una domanda fondamentale: «è possibile tendere alla preghiera continua?». Collegando questa domanda all'ammissione della difficoltà sopra citata comprendiamo che per il vescovo caratteristica principale della contemplazione è la preghiera continua in risposta alla esortazione di Gesù di «Pregare continuamente senza stancarsi» (Lc 18,1).

---

[46] *Ivi.*

[47] *Ivi*, 23-24.

Ancora una volta in merito al tema della preghiera e della contemplazione il vescovo trova un adeguato interlocutore in Lazzati di cui, nella sopra citata Conversazione riporta stralci del suo pensiero. Quale rappresentate laico del vissuto di fede, il docente vedeva nella preghiera l'essenza stessa dell'essere cristiano: a suo dire infatti questi esiste o scompare con la preghiera. Ulteriormente per Lazzati senza la contemplazione l'agire umano rimane semplicemente tale; chi non contempla il volto di Dio non compie il salto di agire come suo figlio.

La lettura dei testi annuali martiniani ha evidenziato che Lazzati è stato per il vescovo interlocutore di rilievo soprattutto in merito alla così detta *santità laicale* nel suo collegamento con il tema contemplativo.

4.2.3 Contemplazione, silenzio contemplativo, Parola, adorazione eucaristica silenziosa

a) Silenzio contemplativo

Dopo aver opportunamente evidenziato cosa Martini intenda per preghiera cristiana, l'approfondimento sulla contemplazione può essere fatto prendendo spunto dalle sue idee in merito al silenzio e alla preghiera eucaristica silenziosa.

Fin dalla prima lettera pastorale il silenzio è presentato come elemento fondamentale per la crescita umana e spirituale della persona. Esso viene proposto come via da percorrere per il ritorno alle radici dell'esistenza del credente e, in maniera più generica come strumento alla portata di chiunque voglia mettere ordine nella propria vita. In tal senso i momenti di stacco contemplativo costituiscono un'occasione irripetibile e unica per affrontare con serenità e fermezza le difficoltà della vita. In particolare nel silenzio e nella riflessione vengono individuate le vie per un agire sano che sappia affrontare l'esistenza senza lasciare che ansie, angosce, nervosismi e nevrosi dominino il vivere quotidiano. Tuttavia a fronte di questo positivo orizzonte di cui la persona potrebbe beneficiare se dedicasse qualche minuto al giorno al silenzio e alla contemplazione, constata Martini che l'uomo di oggi, tutto proteso al fare e al

produrre «Ritiene di vivere ai margini del nulla, il silenzio è il segno terrificante del vuoto»[48].

Proprio per combattere questo vuoto di cui il silenzio è manifestazione, la proposta umana, sociale e spirituale martiniana non si riferisce a un generico stare zitti, bensì a un silenzio[49] che diventa preghiera, relazione con se stessi e con gli altri, presupposto necessario per l'ascolto dell'Onnipotente che parla, al fine di poter discernere e compiere la sua volontà. La persona viene così proiettata all'interno di un dinamismo d'amore con il Creatore, con colui che è il *di più* non pleonastico o facoltativo, essenziale e decisivo per la salvezza che parla e si fa comprendere nel silenzio del cuore, della mente, del corpo.

In forza di questo esistenziale silenzio cui è chiamata, la persona scopre non solamente la sua vocazione in senso specifico ma in modo originario è posta nella possibilità di comprendersi in maniera identitaria come persona davanti a un Tu che le parla attraverso il Verbo.

Questo riconoscersi del soggetto come io personale davanti a un Dio che la interpella avviene grazie all'azione dello Spirito che rende possibile in lei quella che è chiamata vita spirituale, favorita e irrorata dal silenzio visto come

> *Tempo cronologico* – momenti di assoluto silenzio nella giornata, nella settimana, nel mese -, *come atmosfera* – momenti davvero gratuiti, nei quali non ci si preoccupa e non si pensa ad altro -, e *come spirito* – momenti di attesa adorante della grazia di Dio, quindi silenzio in qualche maniera contemplativo[50].

Quanto appena detto mette in luce la formazione gesuitica del cardinale. Per gli appartenenti alla Compagnia di Gesù, compito specifico è infatti quello di

---

[48] Id., *La dimensione contemplativa della vita*, 26.

[49] Su questo tema Martini affermava: «Il silenzio che a me piace è il silenzio che ascolta, che accoglie, che si lascia animare. Il mio silenzio è ascolto appunto di Dio che parla sia attraverso la Sacra Scrittura sia attraverso piccole luci, piccole intuizioni che mi aiutano a capire meglio me stesso, il significato degli eventi, permettendomi di affrontare anche le situazioni più drammatiche, i momenti pericolosi e difficili della vita, ritrovando ogni giorno il coraggio di andare avanti…Non ritengo, invece, utile quel silenzio in cui si continua a pensare girando su se stessi, lasciandosi prendere dalla girandola dei sogni. So per esperienza che quando si medita, si prega o si contempla, lo stato d'animo, magari eccitato, turbato, amareggiato, diventa a poco a poco sempre più pacificato, affidato a Dio. I problemi quotidiani sono chiariti nelle loro ragioni, scioli nei loro nodi, intuiti nelle loro profondità. E, dal silenzio, si impara ad ascoltare davvero gli altri, a parlare se è il momento di parlare e a tacere allorché è necessario e utile tacere. Non dovremmo mai dimenticare che la parola, quella di Dio e quella degli uomini, può essere colta solo in una cornice di silenzio». MARTINI – A. ELKANN, *Cambiare il cuore*, Bompiani, Milano 2005, 34-35.

[50] MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita*, 159.

> Aiutare gli altri a sperimentare in modo diretto Dio, a scoprire che il mistero incomprensibile, che chiamiamo Dio, è vicino; che possiamo rivolgergli la parola e che ci rende personalmente beati, se non cerchiamo di sottomettercelo, ma ci affidiamo a lui senza condizioni[51].

Alla luce di quanto appena richiamato si potrebbe affermare che questo sia stato lo scopo dell'agire pastorale del cardinale. Se dovessimo inoltre ricercare la fonte di questo pensiero potremmo dirigere la nostra attenzione verso la spiritualità ignaziana e in modo specifico far riferimento agli *Esercizi* composti da S. Ignazio che al *n. 23* tratta del «*Principio e fondamento*» costituente una sorta di premessa logica allo svolgimento del discorso. Con questa sintesi S. Ignazio vuole indicare «Le verità prime da cui parte una scienza, dalle quali derivano le altre verità e, in questo senso, esse sono anche *fondamento* in quanto fanno da sfondo implicito al resto del discorso»[52]. Il n. 23 afferma:

> L'uomo è creato per lodare, riverire e servire Dio nostro Signore e così salvare la propria anima. Le altre realtà di questo mondo sono create per l'uomo e per aiutarlo a conseguire il fine per cui è creato. Da questo segue che l'uomo deve servirsene tanto quanto lo aiutano per il suo fine e deve allontanarsene tanto quanto gli sono di ostacolo. Per questa ragione è necessario renderci indifferenti verso tutte le realtà create, in tutto quello che è lasciato alla scelta del nostro libero arbitrio e non gli è proibito, in modo che non desideriamo da parte nostra la salute piuttosto che la malattia, la ricchezza piuttosto che la povertà, l'onore piuttosto che il disonore, una vita lunga piuttosto che una vita breve, e così per tutto il resto, desiderando e scegliendo soltanto quello che ci può condurre meglio al fine per cui siamo creati[53].

La lettura attenta delle lettere pastorali martiniane e dei vari discorsi e interventi mettono chiaramente in evidenza come esse siano attraversate da questo *principio operativo ignaziano* volto a far trovare alla persona il fine per cui è creato, o, riprendendo un'espressione già varie volte citata, trovare e ritornare alle radici dell'esistenza.

b) Silenzio e Parola

Il cardinal Martini, come ben sappiamo, è stato da tutti riconosciuto come grande conoscitore e predicatore della Parola di Dio. Il suo amore per la Scrittura era talmente forte da fargli apertamente dichiarare di perdere il senso del tempo di

---

[51] ID., *Mettere ordine nella propria vita. Meditazioni sul testo degli Esercizi di sant'Ignazio*, Piemme, Casale Monferrato 1992, 11.

[52] *Ivi*, 22-23.

[53] I. DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988, 54-60.

fronte allo studio di un testo biblico. Fu grazie a questa conoscenza che potè istruire migliaia di persone al metodo della *lectio divina* aiutando la diocesi ad assumere una sorta di *comune approccio spirituale alla Parola*. Ciò che sembra utile e rilevante per il nostro studio è sottolineare il profondo rapporto esistente tra il silenzio contemplativo e la Parola di Dio, binomio indicato dallo stesso Martini come suo personale apporto, come sua eredità consegnata alla spiritualità ambrosiana di quegli anni.

Messa in luce l'importanza del silenzio contemplativo sembra utile ricordare la considerazione del vescovo in merito alla Parola: con lei l'essere creato ha un «Rapporto connaturale, nativo, *per grazia* storicamente nativo»[54]. Nella visione del pastore la persona nasce «Per dialogare con la Parola, e solo nella Parola trova la spiegazione di sé. Se prescinde dalla Parola, l'uomo non riesce a comprendersi»[55].

Tenendo a mente il binomio silenzio contemplativo-Parola si comprende come il ritorno alle radici dell'esistenza non sia possibile se non attraverso un armonico e serrato dialogo tra ascolto e Parola: in questa dialettica è vista la fonte dell'umanizzazione e dell'unificazione della persona. Riportando un pensiero di Martini:

> Non sentiamo forse tutti quanti l'esigenza di scoprire ciò che ci unisce al di là delle divisioni; di ritrovare in una comune tradizione la spinta verso il futuro; di ricondurre i diversi e spesso contrastanti progetti di vita umana a un'immagine di uomo, che non mortifichi nulla di ciò che è bello, buono, onesto, che sia così ampia e di così vasto respiro da accogliere con rispetto anche il più piccolo contributo al vero progresso dell'uomo? La Parola che Dio ci ha donato in Gesù, che ha suscitato forme sempre nuove di vita umana, che ha alimentato per secoli la nostra tradizione milanese può aiutarci a ritrovare valori comuni e creativi[56].

A suffragio dell'unità dialettica di cui sopra, in un altro contesto Martini ribadisce che «Il silenzio è bello quando prepara lo spirito per lasciare risuonare in noi la Parola»[57]. Utilizzando un'immagine legata alla natura, immaginando la parabola del seminatore, potremmo dire che mentre la Parola costituisce il seme di

---

[54] MARTINI, *Per una comunione di intenti pastorali*, 102.

[55] *Ivi*.

[56] ID., *In principio la Parola*, 49.

[57] ID., *Ricominciare dalla Parola*, 431.

vita donato dal Creatore, il silenzio contemplativo è il terreno in cui la semente può riposare per poter portare vita.

In merito alla relazione silenzio-Parola vale la pena fare un accenno al metodo di preghiera della *lectio divina*[58] che fin dagli inizi del suo ministero episcopale Martini ha presentato come una delle declinazioni del concetto di contemplazione.

Come già riportato, il vescovo ha sin da subito fatto dell'ascolto del Dio che parla nel silenzio, uno dei punti forti del suo insegnamento spirituale e pastorale. Nel tempo, la generica indicazione all'ascolto del Dio che comunica con l'uomo, ha preso la forma della proposta della *lectio divina*[59], strumento capace di contenere in una mirabile sintesi fatta dal monachesimo, i due pilatri della spiritualità martiniana, il silenzio e la Parola.

La storia pastorale e spirituale della diocesi ambrosiana di quegli anni, è attraversata e condotta dagli insegnamenti del vescovo sul suddetto metodo di preghiera, proposto come modalità per una relazione solida e matura con Dio.

Per comprendere l'importanza data dal vescovo al metodo della *lectio*, basta prestare attenzione alla sua metodologia di lavoro: le lettere pastorali, a parte la prima, i discorsi e gli interventi sono attraversati dal filo rosso della Parola di Dio spiegata secondo le tappe della *lectio*, *meditatio*, *oratio*, *contemplatio*.

Ai fini di una maggiore comprensione della spiritualità martiniana riteniamo utile sottolineare ciò che il vescovo condivideva nella *lectio divina* tenuta al clero di Venezia il giorno 2 dicembre del 1982. In quell'occasione il pastore, presenta il momento della *contemplatio*, come la parte fondamentale della preghiera.

Afferma infatti:

> Comprendiamo allora che questo terzo momento del processo è quello che conta: saltarlo o superarlo pensando subito a come spiegare il testo, a cose dire di esso, fa cadere nella ripetizione di cose banali, trite, lette altrove e in questo modo il brano della Scrittura non vive, come dovrebbe, nella chiesa[60].

---

[58] Per ulteriori approfondimenti sul tema è possibile consultare: M. MAGRASSI, *Bibbia e preghiera. La lectio divina*, Ancora, Milano 1990; G.I. GARGANO, *La lectio divina nella vita dei credenti*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008; D. ROBERTSON, *Lectio divina. The Medieval Experience of Reading*, Liturgical Press, Collegeville 2011.

[59] Sulla peculiarità dell'approccio martiniano alla *Lectio divina*: M. TEANI, *Gli esercizi spirituali, via di accesso alla Parola viva. Introduzione*, in MARTINI, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la via cristiana*, Bompiani, Milano 2016, XIII-XXXVII.

[60] ID., *Un popolo, una terra, una Chiesa*, 401.

Da quanto ora riportato si comprende come l'impostazione martiniana riconosca alla *lectio divina* la possibilità di essere strumento di discernimento[61], *luogo* di ascolto della voce dello Spirito che parla nell'intimo della persona. Così, attraverso la contemplazione, è possibile comprendere la storia, valutarla attraverso gli occhi di Dio[62]. Nella sua riflessione il pastore afferma:

> Chi contempla, come Giovanni, Gesù trafitto in croce, lo vede quale segno chiaro della presenza di Dio che opera la salvezza. Il miracolo della fede è quindi anche un miracolo di rilettura della storia, una rilettura credente, ispirata dallo Spirito, non meccanica o matematica. Noi siamo chiamati, attraverso l'esercizio della *lectio divina* personale e la preghiera, a porci nello sguardo contemplativo in ci è messo colui che ha dato testimonianza, che sapeva di dire il vero e lo attestava perché noi credessimo[63].

Nel pensiero martiniano la storia va letta e scrutata attraverso la lente specifica della Parola e il suo modo di procedere è ben sintetizzato da un'espressione della mistica francese, Madeleine Delbrêl che egli fa sua: «Gli avvenimenti non possono essere per noi segno della volontà di Dio altrimenti che mettendoli in collegamento con la parola di Dio, che mettendola in essi. Essa rivela allora la volontà di Dio che deve essere fatta nella pasta stessa di tali avvenimenti»[64].

Così Martini riprende, commentandolo, il pensiero della Delbrêl:

> Se colleghiamo gli avvenimenti con la parola di Dio, o se "mettiamo in essi" la Parola, questa Parola può rivelarci la volontà di Dio. Non per qualche divinazione o apertura a caso della Scrittura – come alcuni fanno -, ma mettendoci in preghiera profonda e confrontando incessantemente l'agire di Dio e le sue costanti nella Bibbia con ciò che emerge dall'evento che ci interpella. È fondamentale questo lavoro di impastare insieme accadimenti e Parola[65].

Soffermandosi ancora sulla metafora dell'impastare Martini continua:

> La pasta è qualcosa da cui si parte per impastarla, pressarla, mescolarla con acqua, per farne altro da ciò che è, pur se è sempre la medesima pasta. Immergendo

---

[61] A tal proposito sembra utile ricordare come in questa occasione il pastore presenti il momento della *contemplatio* come suddiviso in ulteriori tre tappe: la *consolatio*, la *discretio*, la *deliberatio*. Mentre nella prima la persona gode delle consolazioni spirituali, le altre due tappe aiutano, attraverso il discernimento degli spiriti, a prendere determinazioni concrete per l'esistenza.

[62] Sul tema: S. BASTIANEL, *Discernimento e formazione cristiana*, in D. Abignente – Sergio Bastianel, *Sulla formazione morale. Soggetti e itinerari*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2013, 23-52.

[63] MARTINI., *L'amico importuno*, 354-355.

[64] M. DELBRÊL, *Che gioia credere*, Gribaudi, Torino 1970, 162.

[65] MARTINI, *Farsi prossimo*, Bompiani, Milano 2021, 678.

> dunque la Parola negli avvenimenti, la pasta trasforma e diventa ciò che Dio vuole. Non si tratta di farne altra cosa, diversa essenzialmente da ciò che è, bensì di farne emergere il senso[66].

Ulteriormente alla Parola di Dio letta, meditata, pregata, contemplata è riconosciuto il merito di guarire l'animo umano, unificarlo, renderlo docile alla voce di Dio che sussurra ai suoi figli[67].

Scrive infatti Martini: «Anzi, la contemplazione è ormai un andare al di là di quel testo particolare, un cogliere tutta la storia della salvezza. Attraverso un brano, che è un lembo della veste di Gesù, si tocca l'intera persona di lui ricevendo la forza di guarigione, che lui promana»[68].

c) Eucaristia e preghiera eucaristica silenziosa

Come precedentemente affermato, il silenzio contemplativo si concretizza non in una generica assenza di parole, bensì come momento di profonda relazione con Dio che si rivela. Nel pensiero del cardinale questa comunicazione nella preghiera silenziosa assume l'aspetto dell'adorazione eucaristica, indicata come centro della vita della Chiesa. La contemplazione dell'eucaristia è finalizzata ad avere gli *stessi sentimenti di Cristo* (Fil 2,5), dice infatti Martini che «L'adorazione è, propriamente, coltivazione di sentimenti di umiltà, povertà, riconoscenza e perciò, di eucaristia, di ringraziamento ammirato e pieno di stupore di fronte al dono di Dio»[69]. In questa *dinamica di acquisizione* è coinvolta tutta la comunità cristiana, chiamata a conversione partendo dal cambiamento del cuore di ogni singolo credente. Contemplare l'eucaristia diventa occasione per cambiare l'interno e l'esterno della persona. Infatti porre gli occhi su Cristo eucaristia è fissare lo

---

[66] *Ivi.*

[67] A proposito della Parola sembra utile far menzione di un testo rilevante: C.M. MARTINI, *Cento parole di comunione*, «Rivista della Diocesi di Milano» 1(1987). Al termine del settimo anno del suo episcopato milanese, spinto dalla richiesta di sintesi arrivata da più parti circa i contenuti fondamentali del suo intento pastorale, Martini redige questo testo basandosi sul brano del vangelo di Marco (4, 3-8) conosciuto come la parabola del seminatore, composto da 98 parole. Tema conduttore del testo è proprio la dinamica silenzio-Parola al fine di invitare sempre più i fedeli alla sua accoglienza per vivere una vita pienamente cristiana e umana.

[68] *Ivi.*

[69] ID., *Sia pace sulle tue mura*, 168.

sguardo su colui che si dona per amore a favore dei suoi fratelli: è adorare Dio in croce per entrare direttamente nel suo mistero d'amore.

Martini mette in luce l'importanza della preghiera chiamata eucaristica, che ha cioè come centro e punto di riferimento il mistero del corpo del Signore. L'eucaristia aiuta infatti a «Riscoprire quegli atteggiamenti di gratuità, di lode, di dono serio della vita che sono frutto del mistero eucaristico per la Chiesa»[70].

A tal proposito può essere utile rilevare come la parola *mistero* sia, insieme a *cuore* e *discernimento* una delle tre parole chiave del ragionare teologico martiniano[71]. In questa sede si ritiene opportuno soffermarci brevemente solo sulla prima delle tre parole. Per il cardinale, il *mistero* «È l'unico vero presupposto ad ogni discorso su Dio, perché il suo orizzonte di inconoscibilità è talmente vasto da impedire all'uomo qualsiasi presunzione di conoscenza»[72].

> È anche l'unico presupposto ad ogni discorso sulla Chiesa nella quale trascendenza e immanenza, santità e peccato, convivono in una misteriosa unità; così per l'uomo il cui cuore rimane un enigma eccetto che all'occhio divino. Dunque il concetto di mistero è l'unica possibilità rimasta all'uomo per restare aperto all'infinita novità di Dio, del quale non si può essere custodi, sentinelle; il mistero non si può svelare, si può rivelare, lo si può cioè raccontare senza violarlo[73].

Sul mistero dell'amore pasquale viene posto il centro della fede della Chiesa tutta. In tal senso, posto preminente per la contemplazione dell'Amore crocifisso è assegnato alla messa, in cui

> L'adorazione e il silenzio contemplativo non sono accessori della celebrazione eucaristica, ma ne alimentano ed esprimono l'anima profonda. L'adorazione del mistero di Dio in «Spirito e Verità» (Gv 4,24) tende ad assumere la forma della celebrazione eucaristica e la celebrazione, se vuole essere veramente l'attrazione di tutta la vita, in forza di Gesù e dello Spirito, nel mistero del Padre, tende a configurarsi come adorazione[74].

Dalla contemplazione del mistero pasquale di Cristo la Chiesa attinge forza e luce per l'annuncio missionario e l'agire caritatevole. In merito al primo, nella

---

[70] ID., *Ricominciare dalla Parola*, 431.

[71] Tratto dallo studio dottorale di don Damiano Modena che ha preso in considerazione tutti i testi che fanno riferimento al cardinale, tranne le lettere pastorali. In particolare qui: D. MODENA, *Carlo Maria Martini. Custode del Mistero nel cuore della storia*, Paoline, Milano 2005, 85.

[72] *Ivi*, 86-87.

[73] MARTINI – P. SEQUERI, *Custodire il mistero*, In Dialogo, Milano 1988, 7-11.

[74] MARTINI, *Attirerò tutti a me*, 169.

quarta lettera pastorale si sottolinea: «Abbiamo bisogno di scoprire l'esito missionario del cammino di contemplazione dell'eucaristia fin qui percorso»[75]; e «La missione nasce da un profondo amore a Gesù Cristo, dalla contemplazione del crocifisso. Contemplandolo vediamo nella croce il gesto supremo dell'amore di Dio per l'uomo»[76]. Rispetto al secondo, in *Farsi prossimo*, prendendo a esempio un testimone di vita cristiana come S. Carlo Borromeo, il pastore ricorda che «La croce di s. Carlo ha visitato tante nostre comunità e ci ha ricordato la radice contemplativa della prodigiosa attività del nostro santo patrono»[77].

In considerazione dell'importanza data dal cardinale al dittico silenzio-Parola in sé, e poi nella sua relazione con l'eucaristia, possiamo dire di essere approdati al centro del suo insegnamento spirituale e umano.

Afferma il vescovo:

> La lettura *contemplativa* della Scrittura (quindi non una lettura superficiale o tesa allo studio) ci porta a unirci affettivamente e spiritualmente con l'oggetto contemplato, con Gesù, per essere una cosa sola con lui nell'amore e nell'imitazione della sua vita. D'altra parte, l'eucaristia è simbolo efficace ed efficiente di questa unione reale e spirituale, affettiva ed esistenziale con Gesù, che noi esprimiamo nella nostra vita aderendo alle sue intenzioni e alle sue motivazioni. La stretta unione delle due mense, la fusione pratica, nella nostra vita, dell'ascolto meditato della parola di Dio e del nutrimento eucaristico, sono i due punti di riferimento, i due pilastri essenziali, i due orientamenti congiunti che hanno guidato il nostro cammino diocesano a partire dal 1980[78].

Quest'ultima affermazione martiniana riveste una grande importanza perché, a detta del cardinale, i pilastri essenziali del cammino diocesano proposto fin dagli anni '80 sono *l'ascolto meditato della parola di Dio* e il nutrimento eucaristico. A nostro modo di vedere questa affermazione unisce in maniera inscindibile ascolto e Parola quasi come se di contemplazione non si possa parlare solamente in merito al silenzio, bensì nel collegamento di quest'ultimo con il tema della Parola.

Esprimendo il concetto in altre parole pensiamo si possa dire che il silenzio contemplativo martiniano non si configuri come un mero pregare stando silenti

---

[75] ID., *Partenza da Emmaus*, 199.
[76] *Ivi*, 203.
[77] ID., *Farsi prossimo*, 277.
[78] ID., *Vigilare*, 284.

davanti al volto del Signore, bensì come atto di ascolto silenzioso dialogante con la Parola e la vita.

Il collegamento tra contemplazione, Parola ed eucaristia è reso visibile anche dalla disposizione delle prime cinque lettere pastorali dove il centro è assegnato proprio ad *Attirerò tutti a me*, preparata da *La dimensione contemplativa della vita* e *In Principio la Parola*. Così silenzio e Parola preparano il cuore all'accoglienza del mistero di Cristo. Questo tuttavia non accade solamente all'interno dell'atto liturgico della celebrazione della messa, ma silenzio e Parola iniziano il loro servizio di preparazione della persona già prima dell'atto celebrativo. Afferma il pastore che: «Per questo preghiera silenziosa, ascolto della Parola, meditazione biblica, riflessione personale, non sono disgiunti dall'eucaristia, ma sono vitalmente collegati a essa»[79]. E come il silenzio e la Parola appaiono prodromi a che l'eucaristia venga meglio vissuta dal credente, anche quest'ultima ha l'effetto di una migliore assimilazione della Parola-silenzio nel cuore e nella vita dell'uomo: «L'atteggiamento di adorazione è importante non soltanto perché l'eucaristia abbia la sua forza in noi, ma pure perché la Parola abbia la sua forza in noi»[80].

Negli elementi: silenzio, Parola di Dio ed eucaristia, in unione con l'accompagnamento spirituale sono indicate le fonti della vita spirituale del cristiano.

Fin dai primi anni del suo ministero episcopale Martini insegna al suo popolo la inscindibilità tra l'eucaristia celebrata e la vita di carità ponendo alla base di tutto la dimensione contemplativa della vita. Afferma il pastore che

> Se infatti la dimensione contemplativa diviene eucaristia, cioè se l'eucaristia viene vissuta davvero, allora da essa nasce la carità autentica della comunità cristiana e il sostegno necessario per rispondere continuamente alle nuove stimolazioni, alle nuove sfide che nascono[81].

Nel discorso del 20 marzo 1983 tenuto a Reggio Emilia, Martini propone l'eucaristia contemplata e vissuta come luogo depositario di un progetto d'uomo,

---

[79] ID., *La dimensione contemplativa della vita*, 33.

[80] ID., *Sia pace sulle tue mura*, 168.

[81] ID., *La Parola che ci fa Chiesa*, 147.

come fonte di ispirazione per il credente nel suo percorso di ritorno alle sue radici. È nella contemplazione della pasqua di Cristo che è possibile trovare un progetto di vita nuova nello Spirito valido per chiunque nel rispetto delle sue caratteristiche personali. Riportando un suo pensiero comprendiamo bene quanto fin ora affermato: «L'offerta pasquale di Gesù, mentre ci rivela e ci dona l'amore di Dio, mentre esprime ciò che Dio è per noi, ci dice anche perché noi esistiamo e come dobbiamo vivere per essere veramente noi stessi»[82]. Il credente trova così nel mistero pasquale di Gesù la via per diventare se stesso. Conseguentemente un'intera società divenuta *eucaristica* si comprende e si struttura come comunità oblativa sulla misura dell'offerta del Cristo. Di conseguenza una comunità in cui l'aspetto contemplativo inizi a occupare una parte rilevante della propria giornata diventa missionaria perché al centro pone Gesù eucaristia fatto offerta d'amore per tutti. Ulteriormente, l'eucaristia è presentata come «luogo teologico» di formazione della cultura. L'assimilazione dei sentimenti di umiltà, povertà, riconoscenza, altruismo, oblazione possono progressivamente formare un approccio alla realtà alternativo a quello proposto dal *mondo*. In particolar modo dall'eucaristia la società civile può imparare la virtù della carità e dell'amore gratuito.

4.3 Contemplazione e cammino dell'identità cristiana. Passi per il ritorno alle radici dell'esistenza

Premessa

Il tratto di strada percorso fino a ora ha messo in evidenza i due aspetti sostanziali del generico *tema contemplativo*: la dimensione contemplativa della vita e la contemplazione. Mentre la prima si configura come apertura esistenziale dell'uomo al dialogo con Dio, la seconda comprende tutti quegli atti concreti che nel quotidiano permettono l'approfondimento della relazione d'amore della creatura con il creatore al fine di ritornare nel suo grembo, alle radici dell'esistenza.

---

[82] ID., *Sia pace sulle tue mura*, 90.

Ciò premesso sembra ora giunto il momento di porre attenzione a quelli che impropriamente potremmo chiamare *risvolti pratici della contemplazione* nell'ottica della formazione dell'identità del cristiano in cammino per il ritorno alle radici dell'esistenza. Nel lungo suo ministero episcopale Martini ha più volte associato la contemplazione alla formazione dell'identità cristiana intesa sia nella sua genericità che nella particolarità e singolarità di ogni vocazione specifica. L'azione contemplativa martiniana, a partire dall'insegnamento ignaziano, determina sempre un ritorno riflessivo sul cammino percorso e questo permette di scendere sempre più in profondità per una maggiore conoscenza di sé al fine di tornare alle radici dell'essere.

Tuttavia prima di mettere in evidenza il pensiero martiniano in merito alla formazione dell'identità del vescovo, del presbitero, del laico, sembra opportuno accennare al tema della riconciliazione della persona: con Dio, con se stessa, con la società.

Nella visione del cardinale il cammino personale e comunitario di riconciliazione accompagna e sostiene la formazione delle diverse identità specifiche sostenute e guidate dalla contemplazione del volto di Dio.

4.3.1 Contemplazione e riconciliazione dell'uomo

Nel corso dei suoi anni di episcopato Martini ha spesso messo in rilevo la rilevanza dell'aspetto contemplativo per la formazione di una identità unificata della persona[83]. In questa prospettiva sembra importante l'attenzione assegnata al tema della riconciliazione, argomento sviluppato in modo particolare nel 1985. In particolare faremo riferimento a due contributi: il primo *Nella croce di Cristo la riconciliazione e il perdono*[84], pronunciato al MEIC, in Milano presso l'università

[83] A titolo esemplificativo si può far riferimento alla meditazione ai giovani ACI tenuta in S. Caterina Valfurva il 24 luglio 1984 dal titolo *La coscienza contemplativa*; riflessione importante anche per la suggestiva pista di lavoro paventata da Martini che nel brano del martirio di Stefano ipotizza l'individuazione di una così detta *dottrina sulla spiritualità del contemplativo in azione.*

[84] ID., *Per una santità di popolo*, 159-172.

cattolica il 16 marzo, il secondo *Contemplare la Croce*[85], meditazione per gli universitari, esposto in Duomo per la quaresima il 2 aprile.

L'occasione degli interventi è data dall'avvicinarsi del convegno ecclesiale di Loreto e per lo sviluppo del suo discorso Martini prende le mosse da alcune, puntuali domande: cosa vuol dire riconciliarsi? Perché e con chi? La riconciliazione di chi?

Dopo aver presentato alcune posizioni e obiezioni *laiche* sul tema della riconciliazione, Martini sviluppa il discorso secondo il punto di vista proprio del credente il quale nella sua riflessione non può prescindere dalla presa d'atto che l'esistenza umana vive una situazione di lacerazione e di ostilità il cui nome è «peccato». A detta del cardinale «Ogni concetto di riconciliazione cristiana che prescinda da questa realtà, tende a svilirsi o a ridursi ad alcuni semplici momenti di pattuizione o compromesso»[86]. E ancora che «La condizione di peccato è dunque tale da determinare in maniera radicale il rapporto dell'uomo con Dio e degli uomini tra di loro»[87].

Martini constata che il parlare di riconciliazione presenta diverse difficoltà legate alla poca considerazione che il concetto di peccato sembra avere nella comunità civile e altresì alla sfiducia strisciante che si rileva in merito alla possibilità che l'uomo, e dunque la società, siano realmente in grado di cambiare. Va da sé che da questa premessa derivi la difficoltà di pensare che l'amore di Dio possa formare l'uomo nuovo.

Per questo motivo «Il punto di partenza fondamentale del convegno ecclesiale di Loreto è che in Gesù crocifisso Dio ha veramente riconciliato con sé il mondo»[88].

Nel corso del suo ministero Martini ha molte volte posto l'accento sulla centralità della croce: ora essa è indicata come l'unico luogo della riconciliazione, tra Dio e l'uomo, tra uomo e uomo; solamente in essa la colpa può essere realmente perdonata. Secondo il cardinale infatti

---

[85] *Ivi*, 185-192.
[86] *Ivi*, 162.
[87] *Ivi*.
[88] *Ivi*, 163.

> Parlare di perdono, al di fuori di questa ipotesi, significa ridursi a livelli deboli del perdono: scendere al condono, passare sopra, chiudere gli occhi…cose che saranno utili nella gestione quotidiana della vita, e però son soltanto ombre di riconciliazione cristiana[89].

Da attento studioso qual è Martini tenta di porsi una domanda provocatoria: cosa significhi questa visione per la relazione tra gli uomini constatando che una tale approccio alle cose costringe a parlare di riconciliazione soltanto nell'ambito della fede vissuta.

La risposta, collocata sulla scia del pensiero di Karl Rahner, è chiara ed esigente: una concreta e profonda riconciliazione umana non può non passare dalla fede in Dio perché poggiata e radicata sulla potenza redentrice della croce.

Afferma il cardinale:

> L'atteggiamento qualificante la figura del Crocifisso è proprio l'obbedienza filiale fino in fondo, che abbandona se stesso al Padre nel compimento della missione ricevuta. In questo modo viene insegnato anche a noi come essere per realizzarci come uomini davanti a Dio, e come entrare nella sua morte e risurrezione per essere pienamente riconciliati con Dio, divenendo così seminatori di pace e di riconciliazione. Ecco il messaggio chiaro, esigente, tagliente, che nasce dalla croce a proposito della riconciliazione: non pattuizione facile, non rattoppamento ad ogni costo di rapporti incrinati, non chiusura degli occhi sulle manchevolezze umane, non il mettere una pietra sul passato, bensì penetrazione nella morte di Gesù mediante il mistero della sua obbedienza e della sua fedeltà al Padre[90].

Si può così affermare che solamente la contemplazione dell'amore di Dio che in Cristo crocifisso riconcilia tutti a sé insegna all'uomo la via del per-dono come bene ricevuto dall'alto e ridonato tra i fratelli.

Riassume così il pastore ambrosiano:

> Partendo da una visuale cristiana rigorosa, della forza della riconciliazione che Dio propone all'uomo è possibile volgere uno sguardo di attenzione su tutte le realtà umane e sui processi riconciliativi che, malgrado tutto, operano nella storia. Dico con ottimismo di fondo che operano nella storia malgrado tutto: perché se la storia continua, se c'è ancora qualche umanità, se c'è qualche amore, se c'è qualche rapporto vero, se c'è qualche comunicazione tra gli uomini lo si deve al dinamismo che la forza di Dio continuamente inserisce nel cuore dell'uomo, donando lo Spirito santo in virtù della morte e risurrezione di Gesù[91].

---

[89] *Ivi*, 163-164.

[90] *Ivi*, 186-187.

[91] *Ivi*, 167.

4.3.2 Formazione dell'identità del vescovo

Chi è un vescovo, come si forma la sua identità, come sopravvive e si sviluppa la sua vocazione rispetto alla durezza della missione richiestagli a favore della Chiesa e del popolo di Dio? Sono queste a nostro modo di vedere le domande sintetiche su cui Martini è stato chiamato a riflettere nel corso degli anni.

Il pensiero martiniano in proposito si trova espresso in via contingente nelle varie occasioni in cui è stato chiamato a relazionare su questo tema, sintetizzato poi, al termine del servizio episcopale, in un breve testo dal titolo: *Il vescovo*.

Ai fini del nostro lavoro possiamo già sottolineare che mentre la tematica contemplativa si presenta come elemento di sottofondo dell'interloquire del vescovo nei singoli interventi, il testo sintetico di cui sopra presenta solamente brevi accenni all'aspetto contemplativo essendo il suo oggetto di più ampio respiro.

Il primo discorso cui far riferimento per la trattazione del tema dell'identità del vescovo è del 17 novembre 1982. In quell'occasione il cardinale, chiamato a tenere una relazione al gruppo dei Lions di Milano, parla a cuore aperto della sua esperienza di neo pastore a partire dal suo retroterra di studioso. Afferma Martini che quando lo studio costituisce l'attività principale della giornata essa è vissuta per lo più in solitudine perseguendo lo scopo di dire qualcosa di nuovo o farlo meglio di altri. Il rischio intravisto in questa modalità di vita è che l'esistenza dello studioso diventi eccessivamente circoscritta all'ambito accademico con la relativa perdita di relazioni sociali e pastorali significative.

L'essere stato chiamato a guidare la diocesi più grande del mondo ha dunque avuto il principale effetto di *gettare* lo studioso Martini fuori dal chiuso della biblioteca per farlo aprire alle esigenze del gregge affidatogli; a mettere da parte la propria soggettività per iniziare una più intensa conformazione allo sguardo del Cristo sulla realtà.

È in questo sguardo che il cardinale trova una delle specificità del servizio episcopale. A suo modo di vedere il pastore è chiamato a dare un *senso altro al*

reale, nel tentativo di leggere la molteplicità degli eventi attraverso quello che lui chiama *giudizio contemplativo di fede*[92].

Alla luce di quanto affermato il punto di vista del vescovo sulla realtà:

> Necessariamente non coincide con nessun altro punto di vista: né con il giudizio politico né con quello sociale, economico, culturale. Piuttosto, tutti li integra nel giudizio contemplativo di fede, per cui vede le cose e ciò che sta dietro le cose, vede le persone e i dinamismi profondi di bene che stanno dietro le persone[93].

Così il pastore può discernere la realtà per poi proporre cammini di crescita della società.

Tuttavia questa capacità di discernimento del reale è fortemente legata al dono dello Spirito che può essere efficacemente ascoltato solamente laddove anche il vescovo coltivi in sé l'attitudine alla contemplazione nelle forme concrete del silenzio, dell'adorazione eucaristica, dell'ascolto orante della Parola di Dio.

Ciò che colpisce della proposta martiniana e che ancor di più ci persuade della centralità del tema contemplativo, è che la prima proposta fatta e la prima caratteristica del vescovo messa in evidenza non è lo studio della Parola, bensì il silenzio che ad essa è collegato in via prodromica.

È del medesimo anno un testo molto importante cui potremmo assegnare un ruolo di sintesi programmatica della spiritualità del vescovo. Ci stiamo riferendo al testo intitolato: *Quale vescovo? Riflessioni da tre città*, lettera scritta ai fedeli della diocesi allo scadere del secondo anno di episcopato. La domanda cui Martini tenta di rispondere è: quale identità di vescovo per la Chiesa locale ambrosiana?.

La risposta alla domanda prende le mosse da una riflessione circa le tre città più importanti della sua vita: Roma, Gerusalemme, Milano. Ciò che in particolare ci sembra rilevante è la riflessione che scaturisce a partire dalla città di Gerusalemme considerata, nella sua storia, come luogo dell'offerta, un evento su tutti: qui Gesù presenterà se stesso come dono al Padre per la salvezza di tutti.

In comunione e continuità con questa offerta di Cristo Martini vede la specificità spirituale del vescovo. Pertanto, come vedremo tra breve, mentre vi sono degli aspetti che accomunano la spiritualità e la formazione dell'identità del

---

[92] ID., *Un popolo, una terra, una Chiesa*, 379.

[93] *Ivi.*

vescovo in qualità di presbitero con quella dei sacerdoti in generale, nell'aspetto oblativo è individuata la qualità spirituale-identitaria del vescovo. Nella visione martiniana l'aspetto dell'unione alla passione di Cristo rappresenta lo specifico della sua *dimensione contemplativa della vita* che, identica per tutti in virtù del battesimo, si concretizza in ciascuno in base alla sua chiamata particolare.

Scrive Martini individuando così il contenuto di quella che egli stesso chiama *spiritualità gerosolimitana*:

> La messa, la liturgia delle Ore, la preghiera silenziosa e adorante, l'offerta di sé, sono dunque l'aspetto «gerosolimitano» della vocazione episcopale che vedo come priorità assoluta al cospetto dell'assoluto di Dio, manifestato nella dedizione senza limiti del cenacolo e del calvario[94].

Con il suo insegnamento e il suo esempio Martini si pone in continuità con i grandi vescovi santi milanesi, in particolare con san Carlo Borromeo, del quale l'attuale pastore della diocesi ambrosiana mette in risalto l'importanza dell'aspetto contemplativo nella formazione della sua identità di guida della diocesi. In via esemplificativa si può far riferimento alla *Lettera a san Carlo* del 17 luglio 1984, redatta in occasione della ricorrenza liturgica annuale della memoria del santo. In questa lettera Martini mette in luce come l'azione pastorale del Borromeo abbia subito un deciso cambio di rotta a seguito della forte esperienza contemplativa fatta nel mese di esercizi spirituali del 1563 in preparazione della prima messa. Riferendosi all'esperienza di san Carlo scrive Martini: «Ti sei messo da allora in un cammino disciplinato di preghiera interiore che non hai mai più abbandonato…le tue lunghe ore soprattutto notturne di orazione ci aprono uno spiraglio su un tuo autentico cammino contemplativo»[95], cammino che, come si comprende dalle parole del vescovo, esige una ferma disciplina interiore ed esteriore al fine di una unione e una comunione sempre più intima e forte con il Signore. Il discorso del cardinale mette ben in evidenza l'importanza da lui assegnata ai momenti di *stacco contemplativo* ritenuti imprescindibili per una vita di santità. Prendendo ad esempio la figura del Borromeo, Martini ribadisce l'importanza della contemplazione del crocifisso e

---

[94] ID., *La Parola nella città*, 269.

[95] *Ivi*.

del mistero pasquale di Cristo che diventa il collante, il crocevia di discernimento di ogni azione pastorale. L'unità della vita e il discernimento del reale cui prima si è accennato trovano il loro fulcro imprescindibile nella contemplazione della croce di Gesù[96].

Alla luce della contemplazione di questo mistero d'amore condivide che: «I problemi pastorali, pur senza perdere la loro urgenza e complessità, trovano un punto di riferimento e di partenza, che fa vedere ogni cosa in modo più profondo e unitario»[97]. Per questo afferma: «Ringrazio, pertanto, il Signore di avermi ispirato di proporre, come prima indicazione pastorale ai miei fratelli, la riscoperta e la cura della dimensione contemplativa della vita»[98].

Il pensiero martiniano in merito all'importanza dell'aspetto contemplativo nella vita di un vescovo si rivela non semplicemente contingente al tempo in cui gli interventi sono scritti, bensì si mostra come convinzione profonda vissuta, tanto è vero che il tema viene ripreso nei medesimi termini diversi anni dopo nell'intervento al *Congresso Europeo dei Vescovi nei primi anni del loro ministero*, intitolato *Vita spirituale, personale e comunionale*. In quell'occasione, facendo propria un'affermazione del cardinale Basil Hume, susseguentemente riportata anche nel testo *Il Vescovo*, egli propone di mutare il titolo dell'intervento nell'interrogativo «Come sopravvive un vescovo?».

L'immagine proposta per rispondere a questa domanda è quella di Pietro sulle acque, così come riportata in Mt 14,25-31 che apre, nell'interpretazione martiniana a un'altra domanda di grande rilievo: «A quali sorgenti attingere per la vita spirituale?» Ancora una volta Martini mette in evidenza che il ministero episcopale prima di riflettere su cosa fare e come farlo, ha necessità di avere ben in mente qual è il nutrimento cui attingere per sostenere gli enormi pesi del ministero. Coerentemente con quanto predicato e vissuto fin dall'inizio del suo ministero pastorale, il cardinale mette al primo posto della vita spirituale il silenzio inteso come tempo dedicato al raccoglimento nello Spirito per poter, da

---

[96] Su questo tema: C. CASALONE, *Dialogo sulla vita. In margine a una recente intervista del card. Martini* in «Aggiornamenti sociali», LVII (2006), 7-8, 559-570.

[97] *Ivi*, 279.

[98] *Ivi*.

una parte, coltivare la relazione con il Signore e, dall'altra, prendere debita distanza dalle occupazioni quotidiane per poterle valutare alla luce della Parola divina.

L'importanza che la preghiera, e più in generale l'aspetto contemplativo, assume nella vita di un vescovo è ribadito in via sintetica e sistematica nel testo *Il vescovo*, redatto dopo aver lasciato la guida pastorale della diocesi. Proprio perché testo tardivo esso può essere interpretato, alla luce del cammino esaminato fino ad ora, come esplicativo di una parte rilevante del sentire spirituale di Martini.

Il principio cardine attorno al quale ruota tutta la vita di un vescovo è la preghiera. Dice Martini che: «Il vescovo deve essere uomo di preghiera, soprattutto preghiera di intercessione»[99] e che «Quanto più uno è gravato di impegni crescenti, tanto più ha bisogno di tempi di silenzio e di raccoglimento»[100]. In maniera netta e decisa sintetizza che: «Il vescovo deve essere dunque un grande orante»[101], e ancora «Se si vuole un vescovo profeta, bisogna dargli molto tempo per pregare»[102] perché «Pregando avrà maggiore consapevolezza del rapporto suo e di tutto il suo popolo con la Chiesa celeste e in particolare con la Vergine Maria, Madre di Gesù»[103].

Considerando inoltre l'amore che Martini ha sempre avuto per la Parola di Dio non poteva mancare un riferimento ad essa, per questo manifestando il suo pensiero scrive:

> Mi pare piuttosto che si debba presentare la figura episcopale anzitutto come un servitore della Parola di Dio. Durante la consacrazione gli viene messo sul capo il libro dei Vangeli. Questo è un segno molto bello: significa che egli deve avere il Vangelo dentro se stesso e quindi essere un Vangelo vivente. Egli è sottoposto a esso in ogni senso: la sua parola deve far risuonare il Vangelo e ogni gesto deve essere una realizzazione del Vangelo. Per questo è utile che egli anzitutto si chieda di fronte a ogni sua azione o predicazione: «Quid hoc ad Evangelium?», cioè: «Che cosa ha a che fare ciò che sto facendo o dicendo con l'annuncio evangelico?...il Vangelo è una realtà primaria che sta alla base di tutto, va prima di ogni cosa vissuto e poi comunicato[104].

---

[99] ID., *Il vescovo*, 40.

[100] *Ivi*.

[101] *Ivi*.

[102] *Ivi*.

[103] *Ivi*.

[104] *Ivi*, 38-39.

4.3.3 Formazione dell'identità del presbitero

Proseguendo nell'analisi relativa alla rilevanza dell'aspetto contemplativo nella formazione dell'identità personale, prendiamo ora in considerazione il pensiero martiniano in merito alla maturazione spirituale e umana nel ministero ordinato.

In diverse occasioni il vescovo ha fatto brevi accenni allo sviluppo di questa tematica, ma in via sintetica sembra utile far riferimento a due interventi pronunciati nelle settimane del clero a Triuggio già previamente analizzati: il primo, del 13 gennaio 1992, dal titolo *Esiste un itinerario di maturazione spirituale nel ministero?*; il secondo, a nostro avviso da ritenersi un completamento del primo, del 27 gennaio 1992, *Come combattere l'analfabetismo di ritorno?*

La tematica della formazione dell'identità del presbitero ha inevitabilmente dei tratti in comune con quella del vescovo, il quale, al di là delle specificità legate al ministero assegnatogli dalla Chiesa, è in primo luogo un sacerdote.

Sembra molto interessante rilevare che nella visione martiniana del ministero ordinato, la capacità di discernimento del reale da lui chiamata *giudizio contemplativo di fede*, appartenga al vescovo non in virtù del suo ruolo, bensì in quanto presbitero. Tanto questo è vero che il medesimo dono è riconosciuto ai sacerdoti chiamati con esso a discernere la realtà a e vigilare costantemente sull'equilibrio precario tra il primato dell'azione e quello della contemplazione all'interno della vita ecclesiale.

In forza della sua chiamata al presbitero è così assegnata la medesima capacità di sintesi contemplativa del reale:

> Il presbitero è colui che, con il vescovo, promuove, studia, contempla, nel suo ufficio di presidenza questo piano globale. In altre parole, il presbitero è colui che contempla la Gerusalemme celeste, che sta discendendo dal cielo, per individuare poi le distanze che ancora ci separano dalla sua realizzazione e i cammini da percorrere, così che possa aiutare tutti coloro che si pongono in alcuni di questi cammini[105].

Questa capacità non è tuttavia da considerare come una sorta di *dono di stato* fatto indiscriminatamente a tutti i sacerdoti. Il presbitero è innanzi tutto un

---

[105] ID., *Farsi prossimo nella città*, 363.

cristiano che segue le tappe crescita di ogni battezzato; pertanto la capacità di discernimento è innanzi tutto legata al raggiungimento di una «Maturità tale da renderlo capace di assumersi delle responsabilità»[106].

Come varie volte ricordato nel corso del presente lavoro, Martini assegna a ciascun vangelo una propria specificità nell'accompagnamento della crescita spirituale e umana di colui che vuole conoscere Cristo. Così, mentre il vangelo di Marco accompagna la conversione del neofita, quello di Matteo si occupa di far comprendere al battezzato la vita della comunità; il vangelo di Luca è poi rivolto agli evangelizzatori, mentre la piena maturità cristiana, quella contemplativa, viene rivelata dal vangelo di Giovanni.

Quest'ultima tappa, a dire di Martini, è riconosciuta come propria del presbitero, il quale nel suo cammino di progressiva conoscenza e di continuo innamoramento del Cristo rivelato, acquista, dopo un tempo sufficientemente lungo, non meno di dieci anni di ordinazione, quella capacità di discernimento del reale cui prima si accennava.

Logicamente nella dinamica di continua crescita del cristiano «La maturità contemplativa tipica della tappa giovannea, della tappa presbiterale, non è punto di arrivo, ma si nutre e cresce riprendendo e approfondendo le tappe precedenti a livelli sempre nuovi»[107].

Si capisce, allora, come esista una connessione inscindibile tra i mutamenti continui della realtà e la maturazione del presbitero. Egli può accedere a comprensioni sempre più profonde del reale nella misura in cui si pone in una sorta di *dialogo contemplativo* con tutto ciò che lo circonda. Ricordando la sintesi martiniana del concetto di contemplazione, si potrebbe affermare che la maturazione del sacerdote avviene nel momento in cui riesce a *leggere* tutta la realtà attraverso gli strumenti del silenzio e della Parola, in definitiva a valutare il quotidiano guardandolo con gli occhi di Dio.

Il vescovo in maniera sapiente esorta i presbiteri a compiere quest'opera di discernimento innanzi tutto nella loro vita personale. Egli considera che quando si

---

[106] ID., *Vigilare*, 28.
[107] *Ivi*, 32.

attraversano momenti di difficoltà l'esistenza può esserne stravolta: per questo motivo si presenta l'esigenza per il pastore di essere fortemente legato a Cristo nella preghiera così da poter comprendere i piani della Grazia nella sua vita. Afferma Martini:

> Credevamo di avere tale sintesi, ma quando siamo colpiti da una sofferenza, da una grande prova, oppure quando dobbiamo passare da un tipo di ministero a un altro, il nostro equilibrio ordinario è sconvolto, entriamo in confusione e ci accorgiamo che la sintesi spirituale o teologica o pastorale, che pensavamo di avere, ci si sfalda tra le dita. È un provvidenziale richiamo non al fatto che ho perduto tutto, ma al fatto che il Signore mi chiama a una sintesi più alta[108].

Questa possibilità di fare *sintesi sempre più alte* viene collegata alla capacità del presbitero di rinnovare continuamente la sua vita di carità. Nel discorso *Come spezzare l'analfabetismo di ritorno?* il cardinale individua proprio nell'aspetto caritativo il motore per tenere sempre attiva la crescita del presbitero.

Per giungere a questa conclusione Martini parte dalla constatazione che dopo alcuni anni di ministero molti sacerdoti fanno esperienza di quello che è chiamato analfabetismo di ritorno in campo teologico, culturale, sociale, politico. Ciò significa che il sacerdote, preso da mille attività, non curi più il suo progresso personale nelle diverse dimensioni sopra riportate con la conseguenza di regredire anche nella carità prevista già da Gesù in Mt 24, 12.

Per reagire a questa situazione di analfabetismo Martini individua nella carità il principio basilare per resistere alla tristezza, alla vecchiaia, alla delusione pastorale, alla morte interiore. Per questo dice:

> Il primato della carità è il principio che ci permette di comprendere come è possibile sfuggire alla spirale diabolica dell'alfabetismo di ritorno. Perché la carità non viene mai meno, resiste alla tristezza, alla vecchiaia, alla morte; avendo in sé la vita definitiva è una forza dinamica, attiva, agile, penetrante inventiva, creativa e non può regredire[109].

Rilevante ai fini della nostra riflessione circa la formazione dell'identità presbiterale in rapporto con il tema contemplativo è la considerazione del fatto che nell'impostazione martiniana la carità discenda inevitabilmente dalla sua radice contemplativa. Facendo infatti riferimento al mistero pasquale di Cristo il

---

[108] *Ivi*, 35.

[109] *Ivi*, 68.

sacerdote potrà continuamente rinnovarsi potendo rispondere con carità creativa alle sfide poste dalla complessità della vita.

Sintetizza Martini:

> Possiamo dire che il progresso nell'intelligenza presbiterale, perciò la lotta contro il regresso e l'analfabetismo di ritorno, non avviene tanto con la lettura di libri, con l'aggiornamento, con l'ascolto di tante conferenze (tutto questo è utile, naturalmente), ma è dovuto anzitutto alla forza operante della carità, che esige sintesi sempre più ampie e più pertinenti sulle molteplici esperienze della propria vita spirituale, pastorale, sociale, e sulla vita della chiesa[110].

4.3.4 Formazione dell'identità del laico

Nell'ottica della formazione del cristiano Martini esprime il suo pensiero anche in merito all'identità del laico.

Possiamo trarre delle prime indicazioni su questo tema dal pensiero espresso in occasione del secondo anniversario della morte di Vittorio Bachelet del 12 febbraio 1982, intitolato *La Spiritualità laicale*. Alla luce delle indicazioni del Concilio Vaticano II e di quelle del NT il vescovo tenta di delineare i tratti della figura spirituale del laico. In primo luogo viene messo in evidenza come il NT non preveda la categoria del laicato, bensì si esprima in termini di fratelli e sorelle chiamati, nella varietà delle vocazioni, a mettere a disposizione per il bene comune i carismi ricevuti, richiamando la 1Cor 12,7 cita: «A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per l'utilità comune».

La sintesi martiniana mette in luce che la molteplicità e varietà dei servizi che costituiscono il modo concreto di essere della Chiesa nel mondo, rilevano l'incontro tra le istanze ispirate continuamente dallo Spirito che costituiscono le *prospettive dall'alto*, cui corrispondo le concrete risposte dell'uomo, *prospettive dal basso*, dettate dalle contingenze della storia.

Constata il vescovo che non è infrequente la non comprensione dell'uomo di quelle che sono state chiamate *prospettive dall'alto*, come accadde a Maria che per i credenti di tutti i tempi è maestra nell'atteggiamento di contemplazione del reale.

---

[110] *Ivi*, 70.

Per il suo modo di comprendere e interpretare la realtà Maria è per ogni credente esempio eccellente di contemplazione. Martini, allora, invita tutti a far proprio l'atteggiamento contemplativo mariano al fine di trovare una *sintesi armoniosa* fra i diritti e doveri del vivere cristiano; sintesi definita «Contemplativa di tutte le realtà vissute, perché la coscienza cristiana non può limitarsi a valutare i singoli elementi ma ha sempre bisogno di progetti di insieme»[111].

Il tema contemplativo si evidenzia ancora una volta come centrale nel pensiero del cardinale il quale ulteriormente specifica che

> È necessaria un'intelligente e matura visione, la *teoria*, come la chiamavano gli antichi interpretando il modo di vedere le cose di Giovanni evangelista, la capacità di cogliere le cose presenti e ciò che sta dietro, il significato degli eventi quotidiani con quello che è il disegno permanente di Dio. Una visione «larga», animata e promossa dai doni dello Spirito santo[112].

Alla luce di quanto espresso, al pari di chi ha ricevuto il dono del ministero ordinato, anche il laico può beneficiare in forza dello Spirito santo ricevuto nel battesimo, del dono del discernimento del reale, che si manifesta in ciascuno nel dialogo sintetico tra le ispirazioni divine e la realtà vissuta nella specificità della propria vocazione e missione.

Il tema dell'unità dei diversi come frutto di una sintesi contemplativa del reale sembra tema particolarmente caro al cardinale che lo riprende e approfondisce alcuni anni dopo in una meditazione tenuta ai giovani di A.C.I. il 24 luglio 1984 a S. Caterina Valfurva dal titolo *La coscienza contemplativa.* In questa occasione Martini, prende ad esempio l'esperienza di S. Stefano protomartire così come narrata in At 7, per elevarla a paradigma di una dottrina della spiritualità del contemplativo in azione. L'esperienza di Stefano viene ritenuta molto importante perché mostra come «All'uomo, immerso nel combattimento della storia, è donato di contemplare il Dio vivente»[113].

Afferma Martini:

---

[111] ID., *La Parola nella città*, 228.

[112] *Ivi.*

[113] ID., *Città senza mura*, 301.

> Collocando la visione di Stefano nell'ambito di queste manifestazioni della gloria di Dio e notando somiglianze e differenze, si avrebbe una dottrina sulla spiritualità del contemplativo nell'azione, cioè di chi cerca Dio nella fatica delle cose di ogni giorno e qui, in particolare, nel caso limite della fatica, in quell'opposizione e contestazione che prelude al martirio e che è un'immersione di Stefano nel più vivo del contesto della sua epoca. Per questo il brano di At 7 è particolarmente prezioso e lo raccomando alla vostra meditazione e contemplazione[114].

Così per il pastore ambrosiano l'unità[115] dell'esistenza e della storia tutta è possibile grazie alla dimensione contemplativa che nella sua essenza tenta di mettere in relazione e far dialogare e coesistere due realtà fondamentali, quelle escatologiche (la giustizia del Regno, la pace messianica o *shalom*, l'alleanza nel sangue di Cristo, la *caritas caelestis Jerusalem*) e quelle che appartengono in maniera stretta all'ordine umano, di cui la principale è la *caritas generi humani*.

Qui, nel medio tra il cielo e la terra, si colloca lo sforzo dell'uomo di comprendere le cose della terra tenendo gli occhi fissi al cielo come Stefano martire[116] in quella che il vescovo chiama, definendo ulteriormente l'attività di contemplazione, macerazione contemplativa.

Prendendo a esempio l'impegno politico ma estendendo il discorso a tutto l'agire umano afferma:

> Se vogliamo, cioè, definire un modo di essere nella società che abbia una configurazione determinata e precisa, non molle e slavata (e la chiesa spesso non ne è capace, per questo non è incisiva nella società), dobbiamo derivarlo dalla contemplazione della realtà definitiva del Regno. È una morale dell'alleanza, dello *shalom*, un'applicazione all'umano della carità della Gerusalemme celeste[117].

In via sintetica si potrebbe affermare che Martini voglia proporre uno stile di vita dalla chiave contemplativa in cui la tensione tra il *già e il non ancora* si risolve nel guardare i cieli aperti e il Figlio dell'uomo assiso alla destra del Padre come Stefano. Questo comporta che: «La buona notizia cristiana non è semplicemente una moralità ma è la promessa della santità, fatta al peccatore mediante la forza dello Spirito misericordioso del Risorto»[118].

---

[114] *Ivi*, 302.

[115] Questa *unità sintetica* verrà ulteriormente richiamata nella Conversazione tenuta all'UCID di Milano il 5 ottobre 1984, dove parlerà di *intelligenza contemplativa*.

[116] *Ivi*, 310.

[117] *Ivi*, 307.

[118] *Ivi*, 311.

Esempio di questa capacità di vivere il laicato con Spirito rivolto al cielo e piedi ben saldi per terra è stato Giuseppe Lazzati[119], figura di spicco della cultura, della politica e della spiritualità laicale del novecento, il cui pensiero è stato in diverse occasioni citato dal cardinal Martini. Per il pastore ambrosiano Lazzati è esempio di contemplativo nell'azione e nell'intervento in occasione della commemorazione del X anniversario della morte, tenuto a Milano il 5 ottobre 1996, esorta a imparare da Lazzati il primato di Dio quello della preghiera[120].

Dal punto di vista della formazione alla identità santa del laico, Martini si mostra particolarmente attento al rapporto tra contemplazione e politica. All'interno della conversazione avuta nel 1999 con gli studenti maturandi di Milano, tra i molti temi affrontati vi è anche quello sopra citato e per il vescovo il riferimento alla figura di Gesù è imprescindibile. Nella figura specifica del buon samaritano la compassione del Signore è presentata come *momento primordiale della solidarietà*. Martini ricorda che la compassione, se coltivata, diventa corresponsabilità da cui discende la solidarietà.

Per Martini la forma più alta di politica è quella che sente la responsabilità a livello globale, che tiene presente, nel suo agire, gli interessi di tutti. Per questo afferma esistere un «Rapporto intrinseco tra *contemplazione e politica*»[121], binomio vissuto intensamente da alcuni personaggi di rilievo quali Jacques Maritain, considerato il più grande contemplativo e teorico della politica, La Pira, Dossetti, Lazzati. Essi

> Contemplando il mondo con lo sguardo di Dio si facevano carico delle necessità umane e vi provvedevano non per interesse proprio o di partito, bensì in vista di un bene comune globale. Sono quindi convinto che per formare un buon politico, occorre partire dal Vangelo, dalla contemplazione del mistero di Cristo, e di qui allargare la corresponsabilità nella misura più ampia possibile[122].

---

[119] Per comprendere la grande considerazione che il cardinale aveva nei confronti di Lazzati si può far riferimento alla conversazione con gli studenti maturandi tenutasi a Milano presso il Collegio San Carlo il 24 marzo 1999 dove Martini afferma: «Io conosco solo un cammino per il riconoscimento dell'autenticità dei modelli; mi ispiro cioè al modello fondamentale di umanità che è Gesù, rendendomi famigliare alle pagine evangeliche. A partire dal Vangelo, trovo allora sintonia immediata con alcune figure di oggi, con alcune persone che ho conosciuto: Giuseppe Lazzati, per esempio», ID., *Coraggio, non temete*, 147.

[120] ID., *Parlare al cuore*, 426.

[121] *Ivi*, 152.

[122] *Ivi*.

4.3.5 Contemplazione ed educazione

Al termine del primo ciclo di programmi pastorali il pastore ambrosiano sceglie di approfondire il tema educativo cui vengono dedicati tre anni introdotti da altrettante lettere annuali di indirizzo diocesano. Le tre lettere pastorali sono tra loro collegate da un comune filo rosso, vale a dire l'idea espressa e sviluppata in *Dio educa il suo popolo* che la questione educativa vada affrontata a partire dall'idea che Dio è il primo educatore dell'uomo.

Anche se la questione educativa viene affrontata dopo alcuni anni dall'inizio del suo mandato episcopale, Martini ne rileva comunque l'importanza definendo il tema, al contempo, nuovo e vecchio. «Nuovo» perché non trattato prima in maniera esplicita e al contempo «vecchio» perché «La preoccupazione educativa ha sempre accompagnato i cinque programmi fin qui svolti»[123]. A questo proposito, avendo come riferimento la nostra prospettiva di studio, Martini afferma che la sua prima proposta pastorale era volta a istruire nella contemplazione per «Educare l'uomo a ritrovare se stesso»[124].

Anche nell'affrontare la questione educativa il vescovo ribadisce l'importanza della prima lettera pastorale e del generico tema contemplativo: questo suggerisce l'idea che in Martini si possa parlare di una sorta di impostazione metodologica *contemplativa.* Il tema educativo viene infatti sviluppato prendendo le mosse dall'invito a *fissare lo sguardo* su Dio per interiorizzare che è lui il grande educatore da cui lasciarsi formare e da cui imparare l'arte educativa.

Prosegue Martini che

> Prima di arrivare a ulteriori specificazioni di ambiti e strumenti educativi, ritengo pertinente nella linea del «primato della contemplazione», dedicarci anzitutto a una riflessione più generale su «Dio educatore» e sulle conseguenze che ne derivano per ogni cammino formativo[125].

L'icona biblica che sostiene la riflessione è Dt 32 10-12[126], pericope che introduce il lettore alla comprensione dell'agire educativo di Dio.

---

[123] ID., *Dio educa il suo popolo*, 403

[124] *Ivi*.

[125] *Ivi*, 410.

[126] "Egli lo trovò in una terra deserta, in una landa di ululati solitari. Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò, lo custodì come pupilla del suo occhio. Come aquila che veglia la sua nidiata che vola

Nell'ottica del primato della contemplazione Martini afferma che dallo studio della Scrittura si possono evincere passaggi molto chiari del processo educativo di Dio. Questo processo è: personale e comunitario; graduale e progressivo; con momenti di rottura e salti di qualità; conflittuale; energico; progettuale e liberante; inserito nella storia; realizzato con l'aiuto di molteplici collaboratori; compiuto in maniera esemplare nella vita di Gesù; iscritto nei cuori mediante l'azione dello Spirito Santo nell'«uomo interiore»; espresso nel cammino di fede di Maria «Redemptoris mater»[127].

Il processo educativo così come si rivela qualora sia illuminato dall'azione di Dio mette in luce anche i ruoli *umani* che si giocano in questa azione.

Così se da una parte l'educatore è chiamato a scrutare, comprendere, seguire, attualizzare le modalità dell'Altissimo, dall'altra l'educato deve aderire alle indicazioni dello Spirito che è in lui e che parla nel segreto del cuore. Attraverso l'ascolto del maestro interiore e nell'attuazione della Parola, il soggetto può trovare l'*io autentico,* facendo ritorno a quelle *radici dell'essere* di cui Martini parla fin da *La dimensione contemplativa della vita.*

Il pastore mette in risalto come il percorso di crescita individuale debba prendere le mosse dalla consapevolezza del punto di partenza del cammino. Per questo motivo viene individuato nella domanda che Dio rivolge ad Adamo a seguito del peccato originale: «Dove sei?» (Gn 3,9) il punto di inizio dell'evoluzione del singolo e, di conseguenza, dell'intera società.

L'educazione è costituita dallo stretto rapporto tra educatore ed educato e mentre il secondo, come detto, è chiamato a dare ascolto alle mozioni dello Spirito che parla nel segreto, il primo è invitato a imitare la contemplativa per eccellenza, Maria, la Madre di Dio:

> Guardando alla decisione di Maria nell'annunciazione, l'educatore cristiano dovrà continuamente domandarsi qual è il momento in cui Dio chiede decisioni importanti, preparare a questo momento e accompagnare chi si trova in situazioni di scelta[128].

---

sopra i suoi nati egli spiegò le sue ali e lo prese lo sollevò sulle sue ali. Il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun Dio straniero".

[127] *Ivi*, 414.

[128] *Ivi*, 421.

La proposta martiniana invita ulteriormente a considerare l'agire di Dio come possibilità di discernimento sulla realtà educativa anche nel caso di conflittualità genitori-figli. Sintetizza infatti:

> L'azione educativa di Dio verso il suo popolo assume così un realismo impressionante. La sentiamo vicina a tutti i nostri scacchi educativi, a tutte le nostre lamentele di educatori. Il meditarla ci dà coraggio, in un tempo in cui educare sembra diventato più difficile[129].

Ulteriormente si può dire che contemplare Dio-educatore aiuta a comprendere la sua volontà di far vivere i suoi figli da persone libere e non come schiavi. Afferma Martini: «Il cammino educativo che Dio fa percorrere all'uomo tende a fargli gustare la libertà autentica. Dio *fa uscire* (esodo) il suo popolo dalla terra della schiavitù per farlo entrare in quella della libertà»[130] dove essere liberi significa essere nella verità (Giovanni Paolo II, *Lettera ai giovani del mondo*, nella domenica delle Palme 1985), accogliere il piano di salvezza di Dio sull'uomo.

È tuttavia rimessa alla libertà della persona l'accoglienza della salvezza e della liberazione dal peccato, dall'egoismo, dalla volontà di autonomia. Nella libertà l'uomo può opporre anche un diniego alla proposta fatta da Dio che in prima persona sperimenta quella che Martini chiama «delusione educativa». Al pari di Dio, qualunque educatore può vivere la medesima realtà di fallimento educativo: per questo fissare lo sguardo sull'agire divino insegna a non mollare, a tentare con creatività strade nuove con cui poter coinvolgere la persona in un processo positivo di progressione umana e spirituale.

Nell'azione educativa un ruolo importantissimo è assegnato allo Spirito santo il quale continuamente tenta di farsi ascoltare e comprendere dall'uomo.

Non solamente chi è accompagnato è chiamato a prestare l'orecchio alle sue ispirazioni; ma lo è anche l'educatore, il quale per il suo servizio non può prescindere dal prestare attenzione alle mozioni dello Spirito. Questa attività di comprensione passa da una sempre maggiore famigliarità con la parola di Dio: «Un ascolto del maestro interiore passa dunque per l'esercizio della lectio divina,

---

[129] *Ivi*, 422.

[130] *Ivi*, 430.

della meditazione orante sulla parola di Dio»[131]; in poche parole potremmo sintetizzare che lo stesso educatore sarà chiamato ad essere un contemplativo.

Malgrado la differenza di impostazione rispetto a *Dio educa il suo popolo*, anche *Itinerari educativi* si sviluppa attorno all'idea di Dio primo educatore del suo popolo. Altresì viene messa in luce l'importanza della Parola di Dio che la Chiesa è chiamata a frequentare con assiduità se vuole apprendere i segreti dell'agire educativo di Dio nel cammino verso il Regno.

Insegna il pastore che la contemplazione del volto di Dio attraverso il mistero pasquale di Cristo è la via per comprendere la volontà del Padre. Nella seconda lettera pastorale dedicata all'educazione, Martini approfondisce e ricorda al lettore che nella comprensione e nell'approfondimento dell'economia sacramentale e in quella dell'anno liturgico è possibile trovare un itinerario educativo pasquale al fine di realizzare l'imperativo: «Diventa ciò che sei!».

L'insegnamento martiniano sul tema non può che trovare in Maria l'icona della Chiesa educata da Dio. Ella è esempio di vita obbediente alla volontà del Padre dal quale attraverso l'ascolto della Parola è stata plasmata e resa modello per ogni cristiano che vuol essere educato da Dio sulla via della santità e della pace.

4.3.6 Contemplazione e comunicazione

Come già accaduto per il periodo pastorale dedicato all'educazione, anche il biennio sulla comunicazione affonda le proprie radici nel terreno della contemplazione. Nel 1990 vede la luce, *Effatà-Apriti*, prima delle due lettere pastorali dedicate al tema comunicativo dove Martini sviluppa il collegamento tra contemplazione e comunicazione.

La scelta di dedicare un biennio di formazione a questo tema nasce dalla constatazione della difficoltà dell'uomo di comunicare e dalla conseguente esigenza di avere un riferimento *educativo* forte per imparare a condividere in maniera produttiva secondo il vangelo.

---

[131] *Ivi*.

Così, a partire dal modo di essere divino rivelato all'uomo, si ha la possibilità di conoscere meglio le dinamiche comunicative della persona. Afferma Martini: «Le costanti della comunicazione divina ci permettono di considerare alcune caratteristiche della comunicazione interumana che possiamo derivare dalla contemplazione del modo con cui Dio si rivela»[132].

Il discorso prende le mosse dal brano evangelico della guarigione del sordomuto in Mc 7, 31-37 suddiviso in tre parti dove la prima, sviluppata secondo la metodologia del *vedere* è strettamente connessa con l'ascolto e la contemplazione del mistero di Gesù.

Se nell'educare si fissava lo sguardo su Dio educatore, qui l'occhio viene posto su Gesù misura di valutazione della realtà *veduta.* Contemplare Gesù nel suo mistero realizza nell'uomo la capacità di discernere la realtà e di vivere una sequela sempre più radicale. Nel pensiero del cardinale la contemplazione del comunicarsi divino gioca un ruolo essenziale proprio nella cura della persona stessa. Afferma infatti Martini: «Non c'è niente che risani tanto il cuore come la contemplazione del comunicarsi divino nelle sue diverse forme»[133].

Alla corretta comunicazione contemplata nella Trinità il vescovo riconosce un vero e proprio ruolo terapeutico. Vale la pena ribadirlo: per Martini imparare a comunicare sullo stile della Trinità rappresenta un'occasione di guarigione della persona.

Martini constata infatti che l'uomo soffre a causa di una *falsa idea del comunicare:* «Questa falsa visione non è sbagliata per difetto…piuttosto per eccesso: vuole troppo, vuole ciò che il comunicare umano non può dare, vuole tutto subito, vuole in fondo il dominio e il possesso dell'altro»[134].

Per questo motivo la risoluzione del problema è da ricercare nel comunicare di Dio. Se l'uomo è chiamato a realizzare la somiglianza con Lui, può farlo in forza del suo essere creato a immagine del divino, da cui ha la possibilità di imparare

---

[132] ID., *Effatà-Apriti*, 735.
[133] *Ivi*, 715.
[134] *Ivi*, 711.

una comunicazione libera e liberante. Tratto fondamentale che caratterizza l'auto-comunicazione di Dio, è che essa avviene sempre a fronte di un adeguato silenzio.

A detta di Martini «Ci si educa al comunicare sviluppando la "dimensione contemplativa della vita". Ogni comunicare nasce dal silenzio, non però vuoto o triste, ma pieno della contemplazione delle meraviglie che Dio ha operato in favore del suo popolo»[135]. Con l'occasione il vescovo stimola nuovamente la riflessione su questo tema: «Occorre reinterrogarsi sui tempi dati al silenzio nella vita quotidiana, durante la liturgia, nei periodi di ritiro che ci proponiamo noi stessi o che proponiamo alle nostre comunità»[136]. Come già fatto in altre lettere pastorali viene proposta Maria come icona di confronto: «È anche importante interrogarsi, a partire dal silenzio di Maria che accoglie con stupore e timore la parola dell'angelo, sulla nostra capacità di guardare con stupore alle cose, agli eventi, alla vita, al mistero di Dio»[137].

In quest'atto di contemplazione del *dirsi di Dio* l'uomo impara che egli «Non è solo esempio di comunicazione, ma pure colui che perdona, riabilita, risana la comunicazione umana imperfetta e segnata dal peccato»[138]. Da questo si desume che imparare la comunicazione da Dio significa, di fatto, convertirsi e vivere il vangelo in profondità. Solo persone pienamente convertite riescono a perdonare e a non recidere le possibilità di scambio con chi le ha fatto del male.

4.3.7 Maria, modello del cristiano fedele

4.3.7.1 Il magistero di riferimento

Il governo della diocesi ambrosiana farà di Martini uno dei più autorevoli interpreti e attuatori dei principi conciliari. Anche la sua fede mariana è debitrice a quanto proposto dai padri del Concilio, che al numero VIII della Costituzione dogmatica *Lumen Gentium* danno le linee guida per la comprensione della figura di Maria. Questo testo si pone

---

[135] *Ivi*, 749.
[136] *Ivi*.
[137] *Ivi*.
[138] *Ivi*, 740.

> Come spartiacque epocale tra mariologia preconciliare e mariologia conciliare e postconciliare. La grande sintesi mariologica conciliare pose la Beata Vergine non al centro, né ai margini, ma in relazione stretta col mistero salvifico di Cristo e della Chiesa[139].

In merito alla novità apportata dalla dottrina conciliare viene ulteriormente specificato che:

> A differenza delle trattazioni precedenti, impostate in modo sistematico e speculativo, e che partivano dalla persona e dai privilegi di Maria, letti in rapporto all'evento Cristo, il Concilio propone come prospettiva teologica di fondo il mistero della salvezza, così come si evidenzia dalla Sacra Scrittura ed è approfondito dalla grande tradizione patristica[140].

A seguito degli insegnamenti conciliari due papi hanno contribuito ad approfondire e attualizzare la figura della Madre di Dio: Paolo VI e Giovanni Paolo II. Il primo attraverso due testi: uno del 1967 dal titolo *Signum magnum* e l'altro del 1974: *Marialis cultus*, quest'ultimo «considerato come il direttorio del culto mariano corrispondente al capitolo VIII della *Lumen Gentium*»[141]. Sono invece di Giovanni Paolo II l'enciclica *Redemptoris Mater* e la lettera apostolica *Mulieris dignitatem*.

Nelle sue opere Paolo VI vuole esplicitare l'insegnamento della *Lumen Gentium*: la pietà mariana viene sempre collegata a Cristo e allo Spirito per evitare una sorta di *indipendenza* della devozione mariana che metta la creatura sullo stesso piano del creatore.

> Paolo VI propone pure un rinnovamento della pietà mariana, sottolineandone gli aspetti trinitari, cristologici ed ecclesiali e chiedendo che vengano rispettati i quattro orientamenti: biblico, liturgico, ecumenico e antropologico. Quest'ultima considerazione era piuttosto nuova[142].

Per quel che riguarda invece il magistero mariano di Giovanni Paolo II si può dire porti con sé la ricchezza della dogmatica e la freschezza della devozione personale. Riveste una particolare importanza l'enciclica *Redemptoris Mater*

---

[139] A. AMATO, *Maria la Theotokos*, LEV, Città del Vaticano, 2011, 149.

[140] S. MEO, *Capitolo VIII della «Lumen Gentium»: crocevia della mariologia*, in Congregazione per l'Educazione Cattolica, *La Vergine Maria nella formazione intellettuale e spirituale. Testo e commenti*, LEV, Città del Vaticano 1989, 32.

[141] B. SESBOÜÈ, *Maria, ciò che dice la fede*, Messaggero, Padova 2009, 39.

[142] *Ivi*, 40.

(1987) che in qualche modo ricalca le orme della *Lumen Gentium* approfondendone, in particolare, l'aspetto della maternità di Dio. E mentre il documento conciliare aveva parlato del ruolo di mediazione di Maria in modo non molto chiaro, il papa polacco ripresenta con forza l'espressione «mediazione materna». Il ruolo di mediazione della madre è derivato e subordinato a quello del Figlio che ne è la sorgente e si esprime in maniera esemplare a Cana.

L'altro testo, *Mulieris dignitatem* (1988), è invece una lettera apostolica sulla dignità della donna, una sorta di antropologia femminile alla luce della Scrittura, dove Maria diventa prototipo della donna credente.

4.3.7.2 Maria donna contemplativa

Fin dagli albori del suo servizio episcopale il cardinal Martini ha mostrato grande venerazione e considerazione per Maria, la madre di Gesù. La lettura dei testi martiniani rivela come la Vergine sia stata amata compagna di viaggio, protettrice del suo ministero e della diocesi, confidente di molte preoccupazioni e maestra di vita cristiana, in modo particolare, potremmo dire, maestra e via di contemplazione. Alla protezione di Maria il pastore affidava le lettere pastorali; sovente i discorsi, gli interventi, le omelie avevano riferimenti alla discepola di Gesù, inoltre, proprio nel giorno 8 settembre, festa liturgica della sua natività, si soleva presentare il nuovo programma pastorale annuale diocesano.

In virtù del costante riferimento alla madre del Signore contenuto nei documenti del pastore ambrosiano, ribadiamo che si può parlare, nostro avviso, di un ministero martiniano svolto *all'insegna di una grande inclusione mariana a carattere spirituale-pastorale*.

Abbiamo precedentemente detto che Maria potrebbe essere indicata quale maestra e via di contemplazione, ma, ci potremmo chiedere: alla luce dell'insegnamento martiniano in che senso la si potrebbe definire tale?

Nello stretto connubio silenzio-Parola Martini riconosce gli elementi inscindibili e imprescindibili del vivere contemplativo. Il silenzio, nelle sue molteplici declinazioni, fecondato dalla Parola, consegna al credente la possibilità

di divenire immagine e somiglianza di Cristo, di realizzare la propria vocazione, di discernere il reale per raggiungere le radici dell'esistenza.

In Maria tutto questo è realizzato in maniera perfetta. Ella è la *donna fatta silenzio* che «Ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Lc 1,45): queste, accolte in pienezza, hanno generato l'autore della vita, il Verbo di Dio.

Nella visione martiniana la Vergine non è solamente *donna fatta silenzio* ma, è, altresì, donna *sotto la Parola*, asservita a essa, la cui preghiera può dirsi perfetta in virtù di questo totale assoggettamento al Verbo. Maria è anche donna sotto la verità perché, come si legge nel vangelo, «La tua Parola è verità» (Gv 17,17b). Spiega il cardinale che «Essere sotto la verità è il modo di porsi di Maria ed è contemplazione quotidiana, continua, costante»[143].

Nel pensiero del vescovo una delle caratteristiche principali di Maria è la sua capacità di sintesi del reale, in altre parole la capacità di discernere la storia nel suo vederla con gli occhi di Dio grazie al dono della perfetta contemplazione. Commentando il brano dello smarrimento di Gesù al tempio il pastore scrive:

> È interessante che in Luca 2,51 la capacità meditativa e contemplativa di Maria venga immediatamente associata alla connotazione e indicazione che Maria non comprese nulla di quanto era avvenuto in Gesù al tempio…Maria però accoglie gli eventi incomprensibili che la storia le presenta, li conserva nel suo cuore, li paragona e ne trae un senso globale per comprendere la sua specifica vocazione nel mondo e nella storia[144].

In poche parole Martini conduce il credente nel mistero dell'anima della madre di Gesù, la quale accogliendo gli eventi della storia nel silenzio, nella meditazione e nella contemplazione, riesce, per quanto possibile, a penetrarne il senso così da trovare il suo posto nelle vicende di questo mondo. In tal modo Maria, oltre a essere *modello di contemplazione* diventa altresì maestra di discernimento della volontà di Dio. Attraverso la ricerca di questa volontà ella si scopre educata dal suo creatore a divenire, oltre che madre del Figlio e sua prima e fedele discepola, esempio e via per la Chiesa tutta.

Nel silenzio accogliente la Parola, cresce la fede: Maria è la donna della fiducia data a Dio. Nel dire sì nel momento dell'annunciazione, la Vergine di Nazareth

---

[143] ID., *Interiorità e futuro*, 25.

[144] ID., *La Parola nella città*, 228.

accetta di entrare in un progetto che non comprende a pieno, fidandosi unicamente di ciò che ha udito nel segreto del cuore.

Questo atteggiamento orante rende Maria *donna della concretezza* (Lc 1,36-45), caratteristica sintetica della figura di Maria interpretata da Martini come il «giusto rapporto tra orecchio, occhio, cuore e mani e il suo punto nodale sta nel momento della decisione del cuore: non si tratta di un semplice *fare*, ma di rispondere a una chiamata, di obbedire alla verità»[145]. Da Maria, Martini impara che il rapporto personale con Dio nella preghiera ha necessità di portare frutto attraverso l'agire concreto, in un atteggiamento che non valuta tanto le fatiche personali quanto, piuttosto, i benefici per chi ci sta davanti, come la Madre di Dio con la cugina Elisabetta[146].

Come abbiamo precedentemente avuto modo di mettere in luce, nelle occasioni in cui Martini è stato chiamato a parlare del ministero episcopale ha sovente condiviso il suo pensiero in merito ai compiti dei pastori della Chiesa. A suo dire, essi non sono semplicemente chiamati a organizzare, dirigere, promuovere, ma, altresì e, forse principalmente, a meditare e contemplare la realtà attraverso i medesimi occhi di Maria fatti di silenzio e di Parola di Dio. Solamente attraverso adeguati momenti di stacco contemplativo il pastore può attingere alla sapienza divina che gli permette di valutare le cose elevando lo sguardo e il pensiero al di sopra delle medesime. Maria che educa il popolo al discernimento diventa così la porta per poter vivere il «già e il non ancora», per poter discernere le cose ultime dalle penultime[147], compito che nella visione martiniana spetta in maniera precipua al vescovo. Ma se a quest'ultimo compete, in forza della missione ricevuta, il discernimento a favore del popolo a lui affidato, ad ogni credente può essere concessa la *grazia sintetica del reale*, prima delle così dette *consolazioni di*

---

[145] ID., *La donna della riconciliazione*, Piemme, Casale Monferrato 1995, 17-18.

[146] Lo stesso atteggiamento di apertura all'altro si può avere anche nella preghiera: «La preghiera di domanda non chiede favori per sé, ma è preoccupata dei bisogni altrui. I grandi intercessori in Israele, come Mosè, Samuele e i profeti, hanno levato a Dio intense suppliche per la salvezza del popolo (cfr. Es 32,11-14; 1Sam 7,8; 2Mac 15,14)»; cfr. P.M. DI DOMENICO, *Preghiera*, in S. DE FIORES – V. FERRARI SCHIEFER – S.M. PERRELLA (a cura di), in *Mariologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009, 977.

[147] A tal proposito si può far riferimento alle due lettere pastorali che accompagnano il cambio di millennio: *La Madonna del Sabato santo* e *Quale bellezza salverà il mondo?*.

Maria, che permette la contemplazione unitaria delle costanti dell'agire divino. Nella proposta martiniana questa è l'unica delle tre consolazioni mariane posta in maniera diretta in collegamento con l'aspetto contemplativo, cui seguono le altre due, quella del cuore e quella della vita. La prima, quella del cuore, è strettamente legata alla pazienza. Essa dà la possibilità al credente di non cedere all'impazienza e alla delusione nell'attesa del compimento delle promesse di Dio. La seconda consiste nel ricevere la forza necessaria per resistere nella prova quando tutto intorno è oscurità, quando realmente la vita si fa dura.

Alla luce di queste tre consolazioni Maria è presentata come modello di vita teologale: i doni fatti da Dio alla madre di Cristo sono così messi a disposizione alla Chiesa tutta. Ella insegna a vivere nella fede contemplando la storia con gli occhi di Dio; nella speranza perché nelle promesse di Dio ha trovato la ragione per continuare a credere e nella carità perché nelle inevitabili traversie della vita insegna a rimanere saldi e nella comunione fraterna attraverso l'amore ricevuto da Dio.

Nel pensiero del cardinale, tre sono gli atteggiamenti che si possono assumere di fronte alla figura di Maria. Il primo è quello di avere con lei un rapporto forte, profondo, tale da trasformare radicalmente l'agire quotidiano; il secondo di averla come modello in maniera più discreta ma comunque efficace per la propria conversione; il terzo non prenderla minimamente in considerazione nel proprio vissuto di fede[148]. L'accoglienza di Maria ha come beneficio quello di portare alcuni frutti nella vita del credente. Essi sono riassunti così: «la Trinità abita nell'uomo e dà sicurezza alla vita, lo fa sentire a casa; gli dona la consolazione dello Spirito che è la capacità di dire *si* come Maria; dona la pace intesa come sintesi dei doni di Dio»[149] «che si riversa su coloro che mettono al di sopra di tutto il Regno e la divina volontà»[150].

4.3.7.3 Maria nelle preghiere mariane delle lettere

---

[148] MARTINI, *Guardando al futuro*, EDB, Bologna 1995, 288-289.
[149] MODENA, *Carlo Maria Martini*, 302.
[150] MARTINI, *Ripartire da Dio*, EDB, Bologna 1996, 140.

Le lettere pastorali sono attraversate da costanti riferimenti mariani soprattutto nella forma di preghiere normalmente poste al termine dei vari documenti. Questo continuo riferimento alla Madre di Dio ci ha portati a riflettere su quali possano essere i tratti principali della figura di Maria nel vissuto di fede martiniano.

Maria si presenta innanzi tutto come donna dell'intercessione, dell'insegnamento, compagna di viaggio fedele e insostituibile per comprendere e vivere in profondità il mistero di Dio. «La Madonna ci accompagni verso il centro del mistero»[151] afferma Martini.

Fin da *La dimensione contemplativa della vita* il pastore ambrosiano si affida alla sua preghiera: «Per intercessione di Maria, modello di preghiera silenziosa, invoco questo dono su di me e su tutti voi»[152]; «La Vergine della comunicazione interceda per noi»[153]. La brevità delle preghiere non deve trarre in inganno circa l'importanza da assegnare a Maria. Si ha come l'impressione che p. Carlo metta tutto il suo ministero pastorale nelle mani materne di colei che sa custodire ogni figlio con amore singolare. Affidare a Maria la vita della diocesi, mettere nelle sue mani il portare frutto di un documento pastorale ha un grande valore di fede. Dalle parole di p. Carlo Maria si intuisce la certezza di essere esaudito nella richiesta. Egli sa che Maria non abbandona nessuno dei suoi figli: lei che se è stata capace di stare sotto la croce di Gesù, si fa così compagna di viaggio nelle fatiche quotidiane di ogni credente che la invoca.

Nel suo essere madre dell'intercessione, la Vergine si fa maestra del cardinale. Al termine del suo servizio episcopale milanese il vescovo si ritira a Gerusalemme per studiare e pregare. La forma di quest'orazione, come possiamo ricordare, è proprio quella dell'intercessione: intercessione per la Chiesa. Come Maria a Cana di Galilea (Gv 2,1-11) che si pone tra noi e Gesù chiedendo al Figlio di esaudire la nostra preghiera, così p. Carlo, ormai anziano discepolo della Madre di Dio, si pone in posizione di *mediazione* tra la Chiesa e Dio.

---

[151] ID., *Educare ancora*, 693.

[152] ID., *La dimensione contemplativa della vita*, 43.

[153] ID., *Effatà – apriti*, 777.

Di conseguenza, Maria non soltanto intercede, ma ulteriormente educa alla sequela:

> Affido questa lettera alla madre di Gesù. Lei che «ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (Le 1,45), che ha offerto la sua vita come «serva del Signore» perchè tutto si compisse in conformità alla Parola che le era stata annunciata (cfr. Lc 1,38), che ha esortato a fare tutto ciò che Gesù avrebbe detto (cfr. Gv 2 5) ci insegni a riconoscere nella nostra vita il primato della Parola che sola ci può dare salvezza. Lei che ha pregato con gli apostoli nel cenacolo perché la Parola trasformasse il mondo, interceda per rendere efficace la nostra testimonianza[154].

E ancora: «La Madre di Gesù ci aiuti a stare, insieme con lei, ai piedi della croce, dalla quale Gesù attira tutti a sé»[155].

Maria è inoltre colei che indica la via per Gesù: «Maria, Madre di Gesù e della Chiesa, tu che dall'alto del duomo vedi il lungo itinerario del tuo popolo, fa' che troviamo la via giusta. Non permettere che ci smarriamo tra le molteplici strade del nostro mondo»[156].

Ella, prima discepola del Figlio amato, in virtù della sua sequela radicale si fa maestra di ogni cristiano che voglia con altrettanta radicalità seguire le orme del Maestro.

4.3.7.4 Donna della speranza

Maria è interprete della lode di Israele e anche della sua speranza. In una sintesi delle coordinate entro le quali dobbiamo considerare la vita, la funzione, i privilegi della Vergine Immacolata, Martini pone come terzo punto proprio la speranza: Maria ha una «Missione di speranza per ogni uomo peccatore»[157]. Nel considerare la speranza come tratto caratteristico della Vergine, il vescovo si pone in continuità con un pensiero teologico-magisteriale diffuso.

Ad esempio così si esprime il teologo Amato: «Nel *Magnificat* la "figlia di Sion", la nuova splendida dimora del Dio vivente, raccoglie tutte le speranze e le

---

[154] ID., *In principio la Parola*, 103.
[155] ID., *Attirerò tutti a me*, 194.
[156] ID., *Ripartiamo da Dio*, 1063.
[157] ID., *Parole per l'anima*, 114.

aspirazioni del suo popolo e le innalza verso il Padre»[158]. E ancora viene detto: «Rendendosi responsabile del destino del suo popolo, Maria si fa interprete della sua speranza e della sua lode[159]». Come inoltre afferma il magistero conciliare: la Vergine orante è inoltre Vergine della speranza[160]. Maria è portatrice delle attese di salvezza di un intero popolo; ella invita i suoi fratelli e sorelle a confidare nella realizzazione delle promesse di Dio.

Negli anni del suo ministero p. Carlo Maria ha frequentemente invitato il popolo a sperare e a imitare la Madre di Dio nell'esercizio di questa virtù teologale.

Inoltre, oltre a essere figlia della speranza, ella diventa anche maestra di questa virtù. Martini afferma che «Con la sua presenza nel cuore del tempo, la speranza diviene realtà e la salvezza diviene definitiva»[161].

Nel suo vivere e annunziare la speranza Martini solca i passaggi terreni tenendo sempre lo sguardo alle realtà ultime cui tutte le cose sono ordinate. In tal senso si manifesta ulteriormente il carattere profetico del suo essere, la sua preghiera acquista spesso il senso del discernimento di ciò che *appartiene al cielo*, affinché deposto tutto quello che è di peso (Eb 12,1) il cristiano possa correre veloce e sicuro incontro al Signore che viene.

Dice Martini che «Sperare equivale a vivere: l'uomo vive in quanto spera e spera in quanto vive»[162]. Ulteriormente approfondisce: «Sperare significa entrare nel significato globale di tutta la realtà, di tutte le cose di tutte le situazioni che corrisponde a una certezza: siamo amati da Dio»[163].

Per il cardinale perciò vivere di speranza è attingere vita direttamente dall'unica fonte che è Dio. Così se dal Padre attinge questa virtù, da Maria impara a viverla e incarnarla ogni giorno nella certezza di una vita che non muore, volta al ritorno al grembo materno di Dio.

---

[158] AMATO, *Maria e la Trinità*, 57.

[159] *Ivi*.

[160] Parla di Maria come «segno di certa speranza e di consolazione per il peregrinante popolo di Dio» il titolo V del Capitolo 8 della *Lumen Gentium*.

[161] MARTINI, *Ripartire da Dio*, 653-655.

[162] ID., *Per una Chiesa che serve*, 64-65.

[163] ID., *Il Vangelo secondo Giovanni*, Borla, Roma 1984, 84-85.

Maria è inoltre colei che crede, sperando, all'adempimento della Parola, diventando così maestra per il credente Carlo Maria Martini che in modo appassionato ha frequentato la Scrittura per tutta la sua vita. A lui la Vergine indica la via della fede nel compimento delle promesse di Dio. Così nel suo vivere da discepolo di Maria, Martini diventa mistagogo per un'intera diocesi, indicando in lei la via di una sequela possibile di Cristo. Dalla speranza mariana hanno origine quelle che il cardinale chiama le tre consolazioni di Maria e che noi diciamo possano diventare anche quelle del fedele in cammino.

4.3.8 L'esperienza contemplativa del volto di Dio

Un tema particolarmente caro al cardinale, sviluppato lungo il corso della ventennale esperienza pastorale milanese, è quello del *volto di Dio.*

Nel tentativo di comprensione di questo volto possiamo individuare il segreto filo rosso che unisce e coordina tutto l'insegnamento martiniano. Potremmo dire che per Martini il tema contemplativo, nelle sue particolarità e sfaccettature, gioca il ruolo di *porta di accesso* alla *visione* di questo volto che lungo il cammino del credente assume contorni sempre più definiti. In definitiva, in maniera ancora più specifica, il volto amabile e amato del Cristo costituisce la via per il ritorno alle radici dell'esistenza.

Nel percorso ventennale alla guida della diocesi, Martini consegna al popolo numerosi scritti che declinano in diverso modo questo volto, ma uno sguardo sintetico sul tema ci viene consegnato nelle lettere *giubilari* tra cui riteniamo particolarmente importante quella dell'anno 2000: *Quale bellezza salverà il mondo?* Nell'impostazione martiniana la via di accesso sintetica al mistero di Dio Trinità è quella della contemplazione della bellezza. Consideriamo questa scelta metodologica e di contenuto non avente un semplice carattere funzionale al tema, ma rivelativa dell'approccio alle realtà umana e divina del pastore. Osserviamo infatti che altri vescovi hanno scelto vie di differenti, oseremmo affermare più *tradizionali*[164], per trattare il medesimo tema pastorale. L'approccio al mistero

[164] Prendiamo come esempio le riflessioni presentate da Mons. Paolo Magnani, vescovo di Treviso, che in preparazione al Giubileo del 2000 propone alla diocesi un cammino di ri-scoperta

trinitario è affrontato da Martini attraverso *la via della bellezza a carattere esperienziale*, piuttosto che attraverso una strada più dogmatico-teologica.

Il cardinale tenta di rendere *comprensibile* e *accessibile* la Trinità favorendo l'esperienza del bello, rifacendosi per esempio all'esperienza estetica di Francesco d'Assisi di cui, nella lettera *Il lembo del mantello*[165], prende a prestito l'intero cantico delle creature per la preghiera conclusiva del documento e di cui in *Quale bellezza salverà il mondo?* cita il famoso passo tratto dalle *Lodi di Dio Altissimo* «Tu sei bellezza»[166]; e di Agostino d'Ippona di cui ricorda l'amore per quella «Bellezza tanto antica e tanto nuova»[167] scoperta in età matura.

Per declinare il senso di questa bellezza Martini cita anche la *Lettera agli artisti* di Giovanni Paolo II che al n.3 afferma: «La bellezza è in un certo senso l'espressione visibile del bene, come il bene è la condizione metafisica della bellezza»[168]. Quest'ultima non è da considerare come una

> Proprietà soltanto formale ed esteriore, ma (è) quel momento dell'essere cui alludono termini come gloria (la parola biblica che meglio dice la «bellezza» di Dio in quanto manifestata a noi), splendore, fascino: è ciò che suscita attrazione gioiosa, sorpresa gradita, dedizione fervida, innamoramento, entusiasmo: è ciò che l'amore scopre nella persona amata, quella persona che si intuisce come degna del dono di sé, per la quale si è pronti a uscire da noi stessi e giocarsi con scioltezza.[169]

La bellezza è elemento non accidentale in Dio, bensì connaturale, caratterizzante. Essa è pienamente manifestata da Gesù nelle vicende liete e dolorose della sua esistenza terrena. Nel vangelo troviamo allora che è bello stare insieme a Gesù nell'evento della Trasfigurazione (Mt 17,4) e altrettanto lieto far parte del gregge del *pastore bello* (Gv 10,11) che si prende cura delle pecore fino a dare la vita per loro. La contemplazione dell'evento cruciale della croce di Cristo, rivela per Martini il volto di Dio e la sua piena bellezza. Se il crocifisso è portatore della bellezza divina, chiunque si trovi a vivere le croci della vita

---

sacramentale culminante nell'eucaristia. Quest'ultimo tema è trattato secondo una modalità che definiremmo *classico-scolastica* attraverso riflessioni eucaristiche a partire da brani del NT. L'intero percorso Trinitario è contenuto in: P. MAGNANI, *Dalla Trinità all'Eucaristia: itinerario di vita spirituale cristiana*, Editrice San Liberale, Treviso 2003.

[165] MARTINI, *Il lembo del mantello*, 872-873.

[166] ID., *Quale bellezza salverà il mondo?*, 1191.

[167] *Ivi*.

[168] *Ivi*.

[169] *Ivi*, 1191-1192.

unitamente a Cristo diventa a sua volta immagine della bellezza di Dio. Così, se la via di accesso alla Trinità è la contemplazione e la sequela del Bello, ecco che la proposta martiniana prende la via dell'esperienza. Altri approcci potrebbero essere scelti per rapportarsi con il mistero trinitario: l'uno, classico, che considera Dio nel suo mistero di unità e molteplicità, studia le relazioni tra le persone nel tentativo di comprendere qualcosa; l'altro più utilizzato negli ultimi anni della ricerca teologica è quello storico-critico dove la Trinità è vista nel suo rivelarsi nella storia attraverso i vari eventi di salvezza, al cui centro vi è l'incarnazione. Secondo questo secondo approccio Dio si rivela Padre mandando il Figlio, Egli rivela l'unità con il Padre abbandonandosi a lui e alla sua volontà fino alla morte; lo Spirito è donato dal Figlio e ne continua la presenza presso gli uomini[170]. «A partire dal mistero pasquale, Dio si mostra Padre, Figlio, Spirito Santo»[171].

Martini tuttavia sceglie la terza via, quella dell'esperienza in continuità con diverse scuole di pensiero che tentano di «Stabilire un legame effettivo fra verità confessata e vita vissuta»[172] e viceversa. Martini afferma:

> Sinteticamente, si solleva l'ipotesi che la teologia trinitaria possa avere nell'esperienza un suo punto di partenza e di arrivo. Si prospetta, dunque, una circolarità o *pericoresi* fra esperienza e riflessione trinitaria come metodologia teologica potenzialmente feconda. Allora la *pericoresi* sarebbe assunta non solo come contenuto della riflessione trinitaria, ma anche come un suo metodo[173].

Nella proposta martiniana l'esperienza che si è chiamati a fare è quella della Figlio nel suo mistero pasquale, proponendo un approccio che impegni l'uomo in termini di crescita di fede, speranza e carità. Declinandolo, potremmo dire che il pastore proponga una sorta di *via pratica* di accesso al mistero trinitario. Nella via della contemplazione si è chiamati, in definitiva a ricalcare le orme del Signore Gesù:

> Entrare nel mistero della Trinità a partire dal Figlio, con un movimento spirituale che coinvolga tutta la persona. Gesù stesso ha detto: «Nessuno conosce il Padre se

---

[170] *Ivi*, 1195.

[171] *Ivi*.

[172] A.C.L. DE BRITO PALMA, *L'esperienza della Trinità e la Trinità nell'esperienza. Modelli di una loro configurazione*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 2013, 10.

[173] *Ivi*.

> non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia svelare (Mt 11, 27). Occorre quindi entrare nell'esperienza del Figlio[174].

Con questa affermazione il cardinale si pone in continuità con la direzione tracciata dal concilio Vaticano II e assunta dalla teologia cattolica che ha «Ridato centralità alla dimensione trinitaria della fede cristiana, ponendo l'evento di Gesù Cristo come unica via d'accesso non solo del mistero trinitario, ma di Dio stesso»[175]. In merito alla centralità della figura di Cristo come via di accesso alla Trinità viene ad esempio specificato:

> …Da ciò possiamo già concludere che non dobbiamo partire dalla Trinità per comprendere Gesù, ma viceversa: solo se partiamo da Gesù, la *divina pienezza* di unità diventa in qualche modo accessibile a noi. Solo dalla vita, morte e risurrezione di Gesù sappiamo che la Trinità è il modo divino dell'assoluta unità d'essere di Dio. Solo partendo da Gesù di Nazareth, dalla sua esperienza dell'*Abba* – fonte e anima del suo messaggio, della sua azione e della sua morte – e dalla sua risurrezione, si può dire qualcosa di significativo su Padre, Figlio e Spirito[176].

In modo particolare due sono le vie specifiche proposte dal pastore ambrosiano per far accedere il credente al cuore della Trinità. La prima è relativa ai sentimenti di gratitudine di Cristo «Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra…» (Mt 11,25), la seconda all'abbandono filiale alla volontà di Dio «Non come voglio io, ma come vuoi tu» (Mt 26,39).

In merito alla prima via il pastore afferma:

> Si tratta di partecipare alla gratitudine di Gesù che tutto riceve dal Padre suo e in tutto trova modo di lodarlo. Vivendo lo spirito di riconoscenza e di gioia filiale per tutto quanto riceviamo, anche se contrario alle nostre attese, noi entriamo in quella conoscenza che Gesù ha del Padre e viviamo in lui qualcosa del mistero trinitario[177].

Per quanto riguarda invece la seconda strada si afferma:

> È entrando intimamente nel cuore di Cristo con una esperienza simile alla sua che noi possiamo dire di conoscere un po' di più il Padre passando peri sentimenti del Figlio. Ci sono momenti della vita in cui tale esperienza richiede una dedizione eroica. Sentiamo allora più chiaramente che non sta in noi vivere tali sentimenti, ma è lo Spirito che li suscita dentro il nostro cuore. Siamo così nel vivo dell'esperienza che Gesù fa del Padre e dello Spirito[178].

---

[174] MARTINI, *Quale bellezza salverà il mondo?*, 1195.

[175] P. GAMBERINI, *Un Dio relazione*, Città Nuova, Roma 2007, 17.

[176] E. SHILLEBEECKX, *Gesù. La storia di un vivente*, Queriniana, Brescia 1974, 697.

[177] *Ivi*, 1196.

[178] *Ivi*.

Questa proposta spirituale viene ritenuta possibile in virtù della testimonianza che lo stesso Martini dà della sua esperienza: «Tutta questa lettera pastorale è stata vissuta, prima di essere scritta, lasciandosi muovere dallo Spirito per entrare nel cuore del Figlio e così conoscere il Padre»[179].

Il carattere principalmente esperienziale della lettera, assegna allo scritto un notevole interesse per il nostro studio. Il documento potrebbe validamente assurgere a sintesi di un intero vissuto interiore, dove la contemplazione del Cristo diventa luogo teologico di incontro con il mistero del Dio trino. Potremmo affermare che Martini consegni così una sorta di *sintesi spirituale* del cristiano maturo.

In generale comunque, tutte le lettere pastorali consegnano aspetti dell'agire trinitario. Dio infatti educa il suo popolo, insegna a comunicare nelle persone del Figlio e dello Spirito, rende vigilanti. Come affermato dallo stesso cardinale i programmi pastorali non fanno altro che dare la possibilità di contemplare la Trinità in atto nella storia.

4.3.8.1. Gesù

«Io sono la porta» (Gv 10,7): nella riflessione trinitaria del vescovo Gesù è il *luogo teologico* di accesso al mistero di Dio. A questo pensiero ben sintetizzato nella lettera *Quale bellezza salverà il mondo?* può essere assegnato valore sintetico del percorso umano e spirituale proposto per un ventennio alla diocesi. Fin dal primo testo di orientamento pastorale Gesù è presentato come centro della vita cristiana. Se nella lode e nell'abbandono si scorgono i caratteri sintetici della persona del Signore, nel corso degli anni Martini presenta la seconda persona della Trinità in maniera completa e complessa. Nel suo mistero pasquale Cristo assume un ruolo centrale per il credente e nelle parole del pastore ambrosiano leggiamo in filigrana tutto lo slancio, l'ardore di un annuncio evangelico che porti frutto nella vita della diocesi: «Come vorrei che tutti a questo punto capissero che il mistero di un Dio morto e risorto è la chiave per l'esistenza umana e il succo del

[179] *Ivi*, 1197.

vangelo e della nostra fede!»[180]. Restando nella linea tratteggiata all'inizio del discorso sulla Trinità, il cristiano ha la possibilità di entrare in questo mistero attraverso l'esperienza di Cristo, contemplandolo, imitandolo e ricalcandone i passi. Il suo vangelo è presentato come *regola di vita* del cristiano per una relazione con Dio fondata sui medesimi atteggiamenti del Signore.

Per il cristiano Gesù è innanzi tutto colui che rivela il progetto di amore di Dio sull'uomo[181], la sua parola definitiva. Il Signore mostra all'umanità il volto di un Creatore che ama così tanto la creatura da elevarla al grado di figlia adottiva, dando l'unigenito in riscatto per lei. Il mistero pasquale coinvolge tutta la Trinità e qui essa si rivela completamente al mondo come amore che salva.

Il cristiano è chiamato ad approfondire questo mistero d'amore. La rivelazione attuata in Cristo mostra che il primo a servire l'uomo è Dio stesso ed è in risposta a quanto ricevuto che per essere perfetto nell'amore il cristiano ha la necessità di ricalcare le orme del Signore. Questo ci pone nella giusta direzione per comprendere il valore fondamentale dato da Martini al rendimento di grazie di Gesù. Nella sua umanità il Signore sperimenta l'amore benefico, provvidente e preveniente del Padre e per questo apre il cuore alla lode e alla benedizione insegnandoci a fare altrettanto.

Gesù è l'*uomo nuovo* colui in cui si evidenzia il progetto di Dio sull'umanità. Immergendosi nella meditazione della vita di Gesù, l'uomo incontra la forma pura e autentica della vita umana, quella che Dio stesso ha proposto come luminosa rivelazione di se stesso Il Signore è realmente per l'uomo l'opportunità di una vita differente. Dice Martini:

> Facciamo solo di rado l'esperienza di come il Gesù dei vangeli, conosciuto attraverso l'ascolto e la meditazione delle pagine bibliche, può divenire davvero «buona notizia» per noi, adesso, per me in questo momento particolare della mia storia, può farmi vedere in prospettiva nuova ed esaltante il mio posto e compito in questa società, capovolgere l'idea meschina e triste che mi ero fatto di me stesso e del mio destino[182].

---

[180] MARTINI, *Parlo al tuo cuore*, 1074.

[181] A titolo esemplificativo cfr. ID., *La dimensione contemplativa della vita*, 27.

[182] ID., *In principio la Parola*, 92-93.

Gesù nel mistero pasquale è per l'uomo il rivelatore del senso profondo della vita, anche nel dolore più profondo. Nel non senso che spesso le difficoltà della vita presentano, la risposta che il Signore ci consegna è nell'ottica dell'amore.

> Riconosco che al termine di tutte le mie domande senza risposta c'è il suo Mistero santo, e c'è precisamente come il Signore Gesù ce lo ha rivelato sulla croce: mistero di amore infinito che si consegna, Trinità dell'Amante, dell'Amato e dell'Amore, che ci accoglie nel suo grembo, e ci custodisce negli abissi di amore della sua vita. E il riconoscimento si trasforma in riconoscenza: sono grato al mio Dio perché mi so amato da lui, «nascosto con Cristo in Dio» (Col 3,3), anche quando non riesco a sentirlo con i poveri sensi umani[183].

Affidamento/consegna e rendimento di grazie sono in Cristo strettamente unite. Nella visione martiniana non si ha l'uno senza l'altro: di fatto essi non ci indicano forse l'eucaristia? In questo mistero d'amore Gesù di Nazareth rende grazie a Dio facendo memoria di tutti i suoi benefici e prega in atto di abbandono che sia fatta la volontà del Padre, affinché si compia il mistero del suo amore: la salvezza dell'uomo.

Queste coordinate della figura di Gesù si situano con coerenza con l'impianto essenziale delle prime cinque lettere pastorali indicanti il *tipo di cristiano e di Chiesa* del pensiero martiniano. La centralità eucaristica proposta agli inizi del ministero pastorale viene qui riproposta in maniera più sintetica ed essenziale.

Gesù è il centro della rivelazione e «Tutte le Scritture danno testimonianza di lui e vanno interpretate a partire dal mistero della sua morte e risurrezione»[184]. Egli è medico per gli uomini di tutti i tempi. Oggi come allora passa per le vie delle nostre vite sanando e beneficando. La centralità del Signore interroga l'uomo che di fronte a lui è chiamato a prendere posizione. Davanti a Gesù la persona non può rimanere indifferente. Egli è maestro e acquisire i suoi sentimenti è richiamo per il cristiano a servire e non a essere servito, proprio come Lui.

4.3.8.2. Padre e Madre

La lettura dei documenti pastorali mette in luce che l'andamento dei discorsi è condotto da un continuo riferimento a Dio nella sua unità e diversità. Se i riferimenti al Figlio sono praticamente costanti, quasi altrettanto si può dire della

---

[183] ID., *Parlo al tuo cuore*, 1075-1076.

[184] *Ivi*, 1079.

figura del Padre. Meno frequente è il richiamo esplicito allo Spirito, individuato come sorgente di coesione, comprensione e discernimento della realtà di Dio e della storia dell'uomo. Nella Trinità Cristo è l'Amato, il rivelatore del disegno di Dio per l'uomo, il salvatore; l'Amante, il Padre, è l'origine di tutto entrambi uniti e così differenziati dall'Amore, che è lo Spirito Santo. Seguendo l'impostazione della dottrina trinitaria classica, Dio è contemporaneamente unità, comunione e diversità. Attraverso la contemplazione della sua *complessità semplice* l'uomo è chiamato a imparare per poter tornare alle radici dell'esistenza e condurre una vita pienamente umana. Questo è il disegno di salvezza che il Padre rivela all'uomo attraverso il Figlio amato. Durante tutto l'arco della *historia salutis* Dio si presenta come colui che si prende cura di ciascuno in maniera unica e senza misura. Quale Padre darebbe il Figlio unigenito amato per salvare chi si è allontanato da Lui? Da questa eccedenza d'amore ricevuto può nascere nell'uomo la decisione di ri-amare Dio e il prossimo come se stesso. Una risposta che presenta la caratteristica fondamentale della libertà posta come condizione per un'adesione piena al progetto del Padre.

> Davanti al Padre, che è la sorgente della mia vita e il mio traguardo, davanti al dramma che è giocato una volta per tutte, davanti ai sì e ai no che decidono della mia sorte eterna, ci sto io…Non sono solo perché lo Spirito domanda in me e per me ciò che io non so chiedere e il mio Salvatore mi sta accanto, mi avvince a sé, mi partecipa i suoi sentimenti filiali. Ma nessuno può sostituirmi in questa impresa[185].

Nello stare di fronte al Padre, il figlio può dunque scegliere la propria via (Mt 21, 28-32; Lc 15, 1,3. 11-32). In *Ritorno al Padre di tutti* si ricorre nuovamente al vangelo di Luca. È proposta una lettura che mette in evidenza la lontananza di entrambi i figli dal genitore, dall'identità originaria. Essi hanno infatti una visione distorta della paternità, ma Dio si mostra Padre paziente e misericordioso in attesa di quella maturazione che faccia loro comprendere il cuore del genitore. Le vicende narrate nella Scrittura servono al pastore per una lettura attualizzante della realtà: per contrastare la crisi della figura paterna del tempo che si vive, Martini propone di *leggere* le relazioni parentali alla luce della sapienza biblica.

---

[185] ID., *La dimensione contemplativa della vita*, 29-30.

In un impianto teologico-spirituale-pastorale che riflette ampiamente sulla figura paterna, in *Ritorno al Padre di tutti*, troviamo anche accenni alla realtà materna di Dio[186] (cfr. nel presente lavoro il punto 4.1: La dimensione contemplativa della vita. La lettera. Il concetto.).

Per Martini la via di comprensione delle particolarità maschili e femminili nel divino è assegnata più alla contemplazione e all'esperienza che alla dottrina. L'amore umano, immagine di quello trinitario, si pone come segno di quello paterno-materno presente in Dio.

Egli afferma che: «Questo riflesso del volto di un Padre-Madre capace di amarci senza riserve è stato vissuto da molti di noi in esperienze felici di relazioni paterne e materne»[187]. Questa frase ci apre ad alcune considerazioni sul suo possibile vissuto. In primo luogo ci parla della qualità della sua esperienza famigliare. Probabilmente attraverso l'amore ricevuto dai genitori il piccolo Carlo

---

[186] Non possiamo qui eccessivamente approfondire le tematiche connesse agli aspetti femminili e materni di Dio, ma riteniamo opportuno offrire alcuni esempi sul tema per mostrare la continuità di idee del cardinale con un pensiero che affonda le proprie radici fin al periodo paleocristiano. «Per Clemente, l'aspetto della natura di Dio che ha compassione verso l'umanità è Madre: "In virtù del suo amore – scrive Clemente – il Padre assunse la natura della donna". Clemente inoltre specifica che "la Parola (Cristo) significa qualsiasi cosa per i suoi piccoli, sia padre, sia madre…»; cfr. V. RAMEY MOLLENKOTT, *Dio femminile*, Messaggero, Padova 1993, 16. Oltre a questo abbiamo citazioni dell'apocrifo di Pietro, una composizione degli inizi del III secolo, che allude alle immagini di Dio come donna e implica quindi con forza la reciprocità del rapporto tra Dio e l'umanità. Anche S. Giovanni Crisostomo (347-407) allude alla maternità di Dio nelle *Omelie sul Vangelo di san Matteo* (cfr. GIOVANNI CRISOSTOMO, *Le catechesi battesimali*, a cura di C. Gastaldo, Città Nuova, Roma 1982). Nei secoli anche molte mistiche parlano di un Dio femminile e materno, ad esempio Angela da Foligno (1248-1309); Matilde di Hackeborn (morta nel 1298), Caterina da Siena (1347-1380)… Spostando la nostra attenzione a riflessioni più vicine ai nostri tempi, viene detto: «in merito ai nomi con cui Dio è nominato si afferma che il rapporto tra Dio e l'uomo viene espresso attraverso nomi tratti dalla vita quotidiana e famigliare. Si dice: "è un rapporto di familiarità e di confidenza che diventa ancor più espressivo quando a Dio vengono attribuiti caratteri materni. Egli, infatti, ama con grembo materno; il suo amore parte dal luogo dove una madre concepisce un figlio. Il termine usato è *rahamim.* Dio non può abbandonare Israele perché il suo cuore si commuove (Os 11,8)". Ma su questo tema è considerato ormai classico il passo di Isaia "Come una madre consola un figlio, così io vi consolerò; in Gerusalemme sarete consolati" (Is 66, 13)"»; cfr. L. COZZARIN, *Dio Onnipotente e misericordioso*, Messaggero, Padova 2001, 72. Ulteriori riflessioni coeve al governo martiniano della diocesi mostrano semplicemente un *Padre dal cuore materno*, (cfr. A. AMATO, *Maria e la Trinità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000, 48) cioè un Dio dal cuore misericordioso «spesso celebrato nella sacra Scrittura con toccanti immagini di tenerezza materna» (vengono portati ad esempio: Sal 131,2; Is 49,15; Os 11,1-8), o tentano di affrontare il tema della femminilità e maternità in Dio in modo sistematico e strutturato (cfr. L. BOFF, *Il volto materno di Dio. Saggio interdisciplinare sul femminile e le sue forme religiose*, Queriniana, Brescia 1981).

[187] *Ivi*, 1148.

sperimenta qualcosa che in seguito, all'uomo maturo, rivelerà un po' dell'essenza amorevole di Dio.

Ulteriormente si può dedurre che proprio in virtù di questo amore ricevuto, il cuore del credente Martini sia stato predisposto fin da giovane alla lode e al ringraziamento, elementi sinteticamente individuati per la figura di Gesù e che potrebbero essere le radici su cui poggia lo spirito eucaristico che permea la sua vita di cristiano e fa da filo conduttore delle lettere pastorali.

Il richiamo inoltre alla paura della morte e alla nostalgia di una *casa cui tornare* può farci intuire come egli parli alla diocesi di sentimenti ben conosciuti perché propri di ogni uomo. Consegue a tutto ciò che l'aver sperimentato la bellezza dell'amore accogliente di Dio può aver creato in lui l'identità di un uomo pronto a farsi padre e madre per il popolo affidatogli.

Il richiamo alla *maternità*[188] può a nostro parere essere letto come un'opportunità consegnata alla diocesi per riflettere, sperimentare e incarnare le varie caratteristiche di Dio. In tal senso perciò, pensiamo che oltre a prospettare una via di fede rassicurante come quella del ritorno al grembo materno di Dio, egli abbia voluto invitare il popolo a vivere nel quotidiano quanto ricevuto e sperimentato.

Afferma ulteriormente Martini che «Questo Altro che si offre a tutti come Padre-Madre nell'amore, come *Tu* di misericordia e fedeltà, è quello che ci è stato rivelato in Gesù Cristo»[189]. Gesù è il rivelatore per eccellenza dell'identità di Dio, del suo volto, e ci invita a esser perfetti come lo è il Padre (Mt 5,48) incarnando, potremmo dire la pienezza di Dio nel suo essere paterno e materno. Dall'essere immagine e somiglianza del divino discende così per ogni uomo la possibilità di scorgere in sé tutti i tratti maschili e femminili cui si è appena accennato, tratti evidentemente presenti anche nella vita del cardinale. Non si potrebbe così vedere attualizzata dal suo vissuto la parola di Os 11,1-8 quando con pazienza lungo il

---

[188] Parlando di maternità di Dio il cardinale si pone nella scia di altre personalità eminenti della Chiesa contemporanea. Su tutte vanno ricordate le parole di papa Giovanni Paolo I alla recita dell'*Angelus* del 10 settembre 1978: «Dio è papà; più ancora è madre»; cfr. GIOVANNI PAOLO I, *Opera omnia* IX, Messaggero, Padova 1989, 55 e anche i continui riferimenti del pontefice attuale, Francesco, che spesso ricorda la realtà materna di Dio.

[189] MARTINI, *Ritorno al Padre di tutti*, 1148.

corso di tanti anni ha insegnato al popolo milanese a camminare secondo la Parola di Dio? Parafrasando la Parola di Dio non si potrebbe dire forse «A Milano io insegnavo a camminare tenendola per mano» e ancora «Ero per loro come chi solleva un bimbo alla sua guancia; mi chinavo su di loro per dargli da mangiare (la Parola); o per esempio Is 49,15 «Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai» riferendoci all'attenzione costante per credenti e non; per i poveri, i carcerati, in definitiva, gli ultimi di ogni tipo.

In conclusione sento di poter affermare che il *tipo di cristiano* incarnato e proposto da Martini ha delle forti connotazioni materne il che è profondamente coerente con il legame alla Parola, che seminata nel cuore dell'uomo fa di esso un utero in cui germogliare, crescere e far nascere il Signore. Questa dinamica di accoglienza della Parola ci rimanda in maniera forte al collegamento con Maria, Vergine fatta Chiesa la quale è paradigma del cristiano e fonte di ispirazione per la vita del cardinale di cui diremo successivamente.

Conclusione

Premessa

1 «Chi scrive un libro di contenuto dottrinale…di solito ha poche cose da dire e ci starebbero in mezza pagina»

La frase ironica con cui ho pensato di iniziare questo momento di restituzione finale vuol essere un elogio alla sapienza di una personalità che dall'alto della sua cultura era consapevole delle fragilità dello scrivere. In questi anni trascorsi alla scuola del cardinale milanese mi sembra aver compreso la verità dell'affermazione sopra riportata, tanto da volerla riproporre.

Lo scopo del presente lavoro è stato quello di far parlare una guida del nostro tempo nel tentativo di sviscerarne il pensiero alla ricerca delle perle nascoste del suo dire.

Lo studio condotto ha risposto contemporaneamente a due questioni tra loro strettamente collegate: comprendere se la Lettera pastorale, nella sua precipua caratteristica di documento di governo e di attuazione di un più ampio programma pastorale, potesse essere un valido strumento di comprensione dell'esperienza spirituale del redattore e, unitamente a questa, quale *tipologia di cristiano* si potesse cogliere come emergente da una lettura teologico-spirituale delle stesse.

Questa sintesi teologico-spirituale è stata possibile in virtù del fatto che gli scritti martiniani, pur essendo la risultante di molti contributi, manifestano tratti di profonda condivisione del vissuto personale del cardiale, il quale era solito scegliere le tematiche e le singole icone bibliche di riferimento e altresì condividere la propria esperienza personale rendendo partecipi del suo vissuto, in maniera più o meno esplicita, i lettori.

La lettura delle lettere compiuta in dialogo con il contesto storico, culturale e teologico del cardinale, ha rivelato una figura spirituale dai contorni piuttosto nitidi, che affonda le sue radici nelle inclinazioni personali, nell'educazione ricevuta, sia in famiglia che nell'ordine gesuitico, negli studi fatti e nell'attività apostolica svolta. Lentamente la figura del vescovo ha assunto contorni e colori che inizialmente non ci si sarebbe mai aspettati.

Nel secolo scorso, la figura di p. Carlo Maria Martini si è imposta al panorama mondiale per la sua eccezionale competenza nello studio della Scrittura e per la non comune capacità di comunicarne il contenuto. La sua vicinanza con la Parola ne ha profondamente caratterizzato l'approccio spirituale, ma la lettura attenta delle lettere pastorali ha mostrato aspetti ulteriori di notevole interesse.

I diciotto documenti trattano argomenti tra loro piuttosto differenti e a tutta prima si potrebbe interpretare la scelta come strumentale alle esigenze pastorali contingenti. Tuttavia, supportato anche dalle considerazioni del vescovo, è mio convincimento che l'impianto martiniano sia attraversato da profonda coerenza e da un progetto unitario di fondo che poggia sull'attenzione di Carlo Maria Martini per l'uomo concreto, figlio di Dio e suo fratello. A partire da *La dimensione contemplativa della vita* si evidenzia nel vescovo una profonda attenzione alle esigenze degli uomini del suo tempo, credenti e non. L'attività pastorale è, di conseguenza, rivolta alla persona concreta che, vivente in un tempo di sbandamento sociale e spirituale, ha necessità che le venga indicata la via per tornare alle *radici dell'esistenza.* Per Martini l'uomo è strutturalmente aperto al mistero e capace di profonda interiorità. Per questo troviamo in lui un atteggiamento positivo nei confronti dell'uomo, che è creatura degna di fiducia. Secondo il pastore non esistono situazioni disperate: a tutti è possibile trovare e imboccare la via di ritorno verso il *Padre di tutti*. Una delle caratteristiche più qualificanti di p. Carlo è riconoscibile nel fatto che pur essendo pastore di una grande diocesi, non ha mai fatto mistero della difficoltà del credere, condividendo anche parte delle proprie incertezze, paure, resistenze alle provocazioni dello Spirito. La fatica del credere non ne ha bloccato la continua ricerca del volto di Dio spesso incontrato negli eventi più inaspettati dell'esistenza, basti pensare, a mo' di esemplificazione, alle relazioni significative nate con i detenuti del carcere di san Vittore di cui è diventato, nel tempo, confidente e interlocutore nel loro dialogo con le istituzioni.

Come accennato, gli anni di episcopato milanese hanno messo in evidenza diversi aspetti della personalità spirituale di p. Carlo Maria. L'esame delle lettere pastorali ha evidenziato l'importanza, per non dire, la centralità, del tema contemplativo. Alla luce di ciò si è ritenuto non fosse sufficiente prendere in

esame solamente i programmi pastorali per cogliere pienamente la centralità della contemplazione nell'impianto martiniano. Per questo motivo si è pensato di leggere e valutare i contributi raccolti nei testi di sintesi annuale editi dalla diocesi ambrosiana contenenti i più significativi discorsi, interventi, omelie pronunciati dal vescovo durante l'anno.

Tuttavia, prima di passare alla sintesi relativa al tema contemplativo sembra utile e opportuno mettere in evidenza, anche se in forma breve, alcuni aspetti spirituali che emergono dall'esame delle lettere pastorali: aspetti che, a nostro parere, sono giocoforza collegati con la tematica sopra accennata.

2 «Dalla Parola tutto è partito: dalla Parola vorrei ricominciare»

La prima cosa che sembra potersi rilevare è l'amore e la conseguente centralità per la Parola.

La vocazione *a essere tutto di Dio* nasce in Carlo Maria in precoce età e fin da subito la Scrittura riversa nel giovane animo del ragazzo tutto il suo fascino. Facendo memoria degli inizi del suo essere credente afferma che:

> Se mi guardo indietro e rivedo tutti gli anni passati, a cominciare da quando avevo dieci-dodici anni, mi accorgo che essi sono stati segnati, illuminati, sostenuti da questo ascolto della Parola; senza tale ascolto non sarei ciò che sono, non mi riconoscerei, perché il mio vero io emerge dall'ascoltare e dal rispondere a Dio nella preghiera[1].

Nel tempo lo studio della Parola della Rivelazione diventa così per il gesuita, per lo studioso, per il docente, il rettore e il pastore, il faro cui guardare per attraversare i guadi della vita. Nei lunghi anni di studio p. Carlo diventa esperto navigatore nelle sottigliezze della Scrittura, unendo a una profonda conoscenza intellettuale, una non comune dote di spiegazione della stessa. A questo proposito si può dire che, vista la predilezione per il silenzio e la forte unione con lo Spirito Santo - il Maestro interiore, come sovente lo chiamava -, la lettura della Scrittura assume in Martini il sapore della sapienza, dono divino consegnato a chi docilmente riconosce a Dio il primo posto nella vita. Per questo motivo, credenti

[1] ID., *Tu chi dici che io sia?*, «Ambrosius» 69 (5/1993), 397.

di tutto il mondo e discepoli di altri credo religiosi[2], trovavano nel cardinale un adeguato interlocutore, capace di ascoltare le posizioni altrui e di decidere facendosi guidare dal pensiero di un Altro.

Così, se nell'impianto martiniano è evidente la centralità dell'eucaristia e l'importanza del silenzio; altresì rivela la sua essenzialità il continuo riferimento alla Parola di Dio. A partire infatti dalla seconda lettera pastorale, fino ad arrivare a *Sulla tua Parola*, la proposta martiniana assume la veste di una grande inclusione sul tema della Parola. Nell'ultimo dei programmi pastorali egli stesso compie una rilettura del cammino proposto usando come chiave ermeneutica proprio la centralità della Parola. Essa assume nel suo vissuto il ruolo di indicatore della strada da percorrere e delle decisioni da prendere. Possiamo dire che è grazie agli insegnamenti di Martini che negli anni ottanta la Parola di Dio viene conosciuta, apprezzata, approfondita dalla comunità ambrosiana. Fu grazie alla Scuola della Parola che il metodo della *lectio divina* divenne familiare a molti giovani che, oggi, ormai adulti, godono i frutti degli insegnamenti spirituali martiniani e tentano di condividere quanto ricevuto con le nuove generazioni. La Scuola della Parola è stata un seme da cui sono nati altri cammini molto importanti per la diocesi. Si pensi, ad esempio, al Gruppo Samuele che ha legato strettamente la pratica della *lectio divina* con il tema del discernimento vocazionale[3], oppure i gruppi di ascolto della Parola convocati nelle case, come modo semplice e famigliare per condividere l'ascolto e la meditazione della Parola[4].

In consonanza con la ricca esperienza spirituale della Compagnia di Gesù, Martini consegna a tutti, attraverso il suo amore per la Parola, uno strumento essenziale per discernere di fronte ai numerosi bivi della strada del credente. «Per Martini, la Scrittura è uno spazio nel quale è possibile riconoscere se stessi, gli

---

[2] Sul tema della relazione con gli altri credo religiosi è possibile consultare: MARTINI, *Fratelli e Sorelle*, Bompiani, Milano 2020.

[3] MARTINI, *Il Vangelo per la tua libertà. L'itinerario spirituale del Gruppo Samuele*, Ancora, Milano 1992.

[4] S. GIUSTI - S. BINI, *La verità ci farà liberi. La lectio divina nei Centri di ascolto della parola di Dio*, Paoline, Milano 2003.

altri e Dio con un grado di verità che rende possibile sentirsi parte di una storia di salvezza, mettere in movimento il cuore, lasciare che la vita venga trasformata»[5].

Come ricorda la storia della sua vita, l'ingresso a Milano avviene con il Vangelo sotto braccio, segno della reciproca appartenenza di due innamorati, ove non si sa bene chi conduca chi e dove. La figura del cardinale è stata molto spesso presentata come profetica per le scelte fatte, le parole dette e si può indicare in questo rapporto viscerale con la Parola il luogo originario del suo essere profeta dell'Altissimo. Il collegamento strutturale tra la Parola e Gesù, portatore della rivelazione del Padre, fa sì che all'interno di una fede a carattere trinitario, il posto principale sia occupato da Cristo. Benché nelle *Lettere* si trovino riferimenti a tutte e tre le persone divine, tuttavia il richiamo al Signore Gesù si presenta continuo. Egli si pone così come riferimento principale nel vissuto di fede del cardinale. Gesù è l'origine eminente su cui il cristiano deve fondare il rapporto con Dio e con i fratelli.

L'importanza della Parola è inoltre evidente se riferita alla centralità dell'eucaristia, visto che la prima, in qualche modo, conduce alla seconda e la seconda contiene la prima. Va da sé che proprio perché divenuta compagna inseparabile di un'esistenza tutta dedita al servizio divino, lo studio e la preghiera della e attraverso la Parola, non poteva non essere una delle proposte centrali del ministero martiniano. Avvicinandosi il termine del suo servizio ambrosiano, il pastore individuava nei temi della Parola e del silenzio i due elementi fondanti la sua proposta spirituale.

3 Ti ringrazio Signore perché mi hai attirato a te

Mi sembra di poter affermare che le inevitabili difficoltà della vita non hanno impedito al credente p. Carlo di alimentare in se stesso uno spirito essenzialmente eucaristico, capace *in primis* di un continuo rendimento di grazie, esemplificato dalla stupenda *confessio laudis* contenuta in *Sulla tua Parola.* In via sintetica si può notare come tale aspetto abbia avuto un ruolo centrale nel vissuto martiniano.

---

[5] U. LORENZI, *Uditori della Parola. Come l'attenzione all'interlocutore guida la lettura della Scrittura in Carlo Maria Martini*, «La Scuola Cattolica», 142 (2014), 231-248.

Il mistero pasquale di Cristo diventa elemento di ri-figurazione dell'identità personale del credente, chiamato a modellare la propria esistenza sulla base di un confronto continuo e serrato con il mistero di un Dio che rivela la propria bellezza sul «trono» della croce. La via di riconduzione della vita cristiana alle sue radici passa dal crocevia necessario della passione, morte, risurrezione, ascensione del Figlio di Dio che rivela l'amore della Trinità. Cristo amore diventa per il vescovo la cifra del vivere quotidiano. Le lettere mostrano che le varie proposte annuali dirigono la persona verso una vita di carità e questo sembra sia stato vissuto con profondità e coerenza da Martini. La visita alle carceri, l'attenzione al singolo credente, l'accurata formazione dei sacerdoti, l'atteggiamento paterno verso chi attraversava un momento di crisi, costituiscono solo alcuni degli esempi di una vita vissuta nell'apertura del cuore all'altro e allo Spirito Santo. Tuttavia il momento supremo di un'esistenza plasmata dalla sequela del Cristo crocifisso e risorto è dato dall'esemplarità con cui p. Carlo ha affrontato l'ultimo tempo del suo pellegrinaggio terreno in compagnia di un "ospite", la malattia, che ha costituito l'occasione per completare in lui l'immagine di quel Gesù tanto amato e cercato per tutta la vita. A tal proposito, sembra di potersi dire che l'insorgere di questa scomoda compagna di viaggio, abbia mutato il cuore del cristiano p. Carlo. Le ultime lettere pastorali assumono infatti toni sempre più confidenziali e affettivi; nei suoi scritti egli ricorda spesso alla gente che la vita cristiana altro non è che risposta a un dono di amore ricevuto. L'avanzamento dell'età, l'esperienza maturata, il sopraggiungere del male hanno evidenziato in Martini una docilità alla vita, possibile in chi si pone in continuo ascolto del Dio che si rivela.

4 Profeta per una chiesa che serve

L'attenta lettura dei diciotto documenti pastorali ha messo in luce la profonda coerenza del pensiero martiniano, il quale negli anni di episcopato ha continuato a essere fedele alla sua predilezione per l'opera lucana (Vangelo e Atti). Fin da giovane studioso, p. Carlo, mostra un'attenzione particolare per gli scritti del terzo evangelista. Questa impostazione culturale ed esistenziale diverrà anche direttrice principale della sua attività pastorale. In tal senso si potrebbe affermare che il tipo

di cristiano incarnato e proposto dal vescovo ha molto di lucano e la stessa immagine di Chiesa risulta profondamente impregnata dell'immagine proposta dagli Atti degli apostoli.

Ulteriormente, per poter inquadrare ancor meglio la figura spirituale martiniana presentata in diverse occasioni come profetica, sembra utile richiamare una definizione sintetica del vangelo di Luca tratta da Rossè, che credo si possa coerentemente riferire anche a Martini:

> L'opera lucana è di una ricchezza impressionante e svela un autore che partecipa pienamente alla vita e ai problemi della Chiesa del suo tempo: non solo ha saputo denunciare i pericoli che minacciavano i cristiani, proporre soluzioni a problemi di comportamento etico; ma più profondamente, egli ha dato una risposta essenziale a una comunità che il tempo allontanava dalla sua origine, e ha saputo rendere attuale per la sua cultura e la sua generazione il messaggio di Gesù. Indubbiamente, per l'acuta sensibilità che manifesta alle necessità «teologiche» della Chiesa della sua epoca, egli merita anche il titolo di profeta[6].

Martini si presenta alla diocesi come uomo in cammino. A suo dire, l'entrare pellegrinante nel capoluogo lombardo è l'immagine del suo pensiero ecclesiale. Egli pensa infatti a una Chiesa in movimento e usando un termine divenuto attuale grazie al pontificato di Papa Francesco, potremmo dire che sogni una *Chiesa in uscita*, che sappia andare incontro alle esigenze degli altri, soprattutto dei più poveri; che sappia dialogare senza dover proporre in anticipo la «verità» risolutiva delle diverse problematiche emergenti dal dialogo con la realtà; che non si preoccupi di riempire i luoghi di culto a tutti i costi, ma che sia piuttosto fondata su testimoni credibili mossi dalla carità. Prendendo a prestito un'altra espressione del pontefice argentino capace di illuminare ancor di più l'attualità del pensiero martiniano, si potrebbe affermare che anche la diocesi ambrosiana di fine millennio ha per gran parte vissuto la tendenza più a «Iniziare processi che a possedere spazi»[7].

Così, mi sembra di poter dire che l'immagine di Chiesa portata avanti da Martini non derivi soltanto da una predilezione «cartacea» dell'opera lucana, bensì da un vissuto che tenta di incarnare un'ecclesialità in uscita, in dialogo, in

---

[6] *Ivi*, 14.

[7] FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, in *Enchiridion Vaticanum* 29/2104-2396, n. 223.

movimento[8]. Risale infatti al periodo romano l'abitudine di andare a visitare coloro che vivevano ai margini della società e con loro fare eucaristia dov'era possibile. I ricordi di quel tempo, consegnati attraverso le numerose interviste rilasciate, mostrano un giovane gesuita che celebra la messa negli scantinati, nelle case e, ovunque ci fosse bisogno di portare il Vangelo, evidenziando una profonda attenzione alla persona nella sua particolare condizione di vita. Considerate queste premesse relative alla sua esistenza effettiva, non ci è difficile comprendere il perché della profonda concretezza di alcune lettere pastorali, ove si tocca con mano il tentativo del cardinale di non lasciare nulla di intentato per parlare alla situazione contingente di ciascun lettore.

Martini è altresì rappresentante di una Chiesa in dialogo, che sa rispettare e accettare le idee altrui, senza perdere la propria identità. La sua può essere così definita come una vera e propria capacità di *ascolto teologico* della storia. Per questo motivo era ritenuto eccellente e sapiente interlocutore nel dialogo interreligioso ed ecumenico. A riprova di questo si riporti alla mente il commosso tributo fattogli da molti rappresentati delle maggiori religioni mondiali in occasione dei suoi funerali.

Nella Chiesa pensata e voluta dal pastore ambrosiano liturgia e vita dovevano essere in continuo dialogo. Per questo nelle varie lettere troviamo frequenti esortazioni a una celebrazione eucaristica dignitosa e sapiente, capace di far penetrare sempre di più il credente nel mistero rinviandolo a mettere in pratica nella vita quanto celebrato in chiesa. P. Carlo sviluppa negli anni un profondo amore per la Chiesa, al cui bene dedica l'intera esistenza. La guida della diocesi ambrosiana è stata connotata da grande amore e senso di responsabilità, dando carne a quella Parola che esorta a non pascere il gregge di Dio per forza, ma con amore (1Pt 5,1-4). Prova di questo profondo legame con la Chiesa di Cristo è anche la decisione, presa al termine del servizio ambrosiano, di ritirarsi a Gerusalemme per continuare a studiare e soprattutto pregare per il bene dell'amata Sposa di Cristo. Così, forse, senza esserne consapevole, nel tempo della maturità, Martini diventa per molti esempio e maestro di preghiera. La

[8] Cfr. ID., *L'evangelizzazione in San Luca*, Ancora, Milano 2000.

decisione di trascorrere l'ultima parte dell'esistenza, dedicandosi all'orazione di intercessione, lo rende ancora una volta interprete e attuatore della Scrittura e in particolar modo del comando evangelico dato da Gesù di pregare ininterrottamente e senza stancarsi (Lc 19,1-8). Ma questo grande amore per la Chiesa diventa anche il motivo di un suo non celato atteggiamento critico verso il sistema ecclesiale del tempo, a detta di Martini, indietro di almeno duecento anni. Lo sguardo profetico del cardinale gli permetteva di intuire con nitidezza la necessità di un cambio di direzione, di un adeguamento della pratica religiosa, di un inserimento sempre più fattivo del mondo femminile nella struttura gerarchica ecclesiale e della necessità, lo ripetiamo, di una Chiesa *più in uscita* per annunciare il Vangelo piuttosto che intenta a valutare con preoccupazione il numero di fedeli settimanalmente presenti in Chiesa.

5 «La radice contemplativa, forse il dono più bello che vorrei lasciare come eredità»

Senza pretesa di esaustività, credo che quelli appena presentati possano essere considerati i principali temi a carattere spirituale deducibili dalla lettura delle lettere pastorali. Essi sono collegati con il tema contemplativo che fin dall'inizio dell'esperienza pastorale milanese è stato posto al centro della proposta spirituale martiniana. In via generale si potrebbe affermare che per Martini non esista uomo inteso nella sua completezza e nella sua possibilità di risposta a un progetto divino, senza contemplazione. Come già riportato, per il vescovo ambrosiano la persona è strutturalmente aperta al mistero di Dio che si rivela: la possibilità di una piena risposta alla chiamata divina affonda le sue radici nella «dimensione contemplativa».

Se all'inizio del suo episcopato il vescovo utilizzava un vocabolario non ancora «formato» per indicare il generico aspetto contemplativo, nel tempo i contenuti delle varie espressioni si sono fatti più chiari e comprensibili. Così, in via sintetica, mentre si comprende la «dimensione contemplativa» come l'opportunità antropologica (ontologica?) della persona di aprirsi a Dio; la contemplazione nei suoi vari aspetti attuativi, si pone come lo strumento concreto attraverso il quale

l'uomo, nella sua quotidianità pone in essere tutti quegli atti che lo mettono in comunicazione con il creatore.

La centralità della tematica contemplativa risulta non solamente dalla constatazione contingente del richiamo continuo al silenzio e alle varie forme di preghiera amate da Martini, ma altresì dal fatto che al termine del suo servizio diocesano lo stesso arci vescovo sosteneva che in fondo tutte le lettere pastorali erano da considerare contenute in germe ne *La dimensione contemplativa della vita.* A ulteriore prova della centralità della contemplazione nel suo aspetto fondamentale del silenzio, lo stesso pastore in una sorta di testamento spirituale, consegna il centro del suo insegnamento:

> È quindi sommamente importante la radice contemplativa, ed è forse il dono più bello che vorrei lasciare come eredità di questi 22 anni di servizio episcopale: dimensione contemplativa e Parola. La Parola non da sola, perché altrimenti potrebbe risuonare in un ambiente distratto, ma la Parola ascoltata con venerazione, nel silenzio, con un cuore che attende. C'è qui tutto: l'attività, l'Eucaristia, la carità, la giustizia, la vittoria sul male, una società più giusta[9].

Le parole di Martini evidenziano uno snodo fondamentale del suo pensiero e questa «radice contemplativa» sembra essere il centro dell'insegnamento martiniano. Utilizzando un gioco di parole si può affermare che attraverso la «radice contemplativa» la persona può giungere alle «radici dell'esistenza». Di particolare interesse risulta la terminologia usata che pone al centro la parola *radice*, costatazione che fa pensare a quanto il pastore ambrosiano fosse particolarmente attento all'essenziale, a quanto la sua proposta contemplativa fosse volta ad andare al centro delle cose e della realtà. Stando a quando espresso dal pastore è da questa radice che poi cresce e si sviluppa l'albero delle relazioni: con Dio, con se stessi, con il prossimo. Volendo utilizzare un'immagine suggestiva per esplicitare visivamente quanto appena detto, le prime cinque lettere pastorali contenenti in germe tutto l'insegnamento martiniano possono essere assimilate a un albero, una sorta di albero della vita cristiana che ha come radici *La dimensione contemplativa della vita* e *In principio la Parola*, come tronco che

[9] ID., *Ricominciare dalla Parola*, 434.

sostiene il tutto, l'eucaristia - *Attirerò tutti a me*; come fronde la missione e la carità in *Partenza da Emmaus* e *Farsi prossimo.*

6 Parola ascoltata con venerazione e nel silenzio: La lectio divina

Nel corso degli anni il pensiero del vescovo si struttura e prende forma: non solamente si fanno più chiari i confini tra le espressioni *dimensione contemplativa* e *contemplazione*, ma il significato di quest'ultima si specifica nelle sue singole componenti e viene posto in evidenza il suo rapporto inscindibile con la Parola. Silenzio e Parola formano quel binomio dove l'uomo trova la fonte della sua unificazione; alla frammentazione della persona derivata dal troppo fare è consegnata la prospettiva della contemplazione per poterla riplasmare nella sua unità interiore e nel rapporto con Dio. Silenzio e Parola costituiscono altresì la radice dell'essere umano; il luogo del discernimento al fine di poter agire da figli di Dio.

Per il vescovo l'uomo è creato per avere una connaturale relazione con la Parola, in qualche modo la persona è fatta per accogliere il Dio che si rivela e questo è possibile solamente nella misura in cui il terreno del cuore è pronto ad accogliere nel silenzio il seme gettato in abbondanza dal divino seminatore. Il silenzio contemplativo diventa così il luogo di accoglienza e di custodia del Verbo che solamente nella condizione favorevole di attenzione e ascolto preparata dalla preghiera può nella persona diventare carne.

Come ben evidenziato dal succedersi temporale delle prime cinque lettere pastorali, il progetto martiniano pone il binomio silenzio-Parola alla base di un percorso che trova il suo naturale punto di arrivo nella carità: per Martini non v'è carità senza contemplazione e, ulteriormente, non v'è esistenza cristiana senza eucaristia, posta al centro di tutto.

È dal suddetto rapporto silenzio-Parola che storicamente nasce il metodo di preghiera tanto caro al pastore, quello della *lectio divina*. E anche se questo tema appartiene, forse, più all'ambito delle applicazioni della dimensione contemplativa, sembra utile farne ora un accenno al fine di dare senso di completezza al discorso. Gli anni dell'episcopato martiniano sono caratterizzati

dall'utilizzo di questo metodo di preghiera; gli scritti e i discorsi del pastore sono sovente strutturati e cadenzati dai vari momenti della *lectio*. In tal modo il parlare del vescovo sembra sempre poggiare sulla Parola di Dio: in tal modo passando dall'attività contemplativa, la persona è messa in grado di discernere la realtà e di poter agire di conseguenza. Lo stesso Martini individua nel passo della contemplazione il fulcro della *lectio*.

Ulteriormente, col metodo di *lectio divina* si compie una sorta di lettura contemplativa della Scrittura che porta all'unione affettiva e spirituale con l'oggetto contemplato: Cristo, al fine di divenire con lui un cuor solo e un'anima sola.

Nel rapporto silenzio-Parola vengono individuati i prodromi per una buona celebrazione eucaristica. La messa è il centro della vita cristiana e secondo il vescovo la cura per una buona celebrazione evidenzia la qualità e l'unità spirituale della comunità. Per questo motivo silenzio e Parola, nella preghiera della *lectio divina*, vengono proposti come momenti preparatori a quanto celebrato dall'assemblea. Inoltre in una sorta di rapporto spirituale circolare, l'eucaristia ben celebrata aiuta il fedele a una migliore assimilazione della Parola che diventa missione in risposta all'invio della Chiesa fatto al termine della celebrazione stessa.

Facendo un passo ulteriore possiamo constatare che la dimensione contemplativa della vita sembra essere quel fulcro attorno al quale gira l'auto comprensione dell'essere umano grazie al rapporto connaturale con la Parola. Specificando: nell'apertura al creatore attraverso la contemplazione, la persona comprende Dio e se stessa passando attraverso la strada privilegiata della rivelazione nella carne di Gesù Cristo.

7 La Trinità. La bellezza è l'Amore crocifisso, rivelazione del cuore divino che ama

A partire dal pensiero del vescovo, cosa l'uomo può comprendere di Dio e di se stesso? L'insegnamento martiniano è a carattere prettamente trinitario, pertanto il credente nella contemplazione ha la possibilità di conoscere le tre persone

divine e iniziare ad avere con loro un rapporto di grande intimità. L'approfondimento della conoscenza di Dio-Trinità porta la persona a capire sempre meglio se stesso nella sua essenza e vocazione. Sembra utile puntualizzare che l'insegnamento martiniano insiste molto sulla centralità dell'umanità di Cristo che nell'incarnazione rivela in maniera definitiva il volto di Dio: grazie a Gesù si squarciano i cieli (Mc 1,10) e finalmente si riapre in definitiva la comunicazione tra il cielo e la terra.

Negli scritti, nei discorsi, nelle omelie e negli interventi Martini non perde occasione per insegnare con forza la verità della parola di Gesù che di se stesso dice: «Io sono la porta» (Gv 10,7). La carne[10] del Signore diventa così *luogo teologico* di accesso al mistero di Dio. La figura di Gesù viene particolarmente approfondita nella seconda lettera pastorale giubilare. Fin dall'inizio del mandato episcopale, Cristo, nel suo essere Parola viva del Padre, è posto da Martini al centro del suo insegnamento. In particolare l'attenzione del pastore è rivolta alla contemplazione del mistero di passione, morte, risurrezione e ascensione della seconda persona della Trinità. Gesù nella sua umanità è contemporaneamente chiave di accesso a Dio e all'uomo. Contemplando Cristo l'uomo comprende qualcosa di Dio e al contempo è messo in grado di capire, per effetto dell'immagine che egli è della Trinità, chi è lui. In questo circolo ermeneutico si può dire che il credente non smetta mai di imparare a contemplare in un percorso a spirale di discesa fino alle radici dell'esistenza, di ritorno al grembo divino da cui è nato. Si potrebbe dire sia questo il frutto di quella teologia antropologica fondata sul metodo trascendentale che viene adottata da Martini[11]. Tale metodo afferma infatti che non si possono fare affermazioni su Dio senza implicare un'affermazione anche antropologica; da questo punto di vista ogni affermazione teologica implicitamente dice qualcosa dell'essere umano.

---

[10] In considerazione della centralità di Cristo nel pensiero martiniano, di particolare interesse potrebbe essere l'approfondimento del tema attraverso uno studio dialogato con varie figure di spicco della storia della spiritualità. Nel caso specifico potrebbe, ad esempio, rivelarsi di particolare interesse uno studio che tenti di far dialogare Martini e S. Teresa D'Avila sul tema della carne di Cristo; tema sviluppato dalla santa nella storia nel suo *Libro della vita* riportato in: M. BETTETINI, (a cura), *Teresa d'Avila. Tutte le opere*, Bompiani, Milano 2018, 323-345.

[11] Sul tema si veda il pensiero di Mons. B. Forte riportato in precedenza. Cfr. «Due brevi premesse: le lettere, sugli altri testi, il concetto di contemplazione», p.52.

In definitiva, al fine di conoscere sempre più se stesso il credente è chiamato a passare attraverso la figura di Cristo.

Gesù è per l'umanità l'uomo nuovo, colui nel quale e attraverso il quale il progetto di Dio sulla persona si rivela. In tal senso il contemplativo che guarda a questo uomo nuovo è messo nella possibilità di capire fino in fondo a cosa l'umanità è chiamata, a quale trasfigurazione ogni credente può accedere per vivere da figlio amato dal Padre. Gesù si presenta realmente come la buona notizia, come colui che ci mostra la reale dignità di figli cui siamo chiamati. Egli è esempio di una vita finalmente umanizzata, riempita dell'amore del Padre da riversare sul fratello che gli vive accanto.

Nel pensiero martiniano Gesù è realmente la porta (Gv 10,7). Come appena detto egli è porta per la conoscenza profonda della nostra umanità ed è, altresì, porta di accesso alla Trinità. È bene ricordare che Martini, parlando del mistero trinitario nella lettera pastorale «Quale bellezza salverà il mondo?» propone una via d'accesso di tipo esperienziale a partire dal figlio di Dio. La persona è così invitata a scendere nelle profondità dell'umanità di Gesù per poter comprendere la verità di Dio. «Come il Padre ha amato me, così ho amato voi» (Gv 15,9). Potremmo affermare che nel pensiero del cardinale milanese acquisti una grande rilevanza il termine comparativo «come». Gesù rivela al mondo un amore di cui Egli stesso è beneficiario e invita ciascuno a rimanervi per poterne godere come lui. È questo il movimento esperienziale a cui ogni uomo è invitato. Mi sembra di poter usare l'espressione «ogni uomo» e non «ogni credente» prendendo spunto dal titolo della lettera pastorale sul Padre «Ritorno al Padre di tutti». Dio è Padre di ogni uomo: Gesù nella sua umanità è la via, è la porta affinché ogni uomo possa comprenderlo in profondità, possa gustare il suo amore tenero e geloso.

Abbiamo detto che Gesù è la via, Egli è la porta. Entrambi queste immagini sono contenute nel vangelo di Giovanni, scritto che Martini considera proprio della personalità contemplativa, caratterizzante l'identità del cristiano maturo. A partire da questa constatazione non sembra errato parlare del vescovo come di un contemplativo, anche in considerazione del fatto che la via di accesso alla Trinità proposta nella lettera pastorale sopra citata è proprio quella dell'esperienza.

Per Martini Cristo Signore è altresì colui che dà senso a quelle vite che di senso sembrano non averne; che scende nei dolori di ciascuno facendosi compagno di viaggio. Egli che per primo ha vissuto in pienezza il mistero della sofferenza, della morte, della risurrezione e della salita al Padre diventa per ogni credente esempio di fedeltà e di vita piena pur nel non senso del dolore più atroce.

L'umanità di Cristo è allora via per il ritorno al Padre, verità dell'uomo e di Dio stesso, verità per l'umanità confusa dal peccato. In questo percorso di umanizzazione il credente è messo nella condizione di scegliere se assumere i sentimenti Cristo oppure no: di fronte alla figura di Gesù non si può non prendere una posizione.

Come detto, Cristo è porta di accesso alla conoscenza di Dio, presentato da Martini nelle sue qualità paterne e materne. Il Padre è colui che genera e ama, origine di tutto e di tutti, colui che in Gesù rivela al mondo il suo progetto di salvezza e di ritorno a Lui. Il Padre è anche colui che dona tutto al Figlio nella creazione e che per eccedenza d'amore verso l'umanità consegna Gesù nelle mani dei fratelli. In qualche modo il Padre è colui che ancor più del Signore stimola e mette in crisi la libertà dei figli chiamati a dire di sì o di no a un progetto d'amore che li avvolge, coinvolge, li supera e al contempo, in Cristo, li raggiunge. La parabola del vangelo che parla degli operai nella vigna e del loro rifiuto del Figlio o la storia del Padre misericordioso esprimono un diniego nei confronti dell'amore del Padre rivelando quanto non sia per nulla semplice per la creatura comprendere di essere amata fino al sangue. Per questo motivo Gesù è porta di accesso a questo amore, al fine di eliminare, per quanto possibile, ambiguità e difficoltà nella conoscenza del Padre del cielo.

L'insegnamento martiniano assume nel tempo il tono di un invito pressante, accorato, rivolto a tutti i figli affidatigli dal Signore di tornare a questo Padre e al suo grembo materno per ritrovare le radici dell'essere: Dio coniuga in sé la decisione e la forza di un Padre e la tenerezza della Madre. Comprendere, o meglio, intuire qualcosa dell'intima essenza d'amore di Dio è fondamentale per poter vivere da figli liberi che imparano ad amare nelle vicende di ogni giorno mantenendo lo sguardo rivolto al cielo, guidati dallo Spirito santo.

Fin dalla sua giovinezza Martini ha mostra particolare affetto e attenzione per l'opera dello Spirito e nel triennio dedicato alla santa Trinità scrive *Tre Racconti dello Spirito* nella cui parte introduttiva condivide quanto segue:

> Il bisogno di una rinnovata esperienza dello Spirito nasceva in me da una duplice causa: da una parte assistevamo a un inaridirsi della vita spirituale nelle realizzazioni di un malinteso «aggiornamento»; dall'altra ci sentivamo provocati a testimoniare la possibilità di vivere le beatitudini di fronte a un mondo che appariva per tanti aspetti sempre più «antievangelico»[12].

La grandezza di questa affermazione può essere colta se si tiene bene a mente la fama di grande studioso di Martini. Egli fa notare come non sia infrequente confondere la vita nello Spirito con il sapere intellettuale: per questo motivo la condivisione riportata acquista una notevole importanza, perché mette a nudo l'esperienza del pastore. Nella medesima lettera pastorale Martini condividerà altresì la difficoltà di parlare dello Spirito che è ovunque e sempre opera. Per questo motivo il suo insegnamento acquisterà, ove possibile e ritenuto necessario, lo stile della condivisione personale al fine di aiutare e stimolare il lettore a mettersi in cammino sulle vie dello Spirito lasciandosi condurre alla conoscenza personale di Dio che si rivela.

Interessante notare che l'approccio di condivisione esperienziale alla realtà divina sia proposto non solamente in occasione della trattazione dello Spirito, ma anche in occasione della lettera pastorale relativa alla Trinità. In tal modo l'insegnamento martiniano diventa affettivo, unitivo con il lettore.

La lettura degli scritti sembra mettere in evidenza che al vescovo non interessino discorsi di principio o di difesa di valori predeterminati o precostituiti, anzi, si ha la netta sensazione che il suo interesse sia diretto alla persona nel suo vivere concreto, nel costante tentativo di coniugare l'insegnamento evangelico con la storia contingente. Per questa attenzione alla realtà, valutata costantemente alla luce della Parola, il vescovo ambrosiano è stato definito da molti testimoni come profeta del suo tempo.

L'educazione martiniana del popolo può dirsi finalizzata a far vivere la carità nella realtà quotidiana a partire dal fondamento della dimensione contemplativa

---

[12] ID., *Tre racconti dello Spirito*, 1105-1106.

della vita, grazie alla quale la persona accede al mistero di Dio dialogando con Lui nello Spirito attraverso il dono della Parola.

8 Dopo la «dimensione contemplativa», la contemplazione

Il cammino fin qui percorso ci ha condotti ad approfondire il primo aspetto di quello che genericamente abbiamo chiamato tema contemplativo, cioè la dimensione contemplativa della vita.

Accanto a essa, Martini utilizza sovente il termine «contemplazione» che ci sentiamo di definire come la parte *applicativo-pratica* della più generale apertura dell'uomo alla conoscenza di Dio. A questa parte applicativa Martini assegna un ruolo primaziale, imprescindibile per la vita del credente: è attraverso di essa che la persona approfondisce la conoscenza sua e di Dio e viene immessa nella possibilità concreta di ritornare alle radici dell'esistenza. A proposito di contemplazione si può notare come solamente in età matura Martini abbia condiviso con la diocesi una sua personale sintesi. Nello specifico in occasione di un insegnamento sul tema dell'impegno del cristiano in politica p. Carlo dà una sua definizione di contemplazione:

> La capacità di vedere tutto con gli occhi di Dio, di entrare nel modo con cui Gesù vedeva la realtà del suo tempo e nel modo con cui Dio vede le cose. Questo modo purifica il cuore, lo sguardo, la mano e permette di servire gli altri con una visione larga, non settoriale (il bene mio, del mio gruppo, il bene del mio quartiere). I beni settoriali hanno la loro importanza, ma per una vera politica vanno subordinati ai beni più alti[13].

In poche righe Martini evidenzia come la contemplazione costituisca il mezzo attraverso il quale l'uomo dirige la propria attenzione a Dio e ai fratelli. Se attraverso l'attività contemplativa il credente entra a contatto con il cuore di Dio e lo comprende, successivamente è chiamato a testimoniare agli altri quanto veduto e contemplato alla medesima maniera della testimonianza data dalla prima comunità cristiana, paradigma della vita di fede della Chiesa:

> Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita [2](poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo

[13] ID., *Coraggio non temete*, 152.

> veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), [3]quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. [4]Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta[14].

In linea con il passo biblico appena riportato, in merito alla annosa questione circa la maggiore importanza dell'azione sulla contemplazione o viceversa, Martini si schiera in maniera decisa sul primato della seconda sulla prima.

La posizione martiniana, a ben vedere, poteva essere già intuita chiaramente fin dall'inizio, considerata la scelta dell'oggetto della prima lettera pastorale: il tema contemplativo. Come detto varie volte *La dimensione contemplativa della vita* tenta di orientare il fare dell'uomo a partire dal rapporto intimo che la persona può avere con il suo Dio. Quel primo scritto contenente *in nuce* tutti gli altri, può considerarsi programmatico di un intero ventennio di governo milanese.

Tuttavia, solamente dopo alcuni anni il pastore esprimerà in maniera chiara la sua posizione sul tema. Nel 1986 nella «Relazione tenuta al convegno assistenti ecclesiastici ACI» Martini, affiancando il suo pensiero a quello di altri personaggi da lui tenuti in grande considerazione come Maritain e Lazzati, afferma apertamente il primato del silenzio e della meditazione della Parola, sul fare spesso non controllato della società. Nell'insegnamento martiniano teso a condurre il suo popolo alle radici dell'esistenza, azione e contemplazione si presentano comunque come due realtà in continuo dialogo che vicendevolmente si alimentano e crescono.

Parlando della contemplazione come azione possiamo rilevare come fin dall'inizio essa si presenti come realtà omnicomprensiva di atteggiamenti concreti per potersi relazionare con Dio: silenzio, ascolto della Parola, adorazione, meditazione, riflessione…tutti aspetti che vengono sintetizzati da Martini attraverso la categoria generica della preghiera silenziosa.

In buona sostanza la proposta martiniana potrebbe sintetizzarsi come un continuo invito ad ascoltare Dio che parla la sua Parola d'amore in un silenzio dialogante impregnato di Spirito Santo, al fine di vivere la carità.

---

[14] 1 Gv, 1-4.

L'apertura dell'uomo alla carità si realizza così a seguito della preghiera, che, appunto, nello Spirito, è preghiera cristiana. In tal senso il pastore in diverse occasioni tenta di evidenziare che la preghiera del cristiano ha una sua specificità e che essa non va assimilata alle varie forme di meditazione o preghiera proposte da altre religioni. Tale specificità è assicurata dalla presenza dello Spirito di Dio che nella persona vive e prega: il cristiano è colui che prega in «Spirito e verità» (Gv 4, 21-24). Il cristiano esperimenta altresì che la preghiera nello Spirito lo precede, che è il pneuma divino che compie questa opera di fronte alla maestà divina; in qualche modo il credente vive il primato dell'iniziativa di Dio nella relazione con Lui. E, andando ancora più in profondità, Martini insegna che il nucleo della preghiera cristiana può individuarsi nell'affidamento filiale di Gesù al Padre fatto nel Getsemani: in obbedienza alla volontà del Padre nel momento della passione Cristo si affida tutto a lui. L'orto degli ulivi diventa così il centro della vita di preghiera del credente.

Approfondendo ancora il tema della preghiera in occasione della «Conversazione all'Università cattolica» avuta a Roma nel 1986, Martini è chiamato a condividere la propria riflessione sulla questione «se sia possibile, in adesione al comando di Gesù, pregare incessantemente». Il vescovo, ancora una volta sostenuto dal pensiero di Lazzati, riconosce l'essenzialità per il credente di essere costantemente unito al suo creatore, confidando, al contempo, di essere anch'egli troppo spesso distratto nell'attività dello Spirito dalle questioni del mondo per poter tendere alla vetta della continua preghiera.

La condivisione martiniana mette ancora una volta in risalto il ruolo programmatico-spirituale della prima lettera pastorale. Nel corso degli anni, lo sviluppo dell'insegnamento del pastore ambrosiano assegna implicitamente alla *La dimensione contemplativa della vita* un posto sempre più rilevante. Con il passare del tempo essa diventa un indicatore cui guardare retrospettivamente per poter vivere una vita cristiana che punti alle radici dell'esistenza.

In merito alla preghiera Martini parla in diverse occasioni delle varie forme in cui essa si può concretizzarsi: che si tratti di preghiera di lode, di intercessione, di invocazione…, sempre la radice da cui essa scaturisce è il silenzio dialogante con

la Parola. In questa radice si fonda la possibilità della persona di comprendersi come creatura amata da Dio con una vocazione specifica nel mondo.

Fin dall'inizio del suo ministero pastorale la proposta spirituale del vescovo in materia di preghiera trova la sua centralità nella preghiera eucaristica silenziosa, indicata come centro della vita della Chiesa, finalizzata ad acquisire i medesimi sentimenti di Cristo (Fil 2,5). Davanti all'eucaristia la persona è posta in attenzione adorante del mistero di Gesù: in questa profonda relazione d'amore con l'Amato alla creatura è data la concreta possibilità di veder mutato il proprio cuore. Va da sé che il cambiamento dell'intera società passa così dall'adorazione silenziosa fatta responsabilmente da ogni singolo credente. Insegna Martini che l'eucaristia aiuta infatti a riscoprire tutti quegli atteggiamenti di gratuità, lode, dono della vita, che sono frutto del mistero eucaristico. Attraverso questo senso di appropriazione dei sentimenti di Cristo il pastore afferma che l'eucaristia può validamente considerarsi come luogo di «formazione della cultura».

Per fare un ulteriore passo verso la comprensione dell'insegnamento spirituale di p. Carlo vale la pena evidenziare la profonda relazione tra contemplazione, Parola e eucaristia ben messa in evidenza nella disposizione delle prime cinque lettere pastorali: il binomio silenzio-Parola prepara all'eucaristia, la quale si pone come snodo centrale per l'apertura al mondo della carità e della missione. Se questo è il ragionamento generale rispetto alla disposizione delle lettere nell'impianto martiniano, possiamo dire che il medesimo schema è proposto dal pastore nella quotidianità. A partire dalla considerazione della centralità dell'eucaristia, silenzio e Parola vengono proposti come elementi preparatori di una buona celebrazione che allo stesso tempo è costituita da primi e contemporaneamente apre la persona a una vita di donazione e di incontro con il prossimo.

In definitiva: l'eucaristia contemplata mette l'uomo dinanzi alla divinità e all'umanità di Cristo. Gesù si presenta come depositario di un progetto di nuova vita nello Spirito, in lui ogni uomo ha la possibilità di comprendere il senso della sua vita da realizzare nella sequela del Figlio in obbedienza al Padre.

9 La contemplazione nel quotidiano

Proseguendo il nostro percorso di approfondimento, è ora giunto il momento di considerare quelli che potremmo definire gli apporti pratici della contemplazione alla vita del credente.

Come ricordato, il servizio pastorale di Martini alla diocesi ambrosiana può concretamente essere definito come un continuo servizio all'uomo, un'attenzione all'umanità concreta di ciascuno nel tentativo di sollecitare ognuno a ritornare al grembo del Padre. La via di ritorno alle radici dell'esistenza passa attraverso gli atti di contemplazione che costituiscono la base per la formazione dell'identità cristiana. Lo sviluppo di tale identità raggiunge il suo vertice in quello che abbiamo precedentemente sottolineato: l'acquisizione dei sentimenti di Cristo.

Il nostro studio ha preso le mosse dalla lettura delle lettere pastorali le quali ci hanno consegnato le coordinate generali del pensiero dell'arcivescovo. Tali coordinate sono state poi sviluppate nel corso degli anni attraverso una molteplicità di interventi, scritti, discorsi, omelie che abbiamo tentato di interrogare per comprendere la reale portata del tema contemplativo all'interno del pensiero martiniano.

Prima di passare a esaminare il pensiero del vescovo in merito alla formazione di categorie specifiche di cristiani sembra utile accennare a un tema, quello della riconciliazione, ritenuto importante in quanto inerente alla realtà dell'uomo in quanto tale, al di là delle specificità vocazionali. Questo tema è stato trattato in maniera più intensa nell'anno 1985, in particolare in due interventi principali il primo *Nella croce di Cristo la riconciliazione e il perdono*[15], pronunciato al MEIC, in Milano presso l'università cattolica il 16 marzo, il secondo *Contemplare la Croce*[16], meditazione per gli universitari, esposto in Duomo per la quaresima il 2 aprile.

Nei suoi interventi il vescovo presenta il tema del perdono a partire dalla sua trattazione laica. In particolare mette in evidenza che lo specifico cristiano è da ricercarsi direttamente al punto di partenza del discorso. Ciò che Martini constata

---

[15] ID., *Per una santità di popolo*, 159-172.

[16] *Ivi*, 185-192.

è che la cultura attuale non parla più di peccato e sottolinea che, senza di esso, ogni idea di riconciliazione si svilisce o si trasforma in momenti di puro compromesso. Ulteriormente egli mette in luce che partire dal peccato si rivela importante perché è a causa di esso che i rapporti dell'uomo con Dio, con se stesso, con il prossimo vengono distrutti. Mentre la logica del mondo fonda il proprio discorso sulla capacità dell'uomo di riconciliarsi, tesi da cui deriva poi una sfiducia radicale per l'evidente incapacità delle persone di perdonare, il cristiano porta con sé una prospettiva radicalmente diversa. Il vescovo evidenzia che il perdono cristiano è, per l'appunto, un dono, dono ricevuto dall'alto che si fonda sul primato di Dio, il solo che in Cristo ha potuto riconciliare il cielo e la terra. Ancora una volta Martini pone l'accento sulla centralità della croce: è nella morte di Cristo che si riaprono i cieli, che cielo e terra ritrovano l'unità: parlare di perdono al di fuori del mistero pasquale corrisponde a ridursi a livelli deboli di perdono, scendere a compromessi, al condono ma senza realizzare e vivere ciò che Cristo ci ha lasciato in dono.

Esplicitando ulteriormente possiamo dire che, mentre il discorso sulla riconciliazione si presenta come trasversale per ogni «tipo di identità cristiana» e perciò funzionale allo sviluppo armonico della persona, nel corso degli anni il tema contemplativo viene utilizzato per parlare della formazione delle singole vocazioni della Chiesa, raggruppabili, in definitiva, nella chiamata presbiterale/religiosa e in quella laicale.

Martini ha varie volte avuto l'occasione e il piacere di condividere diversi aspetti del suo vissuto umano e pastorale, a partire dai tempi della sua elezione a pastore ambrosiano fino ad arrivare al suo ritiro e alla scelta di andare a vivere a Gerusalemme.

Interrogato sui più vari argomenti relativi al suo vissuto, ha sempre risposto con gentilezza e, quando possibile, completezza a quanto chiesto. Nel 1982 in occasione di una conversazione con il gruppo dei Lions di Milano, è stato chiamato a rispondere a una domanda piuttosto complessa: chi è un vescovo, come si sviluppa la sua vocazione e, in fondo, come da lui sintetizzato il titolo dell'incontro, come sopravvive un vescovo al carico derivante dalla vocazione assegnatagli da Dio a favore della sua Chiesa?

La risposta martiniana, pienamente in linea con una spiritualità mostrata negli anni, non parte semplicemente dalla situazione contingente, cioè dalle cose da fare o da organizzare nella diocesi più grande del mondo, bensì passa attraverso l'azione dello Spirito e della contemplazione. Chi è il vescovo allora? Secondo Martini il vescovo è colui che è preposto per vocazione a dare un *senso altro al reale* nel tentativo di comprenderlo al di là delle contingenze del quotidiano.

Avendo già esaminato i vari testi del pastore, ci sembra di poter affermare che questa possibilità/vocazione di discernere il reale per trovarvi un senso che rimandi al progetto di Dio sull'umanità, sia consegnata al vescovo non in forza della sua ordinazione, bensì in virtù del battesimo ricevuto. Martini sottolinea che la medesima possibilità di discernimento è riconosciuta ai presbiteri, ai religiosi, ai laici: tutti, ricevendo lo Spirito, sono immessi, nel rispetto della loro vocazione e del servizio richiesto dalla Chiesa, a guardare e comprendere la storia con gli occhi di Dio. Il vescovo allora è colui che come capo della Chiesa locale, coadiuvato dall'apporto di tutti, è immesso nella possibilità di una comprensione approfondita della storia a beneficio di un ampio popolo affidatogli.

Secondo Martini il pastore della Chiesa, in forza della sua ordinazione, è ancor più intensamente associato al mistero pasquale di Cristo: qui risiede la specificità spirituale di un vescovo. In qualità di pastore della Chiesa locale il vescovo è chiamato più degli altri ad assimilare la propria esistenza a quella di Cristo capo, pertanto è nell'aspetto oblativo della propria vita che Martini individua la specificità della sua chiamata umana e spirituale.

Tale specifico è definito dal cardinale *spiritualità gerosolimitana* costruita sulla celebrazione eucaristica, sulla celebrazione dalla liturgia delle Ore, sulla preghiera silenziosa, sulla lettura contemplativa della Parola, nella piena e completa offerta di sé al Padre a favore del popolo ricevuto in dono. Nel pensiero del vescovo la definizione appena riportata trova il suo centro nella parola «offerta». Gerusalemme è sede storica di molteplici offerte, ultima delle quali in ordine di tempo, quella di Cristo: il capo della Chiesa locale è chiamato, nell'offerta di sé, all'unione con il suo Signore a beneficio di tutti.

Detto questo risulta ora semplice comprendere quale sia il centro della formazione dell'identità del vescovo: la contemplazione del mistero pasquale di

Cristo. È nel tentativo di acquisizione dei sentimenti di Gesù che Martini ha cercato e trovato il punto di riferimento costante per il suo pregare e il suo agire. Proprio per perseguire questa meta egli ha negli anni sottolineato l'importanza di tempi di stacco contemplativo fatti di silenzio, meditazione, preghiera, contemplazione della Parola: senza dei lunghi momenti di intimità con Dio ogni attività rischia di perdere di valore o assumere la veste di mera iniziativa umana. In altri termini potremmo dire che l'esperienza spirituale martiniana tenda in maniera ferma all'assimilazione sempre più intima del vissuto pasquale di Cristo. Un anziano Martini, parlando della propria esperienza, ribadisce che per un vescovo il pregare molto costituisce un aspetto prioritario del proprio ministero giungendo ad affermare che «Se si vuole un vescovo profeta, bisogna dargli molto tempo per pregare»[17]. Nel considerare Martini un profeta molti studiosi, giornalisti, religiosi hanno considerato l'insegnamento del vescovo non solamente cattedratico, bensì vissuto e sperimentato in prima persona.

Il *giudizio contemplativo della fede*, così Martini chiama la capacità di discernimento, è riconosciuto al vescovo in comunione con l'intero presbiterio che lo coadiuva nel discernimento della storia. Nel corso degli anni, in molteplici occasioni, il pastore ambrosiano ha stimolato il clero a mantenere alta la qualità della vita spirituale. Il dono del discernimento infatti è ritenuto strettamente legato al rapporto profondo che ogni sacerdote instaura con il Signore nella preghiera. In definitiva si può dire che per Martini una Chiesa che non prega, non discerne, decide male e male governa.

Per il cardinale ogni vangelo si rivolge in maniera privilegiata a categorie differenti di credenti: Marco è scritto per i catecumeni, Matteo per chi fa già parte della comunità, Luca focalizza la sua attenzione in maniera principale verso l'aspetto dell'evangelizzazione e Giovanni è considerato la buona notizia del contemplativo. Per Martini è nel vangelo di Giovanni che il presbitero trova il suo riferimento spirituale principale. Infatti per il pastore ambrosiano l'ufficio di presidenza e di guida nella comunità da parte del sacerdote è strettamente legato alla maturità contemplativa, acquisita, a suo dire, non prima di un tempo

[17] ID, *Il vescovo*, 40.

sufficientemente lungo di ordinazione indicato in almeno una decina d'anni. Nel dialogo contemplativo cuore a cuore con il Signore, il sacerdote acquisisce la capacità di valutare la realtà secondo criteri non solamente umani, bensì illuminati dalla Parola nello Spirito. Utilizzando un'immagine molto poetica il pastore ambrosiano osserva:

> Il presbitero è colui che contempla la Gerusalemme celeste, che sta discendendo dal cielo, per individuare poi le distanze che ancora ci separano dalla sua realizzazione e i cammini da percorrere, così che possa aiutare tutti coloro che si pongono in alcuni di questi cammini[18].

L'aspetto contemplativo non viene ritenuto importante nella vita del sacerdote solamente per il servizio di discernimento della realtà: a esso è riconosciuto anche il merito di aiutare a combattere una piaga formativa del clero chiamata da Martini *analfabetismo di ritorno*. Nel corso del suo servizio diocesano egli ha dovuto prendere atto che per molti sacerdoti la formazione e l'aggiornamento nei vari campi dell'esistenza, da quello teologico a quello intellettuale, dallo spirituale al politico-sociale, terminava dopo pochi anni di presbiterato con l'ulteriore constatazione della diminuzione di interesse per l'aspetto della carità.

Per far fronte a questa forma di analfabetismo Martini propone non solamente di ricominciare a studiare, leggere, formarsi intellettualmente, ma suggerisce di aumentare la vita di carità.

Insegna Martini:

> Possiamo dire che il progresso nell'intelligenza presbiterale, perciò la lotta contro il regresso e l'analfabetismo di ritorno, non avviene tanto con la lettura di libri, con l'aggiornamento, con l'ascolto di tante conferenze (tutto questo è utile, naturalmente), ma è dovuto anzitutto alla forza operante della carità, che esige sintesi sempre più ampie e più pertinenti sulle molteplici esperienze della propria vita spirituale, pastorale, sociale, e sulla vita della chiesa[19].

Come spesso accade agli uomini guidati dallo Spirito, essi riescono ad andare al cuore delle cose e le parole del cardinale lasciano trapelare la consapevolezza che lo studio e la conseguente formazione intellettuale, altro non servono che a rendere visibile nell'oggi il senso stesso dell'Incarnazione: la carità del Signore

---

[18] ID., *Farsi prossimo nella città*, 363.

[19] ID. *Vigilare*, 70.

Gesù. È questa la via affinché il credente esista nell'oggi come memoria vivente del Cristo: egli può essere riconosciuto vivo nella storia perché i cristiani ne sono la «memoria di carità». Volendo fare una sintesi della preghiera sacerdotale che Gesù rivolge al Padre nel capitolo 17 di Gv, si può immaginare che il Figlio chieda al Padre che «la carità con cui mi hai amato sia in loro e io in loro».

A partire dall'espressione martiniana e alla luce di quanto appena specificato, sembra legittimo chiedersi cosa possa voler dire, in concreto, l'espressione «aumento della carità». Martini non consegna in proposito una risposta diretta ed esplicita ma è mio convincimento che la si possa estrapolare a partire dall'approccio pastorale e spirituale che emerge dallo studio dei suoi testi.

L'impressione che si ha a partire dalle parole del pastore ambrosiano è che con la predetta espressione egli non intenda solamente sollecitare i presbiteri a compiere più atti di carità in senso quantitativo, bensì sollecitarli a una sempre più profonda relazione con il Signore Gesù attraverso la preghiera in ogni sua forma.

In tal modo l'incontro con il Signore assume realmente carattere fontale dell'agire concreto della Chiesa.

In altre parole, il combattimento contro l'analfabetismo di ritorno si pone a livello di conversione personale perché per poter compiere un unico, reale, atto d'amore occorre tutto il Vangelo: non una parte di esso ma tutto. In tal senso la carità si pone come virtù sintetica del volto del Cristo e dunque del Padre. Per questo motivo non vi è carità disgiunta dalla contemplazione: da parte di chi la compie perché deve interiorizzare la Parola per darle carne, da parte di chi la riceve perché in quel gesto può gustare l'incontro con il Padre di tutti.

In pratica si può dire che in Martini è grazie alla contemplazione che l'identità sacerdotale si forma e progredisce al fine di assumere sempre la forma d'amore di Cristo Signore. Questo aspetto porta con sé una grande provocazione per la formazione ecclesiastica del nostro tempo. Stiamo vivendo un periodo storico molto complesso, il Covid-19 ha messo a nudo molte povertà, nella società e nella Chiesa. Parroci e realtà religiose hanno visto le chiese svuotarsi: a nostro modo di vedere la grande riduzione degli impegni ha messo in evidenza che il fenomeno dell'alfabetismo di ritorno è più diffuso di quanto si possa pensare. Il Covid ha manifestato che in molti casi il fare della comunità non era sorretto da una

preghiera previa e molte iniziative su cui non si era fatto debito discernimento nello Spirito sono presto decadute. Così si è lentamente ritornati sui passi originari; avendo più tempo per la preghiera personale molti pastori hanno sperimentato l'importanza di mettere al centro del loro ministero la dimensione contemplativa della vita.

Un'altra tematica trattata da Martini nel corso degli anni riguarda la formazione dell'identità laicale. In via generale si può affermare che pur cambiando l'oggetto di analisi, il punto fermo del discorso rimane il medesimo: il primato della contemplazione per lo sviluppo di una identità armonica e unificata tendente a vivere la carità nel cammino verso le radici dell'esistenza.

Affrontando la tematica della formazione di chi vive pienamente inserito nel mondo, il pastore evidenzia quanto sia importante armonizzare quelle che lui chiama «prospettive dall'alto» con quelle che vengono dal «basso». In altre parole il pastore mira a far riflettere gli uomini e le donne della sua diocesi sull'opportunità di vivere non solamente guardando alle esigenze mondane, bensì di porre i desideri e i progetti umani in dialogo costante con le ispirazioni dello Spirito al fine di poter fare la volontà di Dio su questo mondo.

La contemplazione si pone come luogo di unione tra queste due prospettive. Nella preghiera silenziosa, nell'ascolto della Parola, nella partecipazione ai sacramenti della Chiesa, nella carità concreta a favore del prossimo, l'uomo può trovare la via per ritrovare le sue radici. L'attività contemplativa pertanto svolge non solamente un ruolo fondamentale per la formazione di una cultura cristiana, ma prima di questo aiuta la persona a trovare il proprio centro, a vivere come essere unificato tendente a un unico fine: l'unione con Dio e con i fratelli.

Utilizzando un'immagine molto bella Martini propone l'esperienza di Santo Stefano martire come paradigma del contemplativo in azione, categoria spirituale, quest'ultima, molto cara al mondo gesuitico. In particolare viene posta attenzione al modo in cui Stefano lascia questo mondo: egli pienamente umano mostra come sia possibile stare con i piedi sulla terra e contemplare i cieli aperti in una comunicazione continua con il Dio di Gesù Cristo. Questa è la via proposta dal cardinale per il ritorno al grembo materno di Dio la percorrenza della quale fa sì che si acquisti la capacità di discernimento sulla realtà, in definitiva, la capacità di

valutare le cose penultime alla luce delle ultime che si rivelano all'uomo nel dialogo serrato con le prime. Il pastore sintetizza il suo discorso affermando che la via suggerita consiste in una proposta di santità per il peccatore che diventa santo in forza dell'obbedienza allo Spirito divino. La presentazione della proposta di santità laicale martiniana si avvale non solamente della dottrina e del sapere teologico e umano, bensì utilizza la via della testimonianza. In particolar modo egli fa riferimento a una figura influente del secolo scorso, quella di Lazzati. Esso viene molte volte portato a esempio di contemplativo nell'azione e presentato come un credente che, pur vivendo nella realtà ambivalente e problematica, trova la sua direzione grazie al primato della contemplazione. Per Martini Lazzati è l'esempio più rilevante del laico che nelle occupazioni quotidiane tende alla preghiera continua, esempio e guida per i suoi fratelli e sorelle.

Un aspetto particolare della vita laicale su cui il pastore milanese è stato più volte chiamato a esprimersi è quella dell'impegno politico del cristiano. Anche qui, coerentemente con la linea seguita fino ad ora, Martini suggerisce di vivere la politica a partire dalla contemplazione dei misteri di Cristo il quale consegna all'uomo una prospettiva di vita che esula dagli interessi personali o di partito ma spalanca scenari e prospettive di ben più ampio respiro. La linea scelta è ancora una volta quella dell'esempio concreto: per questo motivo il discorso si sviluppa a partire dalla testimonianza coraggiosa di cattolici che hanno avuto il coraggio di interpretare la politica come servizio alla persona, quali La Pira, Dossetti, Lazzati.

Da quanto fino finora detto si può comprendere come il vescovo milanese non si sia occupato della contemplazione solamente in merito ad orientamenti generali e di principio per la vita dell'uomo; ma a partire proprio dalle lettere pastorali, egli prestato attenzione anche ad ambiti concreti del quotidiano collegandoli strettamente alla radice contemplativa.

In particolare l'attenzione del vescovo si è incentrata verso i temi dell'educazione e della comunicazione.

Il primo dei due viene sviluppato, nelle sue linee principali, nella lettera pastorale *Dio educa il suo popolo* costruita intorno all'assunto centrale che Dio è il primo educatore dell'uomo. A detta del cardinale la preoccupazione educativa ha sempre albergato nel suo cuore e la stessa prima lettera pastorale prende le

mosse proprio dal desiderio di educare il popolo di Dio a una vita più sobria e fondata in Cristo a partire dalla contemplazione.

Il tema educativo viene sviluppato a partire dall'invito a contemplare Dio che educa il suo popolo.

La storia della salvezza viene presentata come un continuo tentativo da parte del Creatore di istruire i suoi figli chiamati a dar ascolto allo Spirito nella disponibilità a farsi da Lui guidare. Il vescovo invita a fissare lo sguardo sulla dinamica educativa biblica: vi è un educatore, Dio, che tenta di istruire i suoi figli alla responsabilità ma nel profondo rispetto della loro libertà. Proprio grazie ad essa l'uomo è immesso nella costante possibilità di rispondere positivamente o rifiutare gli inviti divini a una vita di conversione nella carità.

La dinamica educativa ha come punto di partenza la domanda posta ad Adamo in seguito al peccato di origine: «Dove sei?» (Gn 3,9).

Alla luce di questa interrogazione, ogni educatore impara che per lo sviluppo armonico di un cammino è importante che, sia lui, che l'accompagnato, comprendano quali sono le condizioni di partenza del viaggio educativo che si va a intraprendere. Tale cammino non si presenta mai come lineare, bensì si dipanerà attorno a contraddizioni, slanci, ambiguità e ambivalenze.

Un aspetto dell'insegnamento martiniano che abbiamo recepito con grande interesse è relativo a quella che chiama: delusione educativa.

Da buon educatore Dio pone la libertà della persona al di sopra di ogni altra cosa ed è pronto ad accogliere il diniego del figlio a seguire le sue indicazioni rischiando di essere deluso. Per descrivere questo tipo di realtà il vescovo fa riferimento a titolo esemplificativo ai molteplici tradimenti dell'alleanza da parte d'Israele nell'At, oppure al comportamento di Guida e degli apostoli nel momento più difficile della vita di Gesù, quando al tempo della passione lo abbandonano.

L'altro tema preso in considerazione da Martini, fortemente in relazione con quello contemplativo, tratta della comunicazione al cui sviluppo vengono dedicati due anni formativi.

All'inizio degli anni '90 la scelta martiniana di prendere in considerazione la tematica comunicativa prende le mosse dalla constatazione semplice della fatica

dell'uomo di comunicare. La proposta del vescovo è finalizzata a considerare alcune costanti della comunicazione interumana mutuabili dal modo con cui Dio si rivela. Martini evidenzia che il comunicare umano sia spesso fonte di divisione, non completamente libero, volto a dominare l'altro più che a renderlo libero: la conseguenza di un tale modo di agire è la frammentazione della società che rischia di vivere sempre di più nel caos, nell'incomprensione, nella violenza. L'idea che soggiace alla proposta del vescovo è che curare la comunicazione della persona equivale a guarire il soggetto stesso nella sua parte più profonda, il cuore.

Per far questo, per imparare a comunicare in maniera costruttiva, libera e liberante, il vescovo propone di partire da adeguati momenti di silenzio. Solamente il silenzio forma infatti nel cuore l'adeguato spazio affinché la persona possa far entrare la Parola divina e quella umana. Un cuore silenzioso e meditativo sviluppa in tal modo la possibilità di ascolto dell'altro e consegna all'uomo la capacità di dire senza ferire rimanendo nella verità e nella delicatezza della comunicazione.

Figura mirabile della comunicazione umana istruita da quella divina è Maria, la quale nel silenzio accoglie l'avvento di Dio nella vita e grazie a questo può continuamente ribadire il proprio «eccomi» alla proposta divina. Il silenzio della Madre di Dio insegna al credente come considerare tutto nel proprio intimo mettendo in connessione i vari eventi della realtà in maniera tale da poter rispondere adeguatamente agli stimoli dello Spirito nella storia.

10 Maria, donna «sotto la parola», compagna per una vita contemplativa

Avvicinandosi il termine del lavoro di sintesi, non si può non evidenziare l'apporto dato da Maria nel cammino del vescovo. In un primo momento si era pensato di incominciare le conclusioni di questo studio proprio a partire da lei. Questo per un duplice motivo: per rendere onore a colei che, in effetti, è all'inizio dell'esperienza dell'Incarnazione ma che per qualche strano motivo viene sempre posta alle fine di discorsi, catechesi, interventi e altresì perché lo stesso Martini le ha sempre riservato un posto di prim'ordine nel suo insegnamento.

Malgrado le motivazioni sopra espresse si è tuttavia valutato che parlarne alla fine potesse significare assegnarle un posto di grande onore, investendola del ruolo di figura sintetica del percorso svolto.

Maria è stata per Martini una preziosa compagna di viaggio. La sua attività pastorale, il buon fine delle lettere pastorali, la vita dell'intera diocesi: tutto è stato posto sotto la protezione della Vergine fatta Chiesa. Negli anni di governo milanese l'affidamento a Maria è stato costante tanto da poter parlare di un ministero pastorale svolto all'interno di una grande inclusione mariana a carattere spirituale-pastorale.

Il tentativo di sistematizzazione del vissuto spirituale martiniano alla luce della contemplazione ha messo in luce la sua predilezione per il connubio silenzio-Parola posti alla base della vita del credente. Maria ha vissuto in sé, pienamente, questi aspetti della vita umana. Ella è denominata «donna fatta silenzio», colei che pienamente ha creduto a quanto promesso da Dio

Maria rappresenta per Martini quella Madre amatissima a cui affidare la propria storia personale e ricorrere nei momenti di difficoltà; ella è confidente dei pensieri più intimi, spesso a lei consegnati nei testi delle lettere pastorali, sotto forma di preghiera. Il riferimento mariano si presenta costante nello scrivere e nel parlare del cardinale tanto che non solamente le lettere pastorali vengono arricchite di preghiere e suppliche rivolte alla Vergine, ma anche gli altri scritti, i discorsi, gli esercizi spirituali, le omelie, accolgono sovente al loro interno preci alla Madre di tutti gli uomini.

La Madre di Dio è presentata come esempio perfetto della vita di sequela. Ciò che caratterizza questa figlia prediletta è la sua capacità di ascolto e di sintesi del reale, capacità che l'ha messa in condizione di poter fare pienamente la volontà del Padre e del Figlio potendo rispondere il suo «eccomi» anche nel momento tragico della croce; capacità che l'ha fatta definire da Martini come «donna della concretezza». Nell'insegnamento di Martini, Maria è donna del silenzio ma altresì «donna sotto la Parola», che perfettamente ha ascoltato e messo in pratica. L'essere sotto la Parola rende in grado la Madre di Dio di contemplare il reale e guardarlo con gli occhi stessi di Dio. Per questo motivo è presentata come modello di discernimento benché anche lei abbia più di una volta sperimentato la

non capacità di comprendere a fondo il mistero racchiuso nel Figlio. Maria è paradigma del credente che compie il suo cammino nel mondo tentando di far sintesi della realtà e della storia grazie alla dimensione contemplativa della vita. Descrivendo questa sua capacità sintetica Martini dice di lei:

> Così faceva Maria di fronte agli avvenimenti sconcertanti e imprevisti che la coinvolgevano. La dimensione contemplativa della vita ci è necessaria per cominciare un autentico cammino di fede e perseverare in esso in mezzo alle vicende tumultuose che segnano la nostra esistenza ai turbamenti e alle contraddizioni che attraversano il nostro cuore[20].

Nel suo essere costantemente rivolta al Padre attraverso la contemplazione del Figlio la Vergine di Nazaret, è modello di perfetta preghiera; preghiera cui il vescovo auspica sia costantemente rivolta l'attenzione di ogni pastore della Chiesa. Maria è l'esempio da seguire affinché tutti possano iniziare a vivere il momento penultimo alla luce dell'ultimo, il «già e non ancora» che orienta l'uomo verso il ritorno alla casa del Padre di tutti, verso le radici dell'esistenza.

Il tema del ritorno alle radici, si è compreso, ha un posto centrale nell'insegnamento martiniano. Esso è stato recentemente richiamato anche dal pontefice, papa Francesco, che nella Lettera Enciclica *Fratelli tutti* cita il *Discorso alle Autorità, alla società civile* e al *Corpo diplomatico*, proclamato a Tallin-Estonia il 25 settembre 2018. Ricorda il papa che:

> Si dimentica che «non c'è peggior alienazione che sperimentare di non avere radici, di non appartenere a nessuno. Una terra sarà feconda, un popolo darà frutti e sarà in grado di generare futuro solo nella misura in cui dà vita a relazioni di appartenenza tra i suoi membri, nella misura in cui crea legami di integrazione tra le generazioni e le diverse comunità che lo compongono; e anche nella misura in cui rompe le spirali che annebbiano i sensi, allontanandoci sempre gli uni dagli altri[21].

Finora il parlare del ritorno alle radici dell'esistenza ha sempre riguardato, in un certo senso, la relazione tra Dio e uomo; il pensiero del papa che attinge alla contemplazione, è relativo invece a quella tra uomo e uomo. Quanto appena riportato ci porta a considerare che forse la medesima affermazione possa essere estesa al pensiero martiniano in considerazione del fatto che tutto il suo

---

[20] ID., *Parlo al tuo cuore*, 1080.

[21] FRANCESCO, *Fratelli tutti*, Elledici, Torino 2020, 63.

insegnamento è stato diretto alla realizzazione di una Chiesa intesa come unione di fratelli e sorelle accomunati dalla voce di Cristo per vivere la carità.

Tornando nuovamente alla figura di Maria un'intuizione degna di nota consegnata dal vescovo al suo popolo è stata quella di individuare nella Madre di Dio tre differenti tipi di consolazioni: della sintesi del reale, del cuore, della vita.

Ogni cristiano può ricevere le medesime consolazioni perché inerenti alla vita battesimale. Esse si sono realizzate in maniera perfetta in Maria ma sono poste, nello Spirito, a disposizione di tutti. Ogni credente grazie al silenzio e all'ascolto della Parola può beneficiare della *grazia sintetica del reale* intesa come possibilità/capacità di discernimento della storia; *della consolazione del cuore*, come possibilità/capacità di non cedere alla delusione e alla noia nell'attesa dell'adempimento della Parola pronunciata da Dio; *dalla consolazione della vita*, possibilità/capacità di resistere alle dure prove dell'esistenza.

Per una sintesi aperta: «e ora?»

Il lavoro svolto ha contribuito a porre in evidenza, se mai ce ne fosse stato bisogno, la ricchezza umana, spirituale, dottrinale, pastorale, di un protagonista della chiesa a cavallo di due millenni. Lo studio teologico-spirituale dei testi di p. Carlo Maria Martini ha permesso di approfondire la sua persona e dire qualcosa in merito al tema contemplativo ma, come spesso accade quando ci si lascia interrogare da personalità così profonde, sembra che ci sia sempre qualcosa in più da conoscere, comprendere, gustare. Questo rilievo fa nascere una semplice domanda: in quale direzione la ricerca può continuare?

In considerazione della natura della presente ricerca, mi sembra di poter dire che sarebbe utile approfondire la relazione tra Martini e alcune figure spirituali che possono aver contribuito alla formazione della sua personalità.

Tra le molte che si potrebbero porre all'attenzione dell'indagine, ne vengono scelte quattro: due maschili, appartenenti al medesimo ordine religioso del cardinale, che mantengono vivo, attualizzandolo, il carisma di fondazione, punto di riferimento continuo per ogni appartenente alla Compagnia di Gesù; due femminili in considerazione della grande importanza assegnata dal vescovo alla figura della donna, come verrà spiegato successivamente.

Prendendo spunto dalla testimonianza di p. Carlo e seguendo altresì un criterio cronologico di incontro, sembra opportuno presentare per prima la figura: p. M. Ledrus che ha accompagnato p. Carlo nel suo periodo romano «Quale insigne maestro di dottrina e di vita»[1]. Il pastore ambrosiano lo ricorda come «Straordinario testimone del mistero di Dio, un perfetto orante, un uomo genuinamente evangelico, un servitore devoto e fedele della Parola e dello Spirito»[2]. Del p. Ledrus, Martini mette in evidenza i suoi insegnamenti in merito al tema dell'etica evangelica che «Permettono di cogliere in sintesi la sua dottrina sull'agire morale del cristiano»[3]. L'enfasi con la quale il vescovo parla del suo

---

[1] Così Martini nella *Presentazione* di A. TULUMELLO, (a cura), *I frutti dello Spirito*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998, 5.

[2] *Ivi*.

[3] *Ivi*, 6.

confratello fa supporre che grande ricchezza egli abbia tratto dai suoi insegnamenti: per questo motivo, per comprendere ancora meglio lo sviluppo del pensiero martiniano, sarebbe utile ripercorrere gli scritti di Ledrus nel tentativo di coglierne la dottrina specifica per poi metterla a confronto con quella di p. Carlo. In particolare Martini suggerisce la lettura del testo *I frutti dello Spirito* a quanti

> Intendono rivivere e attualizzare la Chiesa degli apostoli, il suo modo di vedere e di pensare, le sue scelte e i suoi atteggiamenti, il suo amore per Gesù, la sua fedele obbedienza al Padre, la sua docilità allo Spirito, la sua attenzione alla Parola, la sua carità per i fratelli, il suo slancio evangelizzatore e missionario[4].

Lo studio di approfondimento sopra suggerito presenta già delle piste di ricerca ben delineate dallo stesso Martini, il quale fa supporre che proprio questi possano considerarsi i temi che più abbiano contribuito al suo vissuto personale e pastorale.

L'altra figura che Martini riconosce come importante compagna di viaggio nel suo percorso di vita è quella del confratello teologo e filosofo canadese Bernard J. F. Lonergan, morto nell'autunno del 1984, cui Martini è stato chiamato a dedicare il discorso di prolusione al Convegno internazionale tenuto all'Università Gregoriana di Roma in occasione del centenario della nascita[5].

Nella prolusione il parlare di Martini assume ancora una volta la veste della condivisione. Siamo a due anni dal suo ritiro dall'attività pastorale, pertanto i pensieri condivisi appaiono maturi, meditati, non frutto della contingenza, ma forti di un vissuto fatto proprio ed elaborato.

Dopo aver raccontato le circostanze che lo hanno condotto all'incontro con Lonergan, Martini presenta con gratitudine la figura di questo maestro gesuita esponendo alcuni tratti salienti della sua persona e del suo pensiero, mettendo altresì in luce anche gli aspetti dell'insegnamento lonerganiano che lo hanno aiutato a livello pastorale, umano, didattico.

---

[4] *Ivi*.

[5] MARTINI, *Bernard Lonergan al servizio della Chiesa*, «La Civiltà Cattolica» 156 (2/2005), q. 3712, 329-341.

Un aspetto rilevante dell'insegnamento martiniano è quello del condurre una vita ordinata; nella prolusione egli condivide le fonti di questo suo pensiero, Ignazio di Loyola e lo stesso Lonergan:

> Se mi è lecito un paragone spirituale, come il libro degli Esercizi di sant'Ignazio di Loyola, a me molto caro, si può definire come un metodo per insegnare a mettere ordine nella propria vita, così l'opera di Lonergan mi appariva come un metodo per mettere ordine nel proprio modo di pensare, conoscere e di ragionare[6].

Ciò che ancora una volta risulta centrale nel pensiero del cardinale è l'importanza di uno sviluppo integrale della persona. A tal proposito sarebbe utile e interessante approfondire il dialogo tra Ignazio, Lonergan e Martini al fine di delineare una sorta di pensiero antropologico nel tentativo di comprendere se e come questo intercetti le necessità dello sviluppo integrale dell'uomo di oggi.

Continuando a far riferimento al pensiero martiniano su Lonergan si ritiene degna di nota la definizione di «mistico» assegnata allo studioso canadese.

> Anzitutto una visuale in qualche modo «mistica» dell'esistenza umana, che mette al primo posto l'amore di Dio riversato nei nostri cuori dallo Spirito Santo (Rm 5,5). Trovavo finalmente un teologo che dava il primato all'esperienza di Dio o, come lui stesso si esprime, all'«innamorarsi di Dio» e che tutto faceva derivare da questa fondamentale esperienza…in realtà nella sua opera teologica diviene evidente che il punto focale di tutto è alla fine costituito dal dono di Dio effuso nel nostro spirito[7].

Se per il vescovo, «mistico» corrisponde anche a ciò che Lonergan è in sé, a ben vedere anche noi possiamo affermare che, considerato il primato della via contemplativa nella sua dottrina e nella sua vita, anche a Martini può essere attribuito il medesimo titolo. Alla luce di quanto affermato sarebbe interessante tentare di comprendere gli aspetti di novità che potrebbero ricavarsi dall'analisi della figura del cardinale sotto questa particolare lente di ingrandimento. Consegue a quanto esposto che un riflesso della mistica martiniana è la sua capacità di dialogo con credenti e non. L'inclinazione del vescovo a farsi interlocutore di tutti è sostenuta ancora una volta dal pensiero del confratello

---

[6] *Ivi*, 332.

[7] *Ivi*.

canadese[8] il quale vede nel primato dell'amore di Dio il punto di origine di qualunque relazione umana.

Rimanendo brevemente sul primato del dono di Dio che è l'amore immesso nel cuore dell'uomo, sembra che un'ulteriore pista di indagine futura possa ricavarsi mettendo in relazione i precetti trascendentali che Lonergan mutua da Kant con la vita e la dottrina martiniana. Afferma il vescovo parlando della dottrina lonerganiana:

> Da ultimo vorrei sottolineare che il *sapere aude* di Kant, che segna come l'inizio dell'epoca illuministica, viene assunto da Lonergan in un contesto che gli dà un suo inconcusso fondamento, il quale consiste nell'appropriazione del metodo trascendentale operante in ogni nostra ricerca seria, che diviene, mediante i precetti trascendentali «sii attendo, sii intelligente, sii ragionevole, sii responsabile», come un fondamento per un sapere umano autonomo e insieme capace di accogliere il dono dell'amore di Dio[9].

Lo sviluppo della tematica contemplativa ha messo in evidenza come, nel pensiero di p. Carlo Maria, Dio costituisca quel grembo di origine da cui ogni cosa promana. Egli si rivela ai suoi figli contemporaneamente come dono e donante. Tuttavia la storia dell'umanità mette tristemente in evidenza come l'uomo non riesca a trovare la via per tale accoglienza: a questo scopo Martini trova nel metodo lonerganiano la via per questa ricezione della gratuità di Dio. Alla luce di ciò penso possa rivelarsi proficuo rileggere il pensiero del vescovo sotto la lente interpretativa dei quattro trascendentali kantiani.

Il pensiero del filosofo-teologo canadese è stato utile a Martini anche nella sua applicazione pastorale pratica. Grazie al suo modo di procedere, che riusciva a conciliare in un'armonica sintesi il metodo scientifico e lo Spirito, Lonergan consegna al cardinale una buona metodologia di discernimento pastorale. Condivide il cardinale che nelle scelte da fare la sua attenzione era catturata in modo preponderante dai segni dello Spirito presenti nella vita diocesana e non, piuttosto, dai risultati di indagini sociologiche[10].

---

[8] *Ivi*, 333.

[9] *Ivi*, 341.

[10] *Ivi*, 334-335. Secondo l'insegnamento di S. Paolo di *Gal* 5, 22-23, Martini ricorda che i segni dello Spirito come la gioia, la pace, la prontezza nel servire, sono da ricercare nella comunità per fare un accurato discernimento.

Colpisce la lucida consapevolezza di Martini che la pastorale debba avere come suo punto centrale di discernimento l'attenzione al soffio dello Spirito. A tal proposito sarebbe interessante uno studio che tenti di comprendere se la prassi pastorale odierna tenti di scorgere in primo luogo i semi dello Spirito piuttosto che partire subito da dati empirici e sociologici per sviluppare le proprie attività.

Passando ora a considerare le figure femminili, la prima che si pone alla nostra attenzione è suor Germana Iannaccone[11], carmelitana prima, appartenente all'*Ordo virginum* poi, instancabile e preziosa collaboratrice del cardinale. Viene testimoniato che il rapporto di stima e collaborazione tra i due sia stato sempre molto stretto e che grazie al prezioso lavoro di sbobinatura della religiosa molte catechesi del vescovo abbiano visto la luce come libri venduti in tutto il mondo, si pensi, ad esempio, a *Il sole dentro* e *L'itinerario spirituale dei dodici*. Per comprendere meglio il rapporto tra i due basti pensare che all'inizio del suo episcopato Martini incontrava i suoi segretari il sabato pomeriggio per un momento di ritiro e al momento egli usava convocare anche suor Germana. Un ulteriore apporto alla comprensione di questo rapporto fondato sulla stima e il bene reciproci viene dalla testimonianza di don Roberto Vignolo:

> Ritengo che il costante e generoso servizio di suor Germana al Cardinale sia stato una grazia singolare per entrambi, oserei dire proprio su misura e in proporzione alla vocazione e al carisma davvero singolari che il Signore assegnava ad entrambi, per il bene della sua Chiesa. Il Cardinal Martini, infatti – cui non mancavano certo valenti collaboratori – aveva bisogno di una mano destra femminile, empatica quanto ferma, fedele e intelligente, da cui «lasciarsi scrivere», capace di riprodurre e interpretare fedelmente le sue molteplici predicazioni, che nemmeno rivedeva[12].

In un recente dialogo avuto in maniera informale con le consorelle di suor Germana, veniva messo a tema come possibile sviluppo di studio ulteriore, il rapporto che Martini ricercava con figure spirituali femminili ritenute non solamente complementari al suo modo di vivere, ma essenziali per l'armonico sviluppo della spiritualità dell'uomo prima, del religioso poi.

---

[11] F. RIZZI, *Addio a suor Germana, storica collaboratrice del cardinale Martini*, hiips://www.avvenire.it/chiesa/pagine/addio-a-suor-germana-storica-collaboratrice-del-cardinale-martini, 4 aprile 2020 (24 novembre 2021).

[12] *Ivi.*

Sempre dal medesimo colloquio con le appartenenti alla "Comunità del silenzio di Maria", ho ricevuto questa interessante suggestione. Arrivato a Milano Martini ha da subito accolto la consacrazione privata di donne che pur vivendo nel mondo cercavano un più stretto legame con lo sposo, ma la cosa interessante per il nostro studio è che fin da subito egli ha desiderato una comunità di consacrate che avesse come specifico quello della contemplazione, una sorta di polmone di preghiera che pompasse l'ossigeno dello Spirito nel cuore della città. Questa scelta del cardinale si pone come un indizio dell'importanza assegnata alla contemplazione e, altresì, come evidenza di ricaduta pratica del suo pensiero sulla pastorale diocesana. A tal proposito non si fa fatica a credere, e questo lo si è constatato bene dallo studio dei suoi scritti, che tutta la pastorale ordinaria sia stata permeata dallo spirito contemplativo che Martini proponeva a tutta la diocesi.

La seconda figura che si propone all'attenzione per eventuali futuri approfondimenti è santa Teresa di Lisieux. In diverse occasioni il cardinale ha fatto riferimento alla santa francese e sembra di comprendere che anch'essa sia stata punto di riferimento spirituale per la crescita del pastore ambrosiano.

Ai fini del nostro approfondimento, sembra utile partire da alcuni pensieri del pastore espressi in occasione di un pellegrinaggio fatto a Lisieux nel febbraio del 1997 insieme a più di centocinquanta preti della diocesi di Milano. In occasione di quel viaggio il pastore-teologo tratta diversi temi a favore della formazione del sacerdote a partire dall'esperienza spirituale della santa carmelitana.

Nella prima meditazione consegnata ai suoi confratelli il cardinale esamina il tema della incredulità e così si esprime in merito all'esperienza della santa:

> Noi veniamo nel desiderio di trascorrere un intenso momento spirituale nella preghiera, nella fraternità, nell'incontro con una santa; e vorremmo porre speciale attenzione al percorso di santa Teresa, da sempre credente, attraverso la sofferenza e l'oscurità della fede e al crescere della sua solidarietà con i peccatori increduli, fino a sedere alla loro mensa, pur non condividendone il peccato. Vorremmo rileggere nell'esperienza di santa Teresa l'esperienza di ogni credente, quindi anche di ciascuno di noi, a confronto con l'incredulità pratica e la confusione del pensiero del mondo di oggi, in rapporto con il ministero del prete, accompagnatore e guida di cammini di fede sofferti e combattuti[13].

---

[13] MARTINI - G. GAUCHER - O. CLEMANT – J.M. LUSTIGER, *Nel dramma dell'incredulità con Teresa di Lisieux*, Ancora, Milano 1997, 11-12.

Nel corso della sua attività di pastore Martini ha varie volte affrontato la tematica della difficoltà della fede, confidando di accettare egli stesso la quotidiana fatica a credere. Sarebbe interessante indagare questo aspetto del cammino di fede del credente a partire da figure spirituali care al pastore milanese.

L'altro punto che sembra poter essere indagato in un dialogo tra Martini e Teresa di Lisieux è relativo a quella che la santa chiama *piccola via*. In uno degli interventi fatti nel pellegrinaggio, Martini prende spunto dagli scritti della carmelitana per spiegarne l'intuizione spirituale fondamentale, quella, appunto della via della piccolezza. Dice p. Carlo: «L'espressione è coniata da Teresa stessa, alla ricerca di una via più semplice, per bambini, perché non si riteneva in grado di imitare i grandi santi»[14]. In definitiva, questa via non è altro che una strada, una modalità per esprimere l'unico cammino evangelico della santità.

Al fine di comprendere al meglio questa possibile strada di dialogo tra la figura del cardinale e quella della santa, sembra utile riportare un lungo stralcio del discorso del vescovo il quale tenta di spiegare in cosa consista la *piccola via*.

> Volendo tentare un'astrazione, possiamo dire che la «piccola via» consiste fondamentalmente in un due momenti: quello della *pars destruens* e quello della *pars costruens*, cioè il momento del superamento e il momento dell'abbandono. La *pars destruens* comporta l'andare oltre la fiducia negli sforzi umani per raggiungere la propria perfezione, nel demolire la presunzione sui meriti che si accumulano in vista di ottenere il paradiso. È quindi lo smantellamento di un cristianesimo glorioso, fatto di certezze, fiero della ricchezza delle proprie virtù, di un cristianesimo che si appaga nel compiere puntualmente i doveri religiosi, le pratiche di pietà, che gode delle penitenze straordinarie; tutti aspetti buoni, da non negare, ma in cui c'è il baco del primato di se stessi, delle proprie azioni, della propria bravura. È chiaro che tale demolizione è a favore della *pars construens*, la quale fa emergere il cuore del Vangelo: la via dell'amore, del lasciarsi amare da Dio nella propria fragilità e debolezza, del lasciarsi muovere ad amare in comunione con il Signore che ama. Questo è il primato dell'Amore misericordioso a cui si consegna nell'assoluta fiducia, dimenticando se stessi…Mi pare quindi importante sottolineare come la *pars costruens* metta in rilievo il primato dell'Amore misericordioso e la consegna della propria debolezza a Dio, quale luogo del trionfo dell'amore. Da qui nasce lo stupore per tale amore, la dedizione di tutto se stessi ad amare Gesù e a farlo amare[15].

---

[14] *Ivi*, 39.

[15] *Ivi*, 39-41.

Alla luce della riflessione del cardinale si può sintetizzare che nella piccola via si intravede una strada per combattere un cristianesimo autoreferenziale, farisaico, a favore di un approccio che pone al centro l'Amore di Dio sempre preveniente. Dopo aver preso visione di una molteplicità di scritti martiniani si può affermare che è questo, in buona sostanza, l'approccio del cardinale alla vita di fede. Egli propone una vita in Cristo che abbia come centro la Parola che si rivela nel silenzio, che ama l'uomo, da esso riamata nella sua piccolezza e fragilità. Considerata l'esperienza di Teresa di Lisieux si potrebbe azzardare un tentativo di rilettura della storia personale del cardinale alla luce della *piccola via* considerando con particolare attenzione i passi di spogliazione che il Signore ha compiuto nella sua vita a favore di una sequela testimoniante debole, come accadde negli ultimi tempi del suo passaggio terreno.

Quanto appena proposto come possibilità di approfondimento tiene sullo sfondo tutta la tradizione s. ignaziana e gesuita cui Martini ha sempre attinto a piene mani.

Probabilmente molti altri saranno stati i riferimenti spirituali di una figura così eclettica e potremmo inoltrarci all'infinito nei meandri dei suoi scritti per trovare ulteriori assonanze con personaggi di spicco della storia spirituale mondiale, ma una frase di uno dei suoi segretari, don Gregorio Valerio mi persuade che, forse, nel caso di p. Carlo Maria Martini, una scelta interessante possa essere la più semplice, quasi banale.

Afferma don Gregorio: «A parte i momenti liturgici (mi colpiva sempre il suo raccoglimento durante la messa), la sua preghiera fondamentale credo fosse la *lectio divina*»[16]. A partire da questa affermazione del segretario si potrebbe dire che più che far riferimento a un autore invece che a un altro, per Martini, la fonte principale della sua spiritualità sia direttamente la Sacra Scrittura letta nello Spirito con cui è stata scritta. Dicendo questo non si sta banalizzando le possibili piste di studio sopra esposte, ma mi domando se, in fin dei conti, per un uomo che abbiamo detto essere stato *posseduto dalla Parola*, non sia effettivamente questa, la direttrice di tutta la vita.

---

[16] G. VALERIO, *Il mio Martini segreto*, Centro Ambrosiano, Milano 2019, 8.

Come ricordato in precedenza, al termine del suo servizio pastorale presso la diocesi ambrosiana, Martini lascia in eredità due cose: il silenzio e la Parola, che costituiscono la sintesi di una vita, due parti di un *unicum* che non può essere scisso. Questa sintesi del pastore affonda le radici fin nella sua giovinezza quando già in tenera età tentava di leggere la Scrittura e di comprenderla nel silenzio della sua stanza. I lunghi anni di studio hanno contribuito a dare metodo a una ricerca interiore sempre presente nel suo cuore. Alla luce di tutto ciò si può osare nel dire che, in fondo, il seme contemplativo posto nel cuore di Martini, si è sviluppato, fondamentalmente grazie alla *lectio divina* al cuore della quale il vescovo poneva proprio la contemplazione.

Il metodo contemplativo di preghiera ha sempre accompagnato la vita del vescovo gesuita e ne ha strutturato il vissuto personale e pastorale. Ogni suo intervento, ogni lettera pastorale, conteneva in sé le dinamiche della contemplazione che lo portavano alla ricerca dei germi dello Spirito nella quotidianità. Questo ha fatto di Martini un contemplativo e un mistico[17], un credente che nella fatica quotidiana del credere non ha lesinato sforzi personali per stare continuamente alla presenza del Dio Amore Uno e Trino.

Mettendo insieme i dati finora raccolti potremmo definire Martini anche come il *pastore della via contemplativa*, proposta al suo gregge e vissuta personalmente fino in fondo. A riprova di questo si faccia memoria del suo ritiro dall'attività pastorale: una persona come lui avrebbe potuto fare molte cose ma decise di tornare al grembo che lo aveva generato come nuovo credente, Gerusalemme, con l'intento di studiare e intercedere per tutti coloro che negli anni aveva incontrato e che gli avevo chiesto preghiere.

Al termine del percorso possiamo chiederci: in che modo quella che abbiamo chiamato via contemplativa martiniana può porsi in dialogo con il tempo presente, con credenti e non, e così aiutare lo sviluppo dell'umano, il ritorno alle radici dell'esistenza?

Parte rilevante della risposta è a mio parere contenuta già nella prima lettera pastorale. La grande intuizione di Martini fu quella di indirizzare lo scritto a tutti i

[17] Si veda a tal proposito il concetto di mistico attribuito a Lonergan.

lettori, credenti e non, dove nei «non» rientravano anche gli appartenenti ad altri credo religiosi. Il cardinale aveva trovato, nella proposta della via contemplativa come *chiave antropologica per l'oggi*, il canale di dialogo con ogni uomo perché ciascun essere umano è attraversato dal desiderio dell'altrove, del «di più» e vive nella ricerca di senso che deriva dalla consapevolezza della propria condizione di finitezza. Nella proposta di p. Carlo la contemplazione è indicata come chiave per comprendere l'umano in quanto esistente e orientare la vita verso Colui da cui tutti derivano e a cui tutti, prima o poi, ritornano, indipendentemente dalla religione professata. All'esistente allora viene consegnato l'accorato grido di tornare al silenzio accogliente la Parola che in ogni uomo parla perché in tutti è iscritto il germe divino.

La proposta di Martini, pur essendo rivolta a ogni uomo, non prescinde dalla sua specifica radice cristiana. Egli infatti pur proponendo la via contemplativa come strada di comprensione dell'umano, evidenzia la sua specificità cristiana che è l'unica che fa l'esperienza del riceversi da qualcun altro evitando l'autoreferenzialità del credere e del vivere. La via proposta dal cardinale se da una parte si pone come dialogante con ogni uomo, dall'altra mostra la sua specificità nel continuo riferimento a Cristo Parola che attraverso lo Spirito parla al silenzio dell'uomo per condurlo alle radici dell'esistenza. Così, in definitiva, il pensiero del gesuita propone a ogni persona di farsi grembo accogliente dell'Amore di Dio che si rivela a ciascuno in maniera differente nel silenzio della coscienza per «attrarre tutti a Lui».

Al termine del nostro percorso possiamo ancora domandarci: ci sono possibili altri scenari da valutare per approfondire ulteriormente quanto detto finora? Probabilmente sì.

Questo studio ha avuto in oggetto la tematica contemplativa come comprensibile alla luce delle lettere pastorali, dei vari scritti, delle omelie, degli interventi ma al netto di tutta la predicazione degli esercizi spirituali. Sarebbe interessante estendere il presente lavoro alla grande mole di esercizi spirituali dati dal pastore per capire ancora più a fondo la sua spiritualità.

Ulteriormente, il presente lavoro è iniziato quando stava per essere pubblicata un'interessante tesi avente per oggetto «La Parola come metodo»[18]: in considerazione dell'unione proposta da Martini tra silenzio contemplativo e Parola, sarebbe interessante poterne approfondire l'insegnamento facendo dialogare in maniera ancora più stretta questi due studi.

[18] Cfr. UKA, *L'ascolto della Parola come metodo. Analisi teologico-spirituale delle lettere pastorali di Carlo Maria Martini.*

Bibliografia

FONTI

MARTINI C.M., *La parola che ci fa chiesa*, EDB, Bologna 1981.

—, *Omelia nella festa di S. Maria nascente*, Milano, Duomo, 8 settembre 1982, in «Rivista Diocesi di Milano» 73 (1982), 883-890.

—, *La Parola nella citta'*, EDB, Bologna 1982.

—, *Un popolo, una terra, una chiesa*, EDB, Bologna 1983.

—, *Il Vangelo secondo Giovanni*, Borla, Roma 1984.

—, *Sia pace sulle tue mura*, EDB, Bologna 1984.

—, *Per una santità di popolo*, EDB, Bologna 1986.

—, *Cento parole di comunione*, «Rivista Diocesi di Milano» 1 (1987).

—, *Farsi prossimo nella città*, EDB, Bologna 1987.

—, *Interiorità e futuro*, EDB, Bologna 1988.

—, *Carità presbiterale e piano pastorale diocesano.* Omelia nel Giovedì Santo, Duomo, 16 aprile 1987, in *Interiorità e futuro*, EDB, Bologna 1988, 197-205.

—, *Per una comunione di intenti pastorali*, «Ambrosius» 64 (2/1988), 101-116.

—, *Etica, politica, conversione*, EDB, Bologna 1989.

—, *Pace, giustizia, Europa*, EDB, Bologna 1990.

—, *Uomini della comunicazione perché uniti al Crocifisso*, «Ambrosius» 66 (6/1990), 525-535.

—, *Comunicare nella Chiesa e nella società*, EDB, Bologna, 1991.

—, *Cammini di libertà*, EDB, Bologna 1992.

—, *Mettere ordine nella propria vita. Meditazioni sul testo degli Esercizi di sant'Ignazio*, Piemme, Casale Monferrato, 1992.

—, *Sto alla porta*, «Ambrosius» 68 (4/1992), 299-313.

—, *Il Vangelo per la tua libertà. L'itinerario spirituale del Gruppo Samuele*, Ancora, Milano 1992.

—, *Tu chi dici che io sia?*, «Ambrosius» 69 (5/1993), 397-403.

—, *Vigilare*, EDB, Bologna 1993.

—, *Per una Chiesa che serve*, EDB, Bologna 1994.

—, *La contemplazione*, Piemme, Casale Monferrato 1994.

—, *La donna della riconciliazione*, Piemme, Casale Monferrato 1995.

—, *Guardando al futuro*, EDB, Bologna 1995.

—, *Ripartire da Dio*, EDB, Bologna 1996.

—, *Vivere i valori del Vangelo*, Einaudi, Roma 1996.

—, *Parlare al cuore*, EDB, Bologna 1997.

—, *Il Padre di tutti*, Centro ambrosiano, Piemme, Milano 1998.

—, *L'amico importuno,* EDB, Bologna 1998.

—, *L'utopia alla prova di una comunità*, Piemme, Casale Monferrato 1998.

—, *La lettera pastorale 1998-1999*, «Ambrosius» 74 (5/1998), 397-406.

—, *Coraggio non temete!*, EDB, Bologna 2000.

—, *La pratica del testo biblico*, Piemme, Casale Monferrato 2000.

—, *L'evangelizzazione in San Luca*, Ancora, Milano 2000.

—, *Il mio cammino verso Gerusalemme*, «Ambrosius» 77 (3-4/2001), 436-443.

—, *Nel sabato del tempo*, EDB, Bologna 2001.

—, *…E il Vescovo "amico dello sposo" si racconta*, intervista di R. Busti, G. Donnini, G. Zappa, in *Una vita per la* Parola, supplemento al n. 7-8/2002 de *Il Segno*, 119.

—, *Parola alla Chiesa Parola alla Città*, EDB, Bologna 2002.

—, *Ricominciare dalla Parola*, EDB, Bologna 2002.

—, *Perché il sale non perda il sapore*, EDB, Bologna 2003.

—, *Bernard Lonergan al servizio della Chiesa*, «La Civiltà Cattolica» 156 (2/2005), q. 3712, 329-341.

—, *Il mio Novecento*, Centro ambrosiano, Milano 2006.

—, *Qualcosa di così personale, (meditazioni sulla preghiera)*, Mondadori, Milano 2009.

—, *Il vescovo*, Rosemberg & Sellier, Torino 2011.

—, *Le ragioni del credere: scritti e interventi*, a cura di D. Modena - V. Pontiggia, Mondadori, Milano 2011.

—, *Le Cattedre dei non credenti*, Bompiani, Milano 2015.

—, *I Vangeli. Esercizi spirituali per la via cristiana*, Bompiani, Milano 2016, XIII-XXXVII.

—, *Parole per l'anima*, Piemme, Milano 2017.

—, *Giustizia, etica, politica nella città*, Bompiani, Milano 2017.

—, *Fratelli e sorelle*, Bompiani, Milano 2020.

—, *Farsi prossimo*, Bompiani, Milano 2021.

MARTINI - GAUCHER G.- CLEMANT O.– LUSTIGER J.M., *Nel dramma dell'incredulità con Teresa di Lisieux*, Ancora, Milano 1997.

MARTINI – SEQUERI P., *Custodire il mistero*, In Dialogo, Milano 1988.

MARTINI – ELKANN A., *Cambiare il cuore*, Bompiani, Milano 2005

BASILIO DI CESAREA, *Lo Spirito Santo*, Città Nuova Editrice, Roma 1993.

BOSCO G., *Epistolario*, vol. IV, *Dal 1881 al 1888*, SEI, Torino 1959.

FRANCESCO D'ASSISI, *Fonti Francescane*, Editrici Francescane, Padova 2011.

GIOVANNI CRISOSTOMO, *Le catechesi battesimali*, a cura di C. GASTALDO, Città Nuova, Roma 1982.

GREGORIO MAGNO, *La Regola Pastorale*, I/3, Città Nuova, Roma 2000.

IGNAZIO DI LOYOLA, *Esercizi spirituali*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1988.

MAGISTERO

CONCILIO VATICANO II, cost. dogm. cost. dogm, *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, in *Enchiridion Vaticanum* 1/1-445.

—, cost. dogm. *Dei Verbum*, 18 novembre 1965, in *Enchiridion Vaticanum* 1/872-911.

PAOLO VI, lett. enc. *Ecclesiam suam*, 6 agosto 1964, in *Enchiridion Vaticanum* 10/1272-1421.

—, es. ap. *Signum magnum*, 13 maggio 1967, in *Enchiridion Vaticanum* 2/1177-1193.

—, es. ap. *Marialis cultus*, 2 febbraio 1974, in *Enchiridion Vaticanum* 5/13-97.

—, es. ap. *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975, in *Enchiridion Vaticanum* 5/1588-1716.

GIOVANNI PAOLO I, disc. *Dio è papà; più ancora è madre*, 10 settembre 1978, in ID., *Opera omnia*, vol. IX, Messaggero, Padova 1989, 55.

GIOVANNI PAOLO II, es. ap. *Catechesi tradendae*, 16 ottobre 1979, in *Enchiridion Vaticanum* 6/1764-1934.

—, lett. enc. *Redemptoris Mater*, 25 marzo 1987, in *Enchiridion Vaticanum* 10/1272-1421.

—, lett. ap. *Mulieris dignitatem*, 15 agosto 1988, in *Enchiridion Vaticanum* 11/1206-1345.

FRANCESCO, es. ap. *Evangelii Gaudium*, 24 novembre 2013, in *Enchiridion Vaticanum* 29/2104-2396.

—, FRANCESCO, *Fratelli tutti*, Elledici, Torino 2020, 63.

STUDI

AMATO A., *Maria e la Trinità*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000.

—, *Maria la Theotokos*, LEV, Città del Vaticano 2011.

ANTONELLI M., *Carlo Maria Martini, pastore dal cuore trafitto*, in F. MANZI (a cura), *Carlo Maria Martini, Il pastore del post-Concilio*, Ancora, Milano 2014, 277.

BASTIANEL S., *Discernimento e formazione cristiana*, in D. ABIGNENTE –BASTIANEL, *Sulla formazione morale. Soggetti e itinerari*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2013, 23-52.

BERNARD A., *Contemplazione*, in *Nuovo Dizionario di Spiritualità* a cura di S. De Fiores e T. Goffi, San Paolo, Cinisello Balsamo 1985, 262-263.

—, *Teologia Spirituale*, Cinisello Balsamo, 1997[5].

BETTETINI M., (a cura) *Teresa d'Avila. Tutte le opere*, Bompiani, Milano 2018, 323-345.

BOFF L., *Il volto materno di Dio. Saggio interdisciplinare sul femminile e le sue forme religiose*, Queriniana, Brescia 1981.

BOTTONI G., *Lampada per i miei passi è la tua parola, luce per il mio cammino*, «SeFer. Studi Fatti Ricerche» n. 141 (gen.-mar. 2013), 11-16.

BOVE L., *Carlo Maria Martini. Una voce nella città*, Monti, Saronno 2003.

CASALONE C., *Dialogo sulla vita. In margine a una recente intervista del card. Martini*, «Aggiornamenti sociali», LVII (2006), 7-8, 559-570.

CONGAR Y., *Credo nello Spirito Santo*, Queriniana, Brescia 1995.

CORTI R., "Predicare la Parola", in *Affinché la Parola corra. I verbi di Martini*, a cura di M. Vergottini, Centro ambrosiano, Milano, 2007, 31.

¬, *Martini e la misericordia"*, intervento al convegno *Farsi prossimo. Sembra poco. Però è tutto*, http: www.caritasambrosiana.it/documentazione-1/atti-convegni/30-anni-dopo-farsi-prossimo-sembra-poco-pero-e-tutto-1, 15/11/2021.

COZZARIN L., *Dio onnipotente e misericordioso*, Messaggero, Padova 2001.

DE BRITO PALMA A.C.L., *L'esperienza della Trinità e la Trinità nell'esperienza. Modelli di una loro configurazione*, Pontificia Università Gregoriana, Roma, 2013.

DE ROSA G., *Dalla «Parola» alla «Preghiera». L'episcopato milanese di Carlo Maria Martini*, «La Civiltà Cattolica» 153 (4/2002), q. 3656, 130-141.

DELBRÊL M., *Che gioia credere*, Gribaudi, Torino 1970, 162.

DI DOMENICO P.M., *Preghiera*, in S. DE FIORES – V. FERRARI SCHIEFER – S.M. PERRELLA (a cura di), *Mariologia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.

FORTE B., in *Carlo Maria Martini da 15 anni sulla cattedra di Ambrogio*, San Paolo, Milano 1995, 50.

GAMBERINI P., *Un Dio relazione*, Città Nuova, Roma 2007.

GARGANO G.I., *La lectio divina nella vita dei credenti*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2008.

GARZONIO M., *Il profeta. Vita di Carlo Maria Martini*, Mondadori, Milano 2012.

GIUDICI G., *Ripercorrendo vent'anni di lettere pastorali*, «Ambrosius» 76 (5/2000), 419-421.

GIUSTI S. - BINI S., *La verità ci farà liberi. La lectio divina nei Centri di ascolto della parola di Dio*, Paoline, Milano, 2003.

GRAMPA G., "*La Scuola della Parola"*, in *Da Montini a Martini: il Vaticano II a Milano*, vol. II, *Le pratiche*, Morcelliana-Fondazione Paolo VI, Brescia-Gazzada 2016, 129.

GUASCO A., *Carlo Maria Martini dall'Istituto Sociale alla Compagnia di Gesù,* «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 70 (1/2016), 101-129.

IMPALÀ E., *Il bosco e il mendicante. Vita del cardinal Martini,* San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.

LALLEMANT L., *La dottrina spirituale,* San Paolo, Cinisello Balsamo 2009.

LAZZATI G., *Azione cattolica e azione politica*, in «Cronache sociali», Roma, (S.N.) 1-15 novembre 1948, 2-3.

LORENZI U., *Uditori della Parola. Come l'attenzione all'interlocutore guida la lettura della Scrittura in Carlo Maria Martini*, in «La Scuola Cattolica», 142 (2014), 231-248.

MAGNANI P., *Dalla Trinità all'Eucaristia: itinerario di vita spirituale cristiana*, Editrice San Liberale, Treviso 2003.

MAGRASSI M., *Bibbia e preghiera. La lectio divina*, Ancora, Milano 1990.

MARITAIN J., *Azione e contemplazione*, Città Nuova, Roma 1962.

MATHON G., *Lettres pastorales*, in *Catholicisme: hier, aujourd'oui, demain*, VII, Letouzey et Ané, Paris 1975, 492-494.

MEO S., *Capitolo VIII della «Lumen Gentium»: crocevia della mariologia*, in Congregazione per l'Educazione Cattolica, *La Vergine Maria nella formazione intellettuale e spirituale. Testo e commenti*, LEV, Città del Vaticano 1989.

MERONI S., *Carlo Maria Martini e gli Anni di piombo*, Ancora, Milano 2020.

MODENA D., *Il silenzio della Parola*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013.

—, *Carlo Maria Martini. Custode del Mistero nel cuore della storia*, Paoline, Milano 2005.

MUSSNER F., *Il popolo della promessa*, Città Nuova, Roma 1982.

NEF F., *Contemplazione*, in LACOSTE J. (edizione italiana a cura di Piero Coda), *Dizionario Critico di Teologia*, Città Nuova, Roma 2005.

PARAZZOLI F., *Martini, uomo di fede nella «città dell'uomo»*, in *Le ragioni del Credere*, Mondadori, Milano 2011, XI-LIII.

PERRENCHIO F., *La Scuola della Parola del Card. Carlo Maria Martini*, in C. BUZZETTI – MARIO CIMOSA (a cura di), *I giovani e la lettura della Bibbia. Orientamenti e proposte*, Las, Roma 1992, 147-180.

PONTIGGIA V., «*Festive risonanze sabbatiche*», «La Scuola Cattolica» 139 (2011), 371-396.

QUERALT A., «Contemplativus in actione», in E. ANCILLI– M. PAPAROZZI (a cura di), *La mistica. Fenomenologia e riflessione teologica*, II, Roma 1984, 331-361.

RAGUIN Y., *Cammini di contemplazione*, Gribaudi, Torino 1972.

RAMEY MOLLENKOTT V., *Dio femminile*, Messaggero, Padova 1993.

RAVASI G., *Martini, Le mie tre città*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2012.

RENDINA S., *La pedagogia degli Esercizi*, ADP, Roma 2002.

RIZZI F., *Addio a suor Germana, storica collaboratrice del cardinale Martini*, https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/addio-a-suor-germana-storica-collaboratrice-del-cardinale-martini, 4 aprile 2020 (24 novembre 2021).

ROBERTSON D., *Lectio divina. The Medieval Experience of Reading*, Liturgical Press, Collegeville 2011.

ROSSÈ G., *Il Vangelo di Luca*, Città Nuova, Roma 2006.

ROSSINI C. - SCIALDINI P., *Enciclopedia della preghiera*, LEV, Città del Vaticano 2007.

SANNA I, *Chiamati per nome*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994.

SCHILLEBEECKX E., *Gesù. La storia di un vivente*, Queriniana, Brescia 1974.

SESBOÜÈ B., *Maria, ciò che dice la fede*, Messaggero, Padova 2009.

SIRNA G., *Lettere ecclesiastiche*. V: *Lettere pastorali*, in *Enciclopedia Cattolica*, VII, Ente per l'enciclopedia cattolica e per il libro cattolico, Città del Vaticano 1951, 1213.

STEFANI P., *"Gli uni e gli altri". La Chiesa, Israele e le genti*, EDB, Bologna 2017.

STERCAL C., *L'idea di Spiritualità,* Glossa, Milano 1999.

—, *La forma evangelica della fede*, Glossa, Milano 2019.

THOMA C., *Teologia cristiana dell'ebraismo*, Marietti, Casale Monferrato 1983.

A. TULUMELLO, (a cura) *I frutti dello Spirito*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1998.

UKA, A., *L'ascolto della Parola come metodo. Analisi teologico-spirituale delle lettere pastorali di Carlo Maria Martini*, Pontificio Seminario Lombardo, Roma 2018.

VALERIO G., *Il mio Martini segreto*, Centro Ambrosiano, Milano 2019.

VALLI A.M., *Storia di un uomo. Ritratto di Carlo Maria Martini,* Ancora, Milano 2011.

Indice

Introduzione ***3***

Capitolo primo – Dal teologo-pastore, al pastore-teologo ***11***

Premessa 11

1.1. La nascita dell'uomo e del cristiano Carlo Maria – primi anni di vita.. 13

1.2. La nascita alla vita religiosa – La vocazione 15

1.3. La nascita del teologo e del pastore 17

1.4. La nascita del vescovo 24

1.4.1. Martini, la Parola e i giovani 26

1.4.2. La dimensione contemplativa della vita e le altre prime Lettere pastorali 29

1.4.3. Il tempo difficile del terrorismo e il rapporto con le carceri ... 31

1.4.4. Non credenti in cattedra! 34

1.4.5. Una priorità: il dialogo 38

1.4.6. «È compiuto»: la nascita al cielo. Da Gerusalemme a Gallarate 42

Capitolo secondo – Le lettere fondative dei primi cinque anni ***49***

Due brevi premesse: le lettere, sugli altri testi, il concetto di contemplazione 49

Lettere fondative 60

2.1 La dimensione contemplativa della vita 61

2.2 In Principio la Parola 70

2.3 «Attirerò tutti a me» (Gv 12,32) 83

2.4 Partenza da Emmaus 92

2.5 Farsi prossimo 104

2.6 Scritti, omelie, discorsi 111

2.6.1 Anno 1980-81. La Parola che ci fa Chiesa 111

2.6.2 Anno 1981-82. La Parola nella città 119
2.6.3 Anno 1982-83. Un popolo, una terra, una Chiesa 122
2.6.4 Anno 1983-84. Sia pace sulle tue mura 127
2.6.5 Anno 1985. Per una santità di popolo 131
2.6.6 Anno 1986. Farsi prossimo nella città 136
Capitolo terzo – Le lettere attuative 141
Premessa 141
3.1 Lettere educative 141
3.1.1. Dio educa il suo popolo 141
3.1.2 Itinerari educativi 149
3.1.3 Educare ancora 154
3.1.4 Scritti, omelie, discorsi 155
3.1.4.1 Anno 1986-87. Interiorità e futuro 155
3.1.4.2 Anno 1987-88. Etica, politica, conversione 158
3.1.4.2 Anno 1988-89. Pace, giustizia, Europa 163
3.2 Lettere sulla comunicazione 165
3.2.1 Effatà – Apriti! 165
3.2.2 Il lembo del mantello 168
3.2.3 Scritti, omelie, discorsi 171
3.2.3.1 Anno 1989-90. Comunicare nella chiesa e nella società 171
3.2.3.2 Anno 1990-91. Cammini di libertà 174
3.3 Lettere sulla vigilanza 177
3.3.1. Sto alla porta 177
3.3.2. Ripartiamo da Dio 183
3.3.3 Scritti, omelie, discorsi 186
3.3.3.1 Anno 1991-92. Vigilare 186
3.3.3.2 Anno 1992-93. Per una chiesa che serve 189
3.3.3.3 Anno 1993-94. Guardando al futuro 190

3.4. Lettere Giubilari 191
3.4.1. Parlo al tuo cuore. Per una regola di vita del cristiano ambrosiano 191
3.4.2. Tre racconti dello Spirito 197
3.4.3. Ritorno al Padre di tutti 200
3.4.4. Quale bellezza salverà il mondo? 205
3.4.5. La Madonna del Sabato santo 210
3.4.6. «Sulla tua Parola» 214
3.4.7 Scritti, omelie, discorsi 217
3.4.7.1 Anno 1994-95. Ripartire da Dio 217
3.4.7.2 Anno 1995-96. Parlare al cuore 219
3.4.7.3 Anno 1996-97. L'amico importuno 221
3.4.7.4 Anno 1997-98. Il Padre di tutti 222
3.4.7.5 Anno 1998-99. Coraggio non temete 224
3.4.7.6 Anno 1999-2000. Nel sabato del tempo 227
3.4.7.7 Anno 2000-01. Ricominciare dalla Parola 229
3.4.7.8 Anno 2001-02. Perché il sale non perda il sapore 231
Capitolo quarto – Dimensione contemplativa e contemplazione 235
Premessa 235
4.1 La dimensione contemplativa della vita. La lettera. Il concetto 236
4.2 La contemplazione come azione 242
Premessa 242
4.2.1 Il prima di ogni preghiera è lo Spirito santo… 245
4.2.2 La contemplazione come preghiera dello Spirito 251
4.2.3 Contemplazione, silenzio contemplativo, Parola, adorazione eucaristica silenziosa 254
4.3 Contemplazione e cammino dell'identità cristiana. Passi per il ritorno alle radici dell'esistenza 264
Premessa 264

4.3.1 Contemplazione e riconciliazione dell'uomo 265
4.3.2 Formazione dell'identità del vescovo 268
4.3.3 Formazione dell'identità del presbitero 273
4.3.4 Formazione dell'identità del laico 276
4.3.5 Contemplazione ed educazione 280
4.3.6 Contemplazione e comunicazione 283
4.3.7 Maria, modello del cristiano fedele 285
4.3.8 L'esperienza contemplativa del volto di Dio 294
Conclusione*.....*305
Premessa 305
1 «Chi scrive un libro di contenuto dottrinale…di solito ha poche cose da dire e ci starebbero in mezza pagina» 305
2 «Dalla Parola tutto è partito: dalla Parola vorrei ricominciare» ..307
3 Ti ringrazio Signore perché mi hai attirato a te 309
4 Profeta per una chiesa che serve 310
5 «La radice contemplativa, forse il dono più bello che vorrei lasciare come eredità» 313
6 Parola ascoltata con venerazione e nel silenzio: La lectio divina315
7 La Trinità. La bellezza è l'Amore crocifisso, rivelazione del cuore divino che ama 316
8 Dopo la «dimensione contemplativa», la contemplazione 321
9 La contemplazione nel quotidiano.....325
10 Maria, donna «sotto la parola», compagna per una vita contemplativa 334
Per una sintesi aperta: «e ora?» 339
Bibliografia* *351
Indice*.....*358

Io sottoscritto LUCA DI PIETRO matricola DOT18069, iscritto al III anno presso la Facoltà Teologica del Triveneto, sede di Padova, nel consegnare la tesi per il Dottorato in Teologia Spirituale dal titolo:

CONTEMPLAZIONE. PER UN RITORNO ALLE «RADICI DELL'ESISTENZA».

PROSPETTIVE SPIRITUALI E PASTORALI NELLE LETTERE PASTORALI DI CARLO MARIA MARTINI

dichiaro di essere l'autore dell'intero testo finale e che tale testo non è stato consegnato, né in toto né in parte, per il conseguimento di un altro Titolo accademico o Diploma in qualsiasi Università o Istituto universitario.

In caso di plagio e di falsa dichiarazione sono consapevole delle sanzioni previste dalla Facoltà Teologica del Triveneto che comportano l'annullamento dell'esame e del titolo.

In fede

Firma del Segretario

Firma dello studente

_____

_____